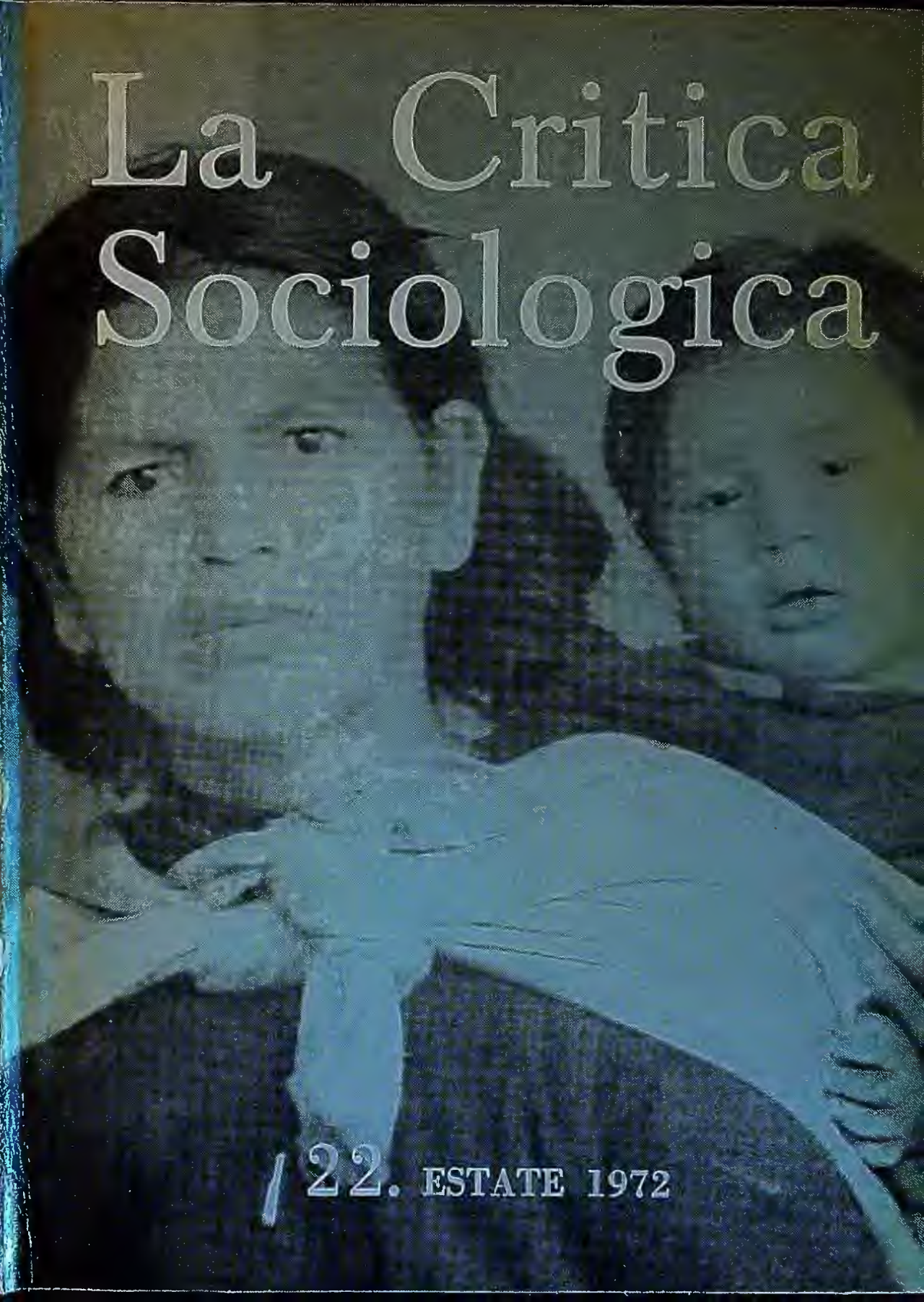
La Critica Sociologica



22. ESTATE 1972

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA *esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno.* LA CRITICA SOCIOLOGICA *pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.* LA CRITICA SOCIOLOGICA *non accetta pubblicità a pagamento.*

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

abbonamento sostenitore L. 5.000

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

22. ESTATE 1972

SOMMARIO

F. F. — La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia . . . . . pag. 3
D. De Masi — Il fascismo come sopravvivenza culturale . . » 8
F. Botta — La disputa Napoleoni - Pesenti . . . . . » 19
A. Chitarin — La strategia leniniana del controllo operaio . . » 45
F. Chiaromonte — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (parte II) . . . . . » 79
N. Porro — Cosa resta oggi della nuova sinistra USA? . . . » 102
R. Corato, M. Lelli — Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo » . . » 118
A. Illuminati — De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine . » 147
F. Ferrarotti — Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva . . . . . » 158
E. Persichella — Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato . . . . . » 179
M. Digilio — L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi . . . . . » 192

CRONACHE E COMMENTI

G. Corsini — A qualcuno non piace caldo . . . . . » 205
E. Fano Damascelli — La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA . . . . . » 207
M. Macioti — Il sistema della ricerca in Cina . . . . . » 213
A. Bonzanini — Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo » 218
* — Giambattista Vicari « fuori di sé »? . . . . . » 222
* — Lotta di classe nel tardo capitalismo . . . . . » 222
* — Una ricerca sociologica sui giovani . . . . . » 223
M.I. Macioti — La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana » 224
* — « Ottima è l'acqua... » . . . . . » 237
F. Viola — Ricerca e potere . . . . . » 237
Necrologio: Angelo Pagani . . . . . » 243

SCHEDE E RECENSIONI (G.D. Amendola; AA. VV.; P.M. Blau-R. Scott; S. Bologna-G.P. Rawick-M. Gobbini-A. Negri-L. Ferrari Bravo-F. Gambino; G.L. Bravo; F.P. Cerase; M. Dalla Costa; R. Dalton-R. Depestre-E. Desnoes-R. Fernandez Retamar-A. Fornet-C.M. Gutièrrez; E. Durkheim; P. George; L. Gilkey; A. Illuminati; K. Marx-F. Engels; U. Melotti; D. Paccino; G. Parry; A. Schmidt-G.E. Rusconi; F. Uricoechea; H. Zinn . . . . . » 244

Summaries in English of some articles . . . . . » 275

Le fotografie riprodotte in copertina e nel testo sono state riprese da Franco Ferrarotti in Uruguay, Argentina, Cile, Perù e Venezuela.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 settembre 1972

La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia.

Una scienza che esiti a criticare, se non a strangolare, i propri fondatori e i capifila, è perduta, ma criticare la sociologia in Italia, oggi, comporta ancora grossi rischi. Ha certamente ragione Enzo Golino a mettere in guardia contro eccitazioni polemiche a fior di pelle, magari generose, ma in fondo dirette contro bersagli che sono mulini a vento (si veda E. Golino, « Restaurazione culturale? L'editoria» in Tempi moderni, *n.* 10, 1972, *pp.* 3-7); *il tentativo di fondare teoricamente e di dotare degli essenziali strumenti di ricerca una « sociologia alternativa » è però esposto a fraintendimenti, a destra come a sinistra, che impongono subito, a caldo, alcune messe a punto. Va osservato, in primo luogo, che sociologia critica e sociologia alternativa non hanno la stessa valenza in quanto la sociologia alternativa presuppone necessariamente la sociologia critica e non è quindi riducibile ad essa. Occorre stabilire rispetto a che cosa la sociologia critica sia tale, vale a dire, molto schematicamente:* a) *rispetto alla sociologia ufficiale o corrente, che tutti ormai conoscono, o quanto meno si sentono autorizzati a dileggiare, dagli articolisti del* Manifesto *a Indro Montanelli, e che è del resto presto caratterizzata: sociologia per eccellenza ancillare, al servizio degli interessi dominanti, fondamentalmente neutra o quanto meno di bocca buona (la sua mancanza di autonomia splende chiarissima nel fatto che attende i propri temi di ricerca dal mercato, cioè dai committenti; sociologia da cani da guardia o da camerieri pagati più o meno lautamente e sociologi come classe agiata subalterna con il conseguente scadimento del sociologo a puro tecnico al servizio dei clienti; ci sarebbe da lanciare la parola d'ordine: « Sociologi di tutto il mondo unitevi; non avete altro da perdere che i vostri stipendi »);* b) *rispetto alla sociologia critica intermittente o generica, che ho cercato di individuare nel mio volume* Una sociologia alternativa (*Bari, De Donato,* 1972); c) *rispetto al formalismo metodologico del neo-positivismo, anche nella sua versione più raffinata, quella popperiana, per intenderci, in quanto non appare in grado di garantirsi l'emancipazione da quella che chiamerei volentieri la « prigione della fattualità »;* d) *rispetto infine alla « scuola di Francoforte ». Criticata a fondo l'incapacità positivistico-ingenua di trascendere il dato*

empirico, la sociologia critica non può sottrarsi all'incontro con la « teoria critica » della scuola di Francoforte e deve qui impegnarsi, simmetricamente alla critica della « fattualità » positivistica, in una serie di istanze critiche di grande momento che investono direttamente il concetto di « globalità », dimostrandone 1) *il carattere spurio, ossia costitutivamente incapace di connettere i dati empirici alle ipotesi generali orientative ai fini della verifica,* 2) *la tipica obliterazione dei francofortesi dell'assetto proprietario della società e delle condizioni materiali di vita effettive, cioè induttivamente accertate,* 3) *infine il carattere secondario riconosciuto ai rapporti di produzione, per cui necessariamente viene privilegiato il momento coscienziale della percezione soggettiva, premessa alla priorità dell'impostazione idealistica della ricerca e alla psicologizzazione delle contraddizioni oggettive.*

E' chiaro che non si tratta, come mostra di temere Amalia Signorelli D'Ayala rifacendosi a Philip Rieff (cfr. A.S., « La cultura della casa » in Centro Sociale, *nn.* 100-102, *p.* 108) *di contrapporre piano psicologico a piano oggettivo; occorre invece comprendere come la perfetta contestualità, a parte il fatto che non è di questo mondo, espone al rischio della pura e semplice paralisi, e non a caso è stata sempre il cavallo di battaglia dei moralisti moderati, per non parlare del pericolo di irrazionalismo, cioè di risoluzione in termini di consapevolezza interiore dei conflitti oggettivi. L'evoluzione o involuzione recente di Horkheimer non è solo il frutto della senilità. Il passaggio di Habermas dall'università all'industria privata non è solo opportunismo.*

Criticata rigorosamente, e non liquidata con sufficienza, la globalità totalizzante ancora idealistica della scuola di Francoforte, la sociologia critica si incontra e si scontra con il marxismo, con quello di Marx e non necessariamente dei marxisti, e qui avviene il delicato trapasso dalla sociologia critica alla sociologia alternativa. Questi cenni schematici non possono naturalmente rendere giustizia o anche solo dare un'idea che non sia riduttiva della complessità di questo compito. Il discorso può tuttavia venire avviato, come ho fatto nel mio libro, senza alcuna presunzione o pretesa di affrettate conclusioni. Il chiarimento dei rapporti fra sociologia critica e marxismo è preliminare ed essenziale: a) *ogni atto conoscitivo è anche necessariamente un atto operativo;* b) *ciò rende inevitabile l'assunzione del punto di vista;* c) *mentre il punto di vista della soggettività « borghese » (usiamo questo termine stenografico ma il discorso andrà in altra sede approfondito) è oggi restrittivo e psicologizza i problemi esponendo al pericolo dell'irrazionalismo, la soggettività operaia costituisce il punto di intersezione e la saldatura fra percezione*

soggettiva (individuale o di gruppo corporativamente chiuso) e valore universale per le grandi maggioranze subalterne, ed è quindi non un fatto regressivo di privatizzazione, bensì la condizione intellettuale e politica per la deprivatizzazione della scienza, per la ripresa della fondamentale scoperta di Marx della politicità della scienza e della cultura, le quali da sole, contrariamente a quanto ancora ritengono i grandi « dotti privati » della scuola di Francoforte, non possono sanare, se non verbalisticamente (idealisticamente; per Habermas, mediante la « comunicazione interumana »), la ferita che al corpo sociale è stata storicamente inferta dalla divisione capitalistica del lavoro.

Restano aperti problemi ardui: a) *in che modo e per quali vie la sociologia critica e la sociologia alternativa si sottraggono al pericolo di venire riassorbite nella sociologia ufficiale come variante di radicalismo estetizzante;* b) *perché non sono riducibili ad una semplice critica delle ideologie, o « falsa coscienza », di determinate sociologie settoriali, cioè ad una operazione igienica interna;* c) *se e in che modo sia possibile conciliare l'assunzione del punto di vista della soggettività operaia con l'impostazione materialistica rigorosa di Marx che il marxismo italiano, notoriamente filtrato dagli idealisti napoletani, tende a dimenticare a favore dello storicismo idealistico soprattutto nella versione crociana;* d) *al di là della sociologia critica la sociologia alternativa presuppone e rimanda, per la sua realizzazione piena come progetto teorico e come esperimento pratico-politico, ad una società alternativa; di qui: la critica del concetto di lavoro alienato astratto e di operaio-massa; la determinazione del concetto di proletariato nelle condizioni odierne dei rapporti di produzione; il problema delle forze storicamente trainanti, vale a dire il problema del potere e della sua transizione da prerogativa personale a funzione razionale collettiva.*

Non nego l'ambizione di questo programma né mi nascondo le difficoltà cui dovrà far fronte. Nella situazione culturale e politica italiana le forze che a ragione si suppongono migliori danno miserabile spettacolo di attardamenti tanto compiaciuti quanto irresponsabili, legati ad una concezione dell'attività culturale e dei suoi rapporti con le altre attività sociali che è generoso definire, come si fa di consueto, ottocentesca. Non mostrano di avere una linea, non curano la coerenza, vivono alla giornata e vanno inevitabilmente alla deriva. Credono di poter affidare le sorti della cultura nei confronti della sinistra, e viceversa, a un qualche benemerito convegno degli « amici del Mondo », *se non addirittura all'eterno duetto d'amore fra Amendola e La Malfa. Acchiappano a volo certe frasi divenute di moda e parlano di analisi sociale solo per continuare a nascondersi dietro i loro fumosi pensamenti ideologici personali; giovani studiosi, anche intelli-*

genti e liberi, appaiono prematuramente rovinati, forse per sempre, dall'idea che si possa fare ricerca marxista semplicemente commentando Marx e che dalla purezza filologica delle loro glosse possano poi passare direttamente all'azione politica senza avvedersi che fra i loro sforzi eruditi e le decisioni politico-pratiche sta la situazione reale che essi, a colpi di citazioni fuori contesto, credono di conoscere. Per fare del marxismo bisogna andare oltre Marx, bisogna por mano a ricerche aperte sul presente. In questo senso le critiche legittimamente mosse alla sociologia ufficiale, in una situazione culturalmente e oggettivamente ritardata come quella italiana, sono pericolose; sono infatti prontamente recuperate dai feticisti dei testi e dagli adoratori nati dell'ortodossia per attaccare la sociologia e la ricerca in quanto tale e tutto ciò che rappresenta lo sforzo di vedere la realtà in una cultura che ha sempre fatto carte false per nasconderla o per evaderne. A questo proposito, con tutte le riserve legittime intorno all'impostazione teorica per lo studio dell'intellettuale nella società moderna, che mi sembra fragile, nessun dubbio è invece lecito sulla validità della secca descrizione e del nervoso bilancio consuntivo che ci offre Simonetta Piccone Stella quando traccia il « profilo del letterato italiano ieri e oggi » nel primo capitolo del suo libro Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra (*Bari, De Donato, 1972*).

Compito difficile e pieno di insidie. L'introduzione effettiva della sociologia nella situazione italiana, cioè delle basi, del modo di procedere del ragionamento sociologico, è dirompente e coinvolge un triplice fronte di attacco: a) *i marxisti-idealisti, sostanzialmente formatisi sullo Hegel riformato dai napoletani, che non hanno mai fatto e non faranno mai ricerche sul terreno perché le reputano inutili oppure, peggio, volgari, slabbrate, non organizzabili concettualmente in un bel sistema pulito, quindi accademicamente discutibili, prive di prestigio sociale, oltre tutto scomode da farsi (sole, promettenti eccezioni il gruppo animato da Giuseppe Vacca, quello di* Utopia, *curata da Mario Spinella, l'atteggiamento aperto alla ricerca epidemiologica mostrato nei suoi lavori da Giovanni Berlinguer e da pochi altri);* b) *gli eredi legittimi e diretti della tradizione crociana - Bobbio come esempio illustre e, se si vuole, Compagna come esempio ilare; il loro orientamento profondamente e irrimediabilmente anti-sociologico corrisponde ad una scelta politico-esistenziale conservatrice; la loro apertura verso le scienze sociali è un'apertura più a parole che di fatto la quale arriva, nel suo punto più alto, alla « geografia umana » o alla scienza politica considerata come disciplina competitiva rispetto alla sociologia in quanto scienza delle istituzioni politiche formalmente (giuridicamente) codificate;* c) *gli eredi spuri della tradizione crociana, sociologi, storici, marxisti*

di osservanza più o meno stretta, che trovano sul piano internazionale i loro alleati naturali negli scienziati politici e nei sociologi formalisti specialmente nordamericani e che procedono nelle loro ricerche con categorie precostituite in base alle quali ritagliano la realtà e ne decretano senza appello le caratteristiche costitutive. L'insidiosità del dibattito è accresciuta dai legami che si stabiliscono fra gruppo e gruppo e dalle intricate consorterie che ne derivano in una situazione culturale e politica come quella italiana che permane sostanzialmente chiusa e provinciale anche quando appaia affetta da bulimia rispetto alle novità straniere che editori tanto volenterosi quanto mal consigliati si affrettano a scaricare sul mercato per lo più senza alcun filtro critico.

Una siffatta battaglia di chiarimento concettuale e di rinnovamento strutturale avrebbe potuto interessare a fondo e costituire una ragione di vita per un movimento studentesco che non fosse prematuramente caduto nella trappola dei piccoli vantaggi corporativi e delle rivendicazioni settoriali, che avesse compreso e tenuto ben fermo il significato politico generale della sua lotta. Tutto ciò appare a Paolo Ungari, in un recente corsivo ne La Voce repubblicana, *nulla più che uno svolazzo barocco. Può darsi. Non ho difficoltà ad ammettere che può sembrare incoerente o contraddittorio valutare positivamente il movimento studentesco nel suo insieme pur vedendo con chiarezza la melma umana che occasionalmente porta alla superficie, la viltà, il mito demagogico del « tutto facile », i profittatori dell'ultima ora. Ma Paolo Ungari sa benissimo — e se non lo sa, dove vive? a quali passi perduti dedica le sue giornate? — che la questione non riguarda il cosiddetto voto unico garantito, che essa non si esaurisce nel « trenta facile », che non tocca le tecniche di valutazione degli studenti e neppure, in fondo, l'accettabilità o meno, nelle condizioni oggettive della scuola di oggi in tutti i suoi ordini e gradi, di un criterio selettivo che spesso finisce per confermare duramente, in nome del necessario rigore scientifico, l'iniqua divisione classista della società. Ungari sa che la questione riguarda più semplicemente il fatto che la sociologia trova oggi i suoi detrattori più feroci in coloro che poi le negano i mezzi essenziali per svolgere il suo lavoro in modo decente. Da Paolo Ungari, stagionato uomo di corridoio ma anche lettore attento, è forse lecito attendersi di più.*

F. F.

Il fascismo come sopravvivenza culturale

1. - Dopo venticinque anni dall'entrata in vigore della costituzione democratica, per la prima volta nel nostro paese l'ideologia conservatrice ha ritrovato una base di una certa consistenza, ossia è ridiventata fascismo. I due precedenti rigurgiti autoritari, del 1960 e del 1964, avevano avuto origine nella chiusa follia di una camarilla di politici o di militari ed avevano trovato la fine proprio nel confronto con le masse popolari. L'attuale ondata restauratrice, invece, ha già infettato un buon numero di cittadini appartenenti sia a quei gruppi ristretti che da anni gestiscono i grandi poteri dei centri direzionali, sia a quella più ampia classe media che da anni insegue più modesti privilegi di piccola cilindrata.

« E' proprio questa partecipazione delle masse — scrisse Parsons già nel 1942 — l'elemento che distingue il Fascismo dal conservatorismo tradizionale ». Il fatto che venticinque anni di istituzioni formalmente democratiche non ci abbiano esorcizzato da svolte totalitarie, deve lasciarci sgomenti e, piaccia o no, deve costringerci a riesaminare il fenomeno di nuovo attuale di un fascismo che ci illudevamo di aver consegnato definitivamente allo studio retrospettivo degli storici.

2. - Quando gli italiani si accinsero a costruire una Democrazia sui rottami della monarchia e del regime, fruirono di un vantaggio incalcolabile; quello di poter contare su un immenso potenziale di ripugnanza popolare nei confronti dell'autoritarismo, dell'antiparlamentarismo e della guerra. Accumulato in venti anni di asservimento e di degradazione, questo patrimonio di odio verso il fascismo conferiva alle nascenti istituzioni una garanzia di invulnerabilità senza precedenti nei confronti di qualsiasi tentativo restauratore. C'è ora da chiedersi come mai questo patrimonio sia stato sperperato in meno di tre decenni e quale congiura di uomini e di circostanze possa aver indotto una parte, sia pure minoritaria, del nostro paese a tacitare i fantasmi di un recentissimo passato e a provocare i rischi, sia pur lontani, di un ritorno alla più disastrosa delle nostre esperienze storiche. Esaminando, a suo tempo, le cause dei movimenti autoritari in Germania e in Italia, Parsons concluse che l'avvento del fascismo andava ricollegato alle rapide innovazioni tecnologiche e culturali che, all'inizio di questo secolo, avevano sradicato soprattutto le classi medie dal loro consueto universo di equilibri

gettando i singoli in quella situazione di vuoto sociale che Durkheim aveva chiamato « anomia ».

Nei primi decenni del secolo — secondo Parsons — l'industrializzazione forzata, la fuga dalle campagne, lo sviluppo delle città, la disoccupazione, i rapidi mutamenti del tenore di vita, il carosello di mode e di ideologie, l'abbandono delle tradizioni, la sconfessione di molti valori etici e religiosi, la sostituzione di tutti i modelli di comportamento univoci con una quantità di possibili alternative, spinsero innumerevoli individui a compensare il loro disorientamento sottomettendosi ad una autorità centrale e tirannica disposta a scegliere per tutti e ad imporre su tutti la propria dispotica volontà [1].

E' vero che, come era prevedibile, Parsons attribuisce scarsa importanza proprio ai fattori di maggior rilievo, ossia agli elementi strutturali connessi alla distribuzione della ricchezza e del potere. Resta però il fatto che le innovazioni da lui enumerate per gli anni venti, incidendo sulla situazione strutturale di quel periodo, furono capaci di gettare le masse in uno stato di squilibrio tale da indurle ad accettare, come presunto male minore la rassicurante cattività del fascismo. A maggior ragione, gli ulteriori mutamenti tecnologici e culturali intervenuti in questi ultimi anni, esaltati, nei loro effetti negativi, dalle crescenti sperequazioni socio-economiche, creano nel paese il pericolo di un nuovo sbandamento verso soluzioni disastrose come quelle del 1922. All'inizio di questo secolo caddero certezze su cui l'umanità si adagiava da secoli: le scoperte di Freud sovvertirono le basi della psicologia tradizionale, le intuizioni di Einstein tolsero alle scienze la presunzione dell'esattezza, le ricerche formali di Picasso disintegrarono l'univocità delle arti figurative e quelle di Joyce spezzarono i confini delle tecniche narrative. In pochi anni, o addirittura in pochi mesi, un intero universo di certezze cadde nella opinabilità sottraendo all'uomo le coordinate con cui era abituato da sempre a situarsi nella galassia delle cose e dei concetti.

Questo processo innovativo, lungi dall'esaurirsi con gli anni, dopo due conflitti mondiali si è diffuso ed accelerato: le migrazioni di massa, i voli spaziali, l'esplosione demografica, il terrore atomico, la minaccia ecologica, perpetuano una insicurezza di vecchio tipo ma di nuova intensità, amplificata ed acuita dalla

---

[1] T. PARSONS, da *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in « Società e dittatura », il Mulino, Bologna, 1956, pagg. 89-91.

Per altre interpretazioni sociologiche del fascismo, vedere K. MANNHEIM, *Man and Society in an age of Reconstruction*. London, ediz. Kegan Paul & Comp., 1942; W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*. Ediz. The Free Press, Glencoe, 1959.

potenza dei mass media. Questa insicurezza ha colpito tutti i paesi ma è stata recepita in modo diverso nelle diverse zone e dai diversi gruppi; ne è risultato un aumento esponenziale delle distanze sociali tra coloro che si sono emancipati in misura maggiore e coloro che si sono emancipati in misura minore dalla schiavitù della fame, della tradizione e dell'autorità, dai vecchi schemi professionali, dalle consuete oscillazioni del gusto, dai canoni della rispettabilità, dalla tendenza alla remissività, dalla dipendenza psicologica, ecc. In altri termini, laddove la struttura socio-economica è rimasta più squilibrata e più incapace di eliminare le proprie interne contraddizioni di classe, risultano maggiormente amplificati gli effetti traumatici delle innovazioni anche perché le innovazioni stesse vi sono state introdotte ad esclusivo vantaggio dei gruppi dominanti e in pieno disprezzo per gli interessi delle classi subalterne.

Almeno sotto questo profilo, lo stato di insicurezza dell'Italia di oggi è più preoccupante di quello che caratterizzò l'Italia del primo dopoguerra (allorché la dinamica sociale era temperata dalla staticità dell'economia rurale) ed è ancora più preoccupante di quello che caratterizzò la repubblica di Weimar (in cui gli effetti dell'industrializzazione e della razionalizzazione erano in parte assorbiti da una burocratizzazione rigida dell'industria e dell'amministrazione, da un forte controllo centrale dei processi di scambio e da una tradizione governativa basata più sull'espressione kantiana del dovere che sull'esercizio assolutistico del potere). Molto più simile a quella della repubblica di Weimar è, invece, la nostra attuale dinamica del rapporto capitale-lavoro, l'emergere dei sindacati come interlocutore del governo e il richiudersi degli imprenditori su posizioni corporative ed autoritarie con l'alibi dello spauracchio anticomunista. Resta il fatto che gran parte della borghesia italiana si è paralizzata di fronte a riforme o a tentativi di riforme che in altri paesi sono state assorbite senza traumi laceranti. Lo Statuto dei lavoratori ha tentato di portare nelle fabbriche la democrazia sancita dalla costituzione; la legge sul divorzio ha tentato di permettere alle famiglie la libertà confessionale che rientra nei diritti elementari di ogni popolo civile. Tutto qui.

Il fatto che riforme di tal genere, anziché trovare unanime consenso, riescano piuttosto a creare allarmismo e ad accreditare proposte restauratrici che sei anni di guerra e venticinque anni di democrazia avrebbero dovuto scoraggiare per sempre, induce ad esaminare più a fondo il tessuto delle nostre istituzioni e a snidare, sotto la scorza della democrazia formale, le radici sopravvissute del fascismo.

3. - Se, a parità di fattori strutturali, gli effetti sociali sono diversi nei vari paesi dell'Europa, se le medesime innovazioni tecnologiche e legislative stanno producendo in Italia fluttuazioni politiche e rigurgiti totalitari molto più consistenti che altrove, occorre estendere l'indagine non solo al piano strutturale, la cui portata prioritaria ha già costituito oggetto di approfonditi studi, ma anche al piano culturale e a quello psicologico, spesso trascurati più del necessario. A tale scopo risulterebbe certamente utile andare a riesaminare i programmi scolastici delle scuole fasciste e i libri di testo che vi si adottavano. Vi si troverebbe la chiave per comprendere la terribile portata di quella capillare operazione di indottrinamento con cui il fascismo è sopravvissuto a se stesso introducendo il gerarca nelle teste stesse dei giovani, sedimentando segretamente in esse e disponendosi a riemergere, più pericoloso di prima, dopo lunghi anni di incubazione.

Oggi gli italiani al di sopra dei quarantacinque anni sono più di quindici milioni: scorrendo le pagine dei libri di testo adottati nel ventennio si stenterebbe a credere che quindici milioni di italiani — ora magistrati, direttori di aziende, legislatori, insegnanti, padri di famiglia — da ragazzi studiarono ed impararono a memoria le amenità e le atrocità contenute in quei volumi.

Molti di questi italiani avranno certamente dimenticato le massime contenute, ad esempio, nel *Primo e Secondo libro del fascista* ossia nel testo di indottrinamento adottato nelle scuole elementari e medie, ma esse furono inoculate nel loro cervello attraverso gare scolastiche, premi di incoraggiamento e bacchettate sulle mani; ed ora sono ancora lì, acquattate nel più intimo del loro inconscio, sempre pronte a tradursi in qualunquismo o a scattare in violenza se non represse con vigile autocoscienza. La loro azione, del resto, non ha mai cessato di diffondere l'autoritarismo in tutti i più intimi capillari dell'organismo sociale tanto che, a ben guardare, questa repubblica italiana fondata sul lavoro, per venticinque anni non è stato altro che uno strano sistema sedicente democratico ma costituito, in realtà, da un *collage* di tanti sub-sistemi dittatoriali.

Il cittadino che per venticinque anni ha creduto di vivere in democrazia, in effetti è nato nella piccola dittatura di una clinica diretta da un duce-chirurgo; ha subìto, ancora neonato, il battesimo nella piccola dittatura di una parrocchia gestita da un duce-parroco; è stato allevato nella piccola dittatura di una famiglia tiranneggiata da un duce-genitore; ha studiato nella piccola dittatura di una scuola tenuta da un duce-insegnante; lavora otto ore al giorno nella piccola dittatura di un ufficio o di una officina tiranneggiata da un duce-tecnocrate; è informato

da organi di stampa e *mass media* gestiti dittatorialmente al fine di perpetuargli l'illusione della libertà formale. Così l'uomo, plasmato per essere una perfetta combinazione di aggressività e di docilità, di conformismo e di istupidimento apolitico; e la donna, allevata alle virtù ancillari che i tedeschi sintetizzano nelle tre K di *Kinder, Kirche e Kueche*, hanno potuto illudersi di decidere i grossi destini del loro paese attraverso l'esercizio quinquennale del suffragio universale e hanno finito per dimenticare che, momento per momento, nell'esplicazione quotidiana della propria attività, erano schiavi di un potere che già Tocqueville descriveva « assoluto, minuzioso, metodico, previdente e persino mite », un potere che « assomiglierebbe alla potestà paterna se avesse per scopo, come quella, di preparare gli uomini alla virilità. Ma, al contrario, non cerca che di tenerli in una infanzia perpetua ».

Nel suo viaggio in America Tocqueville intravede con lucidità i germi di autoritarismo presenti nelle istituzioni democratiche della società industriale e ne descrisse dettagliatamente i probabili effetti disgregatori. « Ogni giorno — egli profetizza — meno utile e più raro diviene l'impiego del libero arbitrio, più limitata l'azione della volontà. Dopo aver plasmato a suo piacimento ogni individuo, il potere stende la sua mano sulla società intera, coprendola di una fitta rete di minuziose regole, uniformi e complesse, attraverso le quali nessuno spirito, fosse anche il più originale e vigoroso, riuscirebbe mai a farsi luce. Il potere non spezza, ma ammollisce, piega e dirige le volontà; non distrugge, non tiranneggia, ma ostacola, comprime, snerva, spegne, inebetisce gli uomini riducendoli come un branco di animali timidi e laboriosi, di cui lo Stato è il pastore. « ... I nostri contemporanei si arrovellano di continuo fra due passioni contrarie: la voglia cioè d'essere liberi e il bisogno di essere diretti. E cercano, non potendo eliminare l'una o l'altra, di soddisfarle insieme, immaginando un potere unico, tutelare, onnipotente, ma eletto dai cittadini. Collegano il centralismo con la sovranità popolare e si sentono così più tranquilli, si consolano d'essere sotto tutela perché se la sono scelta da sé. Ossia, così facendo, i cittadini escono un attimo dalla soggezione per rientrarci appena indicati i nuovi padroni. Ma questo a me non basta. « ... Quando venisse mantenuta la partecipazione individuale nelle faccende più importanti la si sopprimerebbe nelle più piccole, dimenticando che è proprio là il pericolo. Da parte mia, credo che la libertà è meno necessaria nelle grandi che nelle piccole cose, perché è nel particolare che è pericoloso asservire l'uomo. Significa contrariare ogni momento l'individuo, snervarlo e fargli presente a ogni pié sospinto la sua condizione.

Invano si chiederebbe a questo medesimo individuo di scegliere ogni tanto i suoi rappresentanti: l'uso così importante ma breve e raro del suo libero arbitrio, non sarà sufficiente a conservare la facoltà di pensare, di sentire e di agire da solo. Fatalmente, i cittadini cadranno al di sotto del livello umano, incapaci d'esercitare quell'unico grande diritto che è loro rimasto.

« ... Una costituzione che sia repubblicana nel cervello e ultramonarchica in tutte le altre parti, mi è sempre apparsa un mostro effimero. I vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati non tarderebbero a condurla in rovina; e il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di se stesso, creerebbe delle istituzioni più libere oppure si sdraierebbe ai piedi di un solo padrone. Sono convinto che è più facile istituire un governo assoluto e dispotico in una società in cui le condizioni sono eguali che altrove. Perciò il dispotismo mi pare particolarmente temibile nelle democrazie. Penso che avrei amato la libertà in ogni tempo, ma mi sento portato ad adorarla addirittura in questo momento. Non si tratta ormai più di ricostruire una società aristocratica, ma creare la libertà nel seno della società democratica » [2].

4. - Qualche cenno occorre fare ai meccanismi attraverso i quali la insicurezza, accoppiata alle sopravvivenze culturali del fascismo, può tradursi in qualunquismo e violenza da parte dei singoli. L'educazione alla tacita obbedienza e all'aggressività bestiale ha inoculato in milioni di italiani un fascismo che cova silenzioso e resiste alle istituzioni democratiche. Noi sappiamo che questo germe autoritario, come il bacillo della peste di Camus, « non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato... e che forse verrà giorno in cui, sventura e insegnamento agli uomini, sveglierà i suoi sorci per mandarli a morire in una città felice ».

Milioni di italiani sono stati allevati con meticolosa predeterminazione, per assimilare profondamente le idee diffuse nelle scuole fasciste, per farne un modello di vita ed un mito. « Il fascismo — disse Mussolini — è una mentalità speciale di inquietudini, di insofferenze, di audacie, di misoneismi anche avventurosi » (1919). E ancora « Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica » (1922). E ancora « Il fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche ed è il prodotto di una razza » (1923). E ancora « Il fascismo è emozione, teoria e pratica; è sentimenti, idee ed azioni; è qualche cosa di sentito, qualche cosa di pensato e qualche cosa di fatto;

---

[2] A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Cappelli, Bologna, pp. 257-277.

è ispirazione spirituale, sostanza di dottrina e sistema di politica di stato » (1924). E ancora « Oggi il fascismo è un Partito, è una Milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del fascismo, come ci sono, a caratteri inconfutabili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità » (1925).

I milioni di adulti che applaudivano queste parole nelle piazze di tutta Italia vestivano la camicia nera però non avevano studiato nelle scuole del fascismo ma in quelle dello stato liberale post-unitario: dentro di loro covava il germe dell'indipendenza ed il fascismo era già una « milizia » ma non ancora un « modo di vita ». I milioni di adulti che popolano e reggono l'Italia di oggi non hanno studiato nelle scuole liberali ma nelle scuole fasciste: essi non vestono l'orbace né marciano nella milizia ma corrono il pericolo di essere totalitari nel modo di vivere. Una generazione educata liberalmente può cadere nel fascismo ma sa uscirne con la resistenza; una generazione educata fascisticamente può fare la resistenza ma può anche ricadere nella dittatura.

La manipolazione totale, del resto, costituì il programma esplicito del fascismo. Nel 1926 Mussolini disse: « Coloro che io preferisco, sono quelli che lavorano duro, secco, sodo, in obbedienza e, possibilmente, in silenzio ». Quattro anni dopo, nel 1930, lo stesso Mussolini dette per conclusa la trasformazione del paese in uno stato-guarnigione: « L'Italia oggi è veramente come io la volevo; un esercito di cittadini e di soldati, pronti per le opere di pace, laboriosi, silenziosi, disciplinati ». Il modo di vivere fascista è assuefazione all'ordine, ed è abitudine a ricorrere all'autorità perché soffochi nella violenza tutto ciò che lo minaccia. Venti anni di fascismo hanno abituato milioni di italiani a sentirsi plasmati e protetti dalla mano forte e vigile del « regime » che ovunque giungeva a prevedere e a punire.

La mano forte: « Io voglio governare, se possibile, con il consenso del maggiore numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi io accantono il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e, in ogni caso, quando mancasse il consenso c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli » (1923).

La mano vigile: « In questi sei anni ho concesso oltre sessantamila udienze; mi sono interessato di 1.887.112 pratiche di cittadini, giunte direttamente alla mia Segreteria particolare. Tutte le volte che i singoli cittadini, anche dai più remoti vil-

laggi, si sono rivolti a me, hanno ottenuto risposta. Non basta fortemente governare, bisogna che il popolo, anche quello lontano, minuto, dimenticato, abbia la prova che il Governo è composto di uomini che comprendono, soccorrono e non si sentono avulsi dal resto del genere umano » (1929).

Il bastone e la carota, tuttavia, non bastarono ad evitare che, nel 1945, i figli si rivoltassero contro il « padre »: lo uccisero poi ne dispersero le membra e ne distrussero le reliquie fino allora oggetto di venerazione e feticismo. Ogni casa italiana fu Piazzale Loreto: ovunque si eliminarono fotografie, libri, divise ed orpelli, tutti ricordi incresciosi dello stato di minorità dal quale si era usciti di colpo; la dipendenza pronta, cieca ed assoluta si trasformò in controdipendenza nascosta e strisciante. Dopo la morte di Hitler, indotto al suicidio dalla sconfitta, molti tedeschi si sentirono orfani; dopo la morte di Mussolini, fucilato dai suoi stessi compatrioti, molti italiani si sentirono patricidi. Si tratta di una differenza psicanaliticamente non trascurabile che ha impresso la catastrofe violenta del « Regime » nell'inconscio di molti italiani come un cupo rimorso che li ha spinti ad impedire con ogni mezzo che le forze democratiche riuscissero a cancellare gli effetti del fascismo, ossia i residui del « padre ». E al modello del « padre » essi hanno sempre ispirato — consciamente o inconsciamente — la propria condotta ogni qualvolta hanno avuto l'occasione di gestire un qualsiasi frammento di potere e di trasformare i rapporti interpersonali in prevaricazione autoritaria.

E' questo il nucleo più consistente e più pericoloso dell'esercito di riserva al quale può attingere chiunque oggi si autoproponga come l'uomo nuovo della provvidenza: un nucleo di squallidi individui che celano, sotto la patina della tracotanza, una costituzionale insicurezza di fronte a qualsiasi fluttuazione economica, innovazione scientifica o cambiamento culturale e che, presi dal panico, non sanno gestire il progresso né sanno ostacolarlo ma si limitano ad invocare uno Stato forte che li difenda.

Sono questi i fascisti che, allevati alla prepotenza verso i deboli e alla schiavitù verso i forti, danno oggi libero sfogo a quelle tare ereditate dal ventennio e celate per anni dentro di loro, con la convivenza di istituzioni solo formalmente democratiche che poco o nulla hanno tentato per bonificare i tessuti infetti della società. Camuffati sotto etichette di ogni genere, si sono spesso impadroniti delle stesse istituzioni snaturandole e violentandole: uomini rimasti ai posti di comando durante e dopo il regime; uomini disponibili, quindi, a qualsiasi operazione ideologica; uomini potenti oggi come ieri, assisi nei nostri tribunali, nelle nostre università, nei nostri organismi econo-

mici, promossi a vita nei ranghi della legislatura e fatti passare come dotati di alti meriti scientifici e culturali.

Di questi uomini noi non sappiamo nulla: né quanti sono, né come neutralizzarli. Spesso non sanno neppure essi stessi quale vocazione autoritaria si recano in seno e in quale occasione questa potenzialità latente potrà tradursi in atto irreparabile. I sociologi italiani dal dopoguerra ad oggi si sono occupati di tutto, dalle dive ai bulloni, dai detersivi alle suore, ma non hanno trovato il tempo per descrivere e denunziare le sopravvivenze fasciste della nostra società. D'altra parte la più famosa ricerca straniera sulla « Personalità autoritaria »[3] pur risalendo agli anni '50, non è stata mai tradotta in italiano. Essa dimostra che le convinzioni politiche, sociali ed economiche di un individuo potenzialmente fascista « formano spesso un ampio disegno organico, quasi fossero tenute insieme da una *mentalità* o da uno *spirito unificatore*, e che questo disegno è l'espressione di tendenze profondamente radicate nella personalità ». Queste tendenze sono ricollegabili ad una psicologia sado-masochistica caratterizzata da un particolare atteggiamento verso l'autorità: il fascista potenziale, secondo l'analisi di Erich Fromm, « ammira l'autorità e tende a sottomettersi ad essa, ma nel contempo vuole esercitare a sua volta la propria autorità su altri individui ».

In mancanza di uno studio condotto *ad hoc* in Italia, può essere utile ricordare la tipologia delle personalità potenzialmente fasciste cui perviene la ricerca di Adorno e dei suoi collaboratori. Si tratta di sei gruppi che l'esperienza di tutti i giorni ci hanno abituato ad individuare anche nella nostra società:

— coloro che agiscono sulla base di un « risentimento di superficie » derivato almeno in parte da una ristrettezza piccolo-borghese e che razionalizzano i loro sentimenti di colpa scaricando le responsabilità su minoranze o su estranei (ebrei, stranieri, ecc.);

— coloro che si rinchiudono in un mondo « convenzionale » rifiutando ogni forma di protesta e accettando incondizionatamente i modelli culturali prevalenti;

— coloro che raggiungono un equilibrio sociale solo attraverso l'obbedienza e la subordinazione che gli permette di identificarsi col padre e con ogni altra figura autoritaria modellando su questo il proprio comportamento e scaricando l'aggressività sui gruppi estranei;

— coloro che trasformano il complesso edificio in un atteggiamento « ribelle » che li porta ad odiare qualsiasi autorità pur

---

[3] T. W. Adorno, Else Frænkel - Brunswich, Daniel J. Levinsot, R. Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper, 1950.

serbando una segreta propensione a capitolare di fronte all'autorità stessa per un impulso distruttivo che induce ad un atteggiamento nichilista e violento; e coloro che, per una sindrome psicopatica, tendono a perseguitare sadicamente i più deboli ed indifesi;

— i maniaci che, non riuscendo ad accettare la realtà, rifiutano il mondo esterno e si isolano in un mondo interiore fondato sui pregiudizi e sul razzismo;

— i manipolatori, che costituiscono il gruppo più pericoloso e forse oggi più diffuso. Chi appartiene a questo gruppo « ha una visione stereotipata del mondo che viene da lui considerato come un campo di manipolazione amministrativa. Non esiste in lui nessuna considerazione per le persone o le cose: contano soltanto gli aspetti tecnici della vita. L'accento è posto esclusivamente sull'azione, e il contenuto di ciò che viene seguito è considerato con indifferenza. La tecnologia è fine a se stessa e la soluzione migliore è quella tecnicamente più efficiente, non quella che promuove il benessere dell'umanità » [4].

5. - Uno sguardo rapido alla condizione socio-politica in cui siamo caduti basta a lasciarci sufficientemente allarmati. Struttura, cultura e personalità presentano segni di deterioramento in senso autoritario; sono stati in parte sprecati venticinque anni preziosi e molto è il cammino da percorrere perché la democrazia formale diventi un « modo di vivere ». Naturalmente non tutti i cittadini educati durante il « Regime » recano i germi del fascismo, né tutti i cittadini educati più tardi ne sono immuni. L'età e l'educazione ricevuta, del resto, anche se non riducibili ad un puro fatto anagrafico, restano due parametri che agiscono assieme a molti altri, spesso di uguale portata.

Se l'Italia, in tutti questi anni, è rimasta costituzionalmente democratica, ciò è dovuto non solo a quella carica di profonda ripugnanza verso il fascismo che le masse riportarono dall'esperienza della dittatura e della guerra ma anche ad alcune scelte precise che, sfruttando la collocazione ideologica e geografica del paese, sono riuscite ad evitargli finora i pericoli di nuove schiavitù politiche.

Inserita, all'esterno, nell'area europea e presidiata, all'interno, da tredici milioni di marxisti, la nostra democrazia è riuscita per venticinque anni a scoraggiare ogni tentativo di restaurazione. Nello stesso tempo è diminuito l'analfabetismo, il tenore di vita è aumentato, la presenza dello stato come protagonista diretto dell'economia ha limitato lo strapotere dei monopoli

---

[4] J. MADGE, *Personalità e fascismo*, in « Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia », Il Mulino, Bologna, 1971, p. 569.

privati, i modelli di comportamento si sono abbastanza omogeneizzati in tutte le regioni e si sono andati emancipando sia dalla mitologia clericale della religione come tabù, sia dalla mitologia laicistica dei mazziniani « Dio, Patria e Famiglia ».

A ciò si aggiunga, soprattutto, che la progressiva maturazione dei lavoratori ha permesso loro di sperimentare in concreto la potenza degli strumenti democratici, di prendere definitiva coscienza della propria forza di classe e di dar vita a strumenti organizzativi che ora costituiscono il nostro maggiore presidio della libertà.

Certo oggi nessun democratico può illudersi che il fascismo fu sconfitto per sempre e che, per il futuro, ci si possa adagiare su una presunta irreversibilità delle formule di governo più vicine agli interessi popolari. Il nazionalismo su cui fece leva la dottrina fascista è tramontato per sempre, grazie allo sviluppo delle comunicazioni, alla apertura delle barriere doganali e al continuo interscambio tra i popoli; manca ai partiti di destra qualsiasi pretesto per camuffare la restaurazione sotto parvenze rivoluzionarie; è scomparsa quasi del tutto la proiezione romantica, di marca ottocentesca, verso il passato (attraverso la mitizzazione della romanità), e verso il futuro (attraverso la velleità di primati inventivi e coloniali); i giovani non hanno subìto direttamente l'educazione fascista e sono in maggior parte orientati verso modelli democratici di organizzazione sociale.

Ma tutti questi elementi in favore della democrazia non bastano, da soli, ad assicurarne la sopravvivenza: occorre potenziarli e coordinarli in una strategia politica basata sulla consapevolezza che i germi del fascismo non muoiono mai e che possono essere neutralizzati soltanto attraverso una lotta vigile e paziente, condotta — come direbbe Gramsci — con il pessimismo dell'intelligenza e con l'ottimismo della volontà.

DOMENICO DE MASI

La disputa Napoleoni-Pesenti

I recenti scritti[1] di Claudio Napoleoni non sono stati accolti — in campo marxista — da molti consensi ma hanno avuto il merito di sollecitare molti studiosi ad esprimere il proprio dissenso e ne è nato un dibattito che sembra destinato a continuare. Ad una lettera indignata di Napoleoni a « Rinascita »[2] per il modo con cui i suoi lavori erano stati recepiti dalla stampa comunista[3], ha risposto Antonio Pesenti[4] dichiarando la disponibilità propria e di altri studiosi ad un dibattito libero e spregiudicato. Tuttavia questa discussione è stata finora a due voci: Pesenti sta mantenendo infatti il proprio impegno e non perde le occasioni che gli vengono offerte per polemizzare apertamente con Napoleoni[5].

I termini dello scontro sono sostanzialmente questi: per Napoleoni, che è convinto di mantenere nei propri scritti « i significati reali delle categorie di Marx » e forte di ciò di « poter tentare, nei loro confronti, una operazione critica », uno dei suoi scopi principali è « quello di rifondare, su basi meno malsicure di quelle costituite dalla teoria del valore-lavoro, il rapporto di opposizione tra borghesia e proletariato »[6], e il suo naturale interlocutore è perciò il Pci[7], il partito maggioritario della classe operaia italiana. Napoleoni inoltre si considera un interprete autentico del pensiero di Marx e perciò in grado di precisare quando si esce fuori dal marxismo e può quindi, in tutta tranquillità, ammonire nei seguenti termini un suo recensore critico: « quando si comincia con dire che la distinzione tra lavoro necessario e plusvalore non può essere fatta in ter-

---

1 Ci si riferisce alla *Introduzione* all'antologia da questi curata con L. COLLETTI, *Il futuro del capitalismo, crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari 1970; alla *Introduzione*, dal titolo: *Su alcuni problemi del marxismo*, all'antologia *La Teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970; ed infine al libro *Smith Ricardo Marx*, Boringhieri, Torino 1970.

2 In « Rinascita », n. 19, 7 maggio 1971, pp. 31-32.

3 Vedi recensioni di A. PESENTI a *La teoria dello sviluppo capitalistico* e a *Smith Ricardo Marx*, in « Politica ed economia », anno I, n. 3, nov.-dic. 1970, di A. PESENTI a *Il futuro del capitalismo*, in « Rinascita », n. 7, 12 febbraio 1971, di S. GINZBERG la nota, dal titolo *Capitalismo e storia*, in « Critica Marxista », gennaio-febbraio 1971, n. 1-2, di C. CICERCHIA, la nota, intitolata *Senza aspettare la « caduta tendenziale »*, in « Rinascita », n. 15, 9 aprile 1971.

4 In « Rinascita », n. 19, *cit.*

5 L'ultimo incontro polemico di cui si ha notizia è avvenuto a Roma durante il convegno dell'Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*. Ad un intervento di Napoleoni ha fatto seguito una replica polemica di Pesenti. Vedi gli atti di questo convegno pubblicati dagli Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 184 e seg. e p. 257 e seg.

6 « Rinascita », n. 19, p. 32.

7 La lettera di Napoleoni si conclude infatti con le seguenti amare osservazioni: « Rinascita » e « Critica marxista » sono organi del Pci. Ci si aspetterebbe che, quando essi affrontano problemi del marxismo, lo facessero con una informazione adeguata dei termini in cui si pongono le questioni. Vedere delusa questa aspettativa non fa piacere, giacché, come ben direbbe il Cicerchia, queste non sono questioni accademiche, e se uno non le può discutere con il partito comunista, con chi le deve discutere? » (p. 32).

mini aritmetici, si è già fuori dal marxismo: e la uscita è avvenuta nel più triste dei modi »[8]. Pesenti, a sua volta, non condivide affatto l'opinione che di sé ha Napoleoni. E — in primo luogo, in polemica con lui — ritiene, « come questione di fondo, che prima di tutto sia necessario riportare gli strumenti logici che Marx ha adoperato nell'analisi economica... così come egli li ha formulati e non come si vorrebbe che fossero e ciò per avere un comune terreno di discussione »[9]. Una volta fatto ciò — e solo allora — si può correttamente motivare il proprio dissenso o consenso, prendere cioè posizione rispetto agli strumenti teorici elaborati da Marx e proporre eventuali sviluppi della sua teoria. Per Pesenti « essere marxisti non significa affatto "conoscere" Marx per averlo letto o riletto e non significa neanche accettare acriticamente tutte le sue elaborazioni, tutti i suoi concetti e tutte le sue tesi, significa aderire alla sua logica, alla concezione fondamentale della lotta di classe, agli strumenti principali che egli ha elaborato, in primo luogo la teoria del valore, sì, altrimenti non si è marxisti »[10]. Le posizioni di Napoleoni, i suoi punti di vista si spiegano — secondo Pesenti — col fatto che egli « non è convinto di Marx come economista »[11] e sbaglia: « porterebbe un più valido contributo al pensiero marxista se ricominciasse... a rileggere pazientemente il *Capitale* e a rimeditarlo, considerando Marx nel suo specifico aspetto di "economista"[12]. Pesenti riconosce infine che le questioni sollevate dallo studioso della « Rivista Trimestrale » hanno una indubbia rilevanza e che pertanto è utile e necessario che vengano affrontate da altri studiosi e dai politici, come da comunisti e non, ma nega a Napoleoni (e a chiunque altro) il diritto di pretendere come interlocutore il Pci, questi — precisa — « per sua e nostra fortuna, non è un cenacolo di economisti e di filosofi »[13].

Come si vede dai brani riportati, ciascuno dei due interlocutori si ritiene in grado di giudicare chi è dentro e chi è fuori dal marxismo, di sapere che cosa significhi essere marxisti e quando si finisce di esserlo. Non si tratta cioè solo di assodare se un aspetto della teoria o un concetto marxiano siano o no adeguati a spiegare un dato aspetto della realtà contemporanea, ma di stabilire se uno studioso può o meno fregiarsi del titolo di marxista. Tra Napoleoni, che vuole rifondare teoricamente, in senso rivoluzionario, l'opposizione tra borghesia e classe operaia e che pretende di discutere con Pci, e Pesenti, che lo invita — senza tanti complimenti — ad andare a rileggersi *Il capitale* e a discutere con gli addetti ai lavori (implicitamente e in primo luogo con lui), lasciando in pace il partito, la distanza è notevole e difficilmente colmabile: per Pesenti si tratta di salvare il partito da scontri teorici con studiosi che — a suo avviso — non hanno le carte in regola per chiedere udienza, per Napoleoni di difendere la qualifica di marxista e di affermare il proprio diritto ad essere ascoltato dal Pci e giudicato; aspira ad essere considerato un grosso marxista teorico e vuole dal partito riscontro di ciò.

La polemica tra Napoleoni e Pesenti ha cioè come questione principale il modo di rapportarsi a Marx, di leggerne ed utilizzarne il pensiero e da entrambi viene — per chi desideri prendere posizione sull'argomento — una richiesta di ricostruzione preliminare, filologicamente do-

---

8 *Ivi*, p. 32.

9 *Ivi*, p. 32.

10 *Ibidem*.

11 « Politica ed economia », *cit.*, p. 151.

12 *Ivi*, p. 152.

13 « Rinascita », n. 19, p. 32.

cumentata, della teoria e delle categorie marxiane: Se Pesenti pone questo problema come questione di fondo, anche Napoleoni, sostenendo che le sue avventure teoriche sono autorizzate dal fatto che egli mantiene i significati reali delle categorie di Marx, richiede necessariamente a quanti vogliono o sottoscrivere, con cognizione di causa, o prendere una ragionevole distanza dalla sua teoria una ricognizione sugli scritti di Marx. In altri termini entrambi rimandano il lettore a Marx, ad un confronto tra i loro scritti e quelli marxiani, a controllare quale dei due studiosi è nel giusto attraverso un confronto dei testi. Malgrado ciò, in queste note si cercherà di prendere posizione rispetto ai due autori utilizzando un diverso procedimento: si ricostruirà il pensiero di Pesenti e quello di Napoleoni cercando di metterne in evidenza tutte le proposte che contengogno e — alla luce di queste — cercheremo quindi di verificare, a questo punto, in che rapporto sta il pensiero di ciascuno di essi col marxismo. Se si accetta, come chi scrive accetta, che il pensiero di Marx e il marxismo è una teoria legata indissolubilmente alla classe e al Movimento Operaio, ogni teoria che è realmente in rapporto con la prima viene poi necessariamente a trovarsi a fianco della classe operaia, finisce cioè con l'essere quello che è stato e continua ad essere il marxismo: uno strumento teorico nelle mani della classe sfruttata e del M.O. per la lotta contro il modo di produzione capitalistico.

Il tipo di lettura dei due autori in questione che ci si propone di compiere è particolarmente adeguato per gli scritti di Napoleoni. Non è infatti difficile notare che il discorso che questi conduce su Marx è molto strumentale, manca cioè da parte di Napoleoni ogni serio sforzo per documentare filologicamente, rendere cioè accettabili, attraverso un uso cospicuo di brani marxiani le interpretazioni di Marx che egli propone. Quindi piuttosto che inventare sui pochi riferimenti che questo autore ci fornisce o limitarsi a segnalare la disinvoltura e le forzature operate da questi sui testi e sui concetti marxiani, è forse più produttivo seguirne i ragionamenti, vederne l'approdo, valutare in che misura il suo progetto di rifondare scientificamente l'opposizione tra borghesia e proletariato regga. Anche per quanto riguarda Pesenti il criterio che ci si propone di seguire, evitando « le questioni di metodo e di fondo », può risultare di qualche utilità nella misura in cui serve a mettere in luce la sostanza e la funzionalità del marxismo di questo autore, permette cioè di verificare quale rapporto c'è tra il suo marxismo e il Pci, che — come lo stesso Pesenti ha scritto — non è certo un cenacolo di economisti e di filosofi, ma è tuttavia un partito nel quale si riconosce, accanto all'autonomia della ricerca teorica e scientifica, che esiste un legame tra teoria e pratica sociale, tra ricerca teorica e politica.

Il pensiero e le proposte di Napoleoni

In tutti gli scritti in questione Napoleoni si occupa di Marx, ne espone liberamente il pensiero individuandone quelli che sono — secondo il suo modo di vedere — i limiti e quelli che sono invece i problemi che restano ancora aperti, e su questi prende quindi posizione, espone le proprie soluzioni.

Per Napoleoni « il capitale è *realmente* non solo apparentemente dotato di forza produttiva » [14]. Si tratta certo non di una produttività originaria ma derivata dal lavoro, tuttavia questi, cedendo il proprio potere

---

14 NAPOLEONI, *Su alcuni problemi del marxismo, Introduzione* a *La teoria dello sviluppo capitalistico, cit.*, p. XX.

al capitale viene « svuotato dalla sua essenza e annullato »[15]. Il processo di valorizzazione incomincia quando questa cessione di capacità produttiva tra capitale e lavoro è già avvenuta, « il fenomeno del valore si svolge interamente a livello del capitale, cioè comincia esattamente quando si è compiuta l'operazione di trasferimento della forza produttiva al capitale stesso. E' per questo che nella produzione capitalistica il valore incorpora *essenzialmente* il saggio del profitto »[16]. Ma la teoria marxiana del valore, cercando di riportare il valore a quantità di lavoro, trascura di fatto ciò ed è perciò destinata all'insuccesso. Secondo Napoleoni, Marx si comporta in questo caso in modo contraddittorio: afferma che la condizione specifica del lavoro nella società capitalistica è « la sua completa assimilazione del capitale »[17], poi non ne trae tutte le logiche e necessarie conseguenze. Per essere realmente coerenti — afferma il nostro A. — occorre sostenere che il capitale, a questo punto, non è più semplicemente *una* categoria fondamentale per capire l'economia della società capitalistica ma la categoria « che tutte le altre comprende »[18]. Marx, al contrario, vuole « restituire al lavoro, il ruolo di categoria autonoma in sede di teoria del valore »[19] e ciò è una operazione indubbiamente sbagliata, che non può produrre alcun risultato utile: il lavoro è un elemento del capitale e come tale deve essere trattato[20].

Il capitale, e esso solo, è la categoria fondamentale e decisiva del modo di produzione capitalistico ed è l'unico concetto al quale — secondo Napoleoni — spetti propriamente la qualifica di capitalistico[21]. Marx ha certo ragione a sostenere che il capitale è un rapporto sociale, che la ricchezza diviene capitale solo a certe condizioni (la proletarizzazione dei lavoratori e l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte di un'altra classe sono per Marx, ricorda il nostro A., le condizioni necessarie per la esistenza del capitale) e l'economia diretta dalla borghesia può essere a ragione definita capitalismo perché questa classe realmente « mette il capitale in posizione dominante »[22] e si dedica all'accrescimento di questa entità, subordinandogli ogni altro aspetto della vita produttiva e sociale. Ma il problema su cui Napoleoni desidera che ci si concentri è un altro: egli ha scoperto che la borghesia non è in grado di svolgere il compito che si è proposta, non può cioè portare la accumulazione fino in fondo, non vi riesce a causa del « carattere intrinsecamente privatistico »[23] con cui essa gestisce l'economia, per la propria incapacità a sottrarsi al condizionamento del mercato[24].

La situazione può descriversi in questo modo: il mercato, la mancanza di un coordinamento delle decisioni economiche produce necessariamente sottoconsumo e sproporzioni[25] ed entrambi questi fenomeni sono

---

15 *Ivi*, p. XXI.

16 *Ibidem*.

17 *Id., Smith Ricardo Marx, cit.*, p. 18.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

20 *Id., Su alcuni problemi del marxismo*, p. XXXVII.

21 *Id., Smith Ricardo Marx*, p. 170.

22 *Ivi*, p. 180.

23 *Ivi*, p. 157.

24 Vedi, *Id., Introduzione* a *Il futuro del capitalismo, cit.*

25 Per Napoleoni è chiaro che sia l'una che l'altra situazione sono legate alla proprietà privata: il sottoconsumo deriva dalla mancanza di proprietà dei lavoratori; la tendenza alle sproporzioni deriva dal decentramento connesso alla proprietà privata del capitale (cfr. *Ivi*, p. XXXIX).

portatori di crisi. « Il sottoconsumo è generatore di crisi perché la tendenza alle sproporzioni, cioè l'« anarchia » insita nel mercato impedisce un sufficiente ammontare di investimenti; ovvero (il che significa la stessa cosa da un altro punto di vista) la tendenza alle sproporzioni genera la crisi perché il sottoconsumo tramuta sistematicamente in realtà tale tendenza »[26]. Ciò che dunque ostacola i buoni propositi della borghesia è il mercato e la propria incapacità a dominarlo. Convinto di tutto ciò, Napoleoni cerca di spiegare come mai, « in qual modo, data la crisi iniziale che il mercato impone al capitale sia stata tuttavia storicamente possibile un'economia capitalistica di mercato »[27]. La spiegazione che egli trova, il merito di questo fatto storico è tutto del consumo improduttivo: è stato questo che ha infatti — secondo il nostro A. — bloccato la tendenza naturale del sistema al sottoconsumo e ha trasformato questa tendenza originaria catastrofica in una crisi di natura ciclica. Grazie alle vecchie classi improduttive prima e poi alle stesse classi lavoratrici che hanno accettato il consumo improduttivo, il sistema è stato salvato e messo in condizione di funzionare »[28].

L'economia di mercato è assolutamente incapace di realizzare tutto il plusvalore prodotto, di creare un equilibrio economico, ma questa situazione è stata risolta con processi redistributivi che hanno assunto — specifica Napoleoni — due forme principali: *a*) aumento dei salari; *b*) utilizzazione del profitto invece che per l'accumulazione per il mantenimento di categorie di ceto medio improduttivo. « E solo grazie a questa domanda addizionale di consumi che il mercato riesce a chiudere il ciclo realizzando tutto il plusvalore prodotto[29]. In altri termini — scrive Napoleoni — l'economia borghese è contraddittoria; « da una lato essa introduce il capitale, e per questo verso supera in modo radicale il tipo di economia che si svolge entro il rapporto servo-signore »[30], ma riesce poi a realizzare il capitale solo in modo parziale, per reggersi è costretta a mantenere, « sia pure in forma peculiare, l'antico sfruttamento derivante dal consumo improduttivo »[31].

2. - L'analisi di Napoleoni si svolge in modo serrato: se una cosa c'è — egli pensa — si vede e si deve potere perciò descrivere o misurare, poiché — per quanti sforzi abbiano fatto Marx ed altri — è invece ormai accertato che non è possibile elaborare « uno strumento teorico mediante il quale si possa operare la distinzione tra lavoro necessario e plusvalore nell'ambito della produzione capitalistica »[32], ne consegue che lo sfruttamento non esiste all'interno stesso del capitale, va cercato altrove, fuori dal processo di produzione. In quest'ordine di idee, scopre che anche « nel capitalismo lo sfruttamento sta, come sempre, nell'impalcatura che grava sul lavoro dei produttori »[33]. Gli sfruttatori sono tutti coloro che sono dediti al consumo improduttivo, nel novero degli sfruttatori rientra la stessa

---

26 *Ivi*, p. XXXVII.

27 *Ivi*, p. XXXVIII.

28 Scrive Napoleoni: « in altri termini, la tendenza al sottoconsumo, che in questo schema (si riferisce allo schema capitalistico puro) sarebbe stata bloccante, è stata efficacemente concentrata prima dal consumo improduttivo delle vecchie classi e poi (ma in un senso ben più profondo e duraturo) dal consumo improduttivo delle stesse vecchie classi lavoratrici ». (*Ivi*, p. XXXIX).

29 *Ivi*, p. LXVIII.

30 *Id.*, *Smith Ricardo Marx*, p. 190.

31 *Ibidem*.

32 *Ivi*, p. 189.

33 *Ivi*, p. 191.

classe operaia: nella misura in cui partecipa al consumo improduttivo essa è « sottoposta a uno sdoppiamento »[34]. Ogni membro di questa classe, ogni « operaio come capitale, che porta sulle proprie spalle tutta la società che consuma, sopporta, in questo consenso, anche se stesso... L'operaio come consumatore improduttivo sfrutta se stesso come produttore capitalistico »[35].

In questo modo Napoleoni crede di avere non solo spiegato perché fallisce la marxiana teoria dle valore ma anche di avere mostrato, con notevole rigore, come la società borghese è riuscita a superare la sua contraddizione originaria, a funzionare fino ai giorni nostri, ed inoltre di avere svelato il luogo dove giace lo sfruttamento e chi sono gli sfruttati. Ma non basta, egli ha salvato un innocente, ci ha fatto capire come il capitale, a torto sospettato e per tanto tempo, « rispetto allo sfruttamento stesso, sia del tutto neutro »[36], non c'entri proprio, neppure per caso. Esiste certo dello sfruttamento nella società borghese — afferma Napoleoni — ma non dove si pensava che fosse: « lo sfruttamento che ha luogo nel capitalismo, nella società borghese, va cercato non nel capitale in quanto tale, ma invece in quel necessario sviluppo di forme signorili che ha origine nella posizione particolare che il capitale medesimo ha nella configurazione sociale in questione »[37]. In altri termini, « il capitale, ...non è peraltro una formazione che includa nel proprio interno un rapporto di sfruttamento... Tutto lo sfruttamento che ha luogo nella società borghese ha le stesse caratteristiche del tradizionale sfruttamento signorile »[38], la rinascita dello sfruttamento avviene a causa dell'incapacità della borghesia, succube del proprio « privatismo », a seguire la logica del capitale, ad assecondarne le esigenze[32]. Si è inoltre in grado di superare, a questo punto, un'altra posizione erronea assunta da Marx: l'identità tra borghesia e capitale. Scrive Napoleoni: la borghesia ha usato il capitale per tentare di dare una soluzione positiva alla crisi del mondo signorile, al fatto cioè che un processo economico, come quello della società preborghese, finalizzato al consumo signorile era un processo statico che tendeva ad escludere masse crescenti di persone dal processo produttivo e perciò dalla società[40]. Ma essa — per i motivi che sono stati visti — non riesce nel suo scopo, non solo lo sfruttamento, il consumo improduttivo, viene rigenerato ma ad esso si aggiunge l'alienazione, frutto questo del capitale[41].

La situazione attuale è dunque caratterizzata — per Napoleoni — da una crisi profonda dovuta alla compresenza di alienazione capitalistica e di sfruttamento[42]. Occorre tuttavia non disperarsi perché vi sono almeno

---

34 *Ivi*, p. 190.

35 *Ivi*, p. 191.

36 *Ibidem*.

37 *Ivi*, p. 199.

38 *Ivi*, p. 160.

39 « Il capitale non viene certo negato dal consumo improduttivo della società borghese, perché tale consumo, a differenza del consumo improduttivo della società signorile, non si pone come fine del processo economico, ma è solo una fase del processo di realizzazione del capitale, con la conseguenza che la finalizzazione della produzione alla produzione, e quindi la finalizzazione del capitale a se stesso, rimangono operanti; ma, dall'altro lato il sovrappiù capitalistico è solo incompletamente accumulato, e quindi la capacità espansiva del capitale è corrispondentemente ridotta » (*Ivi*, p. 179).

40 *Ivi*, p. 168.

41 *Ivi*, pp. 168-69.

42 *Ivi*, p. 169.

le condizioni per eliminare lo sfruttamento, per abolire il consumo improduttivo. Ma per fare ciò è necessario condurre « il processo produttivo entro la stretta logica del capitale »[43], dare slancio all'accumulazione e in questo modo « risolvere il problema degli esclusi che sta alle origini stesse del capitale »[44]. Occorre cioè sottrarre alla borghesia la direzione dell'economia ed affidarla ad un'altra classe. Ma esiste una classe disposta ad assumersi gli obiettivi che Napoleoni ritiene necessari? Secondo questo autore esiste: è il proletariato. Ma è possibile un'operazione di questo tipo? può il capitale conciliarsi con i fini propri di una direzione proletaria dell'economia?

Secondo Napoleoni si può rispondere in modo affermativo a questa come ad altre possibili domande, se si cerca di pensare concretamente quali sono o possono essere i fini propri del proletariato. Per il nostro A. che ha riflettuto a lungo sul problema, i fini caratteristici di una direzione proletaria dell'economia sono sostanzialmente due: *a*) estensione sistematica su scala mondiale dell'occupazione, *b*) sostituzione nel processo produttivo del lavoro vivo con mezzi di produzione materiali[45]. Ebbene, esclama il nostro, entrambi questi fini possono essere tranquillamente posti al capitale, « senza che esso perda la sua natura (di ricchezza generica), giacché la loro peculiarità è di essere essi stessi fini generici; sia l'uno che l'altro, infatti, si risolvono nel massimo possibile incremento del capitale, nella totale indifferenza della "sostanza" del capitale stesso »[46]. Occorre — scrive Napoleoni — non dimenticare infatti che « il capitale, sebbene sia "indifferente" rispetto alle "particolarità della sua sostanza", è comunque costituito, sotto il profilo appunto della "sostanza", cioè dei valori d'uso, da mezzi di produzione; quindi, secondo la sua "sostanza" naturale, è un mezzo, uno strumento. Ma, proprio a causa di quell'"indifferenza", non può avere altro fine che se stesso, cioè altri mezzi di produzione rispetto ai quali si riproduce da capo l'"indifferenza". La compresenza di questi due momenti può avvenire solo se l'ordinamento del capitale a se stesso come fine avviene senza la distruzione della distinzione tra mezzo e fine... Ma ciò, a sua volta, richiede che la finalizzazione del capitale a se stesso non sia immediata, bensì mediata da scopi esterni al capitale, che..., siano ad esso omogenei sotto il profilo dell'essenziale attributo della genericità »[47]. Da questo punto di vista, i fini che una direzione proletaria dell'economia può porsi sono estremamente funzionali a quelli del capitale. Una direzione di questo tipo assicura « il compimento del "destino storico" del capitale »[48]. Perché questi possa realizzarsi completamente — secondo il nostro A. — occorre solo riuscire a mediare tra il capitale come mezzo e come fine, e strumento di questa mediazione sarà il proletariato: questi, assumendo la direzione del processo economico, compie un intervento politico decisivo sulla cui base si rende poi possibile il superamento del capitalismo[49].

Napoleoni individua nell'uscita generalizzata dal lavoro dell'umanità la situazione ideale a cui tendere e per raggiungere la quale occorre fina-

---

43 *Ibidem.*

44 *Ibidem.*

45 *Ivi*, p. 181.

46 *Ivi*, p. 182.

47 *Ivi*. pp. 182-83.

48 *Ivi*, p. 183.

49 Per Napoleoni « il capitalismo né crolla meccanicamente, né evoluzionisticamente esce fuori da se stesso, e perciò il suo superamento non è concepibile se non sulla base di un intervento politico » (*Introduzione* a *Il futuro del capitalismo*, p. LXX).

lizzare i nostri sforzi. Ma il nostro A. è molto onesto e pertanto, rendendosi conto che, a causa della gestione privatistica del capitale da parte della borghesia, la accumulazione non ha raggiunto gli obiettivi che erano tecnicamente possibili, sente il bisogno di avvertire che, « posto... il traguardo dell'uscita generalizzata dal lavoro sia... il traguardo reale dell'attuale processo storico »[50], una gestione non borghese del processo economico apre un diverso periodo storico ma questo non può essere tuttavia considerato « una semplice fase di transizione »[51]. In ogni modo, assicurando al proletario la direzione dell'economia ci si libera dallo sfruttamento, ovvero dal consumo improduttivo e si rende possibile una completa realizzazione di tutto il capitale, di tutto il prodotto che è possibile capitalizzare e inoltre si pone termine a quella situazione paradossale in cui la classe operaia si è venuta a trovare nella società borghese, cioè ogni operio cesserà di sfruttare se stesso[52].

Prime conclusioni su Napoleoni

Siamo a questo punto in grado di tirare un po' le fila di questo nostro discorso, trarre cioè, prima di passare a considerare Pesenti, delle prime conclusioni sul pensiero del suo antagonista. Per Napoleoni, accertato che « perché i mezzi di produzione siano capitale non basta che essi svolgano una determinata funzione tecnica nel processo di produzione in generale, ma *occorre anche che il sovrappiù abbia una destinazione particolare e che perciò il sistema sociale sia tale da imporre e garantire una simile destinazione* »[53] e che la borghesia, la sua esistenza e il suo dominio, « è condizione sufficiente per l'esistenza del capitale »[54], ma accumula il sovrappiù in modo incompleto e quindi riduce di fatto la espansione del capitale[55], è necessario che il proletariato prenda la direzione dell'economia. Ma non per migliorare il proprio tenore di vita, per riorganizzare l'economia, imporre nuovi consumi, creare nuovi rapporti sociali, ma solo per servire, accrescere in maggior misura il capitale, per accelerare l'accumulazione e fare così avvicinare il momento in cui questi, appagato, manderà tutti a casa, dispenserà tutti dal lavoro. Una direzione proletaria dell'economia — secondo questo A. — dovrebbe porsi come obiettivi spe-

---

50 *Id., Smith Ricardo Marx,* p. 158.

51 *Ibidem.*

52 Si è consapevoli che nella ricostruzione del pensiero di Napoleoni abbiamo cercato di mostrare l'essenziale ed in questo modo di avere impoverito il pensiero di questo autore; ma abbiamo dichiarato sin dall'inizio quali sono i nostri propositi e quindi chi voglia approfondire ulteriormente la conoscenza di questo autore è rimandato ai suoi scritti e ai saggi critici che su questo studioso sono stati poi scritti. Si rimanda in particolare — con l'avvertenza che alcuni di questi lavori si occupano non solo di Napoleoni ma anche e soprattutto della rivista che questi dirige con F. RODANO, « La Rivista Trimestrale » — ai seguenti saggi: P. SANTI, *Per una discussione sul concetto di economia,* in « Critica marxista », nn. 4-5, 1964, pp. 445-458; V. DE TASSIS, *La conversione di Marx nel pensiero cattolico della « Rivista Trimestrale »,* in « Quaderni Piacentini », nn. 19-20, 1964; V. DE TASSIS, *Dialettica marxiana e pensiero amministrante,* in « Quaderni Piacentini », n. 21, 1965; F. CIAFALONI, *L'ideologia della sinistra cattolica in Italia « La Rivista Trimestrale »,* in « Quaderni Piacentini », n. 43, 1971, pp. 24-42; A. GINZBURG, *Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario,* in « Quaderni Piacentini », nn. 44-45, 1971, pp. 2-45.

53 *Id., Smith Ricardo Marx,* p. 176.

54 *Ivi,* p. 177.

55 *Ivi,* p. 179.

cifici l'incremento della occupazione, ovvero di accrescere il numero di persone inserite nel ciclo produttivo al fine di aumentare il plusvalore prodotto, e inoltre la sostituzione del lavoro vivo con lavoro morto, cosa che, naturalmente, non dovrà significare in alcun modo una caduta qualsiasi del plusvalore o una minore fatica operaia ma accrescimento del sovrappiù, si tratta cioè di usare lo sviluppo tecnologico in funzione degli interessi del capitale.

In altri termini, Napoleoni, grazie al suo lavoro di revisione e « sviluppo » delle categorie marxiane, propone al proletariato di prendere la direzione per garantire l'accumulazione capitalistica poiché la borghesia non ce la fa e ciò per un periodo di tempo che non può essere neppure considerato una semplice fase di transizione, e in cambio può promettere la libertà dal lavoro da aversi in un imprecisato futuro. Se partendo da Marx si arriva a queste conclusioni è allora conveniente rinunciare al marxismo, o cercare altrove un supporto teorico per una lotta contro il capitale e per una società socialista. E' davvero paradossale tutto ciò, ma quello che sorprende maggiormente è che Napoleoni, sulla base di un simile discorso, possa pensare di avere le carte in regola per dialogare con un partito della classe operaia. Nessun partito che accettasse di fare propria una simile teoria potrebbe poi mai aspirare ad assumere o a mantenere la direzione del proletariato. Il « marxismo » di Napoleoni — a nostro avviso — si nega da sé, nei suoi esiti pratici, nelle sue proposte operative: una teoria che arriva a chiedere al proletariato di assumere la direzione dell'economia per dedicarsi al culto del capitale, al di là del suo reale o presunto punto di partenza, è completamente estranea alla pratica che la classe operaia conduce.

Se una teoria vuole qualificarsi come marxista deve riuscire a trovare un contatto possibile con il proletariato della propria epoca storica, con i problemi e le battaglie che una classe operaia storicamente determinata — quella che gli è contemporanea — conduce. In quest'ordine di idee, una teoria, come quella di Napoleoni, che non si pone affatto il tema della liberazione della sottomissione del lavoro al capitale come problema attuale della nostra epoca e che rimanda tale tematica a un imprecisato futuro, a quando il capitale avrà realizzato tutta la accumulazione teoricamente possibile in base ad un astratto calcolo economico, è una teoria che — a nostro avviso — non incontra la classe operaia e non può neppure incontrare il Movimento Operaio internazionale che da tempo[56] — nella convinzione che è la maturità del proletariato la condizione reale necessaria per avviare la transizione al socialismo — ha posto il problema della transizione all'ordine del giorno. Ma una teoria di questo tipo che non si schiera con la classe operaia e le sue organizzazioni, che è completamente estranea alla pratica di questa classe, non può che avere legami epidermici e molto formali anche con la teoria di questa classe, ha cioè ampiamente consumato ogni rapporto sostanziale con il pensiero marxiano e con il marxismo. Quest'ultima affermazione può essere dimostrata facilmente, è possibile cioè provare che negli scritti di Marx e dei principali marxisti non si trovano supporti per operazioni teoriche simili a quella portata avanti con i suoi recenti scritti da Napoleoni. Ma per il discorso che intendiamo svolgere in questa sede, ci si limiterà a segnalare una sola delle operazioni chirurgiche che questi ha compiuto su Marx per tentare di fondare su questi la propria proposta teorica che avanza al Movimento Operaio: ci riferiamo al tentativo di separare il capitale dal capitalismo sostenendo altresì di mantenere la concezione marxiana di capitale.

---

56 Con Lenin e la rivoluzione d'ottobre.

2. - Napoleoni polemizza con l'identità tra borghesia e capitale stabilita da Marx senza averci prima spiegato come questi è arrivato a questa conclusione, ad affermare cioè che « il capitale per sé stante è il capitalista »[57] e che « hanno un bel dire i socialisti: noi abbiamo bisogno del capitale, non del capitalista. Ma allora il capitale figura come pura cosa, non come rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista »[58].

Marx arriva a svolgere un'indagine sul rapporto che lega capitale e capitalista analizzando il processo di lavoro assunto nel capitale, compiendo cioè un tipo di riflessione che è preclusa a quanti, come Napoleoni, ritengono che, dopo lo scambio tra capitale e lavoro, quest'ultimo — essendo ormai interamente assimilato al capitale totale[59] — non debba avere il privilegio di essere ulteriormente analizzato, e si debba invece concentrare i propri sforzi per analizzare il processo di valorizzazione del capitale. In altri termini, Marx ritiene che dopo lo scambio di equivalenti, poiché ciò che ha ricevuto il capitalista è un valore d'uso, una disposizione su lavoro altrui, occorra dedicare molta attenzione a studiare il « rapporto del capitalista con lavoro quale suo valore d'uso »[60] e ciò in quanto « il lavoro non è soltanto il *valore d'uso* che si oppone al capitale, ma è *il valore d'uso del capitale* stesso »[61]. Non possiamo certo riportare qui tutta l'analisi marxiana, ma i risultati a cui perviene sono i seguenti: « nella misura in cui il lavoro stesso è diventato uno dei suoi elementi oggettivi in seguito allo scambio con l'operaio, la sua differenza dagli elementi oggettivi del capitale è essa stessa una differenza soltanto oggettiva; gli uni esistono in forma statica, l'altro in forma di attività. La relazione è la relazione materiale di uno dei suoi elementi con l'altro; ma non la *sua propria relazione* con entrambi »[62]. In altri termini, « il capitale si presenta dunque per un verso soltanto come *oggetto passivo*, in cui ogni relazione formale è estinta; per l'altro, soltanto come semplice *processo di produzione*, nel quale il capitale in quanto tale, in quanto cioè diverso dalla sua sostanza, non entra... Visto da questo lato, il processo del capitale coincide col semplice processo di produzione in quanto tale... »[63]. Ma è possibile anche guardare da un altro punto di vista al processo produttivo, spingere cioè a fondo l'osservazione. Scrive Marx: « Fino al punto in cui finora abbiamo considerato il processo, il capitale per sé stante — ossia il capitalista — non vi entra affatto. Non è il capitalista che viene consumato dal lavoro, come materia prima e strumento di lavoro. E non è neanche il capitalista che consuma, bensì il lavoro »[64]. Se ci si ferma a questo livello « il processo di produzione del capitale si presenta dunque non come processo di produzione del capitale, ma come processo di produzione semplicemente, e il capitale si presenta *distinto dal lavoro* soltanto nella determinatezza materiale *di materia prima e strumento di lavoro* »[65]. Ma questa lettura del processo di produzione è erronea, anche se è molto praticata, soprattutto dagli economisti, « al fine

---

57 K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, Vol. I, p. 289.

58 *Ibidem.*

59 NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx*, p. 18.

60 MARX, *op. cit.*, p. 282.

61 *Ibidem.*

62 *Ivi*, p. 288.

63 *Ibidem.*

64 *Ivi*, pp. 288-89.

65 *Ivi*, p. 289.

di rappresentare il capitale come elemento necessario di ogni processo di produzione. Essi fanno ciò naturalmente solo perché dimenticano di stare attenti al suo comportamento di capitale durante questo processo »[66]. Ed in questo modo si trascura un momento — aggiunge Marx — proprio dello stesso rapporto economico. Come « nel primo atto, nello scambio tra capitale e lavoro, il lavoro in quanto tale, *per sé stante*, si è presentato necessariamente in veste di *operaio*. Accade lo stesso qui nel secondo processo: il capitale in generale è posto come valore per sé stante, come valore *egoistico* per così dire (...). Ma il capitale per sé stante *è* il *capitalista* »[67].

Napoleoni sostiene invece che « affinché i mezzi di produzione siano capitale, non basta che essi svolgano una determinata funzione tecnica nel processo di produzione in generale »[68], ma è necessario « *che il sovrappiù abbia una destinazione particolare*, che vi sia cioè un sistema sociale tale da « garantire una simile destinazione »[69] del sovrappiù. Ma così facendo il nostro A. invece di ricostruire il discorso, il concetto marxiano lo mistifica, ne sposta visibilmente l'asse dal processo produttivo al problema della realizzazione e della destinazione del plusvalore. Il modo con cui Napoleoni procede è esemplare: da un lato afferma essere corretta la nozione marxiana di capitale come rapporto sociale e dall'altra scrive che « il capitale... è costituito, sotto il profilo della "sostanza", cioè dei valori d'uso, da mezzi di produzione; quindi, secondo la sua "sostanza" naturale, è un mezzo, uno strumento »[70]. Egli scambia la forma con la sostanza: « dato che la forma reale o la forma dei valori d'uso materiali di cui il *capitale si compone*, in breve il suo substrato materiale, è necessariamente la forma dei mezzi di produzione...; dato che, inoltre, nel processo di circolazione questi valori d'uso sono già presenti (sul mercato) sotto forma di merci quindi in mano al capitalista..., prima ancora che operino nel processo lavorativo secondo la loro destinazione specifica; dato che il capitale — ... — consta, secondo il suo valore d'uso di *mezzi di produzione* »[71], ne consegue — secondo Napoleoni — che il capitale nella "sostanza" è uno strumento. A questo punto il più è fatto: se « il capitale è una *cosa* che recita nel processo produttivo una data parte materiale ad esso pertinente in quanto cosa »[72], chi troverà mai sconveniente la richiesta che Napoleoni rivolge al proletariato? Molti troveranno del tutto giusta la proposta che questi avanza e si associeranno a lui per chiedere che il proletariato consenta finalmente al capitale, a questa cosa di recitare la sua parte fino in fondo. Ma il capitale non è una cosa, non è la destinazione del « sovrappiù » che specifica questo concetto. Una somma di merci, di mezzi di produzione diventa capitale « per il fatto che essa, come *forza sociale* indipendente, cioè come forza di *una parte della società*, si conserva e si accresce attraverso lo *scambio con la forza-lavoro vivente, immediata*. Ma Napoleoni non può accettare questo punto di vista perché altrimenti non potrebbe separare il capitale dal capitalismo e sarebbe poi costretto an-

---

66 *Ibidem*.

67 *Ibidem*.

68 NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx*, p. 176.

69 *Ibidem*.

70 *Ivi*, p. 182.

71 MARX, *Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 10.

72 *Ivi*, p. 11.

che a rinunciare all'idea[73] che è il capitale il creatore del valore. Egli saggiamente preferisce, dopo aver affermato a parole la validità del concetto marxiano, fare propria la nozione di capitale che gli economisti hanno elaborato e lavorare con quello.

La teoria di Pesenti

Il punto di vista di Pesenti è radicalmente diverso da quello di Napoleoni, almeno questa è la prima ed immediata impressione che se ne ricava. Per Pesenti infatti non è il capitale ma il lavoro ad essere *realmente* produttivo. Egli distingue due tipi di lavoro: « il *lavoro concreto* che crea il *valore d'uso* » e « il *lavoro astratto* che crea il *valore di scambio*[74]; quindi precisa, per evitare ogni possibile equivoco, che senza lavoro non esiste valore: perché « un bene abbia un valore è necessario che sia il prodotto di un determinato lavoro umano »[75].

In tutte le società — spiega Pesenti — agisce, sia pure in forme diversificate, la legge del valore[76]. Questa esprime un principio di grande importanza, un principio fondamentale: « la produzione globale è frutto del lavoro umano e della sua produttività media storicamente determinata »[77]. Questo principio — secondo il nostro A. — rappresenta anche un limite generale, ci permette cioè « di comprendere che, se il processo distributivo nell'ambito dei rapporti sociali esistenti attribuisce ad un ceto sociale o ad un settore economico o ad un paese una quantità di prodotto superiore al valore che questo ceto ha prodotto, ciò vuol dire che ne attribuisce una quantità minore ad altri ceti sociali, ad altri settori, ad altri paesi: ossia gli scambi che sono in questo caso equivalenti »[78].

Il capitale a sua volta — nel voluminoso manuale di Pesenti — non riceve una trattazione a parte[79], non gli viene cioè assegnato lo stesso spazio che occupa negli scritti di Napoleoni. Si riconosce certo che esso rende più produttivo il lavoro ma si ribadisce anche, e con molta chiarezza, che è il lavoro che resta la fonte del valore. Per questo autore la categoria più importante del sistema capitalistico non è il capitale ma il profitto[80]. Tuttavia è al salario che viene attribuita la qualifica di categoria dominante[81] e ciò perché si ritiene che non sia possibile spiegare il profitto senza avere prima mostrato come agisce il lavoro umano[82].

---

73 Che poi è in realtà un'affermazione fatta già da Torrens e Malthus ed altri. Costoro, osserva Marx, « continuando unilateralmente l'esposizione ricardiana, capovolgono il principio di Ricardo, che il lavoro è il creatore del valore nel principio opposto: il capitale è il creatore del valore » (*Storia delle teorie economiche*, Vol. III, Einaudi, Torino 1958, p. 288).

74 PESENTI, *Manuale di economia politica*, vol. I, Editori Riuniti, Roma Roma 1970, p. 59.

75 *Ivi*, pp. 57-58.

76 *Ivi*, p. 67.

77 *Ibidem*.

78 *Ivi*, p. 67-68.

79 Nel manuale in questione vi sono nei vari capitoli singoli paragrafi che si occupano in modo prevalente del capitale, come quello del Cap. VI *Lavoro e capitale*, e quello del Cap. VIII, *Il capitale*, ma nel complesso è il lavoro che ottiene la maggiore attenzione.

80 *Ivi*, p. 192.

81 *Ivi*, p. 257.

82 Per riprendere le parole di Pesenti: spetta a questa categoria questo ruolo perché « il salario rappresenta nella società capitalistica la categoria dominante per determinare la retribuzione di qualsiasi lavoro » (p. 257).

Pesenti si considera un economista dialettico-materialista, impegnato perciò a sostenere l'attualità « delle leggi e delle categorie economiche elaborate da Marx e da Lenin, la loro capacità attuale di spiegare il processo economico »[83], contro tutti gli attacchi, da qualunque parte provengano. Egli naturalmente riconosce che gli scritti di questi teorici e politici hanno bisogno di essere letti alla luce dei fenomeni nuovi e che presentano pure delle lacune che vanno riempite (il nostro A. è — per sua stessa ammissione — impegnato « da anni... a ricostruire il pensiero di Marx sulle crisi secondo la sua logica, proprio perché Marx non ha trattato "organicamente" come "capitolo" specifico il problema della crisi »)[84]. Per Pesenti bisogna tuttavia procedere in questo lavoro mantenendo ferma l'impostazione materialistica. Questa — egli spiega — « presuppone la esistenza obiettiva di un mondo reale, di cui l'uomo è parte... le leggi che si scoprono non sono altro, cioè, che il riflesso di processi oggettivi che si svolgono indipendentemente dalla volontà del singolo uomo »[85]. E tuttavia — questa impostazione teorica — non nega affatto l'importanza dell'uomo, ma riconosce che « l'effettività del conoscere si raggiunge nel fare, ..., nel comprendere e realizzare cioè le leggi di sviluppo della natura e della società »[86].

I classici del marxismo sono ricchi di insegnamenti che conviene raccogliere. Così, il nostro A. — leggendo il libro di Lenin su *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* — è pronto a cogliere quello che crede esserne la sostanza, l'insegnamento più profondo e di metodo: bisogna cioè svolgere delle analisi accurate dei fenomeni. Intendendo con ciò che occorre non dimenticare mai che questi « sono espressione delle leggi dello sviluppo economico capitalistico, che traggono origine cioè dal processo di accumulazione del capitale »[87]. Per Pesenti dai maestri del marxismo viene una indicazione che non bisogna mai dimenticare: esaminare il dato strutturale e mai « sopravalutare l'aspetto politico, ossia sovrastrutturale e sociologico »[88], studiare sempre, per prima cosa, l'economia e le sue leggi. Tuttavia — avverte il nostro studioso — nel pensiero marxista nella misura in cui si riconosce l'importanza dell'uomo, l'esistenza e il ruolo del fattore soggettivo, « non vi può essere una teoria del crollo »[89], una teoria economistica del superamento del modo di produzione capitalistico. Una teoria esiste e postula non il crollo ma il *supe-*

---

83 A. V., *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 396. Si tratta del primo dei due volumi che raccolgono gli atti del convegno, tenuto a Roma nel gennaio del 1970 per iniziativa dell'Istituto Gramsci e del CESPE, sul tema *il capitalismo italiano e l'economia internazionale*. Una delle relazioni presentate a questo convegno è di Pesenti. La frase che abbiamo riportato è presa dalle conclusioni tratte dallo stesso sul dibattito sviluppatosi intorno alla propria relazione. Ma anche nella relazione, intitolata *le tendenze dell'economia internazionale*, troviamo una frase analoga, qui infatti egli afferma che « l'analisi deve seguire il metodo marxista leninista e partire quindi sempre, per comprendere la raltà nel suo movimento, dai mutamenti intervenuti nel processo produttivo e da essi irradiare poi nei mutamenti derivati che si hanno nella restante struttura economica e nella sovrastruttura sociale » (p. 51).

84 PESENTI, *Né crollo né sviluppo ma superamento dialettico*, in « Rinascita », n. 7, cit., p. 20.

85 *Id.*, *Manuale di economia politica*, p. 18.

86 *Ibidem*.

87 *Id.*, *Validità attuale de « L'imperialismo »*, in « Quaderni di Critica marxista », n. 4, 1970, p. 114.

88 *Ivi*, p. 119.

89 *Id.*, *Né crollo né sviluppo...*, p. 20.

ramento dialettico di questo modo di produzione; il marxismo non è solo materialismo ma materialismo dialettico. Ossia questa teoria riconosce che « ogni sistema economico ha leggi oggettive che regolano la sua vita e il suo sviluppo e che sono immanenti, e una di queste, e la più importante, è nel sistema capitalistico, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma queste leggi, che esprimono oggettivamente le contraddizioni del sistema, suscitano la risposta soggettiva della lotta di classe » [90].

2. - Per Pesenti lo sfruttamento nella società capitalistica esiste ed è all'interno del processo di produzione e non al suo esterno e le modificazioni intervenute nella struttura economica di questo tipo di società non ne hanno modificato la sostanza. E' vero che in tutte le società fondate sullo sfruttamento il sottoconsumo delle masse è un fatto costante e che anche nella società capitalistica tale situazione gioca il suo ruolo, ma occorre rintracciare ciò che caratterizza le crisi che avvengono in questo modo di produzione. Nel sistema capitalistico — scrive Pesenti — esse hanno « una causa *specifica* che ne spiega anche la periodicità » [91], le crisi sono conseguenza diretta della legge fondamentale che spiega la dinamica di questo modo di produzione, ovvero della marxiana legge dell'accumulazione capitalistica [92]. La sete di plusvalore propria del capitalista è la causa che determina « una permanente rottura dei rapporti di proporzionalità che devono esistere tra la produzione dei mezzi di produzione (nei suoi vari rami) e la produzione dei beni di consumo » [93]. In altri termini, la crisi risponde ad una necessità del sistema e serve al capitale per superare i suoi limiti: « distruggendo economicamente masse ingenti di capitale, si dà luogo non solo a nuovi massicci investimenti di capitale, ma anche al processo di concentrazione e centralizzazione che modifica la struttura capitalistica e fa sì che il nuovo ciclo, pur obbedendo alle stesse leggi, sia diverso dal precedente » [94]. Accade solo che oggi — a causa della struttura monopolistica e dei nuovi strumenti tecnici creati dall'intervento dello stato le varie crisi vengono gestite in modo che la crescente quantità di ricchezza che viene distrutta venga « distribuita in estensione e in durata, cioè in superficie e nel tempo » [95]. Il sistema capitalistico dunque si sviluppa attraverso le crisi e, man mano che il sistema si sviluppa, queste sono destinate ad acuirsi, a generare crescente instabilità [96], a creare perciò le condizioni per crisi economiche generali. Queste, a loro volta, creano le condizioni necessarie perché la classe operaia e le masse popolari prendano coscienza dei limiti e delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, della necessità, quindi di rompere questi rapporti sociali e di prendere il potere per costruire una società nella quale — scrive Pesenti — lo scopo della produzione non sia il raggiungimento del massimo profitto, ma « quello di assicu-

---

90 *Ibidem.*

91 *Id., Manuale di economia politica,* p. 328.

92 *Ivi,* p. 295.

93 *Ivi,* p. 328.

94 *Ivi,* p. 330.

95 *Id., Manuale di economia politica,* vol. II, p. 199.

96 Pesenti ritiene che nel sistema imperialistico ci sono i sintomi, i « fenomeni che sono stati caratteristici nella preparazione della grande guerra » *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale,* I, p. 25 e che « il limite delle possibilità tecniche del capitalismo monopolistco di stato in senso capitalistico sia molto vicino. Questa tesi Pesenti, oltre che in questo convegno, la ribadisce nel saggio in « Critica Marxista », *cit.*

rare la massima produzione di ricchezza, ossia di beni e la sua più equa distribuzione »[97].

In conclusione per Pesenti bisogna concentrare la propria attenzione sul processo produttivo e non sul consumo improduttivo e, « dal punto di vista economico, per contrastare il meccanismo di riproduzione capitalistico e modificarlo, ossia, per modificare il tipo di sviluppo non vi è che un solo modo: estendere la proprietà statale dei mezzi di produzione, ovvero accrescere, fino a farlo diventare determinante, il peso delle imprese produttive statali »[98]. E' questo — avverte il nostro A. — un ragionamento in termini economici che per potersi affermare richiede naturalmente « un salto qualitativo politico, cioè nei rapporti di forza, tra le classi, la creazione di un nuovo blocco storico di potere, di una « nuova maggioranza » che attui ciò che noi italiani chiamiamo le « riforme di struttura »[99].

Osservazioni critiche sul marxismo di Pesenti.

Si può iniziare questo discorso critico segnalando i punti della concezione teorica dello studioso che stiamo esaminando che meno ci hanno convinto.

Ricordiamo, in primo luogo, che Pesenti — dopo avere esposto in un primo capitolo del manuale l'oggetto e il metodo dell'economia politica[100] — parte da un fatto che definisce oggettivo[101], dal mercato per dimostrare che la merce è il fenomeno fondamentale che occorre studiare. Infatti — a suo avviso — « per trovare la spiegazione del fenomeno della formazione dei rapporti di scambio e dei prezzi dobbiamo sempre ritornare al problema fondamentale, alla produzione delle merci, produzione che è frutto del lavoro umano »[102]. Cosa distingue la merce da qualsiasi altro prodotto del lavoro? Il fatto — osserva Pesenti — che la merce è un prodotto per il mercato, fatto cioè per essere venduto[103]. In altri termini l'esistenza di questo prodotto particolare presuppone una divisione del lavoro e un mercato, un luogo dove le merci sono scambiate. Queste, prodotte per lo scambio, conservano un valore d'uso, « però con lo scambio si assiste ad una separazione fra questo valore d'uso e il valore che si può chiamare di scambio »[104]. Per Pesenti perché un bene abbia un valore, occorre che sia stato prodotto dal lavoro umano e le merci hanno valore in quanto frutto di tale tipo di lavoro. Ma esistono due tipi di valori, il valore di uso e quello di scambio, in che rapporto sta ciascuno di essi con il lavoro. A due differenti valori corrispondono due differenti lavori, un lavoro concreto ed uno astratto. Il primo — scrive Pesenti — « *è cioè quello che spende energia lavorativa umana* », serve quindi « *per*

---

97 *Id., Manuale di economia politica,* vol. LL, p. 189.

98 *Id., Validità attuale de « L'imperialismo »,* p. 126.

99 *Ibidem.*

100 Terremo conto in questo paragrafo, in modo particolare, del manuale di Pesenti che certamente deve essere considerato, sotto molti punti di vista, il punto di arrivo teorico di questo autore. Del resto lo stesso Pesenti nei suoi saggi o articoli brevi spesso e volentieri rimanda a questo suo testo.

101 *Id., Manuale di economia politica, vol. I, p. 38.*

102 *Ivi,* p. 47.

103 Pesenti scrive e sottolinea una nozione di merce che è differente da quella elaborata da Marx. Vedi la nozione di Pesenti a p. 39 del suo manuale e il concetto di merce presente ne *Il capitale.*

104 *Ivi,* p. 55.

creare un valore d'uso, cioè una merce determinata »[105] il secondo, « *il lavoro puro e semplice, cioè la facoltà che ogni uomo ha di svolgere una determinata attività lavorativa* », è alla base del valore di scambio[106]. A volere perciò riassumere: « da una parte abbiamo il *lavoro concreto* che crea il *valore d'uso*, dall'altra il *lavoro astratto* che crea il *valore di scambio* »[107].

Fermiamoci qui, per il momento, dopo avere cioè messo bene a fuoco una serie di concetti-base del nostro autore. In apparenza sembrerebbe che questi si sia limitato a riproporre brani di un noto capitolo del *Capitale*[108] e che pertanto, almeno rispetto a Marx, non sorgano problemi, che la sua sia una interpretazione letterale. Invece non è così, in questa traduzione del pensiero marxiano che ci è stata offerta sono andate perdute molte cose di notevole importanza, in particolare è andata smarrita l'unità immediata che Marx riconosce esistere nella merce, tra valore d'uso e valore di scambio. Pesenti non sottolinea, né fa rilevare che quando Marx, all'inizio del capitolo sulla merce, scrive che questa è valore d'uso e valore di scambio, è in realtà consapevole di esprimersi in modo improprio, in una forma non rigorosa e che, se avesse scelto di sacrificare l'analisi alla precisione, avrebbe dovuto scrivere che « la merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso e "valore" »[109]. Il sacrificio del rigore per la chiarezza analitica, il soffermarsi sulla duplicità della merce, risponde ad un obiettivo che Marx persegue sin dalle prime pagine del *Capitale*: portare il lettore a capire che mentre « il prodotto del lavoro è oggetto d'uso in tutti gli stadi della società »[110], viceversa, « soltanto un'epoca storicamente definita..., quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione di una cosa d'uso come qualità « oggettiva » di questa, cioè come valore di essa, è l'epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro »[111]. Analizzando la merce nel modo che conosciamo, Marx arriva a parlare del lavoro, della forma particolare e specifica che assume, a farci cioè capire che « il carattere feticistico del mondo delle merce sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci »[112], e quindi che « gli oggetti d'uso diventano merci, in genere soltanto perché sono *prodotti di lavoro privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altra* »[113].

Pesenti, volendo spiegare il mercato, arriva a studiare la merce ma solo nella misura in cui ciò è utile per capire quello che si svolge sul mercato. Della merce lo interessa il valore di scambio, ciò che si vede sul mercato perché per lui — lo abbiamo già visto — la « *merce è quel prodotto fabbricato per il mercato, allo scopo di venderlo* »[114]. Non è perciò affatto casuale che questa sua indagine si concluda con un capitolo sul valore e con l'affermazione che, grazie alla legge del valore, al fatto cioè che « la produzione globale è frutto del lavoro umano e della

---

105 *Ivi*, p. 58.

106 *Ibidem*.

107 *Ivi*, p. 59.

108 Leggendo Pesenti siamo stati subito rimandati al *capitolo primo* della *prima sezione* del Vol. I de *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964. Ma anche al *Primo capitolo: la merce* di *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957.

109 MARX, *Il Capitale*, vol. I, p. 92.

110 *Ivi*, p. 94.

111 *Ibidem*.

112 *Ivi*, p. 105.

113 *Ibidem*.

114 PESENTI, *Manuale di economia politica*, vol. I, p. 39.

sua produttività media storicamente determinata »[115], è possibile scoprire se gli scambi sono equivalenti, se cioè un ceto sociale o un settore economico o un paese ha ricevuto nel processo distributivo una quantità di prodotto uguale minore o superiore a quanto ha prodotto[116]. I risultati a cui perviene Marx sono invece molto differenti: egli ha non solo individuato che è una forma di lavoro determinata, che si svolge in un certo modo, a trasformare un prodotto in merce, ma che il problema non è quello di analizzare meglio degli economisti classici il valore e la grandezza del valore, ma perché « quel contenuto assume quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro »[117]. Marx in altre parole ha fondato il proprio campo di ricerca, ha gettato le basi per capire ciò che avviene nella società capitalistica, per decifrare lo scambio tra lavoro e capitale.

2. - Da un lato abbiamo cioè Pesenti che parte dal mercato e dai prezzi e, cercando di scoprire i legami che uniscono i veri prezzi, va a guardare la merce per arrivare alla teoria del valore e dei prezzi di produzione, che — « per meglio comprendere l'essenza delle forze che agiscono sul mercato »[118] — va a studiare « le leggi che regolano in lungo periodo la vita delle categorie proprie della società capitalistica, ossia le categorie del salario e del profitto e della rendita, in altre parole le leggi che regolano la distribuzione del prodotto sociale e con ciò la vita dello stesso sistema produttivo »[119]. In questo modo Pesenti scopre che i fenomeni espressi da queste leggi sono in rapporto reciproco e dialettico, che detti rapporti non sono tra elementi materiali ma tra categorie sociali, sono cioè rapporti tra uomini. Si tratta perciò di relazioni che mutano continuamente, « per leggi proprie che presiedono al loro movimento e per l'azione svolta dalla sovrastruttura sociale, cioè dalle classi e dai ceti sociali della società capitalistica che intervengono nel processo produttivo »[120]. E' necessario quindi — scrive Pesenti — concentrarsi sulle leggi di lungo periodo, sulle leggi tendenziali. Studiando i fenomeni economici nel loro divenire, il nostro A. ritiene di potere affermare che « in lunghissimo periodo, è chiaro che l'azione dialettica delle classi sociali, protagoniste della vita economica, si faccia sentire più fortemente e comporti..., continue modificazioni in senso quantitativo dei fenomeni economici... fino a che, per la nota trasformazione della quantità in qualità, le modificazioni quantitative siano tali da provocare l'azione dell'uomo intesa a determinare mutamenti qualitativi, ossia di struttura »[121]. Ma ammesso ciò, è indispensabile tuttavia non trascurare la prima parte di questo discorso, le leggi economiche: fino a quando non si verificano salti, ovvero mutamenti strutturali — ribadisce Pesenti — le leggi economiche, esprimendo « tendenze necessarie »[122], la fanno da padrone e vanno perciò studiate attentamente perché esse ci permettono di capire come si svolgerà lo sviluppo economico.

---

115 *Ivi*, p. 67.

116 *Ivi*, pp. 67-68.

117 MARX, *op. cit.*, p. 112.

118 PESENTI, *op. cit.*, p. 254.

119 *Ibidem.*

120 *Ibidem.*

121 *Ivi*, p. 255.

122 *Ibidem.*

Diverso è il modo con cui Marx procede. Egli analizza la merce non perché vuole decifrare il mercato ma perché si propone di analizzare la produzione di merci nella forma capitalistica, ovvero il processo di produzione borghese. Quando egli stende materialmente *Il Capitale* [123], sa già bene che il mercato (le relazioni che in esso si intrecciano), non è in grado di spiegare interamente il rapporto tra capitale e lavoro, che la relazione fondamentale della società capitalistica è un processo che non solo non si esaurisce nello scambio ma che, in parte, si « contrappone direttamente allo scambio; è una categoria essenzialmente diversa » [124]. Nei *Grundrisse* egli è già arrivato alle seguenti conclusioni: « se consideriamo lo scambio tra capitale e lavoro, troviamo che esso si scinde in due processi non solo formalmente ma qualitativamente differenti e persino contrapposti.

« 1) L'operaio scambia la sua merce — il lavoro, il valore di uso che come merce ha anche un prezzo al pari di tutte le altre merci —, con una determinata somma di valori di scambio, una determinata somma di denaro che il capitale gli rilascia .

« 2) Il capitalista ottiene dallo scambio il lavoro stesso, il lavoro come attività creatrice di valore, come lavoro produttivo; ossia egli ottiene nello scambio la forza produttiva che il capitale riceve e moltiplica... » [125]. Ora mentre il primo atto — commenta Marx — si esaurisce interamente nello scambio, il secondo no, è « *un processo qualitativamente differente dallo scambio, e solo impropriamente* esso potrebbe essere detto *in generale scambio* di una certa specie » [126]. Dunque — diversamente da Pesenti — Marx non si propone di tornare, con gli elementi che l'analisi della merce gli ha fornito, a studiare il mercato.

Ciò che Pesenti ricerca è « il principio regolatore dello scambio » [127], il modo con cui arriva a studiare la merce è una prima conferma, una seconda viene poi quando, dovendo studiare il processo capitalistico di produzione, propone che, « oltre alla relazione tra i possessori dei mezzi di produzione (capitalisti) e quelli che ne sono privi » [128], si tenga conto delle relazioni sociali che intervengono anche tra gli stessi capitalisti e fra questi e i piccoli produttori non capitalisti » [129]; egli cioè in questo caso punta tutta la sua attenzione al processo che si svolge sul mercato senza dedicare la necessaria attenzione al processo lavorativo, smarrendo — a nostro avviso —, come ha già fatto con la merce, il legame che Marx individua tra il processo di valorizzazione e quello lavorativo. Per Pesenti le relazioni da osservare sono: *a*) quella tra i possessori di merci, *b*) la relazione tra capitalisti e operai, *c*) quelle che si creano tra i diversi gruppi di capitalisti. E a chiarire che cosa intende poi dire, egli aggiunge che, se si vuole trovare il principio regolatore dello scambio in questa società capitalistica di concorrenza; dobbiamo partire dall'esame di queste relazioni sociali e considerare come si muove sul mercato colui che nella società capitalistica domina il processo di produzione...: il capita-

---

123 Cfr. E. MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Bari 1969 (ed. or. *La formation de la pensée économique de Karl Marx de 1943 jusqu'à la rédaction du « Capitale »*, Maspero, Paris 1967), Vedi pure M. NICOLAUS, *The unknown Marx* in « New Left Review », n. 48, 1968.

124 MARX, *Lineamenti fondamentali...*, vol. I, p. 256.

125 *Ivi*, p. 254.

126 *Ivi*, p. 256.

127 PESENTI, *op. cit.*, p. 76.

128 *Ivi*, p. 75.

129 *Ibidem.*

lista »[130]. E detto ciò, Pesenti passa a parlare del profitto; di ciò che è, a suo avviso, il motore di questo tipo di società[131].

L'*iter* seguito da Marx è differente[132]. Precisato che cosa è la merce, egli passa a vedere come essa è prodotta dalla società borghese, come diventa forma generale di ogni prodotto, e anche in questo caso l'esame è molto dettagliato perché di nuovo, come per la merce, si tratta di mettere in luce le peculiarità di questo processo e nello stesso tempo di non perdere di vista il carattere unitario dei vari fenomeni e l'oggetto che si sta studiando, la società borghese. Decifrare, interpretare il lavoro compiuto da Marx significa per noi darsi ragione delle seguenti espressioni: *a*) « come la *merce* stessa è unità di *valore d'uso* e *valore*, anche il *processo di produzione* della merce deve essere *unità di processo lavorativo e di processo di formazione di valore* »[133]; *b*) « *il processo di produzione*, in quanto *unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore*, è processo di produzione di merci; *in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione*, è *processo di produzione capitalistico*, forma capitalistica della produzione delle merci »[134].

3. - E per fare ciò non è necessario lavorare di fantasia, basta tener conto delle importanti precisazioni contenute nel *capitolo VI inedito* de *Il Capitale*[135]. Qui infatti Marx non solo riafferma che il fine a cui tende la produzione borghese è la creazione di plusvalore ma precisa che « il prodotto della produzione capitalistica non è soltanto *plusvalore*, è *capitale* »[136].

Ma affermare ciò, dire che dal processo di produzione borghese esce del capitale « è un altro modo di esprimere il fatto che esso ha creato *plusvalore*. Ma la questione non si riduce a questo »[137]. Marx vuole richiamare la nostra attenzione sul fatto che il plusvalore estorto non resta a lungo tale, « è trasformato in capitale addizionale... Il *capitale* non si è soltanto realizzato, ha pure creato *capitale*. Lo stesso *processo di accumulazione* è un momento immanente del processo di produzione capitalistico: esso implica una nuova creazione di *operai salariati*, di mezzi per la realizzazione e l'incremento del capitale esistente... »[138]. Vediamo cioè che il lavoro sfruttato, oltre a creare plusvalore, « produce le proprie condizioni di esplicazione come capitale »[139] e — nello stesso tempo — « il capitale produce il lavoro sotto forma di lavoro salariato come mezzo per realizzarsi in quanto capitale »[140]. Ciò che Marx ha scoperto e sta,

---

130 *Ivi*, p. 76.

131 Il paragrafo che segue si intitola infatti *il profitto, motore della società capitalistica.*

132 Per chi desideri approfondire l'argomento rimandiamo ai tre ottimi saggi di R. BANFI apparsi in « Critica Marxista » e precisamente a: *Uno pseudo-problema: la teoria del valore-lavoro come base dei prezzi di equilibrio*, n. 3, 1965, pp. 135-58; *Abbozzo di una ricerca attorno al valore d'uso nel pensiero di Marx*, n. 1, 1966, pp. 137-75; *Significati del valore d'uso nel « Capitale »*, n. 1, 1968, pp. 37-61; Vedi pure R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, Laterza, Bari 1972, (ed. or. *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen « Kapital »*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt, am Main).

133 MARX, *Il capitale*, Vol. I, p. 221.

134 *Ivi*, p. 231.

135 *Id*, *Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito*, la Nuova Italia, Firenze 1969.

136 *Ivi*, p. 95.

137 *Ivi*, p. 96.

138 *Ibidem.*

139 *Ibidem.*

140 *Ibidem.*

in tutti i modi, cercando di spiegarci è che « la produzione capitalistica non è soltanto riproduzione del rapporto; è sua riproduzione su scala sempre più estesa » [141]. In altri termini, se analizziamo la produzione capitalistica nella sua dimensione reale, in ogni suo aspetto, notiamo che esso non produce solo capitale ma anche proletariato: per Marx « *crescita del capitale* e *crescita del proletariato* appaiono quindi legate l'uno all'altro, anche se prodotti ai poli opposti di uno stesso processo » [142]. La produzione capitalistica, il sistema borghese, crea plusvalore e capitale, essa « è nello stesso tempo *produzione di plusvalore* e, in quanto tale (*nell'accumulazione*), *produzione di capitale* e produzione e *riproduzione* dell'intero rapporto capitalistico su scala sempre più estesa (allargata ») [143]. Attraverso il processo di produzione capitalistico ciò che si produce e si riproduce non è solo una determinata realtà economica ma una realtà sociale determinata.

Ora se questo è il reale punto di arrivo dell'analisi marxiana [144], se la produzione e la riproduzione allargata capitalistica è riproduzione non di una determinata struttura economica ma di una struttura sociale, di una società storicamente determinata, se le classi sono parte integrante del processo produttivo, come isolare il mondo economico « obiettivo » da quello sociale? Come « spiegare le leggi che regolano la produzione e la distribuzione nei differenti gradi di sviluppo della società umana » [145], senza ricorrere ai rapporti sociali, alle classi che di quel processo sono la sostanza? dov'è in Marx il dato strutturale e quello sovrastrutturale? Se si parte dal livello di analisi che Marx raggiunge nelle pagine che abbiamo riportato, allora non è possibile accettare il marxismo di Pesenti. Per condividerlo bisognerebbe far regredire l'analisi marxiana, intendere per produzione e riproduzione capitalistica riproduzione economica allargata del sistema [146] e respingere tutti gli altri dati della realtà tra le sovrastrutture. Solo a questa condizione è possibile ritenere corretto un metodo di lavoro che si concentri sulla realtà economica e sulle sue leggi, che cerchi di capire se queste conservano nel tempo la stessa validità, che si proponga come obiettivo la individuazione, dal punto di vista economico, di ciò che può contrastare o servire per modificare il meccanismo della riproduzione capitalistico e che poi precisi, per puro scrupolo di completezza, che per realizzare tale mutamento è necessario l'intervento tativo delle forze sociali delle classi [147].

In conclusione, dalle pagine di Marx che abbiamo riportato risulta molto chiaramente che questi non è un economista e che nella sua teoria non viene in alcun modo privilegiato il dato, lo spazio economico [148]. Ma

---

141 *Ibidem.*

142 *Ivi*, p. 97.

143 *Ivi*, p. 101.

144 Utile può essere a chi si muova in questa direzione vedere il libro di U. CERRONI, *Teoria della crisi sociale in Marx*, De Donato, Bari 1971, contiene una ricostruzione interessante del pensiero marxiano dalla quale viene ribadito che in Marx non v'è un primato della oggettività e che la crisi economica è per Marx essenzialmente crisi sociale e storica.

145 Tale è per Pesenti il compito della scienza economica, *op. cit.*, p. 25.

146 *Ivi*, p. 290. E' necessario non lasciarsi ingannare dal fatto che in questo stesso capitolo il nostro A. parli di riproduzione sociale, quando egli condensa il suo pensiero sono sempre gli aspetti economici che balzano in primo piano.

147 Si rimanda oltre che al manuale anche al saggio *Validità attuale de* « L'imperialismo ».

148 Il rapporto tra Marx e gli economisti e tra il marxismo e l'economia politica sono sviluppati molto bene, con grande chiarezza da A. MACCHIORO,

se questo discorso è valido per Marx, lo è in misura maggiore per Lenin. Il tentativo [149] di utilizzare *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* per accreditare la tesi che anche in Lenin vi è l'indicazione di privilegiare l'analisi strutturale, di andare a cercare « la " contraddizione fondamentale " nel *processo di produzione capitalistico,* cioè nel processo di creazione e di appropriazione di plusvalore, non altrove, al di fuori di esso » [150], non può reggere se guardiamo al complesso dell'opera teorica e politica di questo protagonista della storia contemporanea. Se Lenin privilegia qualcosa non è certo l'economia ma il dato politico, la politica [151].

4. - Mentre Pesenti ritiene che il marxismo sia una guida necessaria e utile per analizzare la struttura economica della società capitalistica, che questa teoria sia cioè lo strumento più idoneo per individuare con estrema precisione come funziona e si evolve la realtà economica della società borghese e che pertanto essa sia la teoria in grado di offrire al partito della classe operaia o alla stessa classe l'analisi scientifica di ciò che realmente conta, dell'economia; dal tipo di indagine da noi fatto su Marx, risulta che il marxismo è in grado di offrire una ricognizione completa della società borghese, non solo della realtà economica ma anche di quella politica e sociale, che Marx ha elaborato una teoria che — sviluppata in sincronia con l'evolversi delle situazioni — consegna al proletariato e al suo partito un quadro dettagliato della realtà che ci circonda, delle forze complessive che sono in campo in una data situazione storica.

Tutto ciò va naturalmente chiarito specificando che noi pensiamo che i nessi tra politica e teoria marxiana siano necessariamente, e di gran lunga, più stretti ed immediati di quanto sia possibile immaginare restando fermi all'idea che il marxismo sia un modo per interpretare correttamente l'economia, per non cadere cioè negli errori degli economisti borghesi: l'interpretazione che si avanza — in altri termini — non postula che il marxismo da teoria scientifica dell'economia diventi teoria scientifica generale della società borghese. Ma che Marx — attraverso la critica dell'economia politica — è giunto a formulare una teoria che offre

---

Studi di Storia del pensiero economico, Feltrinelli, Milano 1970. Si veda pure H. GROSSMAN, *Marx. l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Laterza, Bari 1971 (ed. or. *Marx die Klassische Nationalokonomie und das Problem der Dynamik*, Europaische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1969).

[149] Una tale interpretazione di Lenin, decisamente forzante, è portata avanti da Pesenti nel saggio, *Validità*... In questo scritto il nostro A., dopo aver sostenuto che « il più profondo insegnamento che viene dallo scritto di Lenin è dunque di metodo, di una analisi accurata dei fenomeni che non dimentichi mai che essi sono espressione delle leggi dello sviluppo economico capitalistico, che traggono origine cioè dal processo di accumulazione del capitale » (p. 114), di fronte alle posizioni apologetiche o di sinistra, a proposito dell'odierno capitalismo, « pone prima di tutto il problema di metodo: esaminare le leggi economiche che regolano il processo produttivo capitalistico, le categorie economiche che intervengono in esso ad analizzare se, nonostante le varie modificazioni intervenute anche successivamente allo scritto di Lenin esse sono tuttora valide ed operanti » (p. 119). Pesenti sostiene appunto che « questa impostazione metodologica è la sola che anche oggi, così come fu ai tempi di Lenin, ci permette di combattere e le interpretazioni apologetiche del capitalismo attuale e quelle " deviazioni " ... di ispirazione marxista » (p. 119).

[150] *Ivi, p. 122.*

[151] La lettura che noi proponiamo dell'opera e del pensiero teorico di Lenin è così di gran lunga dominante che non riteniamo necessario segnalare alcuna bibliografia in proposito, a sostegno della nostra affermazione.

al proletariato la possibilità di intendere il posto e il ruolo che esso ha nella società borghese, che permette a questa classe di condurre la lotta di classe per il superamento del modo di produzione capitalistico in modo efficace. A questo punto si intende che — a nostro avviso — il marxismo altro non è che una scienza sociale critica della classe operaia [152], uno strumento di critica teorica del proletariato, strettamente connesso con lo sviluppo pratico della lotta di classe. Cioè qualcosa di molto diverso da quello che intende Pesenti. Esso non è uno strumento che permette di scoprire le leggi economiche che, rispecchiando *tendenze necessarie*, ci indicano il corso dello sviluppo economico, almeno « fino a che non si verificano mutamenti qualitativi e di struttura » [153], ma una scienza che permette al proletariato di comprendere il corso dello sviluppo sociale, che contribuisce quindi con la critica teorica alla critica pratica che la classe operaia conduce con la lotta di classe ed ha per questo un ruolo decisivo nella realizzazione del mutamento qualitativo.

Una lettura del marxismo storicamente superata.

Potremmo a questo punto concludere limitandoci ad affermare che il marxismo di Pesenti è viziato da limiti e da profonde incomprensioni del pensiero marxiano. Ma abbiamo già detto, sin dall'inizio, che questo modo di procedere non ci sembra esaustivo e del resto tutta la lettura che si è fatta in queste pagine del pensiero di Pesenti, come pure precedentemente per Napoleoni, è finalizzata ad un altro obiettivo: mostrare che tipo di contributi, di analisi e di proposte è in grado di offrire questo oratore al Movimento operaio, che tipo di socialismo egli postula.

Senza teoria rivoluzionaria non è possibile una pratica rivoluzionaria. Ma ciò va precisato ulteriormente affermando che una strategia politica per potersi affermare, per potere superare gli ostacoli che necessariamente incontra, deve avere una teoria capace di colmare tutti i bisogni che una specifica pratica sociale mette continuamente in evidenza. E inversamente, ogni teoria è costruita in modo da potere essere usata correttamente solo da una determinata pratica sociale, ne riflette le esigenze e la sorte. Scendiamo nel concreto: per Pesenti il marxismo è un metodo scientifico di analisi della società, che ci permette cioè di capire l'essenza della società capitalistica, le leggi che ne regolano il funzionamento della distribuzione e del sistema produttivo, e che è — nello stesso tempo — consapevole, contrariamente ad altri metodi di analisi, che esistono delle classi sociali le quali esercitano la loro funzione nel e sul processo produttivo. Per questo studioso un marxista è non solo colui che è in grado di condurre delle analisi economiche che sono vere scientificamente, ovvero non mistificate, ma anche di riconoscere che i ragionamenti e la logica economica, perché possano affermarsi, esigono atti politici qualitativi, cioè, nel caso del socialismo, « la creazione di un nuovo blocco storico di potere, di una « nuova maggioranza » che attui ciò che noi italiani chiamiamo le "riforme di struttura" » [154]. In altri termini Pesenti, con la sua teoria, con la lettura del marxismo che gli è propria, è in grado ad esempio di « sottolineare la nuova caratteristica del capitalismo monopolistico di Stato come parte della struttura dell'odierno

---

[152] A sostegno di questa tesi si rimanda a K. KORSCH, *Karl Marx*, Laterza Bari 1969 (ed. or. *Karl Marx*, ediz. critica a cura di G. Langkaun, Europaische Verlagsanstalt, Frankfurt-Wien 1967) e a G. VACCA, *Scienza Stato e critica di classe*, De Donato, Bari 1970.

[153] PESENTI, *Manuale di economia politica*, vol. I, p. 255.

[154] *Id.*, *Validità attuale de « L'imperialismo »*, p. 126.

capitalismo... come fenomeno della struttura »[155], e quindi la necessità di un salto qualitativo per l'avvio del socialismo[156]. Ma che cos'è il salto qualitativo che egli invoca?: « Per noi sono in sostanza quelle che chiamiamo "riforme di struttura", questo è il salto qualitativo che deve significare la trasformazione del capitalismo monopolistico di Stato in uno strumento per il passaggio verso il socialismo »[157] e — a sostegno di ciò — Pesenti chiama anche il comunista francese Paul Boccara, che nella relazione presentata al convegno su *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale,* ha parlato di « "nazionalizzazioni", cioè dell'intervento dello Stato direttamente nel processo produttivo in senso antimonopolistico »[158]. Il contributo fornito da Pesenti sta nel segnalarci che « il salto *qualitativo* nel capitalismo di Stato è vicino » perché esso ha raggiunto i suoi limiti tecnici[159]. Ciò in piena coerenza con il suo sforzo teorico di comprendere il corso dello sviluppo economico, di « scoprire l'essenza della struttura economica »[160].

In conclusione il marxismo di Pesenti, le analisi che egli produce sono di massima utilità per un partito, un Movimento operaio che voglia realizzare una forma di socialismo di Stato, che si proponga un'estensione pura e semplice della proprietà statale dei mezzi di produzione. Ma questo è un tipo di socialismo storicamente superato, nel quale non solo non si riconosce la classe operaia dei paesi di capitalismo avanzato, che attraverso le sue lotte contro la organizzazione capitalistica del lavoro lascia ben vedere a quale tipo di socialismo aspira, ma che non è neppure la strategia del Pci, al quale Pesenti appartiene. Questo con l'VIII congresso ha messo a punto una strategia politica di avanzata verso il socialismo alla quale è estranea ogni impostazione economicistica perché essa poggia sulla stretto legame che esiste tra fenomeni economici e fenomeni sociali e politici[161]. Tale strategia ha poi trovato momenti importanti di definizione nel XII e nel XIII congresso di questo partito. Come sarebbe possibile saldare una teoria che privilegia il dato economico con le conclusioni che Berlinguer traccia al XII congresso, con l'affermazione di questi che « il fatto più importante dei processi che si sono sviluppati nel nostro paese nell'ultimo periodo è costituito dall'intreccio di tipo nuovo e più ravvicinato che è venuto e viene stabilendosi tra tutti i momenti dell'azione delle masse lavoratrici, tra i vari aspetti della lotta della sfera sociale e quelli della lotta e dell'iniziativa nella sfera politica »[162] e che la sostanza della strategia delle riforme consiste nel realizzare nuove forme di controllo e di potere da parte delle classi lavoratrici, che la pre-

---

155 *Id., conclusioni* al convegno sul tema « *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale,* cit., p. 398.

156 *Ibidem.*

157 *Ivi,* p. 399.

158 *Ibidem.*

159 *Id., Validità attuale de « L'imperialismo »,* p. 126.

160 *Id., Manuale di economia politica,* vol. I, p. 26.

161 Mostrare che le scelte dell'VIII congresso non sono improvvisate ma sono in rapporto con la precedente tradizione di questo partito esula dai nostri compiti. Sul significato di questo congresso si rimanda allo scritto di P. INGRAO, *Il XX congresso del PCUS e l'VIII congresso del Pci,* in *Problemi di storia del partito comunista italiano,* Editori Riuniti, Roma 1971. Vanno poi viste le tesi e il rapporto e le conclusioni del congresso. Sia le conclusioni che il rapporto di P. Togliatti sono ora nel volume *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo,* Editori Riuniti, Roma 1963.

162 E. BERLINGUER, *Conclusioni,* in *XII congresso del partito comunista italiano, Atti e risoluzioni.* Editori Riuniti, Roma 1969, p. 769.

minenza non spetta all'economia ma al « processo complessivo reale? » [163]. Il XIII congresso, a sua volta, ha riconfermato in pieno le scelte dell'ottavo e del dodicesimo in quanto — come ha affermato lo stesso Berlinguer, nel suo rapporto — « le esperienze di questi anni, nelle loro positive novità e nei loro difetti, ci hanno detto che per andare avanti occorreva superare sia persistenti limiti economicistitici e corporativi, sia tentativi di restringere la battaglia delle riforme ai momenti legislativi ».

« Di qui l'insistenza nostra — egli prosegue — sulla necessità di investire contemporaneamente i momenti della struttura e della sovrastruttura, sulla necessità di porre la politica al primo posto, di verificare i contenuti e l'efficacia degli obiettivi di riforma con l'allargamento delle alleanze, con lo sviluppo della democrazia e della coscienza politica » [164]. La strategia delle riforme richiede in altri termini che il partito sia capace di svolgere nelle diverse congiunture, per ogni ciclo di lotte, analisi specifiche degli spazi politici che le varie forze politiche e sociali vanno ad occupare, presuppone la crescita di movimenti di massa che ad opera del partito prendano piena coscienza del modo con cui è organizzato lo sfruttamento capitalistico, dei nessi che cioè esistono tra i vari aspetti della realtà, richiede una crescita del potere politico delle masse ed una « crescita complessiva del livello politico-teorico del partito » [165]. Ma la teoria, il marxismo come viene concepito da Pesenti, non è in grado di assolvere ad alcuno di questi compiti.

---

163 *Ibidem.*

164 E. BERLINGUER, *Avanti per costruire l'unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo.* Questo rapporto è stato riportato dal quotidiano del Pci « l'Unità » di martedì 14 marzo 1972; il brano da noi ripreso è a p. 10.

165 Questa frase è sempre di E. BERLINGUER, ma ripresa dal rapporto presentato al Comitato Centrale del partito nel novembre del 1971. Detto rapporto dal titolo, *Per rinnovare l'Italia per la pace per la liberazione di tutti i popoli oppressi dell'imperialismo* è stato riportato dal quotidiano « l'Unità » di venerdì 12 novembre 1972 e stampata pure in opuscolo a cura del Pci, la frase da noi riportata è presa da p. 43 di tale opuscolo. In questo rapporto Berlinguer affronta il problema della ricerca teorica e scientifica e, dopo avere ribadito la necessità della sua autonomia e che siano superate le « tendenze e tentazioni a degradare la teoria a puro strumento di giustificazione e di lotta politica », afferma che « il problema vero è quello della crescita complessiva del livello politico-teorico del Partito ».

Che il tipo di domanda teorica che proviene dal Pci non sia oggi di analisi specialistiche e settoriali è poi confermato dal Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano negli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, tenutosi a Roma dal 23 al 25 ottobre 1971. A parte le relazioni, segnaliamo l'intervento del responsabile della commissione culturale di quel partito nel quale tra le altre cose si afferma che « sono necessarie — non c'è dubbio — analisi concrete da cui ricavare valutazioni e conseguenze immediate e dirette per l'azione politica », ma che il problema è un altro: « dal travaglio del marxismo italiano degli anni '60 noi traiamo la convinzione che queste analisi debbano essere condotte anche ad un livello più alto, di astrazione scientifica, tale da consentire di abbracciare, di dominare conoscitivamente la struttura e la dinamica complessiva e di più lungo periodo della società in cui operiamo, di individuare più nel profondo le contraddizioni oggettive del capitalismo contemporaneo, i modi in cui esse possono essere contenute, le forme in cui possono esplodere, gli sbocchi che è necessario darvi per avviare un processo di trasformazione in senso socialista della società. E' questo un compito di tutti gli intellettuali marxisti, quale che sia la loro formazione e specializzazione. Si tratta di far progredire il marxismo come scienza della società e come teoria rivoluzionaria, come teoria e scienza della politica » (Gli atti del convegno sono stati raccolti in volume dagli Editori Riuniti, Roma 1972. L'intervento di Napolitano è a pp. 331-38, il brano da noi riportato è a p. 335).

Una considerazione conclusiva

Si può e si deve concludere questa nota sottolineando che — al di là di tutte le pur importanti differenze che separano Pesenti da Napoleoni e che abbiamo mostrato ampiamente [166] — i due studiosi sono accomunati da una lettura economicistica di Marx e del marxismo e da una identica proposta di saldatura finale tra teoria e prassi. Per entrambi la teoria è uno strumento di conoscenza oggettiva della realtà e la propria teoria, applicata ai fenomeni economici, è in grado di fornire al partito e alla classe operaia il quadro scientifico di riferimento e gli obiettivi che è necessario realizzare per superare il capitalismo; per entrambi il superamento del capitalismo richiede un atto politico che va compiuto nella realtà economica: per Napoleoni si può cominciare a pensare al comunismo solo quando le necessità economiche del capitale — grazie al proletariato e alla sua direzione dell'economia — saranno soddisfatte in pieno, in modo completo; per Pesenti gli atti politici importanti sono quelli che portano all'estensione della sfera pubblica dell'economia perché solo accrescendo la proprietà statale dei mezzi di produzione fino a fare diventare determinante il peso della proprietà statale, si contrasta e si modifica il meccanismo della riproduzione capitalistica. In altri termini, sia Pesenti che Napoleoni prendono in considerazione la politica in quanto fattore extra-economico necessario per realizzare obiettivi economici o modifiche in una data struttura economica che non maturano naturalmente; per entrambi cioè la politica ovvero il ruolo della prassi è in ultima istanza quello di intervenire per realizzare ciò che l'indagine scientifica ha individuato per proprio conto: la teoria, la propria concezione teorica è al di fuori e al di sopra della prassi, del movimento storico. Ad essi sfugge quindi che il ruolo determinante che il movimento storico esercita sulla teoria, che il suo sviluppo, oltre ad inverare e realizzare certi obiettivi, può — per esempio — trasformare ciò che era una concezione scientifica in ideologia ed uno scienziato in un ideologo [167]. In altre parole, sembra che nel loro campo teorico non ci sia la possibilità di raccogliere la teoria e la domanda teorica che la prassi concreta, storicamente determinata del movimento storico produce. Né Pesenti né Napoleoni riescono a pensare al marxismo come una teoria che va studiata e compresa tenendo conto dello sviluppo storico complessivo della società borghese e della maturità del proletariato, non sono cioè in grado di raccogliere le esperienze che il movimento operaio ha accumulato. In entrambi non c'è traccia del rapporto dialettico che Marx ha mostrato, con una serie nutrita di analisi, esistere tra teoria e prassi sociale: Napoleoni cerca

---

[166] Lo abbiamo fatto in modo implicito ricostruendo separatamente il pensiero dei due autori, ma le differenze risultano, a nostro avviso, molto chiaramente.

[167] Ad esemplificazione di ciò si rimanda al noto brano di MARX, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 106-7. Qui Marx spiega come è possibile che dei teorici utopisti diventano successivamente degli scenziati, come con lo sviluppo della lotta di classe la scienza proletaria cessi di essere dottrinaria e diventa rivoluzionaria. Si rimanda anche al *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*, qui Marx spiega come il pensiero borghese da scienza diventa ideologia.

in definitiva di colmare le lacune della teoria marxiana, vuole rifondar la teoria a prescindere dal livello raggiunto, dalla lotta di classe [168]. Pesenti, a sua volta, resta fermo ad una lettura del marxismo propria di una stagione del Movimento operaio ormai conclusa [169].

FRANCO BOTTA

[168] Questo autore è guidato da una logica puramente teorica e per lui lo sviluppo della teoria rappresenta semplicemente un suo ulteriore perfezionamento. Egli è spinto alla sua impresa dalla convinzione che la tooria del valore incontra delle difficoltà insormontabili e dall'avere « scoperto » che nel pensiero economico di Marx vi è una contraddizione di fondo, non sospetta neppure che si può essere spinti ad una rilettura del marxismo e di Marx dalle mutate condizioni pratiche della lotta di classe e che le rivoluzioni scientifiche spesso non sono dovute a scoperte teoriche compiute da geni.

[169] Conclusa almeno per la maggioranza del Movimento Operaio italiano.

La strategia leniniana del controllo operaio

Uno dei cardini su cui si fondava la strategia bolscevica in vista dell'abbattimento del potere borghese e dell'avvio del processo di transizione al socialismo in Russia fu indubbiamente il controllo operaio. In *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, Lenin, per cercare di parare i rischi di carestia e di totale dissesto socio-economico incombenti sul paese, indicò cinque provvedimenti: « 1) Fusione di tutte le banche in una sola banca e controllo delle sue operazioni da parte dello Stato, oppure nazionalizzazione delle banche. 2) Nazionalizzazione dei sindacati capitalistici, cioè dei monopoli capitalistici più importanti. 3) Abolizione del segreto commerciale. 4) Cartellizzazione forzata (cioè l'obbligo per tutti gli industriali, commercianti e padroni in generale di raggrupparsi in associazioni e unioni). 5) Raggruppamento obbligatorio della popolazione in società di consumo, o incoraggiamento a tale associazione, e controllo di queste società »[1]. Qual'era la « natura » politica di questi provvedimenti? Si trattava di misure totalmente « borghesi » o altrettanto totalmente « socialiste »? Se si continuano a ritenere capitalismo e socialismo (ossia economia capitalistica ed economia socialista) due mondi chiusi, privi di mediazioni e di contraddizioni[2], allora diventa indubbiamente difficile definire la natura di quei provvedimenti. Solo se si accetta l'esistenza di una forma di transizione tra il capitalismo e il socialismo (transizione fatta appunto di analogie e di contraddizioni), è possibile coglierne il significato e la portata.

Come è noto, Lenin non nascose mai la sua grande ammirazione per il capitalismo di guerra tedesco, nel quale vedeva un modello di organizzazione altamente perfezionato, caratterizzato da alcuni elementi tecnici di regolamentazione della produzione e della distribuzione indispensabili per l'edificazione economica del socialismo, di cui costituivano appunto « la preparazione materiale più completa ». Ciò che andava mutato di questo meccanismo organizzativo, meccanismo che, ripetiamo, costituiva quel-

---

1 LENIN, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, in « Opere complete », t. 25, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 313.

2 Questo schematismo lo ritroviamo nel recente documento cinese *Bisogna attenersi al materialismo storico e criticare la teoria reazionaria delle forze produttive*, di cui ampi estratti sono stati pubblicati su « I quaderni », n. 10, ottobre 1971.

la parte dell'apparato statale borghese che doveva essere conservata e trasformata, non distrutta [3], era la sua finalità politica. Perciò, osserva Lenin, « resta solo da trasformare la regolamentazione burocratico-reazionaria in una regolamentazione democratico-rivoluzionaria » [4]. A questo punto non è difficile comprendere la natura politica dei cinque provvedimenti suggeriti da Lenin. Si trattava indubbiamente di misure che si ispiravano in larga parte a quelle già attuate da alcuni paesi capitalistici belligeranti (anzitutto la Germania), ma di misure che dovevano essere applicate ora in un contesto politico (il dualismo dei poteri prima, il potere dei soviet in seguito) completamente diverso. Per questo quelle misure, se non erano già il socialismo, non erano più il capitalismo; erano cioè, in definitiva, « un passo, e anche più di un passo, verso il socialismo ».

L'ottica con cui Lenin affronta il processo rivoluzionario in Russia non è quella della transizione come socialismo (ipotesi contemplata da Marx nella *Critica al programma di Gotha* e dallo stesso Lenin in *Stato e rivoluzione*) bensì quella della transizione dal capitalismo al socialismo. La parola d'ordine leniniana è quindi: « Come compito *immediato*, non l' "instaurazione" del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo sociale della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai » [5]. Il controllo operaio doveva essere lo strumento con cui il proletariato da una parte tentava di arginare il processo di disgregazione economica incombente e, dall'altra, avviava una graduale modificazione quantitativa e qualitativa dei rapporti all'interno della fabbrica e della società. Nel-

---

[3] Molti *gauchistes* contemporanei, nel loro odio romantico contro la scienza e la tecnica, ritengono questa distinzione leniniana inaccettabile e fuorviante (se non addirittura una manifestazione dello « scientismo secondinternazionalista »). Tra gli altri, cfr. L. Foa, *La crisi dei Soviet*, « Il Manifesto », a. II, n. 2, febbraio 1970, p. 51: « Lenin tentava sostanzialmente di agganciare lo sviluppo della rivoluzione ai settori più avanzati della vita economica e sociale, la grande produzione moderna e il proletariato industriale (...). Ma questo schema doveva rivelarsi in gran parte astratto (...). In particolare sarebbe risultata illusoria la distinzione operata da Lenin tra "apparato repressivo" della borghesia da distruggere e "apparato di statistica e di registrazione" che "noi prendiamo già pronto dal capitalismo" ». Strano ragionamento! Si dovrebbe concludere allora che Lenin, per essere « concreto » (vista la sua ingenuità di puntare sul processo rivoluzionario mondiale) e non « astratto », avrebbe dovuto o fondare il suo progetto rivoluzionario anziché sul moderno proletariato di fabbrica, sulla comune contadina (e così ritorniamo al populismo); oppure, sulla scia dei menscevichi, avrebbe dovuto elaborare un programma strettamente limitato alla rivoluzione democratico-borghese.

[4] Lenin, *La catastrofe* ecc., cit., p. 313.

[5] Lenin, *Tesi di aprile*, in Lenin, *Lettere da lontano*, Samonà e Savelli, Roma, 1964, p. 115.

la strategia del controllo operaio, ciò che anzitutto va sottolineato è la sua fondamentale componente dinamica. Un controllo operaio che non limiti programmaticamente la sua azione all'assetto economico politico della società capitalista [6], ma che parta da esso per superarlo in modo rivoluzionario, non è analizzabile e valutabile come un tutto unico e sempre identico. Va analizzato invece come un processo *in fieri*, suscettibile di mille modificazioni e che, soprattutto, non giustifica la sua logica (non esaurisce la sua azione) solamente in se stesso. Non è pensabile perciò un controllo operaio istituzionale nell'ambito della società borghese, a meno che non si tratti di un controllo diretto e funzionalizzato a questo tipo di società.

Come ha recentemente osservato Ernest Mandel, « la lotta per il controllo operaio è l'esempio più tipico di lotta per una rivendicazione transitoria » [7]. La parola chiave qui è « transitoria »: tra che cosa e che cosa? Evidentemente, tra la società capitalistica e il rovesciamento di questa stessa società. Entro questi due poli si colloca la strategia leniniana del controllo operaio, che presuppone perciò dietro di sé una dialettica politica incessante: dal predominio dei rapporti di forza borghesi, al dualismo dei poteri [8], al rovesciamento dello Stato borghese. Di qui appunto di natura dinamica del controllo operaio, non riconducibile ad uno statuto perenne e definitivo, ma, al contrario, suscettibile di modificarsi fino a preparare, come cercheremo di vedere, le condizioni per la propria autosoppressione e per il passaggio ad un tipo superiore di organizzazione socio-economica. Ogni visione « assolutistica » del controllo operaio, che assolutizzi cioè un solo e particolare « momento » della sua applicazione, fon-

---

6 Indicazioni in questo senso le ritroviamo negli scritti di M. Adler. K. Kautsky, O. Bauer, i quali vedevano nei soviet e nei consigli non uno dei poli della dialettica tra potere borghese e contropotere proletario, bensì uno degli elementi statici del quadro economico politico borghese, entro il quale soviet e consigli dovevano limitare la loro azione. Cfr. M. ADLER, *Democrazia e consigli operai*, De Donato, Bari, 1970; K. KAUTSKY, *La dittatura del proletariato*, Sugar, Milano, 1963; *Otto Bauer et la révolution*, EDI, Paris, 1968. Per una difesa delle tesi di questi tre alfieri della democrazia borghese, cfr. di Y. BOURDET, *Communisme et marxisme*, Brient, Paris, 1963; *Les soviets. Quels soviets. La théorie marxiste d'Otto Bauer et la pratique de Lénin*, « Autogestion », n. 4, déc. 1967.

7 E. MANDEL, *Contrôle ouvrier, conseils ouvriers, autogestion*, Maspero, Paris, 1770, p. 18.

8 Contro le più recenti (e mediocri) critiche alla teoria del dualismo dei poteri, cfr. F. RUSSO, *A proposito del dualismo di potere*, « Giovane critica », n. 24, autunno 1970.

dando su di esso l'intera strategia, ci sembra totalmente estranea al marxismo [9].

In che cosa consiste il carattere rivoluzionario (la potenzialità rivoluzionaria) della strategia del controllo operaio rispetto ad altre forme di azione politica del proletariato? Anzitutto, nel fatto che il controllo operaio colpisce direttamente i gangli vitali della società capitalistica, applicandosi alla sua struttura fondamentale, la fabbrica [10]. In secondo luogo, ed è ciò che più conta dal punto di vista della « teoria politica », nel fatto che la strategia del controllo operaio e la strategia in genere delle rivendicazioni transitorie consente alla classe operaia e al movimento rivoluzionario di superare, spazzandola via, la vecchia distinzione tra « programma minimo » e « programma massimo », tra azione « riformista » e azione « rivoluzionaria ». Scrive Mandel:

---

9 Ci riferiamo qui a due tipi di interpretazioni della problematica del controllo operaio: la prima, che affonda le sue radici nella tradizione storica della Seconda Internazionale e dell'Internazionale 2 e mezzo (Adler, Bauer), considera il controllo operaio una forma d'azione e una strategia compatibile *ad eternum* con l'esistenza della forma privata di proprietà dei mezzi di produzione, con la sussistenza del mercato capitalistico, in breve, nell'ambito dello Stato borghese. Queste posizioni sono difese oggi dalla tendenza maggioritaria del sindacato francese CFDT (cfr. F. FONTAINE, *I sindacati francesi e l'autogestione*, « Problemi del socialismo », n. 2-3, marzo-giugno 1971) e da scrittori terzafondisti come G. Martinet (cfr. soprattutto *La conquista dei poteri*, Marsilio, Padova, 1969). La seconda interpretazione, sedicente di sinistra, fortemente critica della strategia leniniana del controllo, snatura completamente la problematica del controllo operaio, confondendola con quella dell'autogestione (concetto improntato all'anarchismo). Il risultato di questa interpretazione è ovviamente una visione falsata e idealistica sia della lotta economica sia della lotta politica del proletariato in vista dell'abbattimento del potere borghese, sia dell'organizzazione della società di transizione dopo la conquista del potere. Fautori di questa interpretazione sono, tra gli altri, Y. Bourdet e D. Guérin e, in genere, quasi tutto il gruppo redazionale della rivista « Autogestion ». Di questa interpretazione è giunta eco in Italia nell'opuscolo di R. LOREL, *Dittatura burocratica o autogegestione?*, Roma, 1969. Ritorneremo più avanti su questo punto. Per il momento ci basta osservare che non è neanche assolutamente esatto parlare di due interpretazioni, perché si tratta, in realtà di due varianti (spesso strettamente intrecciate) di un'unica interpretazione.

10 Così scrivevano L. Libertini e R. Panzieri, nel 1958, nelle loro *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, l'unico serio tentativo operato in Italia, a tutt'oggi, di fondare un discorso e un'azione politica su quella strategia: « Questi istituti debbono sorgere nella sfera economica, laddove è la fonte reale del potere, e rappresentare perciò l'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore: e i diritti che in questi istituti si determinano, debbono essere diritti politici ed economici insieme. La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente *all'interno delle strutture della produzione* ». Cfr. *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, Milano, 1969, pp. 43-44.

« Il fine storico che il movimento rivoluzionario deve realizzare, è sempre stato staccato dalle lotte pratiche quotidiane, e ciò vale sia per i riformisti (...) sia per gli estremisti di sinistra più radicali (...). In pratica, del resto, questi due atteggiamenti si congiungono, perché la loro conseguenza comune è di separare radicalmente la lotta quotidiana reale dei lavoratori e l'obiettivo del rovesciamento del capitalismo. La strategia delle rivendicazioni transitorie cerca di superare questo dualismo »[11]. Questo dualismo paralizzante è stato una delle piaghe teoriche e pratiche del movimento operaio. L'azione di Lenin, negli scritti come nella prassi, rappresenta il superamento e il rigetto di questo dualismo, dell'incapacità di saldare le lotte più modeste e particolari alla teoria e alla lotta rivoluzionaria più generale. Per questo Lenin, nel corso delle sue battaglie politiche, portò i suoi colpi ora contro quanti non erano capaci di cogliere il legame necessario tra le lotte economiche particolari e l'azione politica rivoluzionaria del partito del proletariato, ora contro quanti, temendo di « sporcarsi le mani », sottovalutavano e contestavano il ruolo delle lotte quotidiane e di massa (o suscettibili di divenire tali) per elaborare la « teoria » per gli eletti e gli iniziati.

Nel 1917, di fronte ai problemi posti dalla rivoluzione di febbraio, lo sforzo costante di Lenin e del partito bolscevico divenne quello di catalizzare un vasto movimento attorno a parole d'ordine allo stesso tempo concrete e rivoluzionarie, rispondenti ai bisogni e alle rivendicazioni immediate delle masse, ma capaci anche di « anticipare » la coscienza e le aspirazioni delle masse stesse e di trascinarle in una coerente lotta anticapitalistica; tra queste parole d'ordine, un posto di particolare rilievo ebbe quella del controllo operaio. Osserva ancora Mandel: « Ma se, partendo da preoccupazioni immediate dei lavoratori, si formulano delle rivendicazioni *che non sono integrabili* nel regime, se i lavoratori sono pienamente persuasi della necessità di lottare per queste rivendicazioni, si attua allora una fusione tra la lotta per gli obiettivi immediati e la lotta per il rovesciamento del Capitale. Perché in queste condizioni, la lotta per le rivendicazioni transitorie diventa, per la sua stessa logica, una lotta che mette in questione i fondamenti stessi del Capitale, e alla quale il Capitale non può non opporre una resistenza feroce »[12]. Nella Russia, fu proprio

---

[11] E. MANDEL, *op. cit.*, p. 18.

[12] *Ibidem*, p. 18. Vale la pena di ricordare che un sedicente « marxista-leninista » ha recentemente definito questa strategia del controllo operaio « una variante della via pacifica al socialismo », alla quale strategia il nostro « rivoluzionario » preferisce le solite giaculatorie sul « potere sulla canna del fucile ». Cfr. K. MAVRAKIS, *Du Trotskysme*, Maspero, Paris, 1971, pp. 218-220.

questa resistenza da parte dei capitalisti a dare impulso, in senso eversivo, alla lotta per il controllo operaio.

Nel 1917 si produsse questa sintesi tra rivendicazioni di carattere immediato e rivendicazioni di carattere più generale. La battaglia per la giornata lavorativa di otto ore si congiunse alla lotta per la conquista di un sempre maggiore spazio politico ed economico all'interno della fabbrica e nella lotta per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Le misure sul controllo avanzate dalla classe operaia e dal partito bolscevico si rivelarono ben presto incompatibili con la sussistenza del potere statale borghese, sia perché la borghesia, ripresasi dallo choc di febbraio, offriva una nuova e maggiore linea di resistenza contro quelle misure che aveva dovuto accettare e che voleva ora rendere inefficaci; sia perché l'ascesa della classe operaia portava a superare i limiti di un puro e semplice controllo (del resto, sistematicamente boicottato e minacciato) per imporre da una posizione di forza un nuovo tipo di presenza nei luoghi di produzione. « La conquista del potere da parte del proletariato divenne il problema della rivoluzione. Senza quella conquista, le rivendicazioni della classe operaia sarebbero rimaste lettera morta e la sua libertà privata di contenuto reale e di significato » [13]. Fu proprio quella linea di resistenza della borghesia (anzitutto attraverso l'arma della serrata e del sabotaggio) che fece e fa sì che il controllo operaio non possa attuarsi indefinitamente all'interno del quadro economico politico della società borghese. Il controllo operaio, come strategia eversiva, presuppone un dualismo dei poteri (nella Russia del 1917, il dualismo tra il governo borghese e le masse raccolte nei soviet, nel periodo tra il febbraio e l'ottobre) che, proprio in quanto dualismo, non può durare nel tempo, ma deve risolversi, o andando avanti (verso il socialismo) o tornando indietro (verso il capitalismo).

Le cinque misure proposte da Lenin in *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa,* unite all'azione generale del partito bolscevico in vista dell'abbattimento del potere statale borghese, dovevano costituire il perimetro d'azione fondamentale del movimento operaio russo. Questo perimetro si dimostrò ben presto scarsamente omogeneo. Ma questa assenza di omogeneità non dipese tanto dalla pretesa « astrattezza » dello schema leniniano di transizione, bensì dalle particolari condizioni della sua applicazione (l'arretratezza e l'isolamento della classe operaia russa). Questo perimetro era costituito dalla combinazione di un'azione politica immediatamente rivoluzionaria (lotta per

---

[13] A. M. Pankratova, *I consigli di fabbrica nella Russia del* 1917, Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 22.

la distruzione della macchina statale borghese, per l'instaurazione del potere dei soviet attraverso la dittatura del proletariato — misure, come si può osservare, mutuate direttamente da *Stato e rivoluzione*) e di misure economiche che « nel loro complesso non avrebbero implicato uno sconvolgimento qualitativo della struttura sociale dell'economia russa » [14]. Infatti, il gruppo dirigente del partito bolscevico non era interessato ad un immediato rivolgimento dei rapporti di produzione in Russia, e questo perché Lenin, nel suo antiutopismo, era perfettamente consapevole che i tempi dell'economia sono molto più lunghi di quelli della politica. In questo quadro, la strategia leniniana del controllo operaio acquista tutto il suo significato: misura di ordine e di stabilità di fronte allo sciopero del capitale e al dissesto economico generale che si andava profilando; misura di rottura rivoluzionaria, in quanto organizzazione, sui luoghi di produzione stessi, della nuova presenza operaia nella società (elemento costitutivo fondamentale di una democrazia « diversa »). Questi sono i due poli in cui si articola la visione leniniana del controllo operaio, la quale si rivela perciò né un feticcio idealistico né un mero espediente tattico, ma la strategia principale (il che non significa unica o immutabile) della transizione al socialismo in Russia.

Prima di analizzare più da vicino alcune caratteristiche dell'applicazione del controllo operaio nella Russia rivoluzionaria, è necessario tracciare alcuni elementi del quadro teorico più generale in cui quella strategia doveva applicarsi. Quando Lenin ribadiva un concetto abbastanza ovvio ed elementare per i marxisti (non altrettanto per il moderno *gauchisme*), e cioè che: « Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile » [15], esprimeva in una formulazione teorica la drammatica complessità dell'organizzazione della società di transizione in Russia ai suoi due livelli, politico ed economico. In questa formulazione, cioè, si riassumono le analisi leniniane sullo sviluppo del capitalismo moderno, l'analisi dello Stato e il tentativo di caratterizzare i primi passi del processo di transizione in Russia. Scriveva Lenin: « Oltre all'apparato essenzialmente " oppressivo ", che consiste nell'esercito permanente, nella polizia, nella burocrazia, esistente nello Stato moderno un apparato, legato in modo particolarmente saldo alle banche e ai trust, che svolge, se così si può dire, un vasto lavoro di statistica e di ripartizione. Non è necessario spezzare questo apparato e non si deve spezzarlo. Bi-

---

[14] E. MANDEL, *Trattato marxista di economia*, Samonà e Savelli, Roma, 1969, vol. II, p. 257.

[15] LENIN, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in « Opere complete », t. 26, p. 92.

sogna strapparlo al dominio dei capitalisti, bisogna staccare, *tagliare, strappare* da esso i capitalisti e i fili della loro influenza, bisogna *subordinarlo* ai soviet proletari, estenderlo, svilupparlo, farne una cosa di tutto il popolo. E si può giungere a questo basandosi sulle conquiste già compiute dal grande capitalismo (e, in generale, soltanto appoggiandosi a queste conquiste, la rivoluzione proletaria sarà in grado di raggiungere il proprio scopo). Il capitalismo ha creato *apparati* di controllo come le banche, i cartelli, la posta, le cooperative di consumo, le associazioni di impiegati (...). Le grandi banche *sono* l'" apparato " statale che ci è *necessario* per la realizzazione del socialismo e che *noi prendiamo già pronto* dal capitalismo. Perciò il nostro compito, in questo campo, consiste soltanto nel *tagliare* da questo magnifico apparato ciò che *lo deturpa in senso capitalistico,* rendendolo ancora più grande, più democratico, più universale. La quantità si trasformerà in qualità. Un'unica banca di Stato, grandissima fra le grandissime, con succursali in ogni regione, in ogni fabbrica, sarebbe già i nove decimi dell'apparato *socialista.* Sarebbe la *contabilità* generale dello Stato, l'inventario nazionale della produzione e della distribuzione dei prodotti, qualcosa per così dire, come lo *scheletro* della società socialista » [16]. Ciò che Lenin ribadisce con particolare insistenza in questo passo (oltre al rapporto dialettico, sul piano delle strutture, tra capitalismo di Stato e socialismo), è l'esigenza prioritaria e insopprimibile di organizzare la statistica, il censimento, il controllo, quelle tecniche economico-sociali che, elaborate dal capitalismo, possono e devono costituire i principi organizzativi fondamentali della società di transizione (di ogni società di transizione).

Come doveva configurarsi perciò, secondo Lenin, il quadro generale della società rivoluzionaria russa? Da un lato, il potere dei soviet, la dittatura del proletariato; dall'altro, un'economia di transizione, caratterizzata dalla sussistenza (almeno provvisoria) di ampi settori di proprietà privata e, al tempo stesso, dal controllo operaio di massa su questi settori. Garante dell'efficienza di questo controllo doveva essere la dittatura del proletariato [17]. Lenin era troppo buon marxista per pensare che in Russia, nella povertà e nell'arretratezza, si potessero « instaurare »

---

[16] *Ibidem,* pp. 91-92.

[17] « L'inventario e il controllo, *se* vengono effettuati dai soviet operai, soldati e contadini, potere supremo dello Stato, oppure attenendosi alle indicazioni, al mandato di *questo potere* — inventario e controllo praticato ovunque, generale e universale, sulla quantità di lavoro e sulla distribuzione dei prodotti — costituiscono *l'essenza stessa* della trasformazione socialista, una volta acquistata e assicurata la direzione politica del proletariato ». LENIN, *Come organizzare l'emulazione?,* in « Opere complete, t. 26, p. 390.

dall'alto rapporti di produzione socialisti che non fossero già maturi negli uomini e nelle cose. Non serviva a nulla infatti emanare ordini burocratici che decretassero questo o quello. Una misura giuridica (nella fattispecie, un decreto di esproprio o di nazionalizzazione) non poteva anticipare, in via di principio, la maturità sociale e politica (oltre che economica) di quello stesso provvedimento. Qui si esprime ancora una volta il *realismo rivoluzionario* di Lenin: *rivoluzionario,* perché, contro le vecchie (Adler, Bauer, ecc.) e le nuove (il terzaforzismo autogestionistico) credenze sulla possibilità di organizzare un controllo operaio efficace nel quadro della società capitalistica, Lenin ribadì che il controllo operaio è possibile solo nell'ambito di una società nuova, diversa; *realismo,* perché, contro le mistificazioni vecchie e nuove sull'« autogestione », Lenin ribadì sempre, sia che le sue analisi si applicassero ad un piano teorico più generale, sia al contesto concreto della società russa, che una cosa era il *controllo* operaio, tutt'altra cosa era la *gestione* operaia. Come vedremo, questa distinzione non è una sottigliezza teorica, tipica di un certo (vecchio e nuovo) marxismo accademico, bensì una distinzione fondamentale per la comprensione del pensiero marxiano e leniniano sull'organizzazione delle strutture economiche della transizione e del socialismo.

Scrive Maurice Dobb: « Nei primi mesi del nuovo regime sovietico, un passaggio immediato ad un'economia socialista non fu posto all'ordine del giorno. Prima preoccupazione fu quella di impadronirsi di alcuni posti-chiave dell'economia del paese per mezzo dei quali fosse possibile consolidare il potere politico ormai raggiunto ed esercitare un controllo sull'industria — " sia dall'alto che dal basso " — atto a garantirne il funzionamento e a proteggere il nuovo regime sia dalla dilagante epidemia dello sgretolamento economico, sia da un possibile " sciopero del capitale ", che avrebbe fatto ogni sforzo per piegare il governo ai propri voleri. Ma non vennero proposti immediati provvedimenti di confische o di nazionalizzazione. Venne previsto piuttosto *un capitalismo controllato o diretto,* guidato attraverso misure di controllo economico simili a quelle che ormai erano state adottate dai governi dei paesi belligeranti » [18]. In questo brano del Dobb è implicito un elemento di notevole importanza, che è necessario esplicitare e sviluppare. Come abbiamo visto, lo strumento principale della direzione di questo capitalismo da parte dello Stato sovietico doveva essere il controllo operaio. Ciò significa però che il controllo era qualcosa di ben distinto dalla

[18] M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica,* Editori Riuniti, Roma, 1957, p. 120 (la sottolineatura è nostra).

gestione. La gestione doveva quindi essere affidata ai proprietari giuridici (titolari-managers, ecc.) delle imprese, ai quali venivano ancora riconosciuti e conservati la proprietà formale e i rispettivi ruoli di privilegio. Agli operai spettava solo il compito di controllare il processo generale di produzione, senza ingerire nelle decisioni di ordine più strettamente tecnico [19]. In questa prima fase, l'obiettivo di Lenin consisteva perciò nel « " nazionalizzare " la *sostanza* della gestione capitalistica, nel regolamentare il diritto privato di *abuso* e nel porre sotto il controllo operaio l'esercizio della gestione *formale* lasciata provvisoriamente nelle mani della borghesia » [20]. Per Lenin, l'atto formale giuridico della nazionalizzazione decretata dall'alto (così come l'atto caotico di esproprio dal basso) non avevano un grande valore dal punto di vista pratico-organizzativo, tutt'altro: « Il " nocciolo " del problema non è già nella confisca dei beni dei capitalisti, ma nel controllo operaio generale e minuzioso sui capitalisti e sui loro eventuali sostenitori. *Con la sola confisca non si fa nulla, perché in essa non v'è nessun elemento di organizzazione, di calcolo della giusta ripartizione* » [21]. Osserva a questo proposito Franco Ferri: « Il controllo si esercita sulla gestione ma non è la gestione (...). E' qui in sostanza il nodo di un programma di transizione al quale Lenin si riferiva: il titolo di proprietà, sia esso individuale e privato o di un comitato di fabbrica, non è, in questa fase, fatto preminente, *è preminente l'uso, la destinazione della produzione* » [22].

Questa distinzione operata da Lenin affondava le radici in un fattore obiettivo, di importanza determinante: l'arretratezza, la scarsa capacità organizzativa ed attitudine amministrativa della classe operaia russa. In questo senso, uno dei compiti principali del controllo operaio doveva essere quello di addestrare gli operai, attraverso un graduale allargamento della loro sfera di responsabilità e di decisione, alla futura gestione e amministrazione delle imprese (e della società in genere) da parte della

---

19 « Lenin ritiene, infatti, che almeno per un certo periodo di tempo, l'esercizio della gestione *formale* debba essere lasciato agli imprenditori capitalisti e ai " loro " tecnici, mentre agli operai spetta il compito di instaurare il più stretto controllo: niente di meno, ma niente di più ».
D. L. LIMON, *Lénine et le contrôle ouvrier*, « Autogestion », n. 4, déc. 1967, p. 78.

20 *Ibidem*, p. 86.

21 LENIN, *I bolscevichi conserveranno* ecc., cit., p. 93 (la sottolineatura è nostra).

22 F. FERRI, *Il problema del controllo operaio*, in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*. « Quaderni di Critica marxista », n. 4, 1970, p. 197. Cfr. anche D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 77.

classe operaia stessa [23]. Questo tema del controllo come « scuola » ricorre in molti scritti leniniani di questo periodo, né c'è da stupirsene. Quando Lenin, dopo Marx, affermava che il proletariato era l'unica classe capace di risolvere in senso rivoluzionario le contraddizioni della società capitalistica, e che era perciò il soggetto storico dell'edificazione del socialismo, faceva della scienza, non della religione. La classe operaia era chiamata al governo della società rivoluzionaria non per certe sue pretese virtù primigenie, incommensurabili con lo sviluppo reale delle forze economiche e sociali, ma proprio per la sua capacità concreta di sostituirsi alla gestione borghese, non solo politica, ma anche tecnico-produttiva, della società (ove a sua volta questa capacità non è il frutto della bontà d'animo, ma dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione). « La classe operaia non ha da realizzare degli ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società, di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese » [24], scriveva Marx. Questa capacità della classe operaia di diventare di fatto la classe egemone ad ogni livello della società era e rimane condizionata a tutt'oggi dal suo livello storico di « cultura » (formazione tecnica, qualificazione, attitudine amministrativa, ecc.). Come si caratterizzava, da questo punto di vista, la classe operaia russa? E' noto che la sua coscienza politica era elevatissima, ed il risultato più palpabile di questa combattività resta la rivoluzione d'ottobre, la creazione del nuovo potere dei soviet. La classe operaia russa, cioè, guidata da un partito rivoluzionario, si era dimostrata la prima capace di abbattere e distruggere la macchina statale borghese, compiendo il primo passo sulla strada dell'edificazione del socialismo. A questa capacità « distruttiva », però, non corrispondeva una analoga forza e attitudine « costruttiva ». Proprio questa carenza costituiva la causa determinante che rendeva problematica, se non impossibile, l'assunzione immediata di tutto il potere in fabbrica, ossia l'instaurarsi di una gestione operaia

---

[23] Scarsamente conclusive ci sembrano, su questo punto, le asserzioni di L. Libertini e R. Panzieri quando affermano: « E' da respingere perciò la concezione di ingenua derivazione illuministica, la quale vuole genericamente "addestrare" il proletariato al potere prescindendo dalla concreta costruzione dei *suoi istituti*. Si parla così di "preparazione oggettiva" del proletariato, di "educazione" del proletariato (e a chi spetterebbe il ruolo di "educatore"?); ma tutti sanno che impara a nuotare solo chi si butta in acqua ». Cfr. *La sinistra e il controllo operaio*, cit., p. 44. Scarsamente conclusive, dicevamo, perché resta pur sempre il fatto che la classe operaia non libera una sua cultura e una sua autonomia per partenogenesi, ma dialetticamente, cioè « prendendo » e « dando ».

[24] K. MARX, *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 68.

tout court. La classe operaia russa, cioè, non era e non poteva essere in grado di dominare da sola, dall'interno, l'apparato produttivo che aveva conquistato con la rivoluzione. Il suo campo di azione (di potere) specifico era, per il momento, quello del controllo. Osserva Lukács: « L'importante non è dunque quanto le forme esteriori della vita economica rivestano un carattere socialista, ma esclusivamente importa la misura in cui il proletariato è in grado di eliminare *effettivamente* quell'apparato economico di cui si è impossessato con la presa del potere e che è anche il fondamento del suo essere sociale: l'industria pesante; e quanto sia in grado di mettere *effettivamente* questo suo dominio al servizio delle proprie finalità di classe »[25]. Del resto, la caratteristica del controllo operaio come misura transitoria non dipendeva solo dalla constatazione delle insufficienze tecnico-organizzative della classe operaia, ma rispondeva anche alla situazione strutturale di base dell'industria russa: « L'industria russa, così come la trovarono i bolscevichi, anche se non avesse dovuto subire imponenti distruzioni durante la guerra civile, era troppo piccola e troppo povera per servire di base al socialismo. Poteva fornire soltanto un punto di partenza per l'evoluzione verso il socialismo »[26]. Ma torniamo alla motivazione « pedagogica » del controllo. Come ha osservato Lukács, « i problemi del socialismo sono i problemi della struttura economica e dei rapporti di classe nel momento in cui il proletariato si impadronisce del potere statale »[27]. Ciò significa che la classe operaia non può rilevare dalla borghesia la gestione formale e sostanziale complessiva delle strutture economiche se non dispone di tutte le cognizioni scientifiche e tecniche (quindi anche amministrative) necessarie ad assicurarne un funzionamento non solo qualitativamente diverso (riorganizzazione della produzione non più in vista del profitto), ma anche quantitativamente superiore. Di questi limiti « culturali » della grande maggioranza degli operai russi, Lenin aveva chiara consapevolezza. E questa consapevolezza si esprimeva anzitutto in una scelta teorica e pratica molto precisa: gli operai, da soli, senza l'assimilazione di tutte le tecniche (la cultura) borghesi non sono in grado di realizzare una efficiente gestione delle imprese e, alla lunga, non sono neanche in grado di assicurare direttamente, non per interposte persone, la gestione dello Stato che hanno conquistato con la rivoluzione. Già in *Stato e rivoluzione*, Lenin, parlando della necessità di conservare l'opera dei tecnici borghesi nella nuova organizzazione

---

25 G. LUKÁCS, *Lenin*, Einaudi, 1970, pp. 95-96.

26 I. DEUTSCHER, *Il profeta armato*, Longanesi, Milano, 1956, p. 429.

27 G. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 92.

della società, aveva scritto: « Non bisogna confondere il problema del controllo e del conteggio con quello del personale tecnico istruito a livello scientifico, ingegneri, agronomi, ecc.: questi signori lavorano oggi agli ordini dei capitalisti, lavoreranno ancora meglio domani agli ordini degli operai armati » [28]. Quanto Lenin aveva scritto a livello più propriamente teorico, cioè per la ipotesi di una rivoluzione socialista mondiale che coinvolgesse anzitutto i paesi capitalistici avanzati, valeva a maggior ragione per la particolarissima situazione russa. « Non dobbiamo soltanto spezzare qualunque resistenza, ma dobbiamo anche *obbligare* i nostri nemici a *lavorare* nel quadro della nuova organizzazione statale. Non basta "cacciare" i capitalisti, bisogna metterli *al servizio del nuovo Stato* » [29]. Si combinavano perciò, nella strategia leniniana del controllo operaio, due esigenze strettamente connesse, e cioè di costringere i capitalisti privati e i tecnici a lavorare al servizio del nuovo Stato sia per combattere il sabotaggio e riattivare la vita produttiva del paese, sia per imparare dai tecnici e dai capitalisti la gestione dei processi produttivi. Come ha giustamente osservato I. Deutscher, questa sorta di ipotesi di lavoro combinato creava una situazione fluida, instabile; del resto, « Lenin non aveva in mente una collaborazione di lungo termine tra le classi; il suo "controllo operaio" non può perciò essere assimilato, per esempio, ai comitati misti di produzione inglesi. Al contraro: il "controllo operaio" fornica il quadro per una lotta tra capitalisti e lavoratori in un periodo di transizione, alla fine del quale i capitalisti sarebbero stati espropriati » [30].

La distinzione tra controllo e gestione non poteva rivestire alla lunga una forma stabile, non poteva tradursi cioè in un dualismo indefinitamente istituzionalizzato. Ciò nondimeno, non si trattava neanche di una ipotesi organizzativa programmaticamente delimitata a tempi brevi, perché, come scriveva Lenin, « abbiamo soltanto cominciato il periodo di *transizione* al socialismo, non siamo arrivati ancora al socialismo (...). Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo » [31]. La soluzione perciò andava trovata nell'esito della lotta di classe — all'interno della dittatura del proletariato — tra operai e capitale. Quell'assetto organizzativo ibrido (scissione tra controllo e gestione) veniva contemplato in forme

---

28 LENIN, *Stato e rivoluzione*, Samonà e Savelli, Roma, 1963, p. 115.

29 LENIN, *I bolscevichi conserveranno* ecc., cit., p. 95.

30 I. DEUTSCHER, *I sindacati sovietici*, Laterza, Bari, 1968, p. 51.

31 LENIN, *Terzo Congresso dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia*, in « Opere complete », t. 26, p. 444.

e modi sufficientemente complessi, ma non cristallizzati in un modello statico, rigido. L'evoluzione « culturale » della classe operaia, parallelamente alla ripresa produttiva del settore industria e, costituiva il principale veicolo del progressivo allargamento della sfera di responsabilità del proletariato in fabbrica, del passaggio cioè dai compiti di controllo ai compiti di gestione. L'ipotesi leniniana di funzionalizzare il lavoro dei tecnici borghesi all'edificazione del socialismo poneva un corollario necessario, la sorveglianza di questi tecnici; l'incombenza di questo lavoro spettava al controllo operaio. Ne scaturiva un'interazione dialettica e contraddittoria (a vantaggio del proletariato, almeno in teoria): « Questo doveva essere lo scopo del controllo operaio: fare l'apprendistato della gestione presso i tecnici borghesi, pur esercitando sulla loro attività la più vigile e la più istruttiva delle sorveglianze » [32].

A questo punto si chiariscono maggiormente i motivi teorici e pratici che stavano dietro alla scelta leniniana di anteporre le preoccupazioni del controllo (ossia, in realtà, di una finalizzazione democratica della produzione — finalizzazione equivalente ad una gestione *sostanziale*) a quelle delle nazionalizzazioni caotiche (con cui, in nome dell'assunzione di una gestione *formale*, si perdeva la capacità di organizzare il meccanismo della produzione e della distribuzione). « Se dal punto di vista della *sostanza*, la gestione pone meno un problema di persone che di organizzazione della produzione, per ciò che concerne la gestione *formale* le cose vanno esattamente al contrario. Quest'ultima, nell'epoca della grande produzione meccanica e scientifica, esige dei tecnici altamente qualificati o istruiti da una lunga esperienza cui nessun piano, per geniale e completo che possa essere, può supplire. Questi specialisti non potrebbero essere improvvisati dall'oggi al domani da un comitato operaio, per quanto rivoluzionaria e grande possano essere la sua volontà di riuscire e la sua libertà di iniziativa. D'altra parte, non è affatto escluso a priori che tali tecnici possano essere guadagnati, prima o durante la rivoluzione socialista, alla causa proletaria e che diano la loro piena adesione alle organizzazioni operaie » [33]. Questo per ciò che concerne un'ipotesi generale della transizione. Nel caso specifico della Russia del 1917, le cose andarono in modo parzialmente diverso: « La quasi totalità del personale dirigente delle officine e delle fabbriche — sia che si trattasse dei proprietari legali che curavano effettivamente il funzionamento delle loro imprese, sia che si trattasse dei direttori tecnici e dei principali ingegneri — si è

---

[32] D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 81.

[33] *Ibidem*, p. 78.

situato dall'altra parte della barricata, nel campo della controrivoluzione. D'altra parte, il proletariato industriale russo è ancora troppo giovane e troppo poco importante per contare nelle sue file un numero sufficiente di operai capaci di rilevare immediatamente le funzioni che i tecnici assicuravano fino a quel momento alle loro imprese »[34]. Tralasciamo di parlare, per ovvi motivi di spazio, della problematica generale degli specialisti. Ciò che risulta dal quadro delle condizioni materiali della Russia del 1917 è una situazione profondamente contraddittoria, che doveva necessariamente esprimersi (fintantoché non fosse scoppiata la rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati) in una forma particolarmente complessa di transizione. In queste condizioni, la separazione auspicata da Lenin tra controllo e gestione veniva ad assumere (proprio per il sabotaggio dei padroni e dei tecnici, e per la debolezza della classe operaia russa) la forma di una vera e propria antinomia, un'antinomia « tragica e inevitabile », come l'ha definita D.L. Limon, un'antinomia che contraddistingue tutta la strategia leniniana del controllo operaio. Con questo non intendiamo dire, alla maniera di tanto *gauchisme* antico e moderno, che lo schema di transizione elaborato da Lenin era « astratto », « insufficiente », « sbagliato », ma solamente che l'elaborazione leniniana della strategia del controllo operaio non poteva non registrare, e in un certo senso far proprie, le contraddizioni reali della società russa. Non era perciò la teoria di Lenin ad essere « antinomica »; antinomico e contraddittorio era lo sviluppo dei processi economici e sociali in atto.

Il progetto leniniano di separazione temporanea tra i compiti del controllo e quelli della gestione, e con essa l'accettazione di una provvisoria sussistenza di ampi settori di proprietà privata nonché del ruolo determinante dei tecnici nel processo di produzione, si scontrò con diverse opposizioni. La più importante di esse, perché più radicata nelle masse, era quella espressa dal movimento dei comitati di fabbrica. Poche parole su questa forma organizzativa della classe operaia russa che equivaleva grosso modo, sul terreno economico, a ciò che i soviet rappresentavano di nuovo e di rivoluzionario sul terreno politico e istituzionale in genere. I comitati di fabbrica furono il principale strumento di raggruppamento e di azione della classe operaia russa nei luoghi di produzione; furono gli organi di difesa degli interessi immediati del proletariato (si pensi alla lotta per la giornata lavorativa di otto ore) e, al tempo stesso, gli organi dell'offensiva rivoluzionaria, nella sfera dei rapporti più propria-

[34] *Ibidem*,. p. 78.

mente economici, contro il capitale [35]. Nella formazione e nello sviluppo di questo strumento di lotta della classe operaia russa (e quindi nella sua funzione di organo di massa nel processo rivoluzionario), bisogna distinguere due fasi, e cioè prima e dopo l'ottobre. Scrive A.M. Pankratova: « Si dice spesso dei Comitati di fabbrica che essi sono l' "opera della rivoluzione". E' giusto, anche se i loro lontani prototipi sono esistiti molto tempo prima e molto tempo prima era iniziata, nella fabbrica, la lotta tra il capitale e il lavoro. E' giusto perché la loro natura rivoluzionaria di lotta, la loro sostanza di classe in quanto organi della futura dittatura economica, si fa sentire soltanto durante la rivoluzione. Il loro ruolo finisce con la fine dell'ondata rivoluzionaria o, al contrario, con la vittoria della rivoluzione (...). Nei giorni della rivoluzione vittoriosa sono aiutanti attivi, sostegni dello Stato proletario nella costruzione di nuovi rapporti di produzione, nella creazione di una nuova fabbrica che si organizza in fabbrica socialista. In questa epoca presocialista i Comitati di fabbrica costituiscono la cellula fondamentale dell'organizzazione professionale; essi sono il nucleo della disciplina proletaria, quello che cementa e organizza, sono la scuola del comunismo »[36]. Questa distinzione tra il ruolo e la funzione dei comitati di fabbrica prima e dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia non sarà priva di effetti (spesso drammatici) sulle polemiche che accompagnarono i primi tentativi di riorganizzazione dall'alto e dal basso della vita produttiva della Russia dopo l'ottobre. Il movimento che portò alla creazione dei comitati di fabbrica fu in larga parte spontaneo; fu una clamorosa manifestazione, con tutti i pregi e non pochi limiti, di quella che si è soliti chiamare l'« autonomia proletaria ». « I comitati di fabbrica, in parte per la loro forza espansiva spontanea, in parte per il loro successivo inserimento in una logica rivoluzionaria coerente con le spinte sociali di fondo che avevano portato alla rivoluzione di febbraio, costituirono un elemento di propulsione che andò molto al di là del disegno e delle esigenze che ne avevano caratterizzato il sorgere, travalicando sul terreno politico, imprimendo al processo rivoluzionario esiti per gran parte imprevisti » [37]. Spontaneità e larga partecipazione di massa furono quindi le caratteristiche del movimento dei comitati di fabbrica. L'evoluzione tempestosa del ruolo e delle funzioni che assunsero e si attribuirono i comitati è l'espressione più sorpren-

---

[35] In questo senso, cfr. A. M. PANKRATOVA, *op. cit.*, p. 9 e F. FERRI, *op. cit.*, p. 178.

[36] A. M. PANKRATOVA, *op. cit.*, p. 3 e p. 10.

[37] F. FERRI, *op. cit.*, p. 177.

dente dello sviluppo della coscienza e dell'azione operaia in Russia nel periodo compreso tra la rivoluzione di febbraio e la rivoluzione d'ottobre. F. Ferri ha offerto una descrizione minuziosa delle principali cause della dinamica dell'azione dei comitati di fabbrica: « La diffusione, il germogliare e la generalizzazione dei comitati di fabbrica non può essere considerata solo alla luce di un generico diffondersi dello spirito rivoluzionario: essi vanno inquadrati in una lotta di classe che traeva alimento e acutezza dalla crisi economica oggettiva e precedente (determinante) alla rivoluzione di febbraio (...). L'ostruzionismo degli industriali accentuava la disorganizzazione amministrativa, la crisi finanziaria, lo sfacelo produttivo (...). Di fronte alle rivendicazioni operaie si ebbe una resistenza che se fu inizialmente debole, in breve tempo, già agli inizi di aprile, assunse il carattere di una controffensiva: contro la giornata di otto ore, dapprima, contro il complesso delle rivendicazioni operaie successivamente, partendo dalla denuncia della caduta della produttività e dalla situazione di deficit per giungere spesso a licenziamenti in massa e a serrate; quando non alla serrata, il ricorso alla disorganizzazione cosciente dell'amministrazione della fabbrica, all'occultamento e alla sottrazione delle materie prime, costituirono dei mezzi per creare un'opinione ostile alle rivendicazioni operaie dichiarate responsabili della situazione di crisi e di anarchia produttiva. In questo quadro, i comitati di fabbrica estesero, come condizione naturale di difesa, la loro azione in modo tale non solo da tentare di piegare la resistenza opposta alla loro ingerenza su questioni vitali delle aziende (assunzioni e licenziamenti), ma di assumere una posizione di controllo su tutte le questioni della vita produttiva dell'azienda, dal controllo delle scorte, delle materie prime, dei combustibili, al controllo della produzione, della distribuzione, delle operazioni finanziarie, del parco macchine, ecc. » [38]. Ecco, in sintesi, l'incontro tra la spinta popolare dal basso che si esprimeva nel movimento dei comitati di fabbrica e la strategia bolscevica del controllo operaio. I comitati di fabbrica, quindi, « divennero l'incarnazione di una parola d'ordine bolscevica, quella del " controllo operaio ", che significava, o si riteneva significasse, non solo che gli operai nel loro complesso dovevano conquistare il potere statale attraverso i soviet, ma che le singole fabbriche dovevano passare sotto il controllo degli operai che vi lavoravano » [39]. In queste righe E.H. Carr ha ribadito implicitamente la distinzione operata da Lenin: esiste una differenza tra controllo e gestione? e inoltre: a chi

---

[38] *Ibidem*, p. 180.

[39] E. H. Carr, *1917*, Einaudi, Torino, 1970, p. 156.

spetta il compito di controllare (o di gestire) il processo produttivo, al proletariato nel suo insieme, come forza organizzata su scala nazionale, cioè in quanto Stato, o ai singoli operai che lavorano in una determinata azienda? Le polemiche legate attorno all'interpretazione di questi interrogativi sono di importanza determinante per comprendere l'evoluzione dei comitati di fabbrica e della strategia del controllo operaio dopo l'ottobre.

Il 30 maggio 1917 si tenne la prima conferenza di tutti i comitati di fabbrica di Pietrogrado, « un vero parlamento operaio », come l'ha definita A. M. Pankratova. Nella risoluzione finale di quella conferenza si può leggere: « I comitati di fabbrica sono organizzazioni economiche militanti che conglobano tutte le fabbriche operaie del luogo. Essi sono eletti secondo il principio di una larga democrazia e hanno una direzione collegiale. Hanon per scopo la difesa dei bisogni economici e la creazione di nuove condizioni di lavoro » [40]. Ai primi dell'ottobre 1917 ebbe luogo la seconda conferenza dei comitati di fabbrica di Mosca. La distanza che separa il linguaggio delle due conferenze è la espressione del carattere estremamente acuto della lotta di classe tra proletariato e capitalisti nell'ambito della strategia del controllo operaio. Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, « la lotta dei Comitati sorpassava ormai da molto tempo i limiti stretti della fabbrica mentre gli slogan e le rivendicazioni trasformavano le rivendicazioni iniziali dello statuto di fabbrica. Ora la lotta proseguiva per il diritto a una riorganizzazione nazionale e utile dell'intera economia del paese. La lotta per il controllo operaio portò la classe operaia alla lotta per il potere dei Soviet [41].

Due settimane dopo lo scoppio della rivoluzione, il 14 novembre 1917, fu pubblicato il decreto sul controllo operaio. Questo atto istituzionale rappresentò paradossalmente il culmine dell'attività dei comitati, dopo il quale questo strumento della classe operaia russa avrebbe cominciato la sua parabola discendente. « Il decreto del 14 novembre non fa che tracciare il bilancio e legalizzare quanto in effetti era già stato attuato dalle varie forze del proletariato nelle sue lotte contro il capitale. Fino alla rivoluzione d'ottobre il controllo operaio non poteva tuttavia avere importanza pratica, economica; né avere un ruolo creativo. Esso era molto più un'arma per la lotta, un mezzo di autodifesa, una parola d'ordine politica, che un sistema economico applicato » [42]. La strategia del control-

---

[40] A. M. Pankratova, *op. cit.*, p. 27.

[41] *Ibidem*, p. 59.

[42] *Ibidem*, p. 66.

lo, quindi, prima dell'ottobre costituì più una parola d'ordine, un veicolo della mobilitazione delle masse operaie, che un efficace strumento di organizzazione della vita produttiva del paese. Le insufficienze organizzative del movimento dei comitati di fabbrica (e del loro modo di applicare il controllo) assunsero dopo l'ottobre dimensioni macroscopiche. Fu questa la principale ragione che spinse gradualmente i bolscevichi a non considerare più i comitati di fabbrica lo strumento privilegiato della azione operaia nei luoghi di produzione. Questa scelta bolscevica a favore di un pluralismo degli organi dell'azione operaia la possiamo trovare nell'articolo 13 del decreto sul controllo operaio. In esso si legge: « Il Congresso panrusso del controllo operaio coordina l'attività degli organi del controllo con quella di tutte le altre istituzioni che si occupano dell'organizzazione dell'economia nazionale »[43]. Commenta D.L. Limon: « Nella stessa misura in cui il decreto legalizzava l'esistenza di un consiglio panrusso dei comitati di fabbrica, si permetteva che a fianco dell'organismo piramidale del controllo operaio si innalzasse un'altra piramide, necessariamente concorrente, quella dei comitati di fabbrica. Lungi dal semplificare il problema, così come faceva il progetto originario di Lenin, il decreto generava uno stato di *virtuale* dualismo dei poteri tra la piramide dei comitati di fabbrica e quella del controllo operaio ufficiale »[44]. La misura del contrasto tra le due linee implicite nel decreto la possiamo cogliere in due interventi pronunciati durante la seduta del 28 novembre 1917 del Consiglio panrusso del controllo operaio. Nel suo intervento, il portavoce dei comitati di fabbrica dichiarò: « Bisogna sapere su che cosa si appoggerà il controllo operaio e in che modo saranno istituiti gli organi inferiori del controllo. I comitati di fabbrica ritengono che il controllo debba essere compito del comitato di ogni impresa. Questi comitati si riuniranno poi in ogni città, per formare il comitato centrale per ogni ramo industriale, e per operare in seguito il coordinamento degli organismi regionali »[45]. A queste argomentazioni il rappresentante della frazione bolscevica dei sindacati, Larin, rispose: « Il controllo operaio non è compito esclusivo degli operai di ogni impresa, ma degli operai di tutto il ramo cui l'impresa appartiene (...) I sindacati rappresentano gli interessi di tutta la classe, mentre i comitati di fabbrica non rappresentano che gli interessi particolari delle loro imprese; perciò essi devono essere subordi-

---

[43] Citato in R. ARSKIJ, *Il controllo operaio in Russia*, in BUCHARIN, RADEK, TOGLIATTI e altri, *Il controllo operaio*, Samonà e Savelli, reprint, Roma, 1970, p. 21.

[44] D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 73.

[45] Citato in D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 74.

nati ai sindacati »[46]. Nel momento in cui il potere sovietico si trovò di fronte i compiti improcrastinabili della ricostruzione, rivolse la sua attenzione ad un altro organismo operaio, il sindacato, che sembrava poter costituire un efficace antidoto contro le tendenze autonomistiche e anarchiche dei comitati di fabbrica. Il dualismo economico e politico che si andava profilando all'indomani stesso dell'ottobre avrebbe significato la fine del potere sovietico. D'altro canto, il decreto del 14 novembre, limitandosi a registrare una situazione di fatto più che ad indicare un possibile sbocco unico, non poteva che scontentare tutti e rimase quindi lettera morta. I nuovi compiti che la dittatura del proletariato aveva innanzi a sé imponevano il superamento di questo dualismo, in direzione di un'organizzazione pianificata, centralizzata e su scala nazionale del controllo stesso.

La principale espressione teorica delle tendenze autonomistiche dei comitati di fabbrica fu il *Manuale per l'attuazione del controllo operaio*, redatto dai membri non bolscevichi del Consiglio panrusso dei comitati di fabbrica. Il dissidio con i bolscevichi verteva essenzialmente su due punti: quali dovevano essere i compiti (quindi anche i limiti) del controllo e quale organo operaio doveva essere il depositario di questo controllo. Abbiamo già indicato la posizione di Lenin. Il *Manuale* la rovescia esattamente ed afferma: « Il controllo operaio sull'industria, in quanto parte indivisibile del controllo sull'insieme della vita economica del paese, non deve essere considerato nel senso stretto di una revisione, ma nel senso più ampio dell'*ingerenza* »[47]. Di qui perciò il postulato: il controllo operaio presuppone la gestione operaia. Siamo agli antipodi della concezione leniniana. Quanto al secondo punto di dissenso, esso assumeva un'importanza decisiva nel momento in cui il controllo andava applicato non più nell'ambito di una situazione pre-rivoluzionaria, bensì dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia. Per Lenin e la maggioranza del partito bolscevico, il mutato contesto politico-istituzionale determinava un mutamento qualitativo delle funzioni e dei metodi del controllo. Per le istanze di base dei comitati, invece, si trattava semplicemente di approfondire e rafforzare l'azione avviata prima dell'ottobre. La questione di stabilire chi dovesse essere il depositario dell'applicazione del controllo operaio si tradusse rapidamente in una controversia sul metodo politico ed economico di ricostruzione dell'economia. La riorganizzazione della vita produttiva doveva essere attuata dall'alto verso il basso o, viceversa, dalla periferia verso il cen-

---

[46] Citato in D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 74.

[47] Citato in D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 83.

tro? Evidentemente, soluzioni ottimali non esistevano. Si doveva decidere se il veicolo principale della ricostruzione delle strutture economiche della Russia doveva essere un organo particolare della classe operaia o la classe operaia nel suo insieme, la dittatura del proletariato, cioè, in definitiva, lo Stato. Osserva il Carr: « Il potenziale contrasto, nel campo della politica industriale, fra "controllo statale" e "controllo operaio" (...) era quanto mai reale. Se per "controllo operaio" si doveva intendere l'amministrazione da parte del Congresso centrale dei Soviet e del suo comitato esecutivo, in tal caso era semplicemente un sinonimo di nazionalizzazione e controllo statale sotto un "governo di operai e di contadini". Se, al contrario, "controllo operaio" significava controllo da parte dei comitati o Soviet di fabbrica, allora ci si sarebbe potuti trovare di fronte a una cosa del tutto diversa e che avrebbe potuto facilmente venire a conflitto non solo con il controllo statale, ma anche con qualsiasi politica di "pianificazione" tendente a porre fine all'anarchia capitalistica della produzione »[48]. Il dissenso si articolava perciò su tre temi fondamentali: *a*) bilancio e prospettiva dell'azione economica condotta fino ad allora dai comitati di fabbrica; *b*) nuove e diverse funzioni dei comitati di fabbrica dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia; *c*) centralizzazione o decentralizzazione nell'organizzazione dell'economia durante la fase di transizione. Ovviamente, non si tratta di tre temi distinti, ma di un unico complesso di motivi e di problemi che costituiscono ancora oggi uno dei nodi cruciali della problematica della transizione al socialismo. In questo dissenso si intrecciavano allo stesso tempo motivi più esplicitamente teorici con le difficoltà pratiche che incontrò il potere dei soviet (sciopero del capitale, ecc.) nella sua opera di ricostruzione dell'economia. Anzi, il più delle volte furono proprio queste difficoltà ad orientare il senso teorico di quel dissenso. Il programma bolscevico, abbiamo osservato, fondava la sua ipotesi di transizione sulla sussistenza di certe forme di economia privata, sotto il controllo dei salariati, nell'ambito della dittatura del proletariato. Questa ipotesi fu resa vana dalla spinta convergente di due pressioni: da una parte, i capitalisti e i tecnici non intendevano lavorare per il potere dei soviet sotto il controllo degli operai; dall'altra, i comitati di fabbrica non intendevano più limitare la loro sfera di azione al solo controllo, ma intendevano assumersi direttamente i compiti della gestione delle imprese.

Il 13 dicembre 1917 le « Izvestija » pubblicarono le *Istruzioni generali sul controllo operaio stabilite secondo il decreto del*

---

48 E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 474-475.

14 *novembre* 1917[49]. Si tratta di un documento della massima importanza per comprendere quali dovevano essere, secondo i bolscevichi, i nuovi compiti del controllo e dei comitati di fabbrica. Inoltre, come ha giustamente osservato D.L. Limon, l'importanza di questo documento consiste nel fatto che « non solo contiene la tesi leniniana più elaborata che conosciamo sul controllo operaio, ma precisa soprattutto alcuni aspetti essenziali della concezione di Lenin relativa all'organizzazione economica del primo stadio della fase di transizione dall'economia capitalistica all'economia socialista »[50]. In pratica, queste *Istruzioni* rappresentavano la risposta al *Manuale* non bolscevico di cui abbiamo già parlato. Il testo si articolava in 24 punti. Evidenti motivi di spazio ci impediscono un'analisi dettagliata dei singoli passaggi. Ricordiamo qui solo due articoli delle *Istruzioni*, il settimo e lo ottavo, di gran lunga i più importanti per l'inquadramento delle polemiche sul ruolo dei comitati di fabbrica. Diceva l'articolo 7: « Il diritto di dare ordini nella gestione dell'azienda, l'andamento e il funzionamento dell'azienda restano al proprietario. La Commissione di controllo non partecipa alla gestione dell'azienda e non è responsabile del suo andamento e del suo funzionamento: questa proprietà resta al proprietario »[51]. Le istruzioni, osserva D.L. Limon, « sono quindi precise: la commissione di controllo non è in nessun modo incaricata della gestione formale dell'impresa »[52]. L'articolo 8 illustra i limiti concreti dell'azione del controllo in fabbrica: « La commissione di controllo non si occupa dei problemi finanziari dell'azienda. Se questi problemi vengono sollevati, essi vengono trasmessi alle istituzioni regolatrici sovietiste »[53].

Di lì a pochi mesi Lenin riassumerà i temi fondamentali e la portata dell'evoluzione delle funzioni del controllo e dei comitati: « Nelle imprese, nelle banche e nei settori dell'economia che abbiamo strappato alla borghesia, *non* siamo ancora riusciti a organizzare l'inventario e il controllo, senza di che non si può nemmeno parlare della seconda, e altrettanto essenziale, condizione materiale per instaurare il socialismo, e cioè l'aumento su scala nazionale della produttività del lavoro. Non si potrebbe perciò definire il compito del momento attuale con la semplice formula: proseguire l'offensiva contro il capitale (...) Una tale

---

49 Il testo integrale è pubblicato (in una traduzione arcaica) nel volume collettivo già ricordato *Il controllo operaio*, pp. 27-31.

50 D. L. Limon, *op. cit.*, p. 89.

51 *Il controllo operaio*, cit., p. 29.

52 D. L. Limon, *op. cit.*, p. 91.

53 *Il controllo operaio, cit.*, p. 29.

definizione sarebbe imprecisa e astratta, perché non terrebbe conto della *peculiarità* del momento attuale, in cui, per garantire il successo dell'offensiva *ulteriore*, bisogna " arrestare " *ora* l'offensiva (...) Si tratta di spostare il *centro di gravità* del nostro lavoro economico e politico. Finora sono stati in primo piano i provvedimenti di immediata espropriazione degli espropriatori. Ora passa in *primo piano* l'organizzazione e l'inventario del controllo nelle aziende in cui i capitalisti sono già stati espropriati, e in tutte le altre. Se volessimo ora continuare ad espropriare il capitale con lo stesso ritmo di prima, certamente subiremmo una sconfitta, giacché è chiaro, evidente per ogni uomo pensante, che il nostro lavoro di organizzazione dell'inventario e del controllo proletario *è rimasto indietro* rispetto al lavoro di *immediata* " espropriazione degli espropriatori " »[54]. Il linguaggio e i punti di riferimento del discorso leniniano del 1918 si discostano qua e là dai termini iniziali del dissenso sul controllo operaio (appartengono infatti ad una fase successiva, al superamento di quel dissenso), ma racchiudono, nelle formulazioni teoriche e nelle implicazioni pratiche, tutta l'esperienza delle polemiche attorno ai modi, le forme e i tempi dell'organizzazione dell'economia nella società russa di transizione. Con l'evolvere della situazione politica generale in Russia e con l'adozione di una politica forzosa di nazionalizzazioni (scelta quest'ultima che non fu tanto il frutto di una decisione del gruppo dirigente bolscevico, ma fu determinata dal persistente sabotaggio operato dalla borghesia, nonché dall'incalzare della guerra civile), il controllo operaio, così come era inteso prima dell'ottobre, e i comitati di fabbrica, modificarono, e in parte esaurirono, le loro funzioni: « Il controllo operaio, almeno teoricamente e nella forma autonoma che aveva presentato fino ad allora, cedeva il posto (...) a nuove forme organizzate e dirette »[55]. Scrive A.M. Pankratova: « Gradualmente le vecchie forme del controllo si evolvevano; si cristallizzavano nuove forme, più adatte alla situazione economica e politica che esigeva l'eliminazione definitiva del capitale come organizzatore della vita economica del paese. L'approfondimento ulteriore della rivoluzione economica richiedeva una organizzazione della produzione su basi socialiste. Ma occorreva qui disporre d'una forma organizzativa più efficace del Comitato di fabbrica e di un metodo più largo del controllo operaio. Bisognava legare la gestione della nuova fabbrica al principio di un piano economico unico in funzione delle prospettive socialiste generali del giovane Stato proletario. Perciò era necessario creare organi di nor-

---

[54] LENIN, *I compiti immediati del potere sovietico*, in « Opere complete, t. 27, pp. 218-220.

[55] F. FERRI, *op. cit.*, p. 203.

malizzazione e di amministrazione della produzione. I Comitati di fabbrica difettavano di pratica e di conoscenze tecniche per assimilare il lavoro complicato del controllo della produzione. Lo sviluppo moderno di questa è legato attraverso molti fili al mondo esterno, alle altre aziende, alla situazione del mercato, allo stato dei trasporti, al mercato della mano d'opera, ecc., e i Comitati di fabbrica, così come la loro stessa unione panrussa, non potevano cogliere tutti questi legami; essi non avevano le prerogative del potere statale. Il controllo finanziario era particolarmente difficile da realizzare. Affinché fosse pienamente realizzato, si era indotti a spezzare la enorme potenza del capitale finanziario insieme all'ordine legale stabilito da quest'ultimo. Sindacalizzazione obbligatoria, raggruppamento in trusts dei settori isolati della produzione, nazionalizzazione delle banche, nuovo sistema fiscale, tutti questi compiti economici immensi del periodo di transizione al socialismo, esigevano la creazione d'un centro unico capace di normalizzare l'intera economia nazionale »[56]. Bisogna chiedersi a questo punto quali fossero i risultati economici produttivi del controllo operaio e dell'azione dei comitati di fabbrica. Quasi tutti gli studiosi e i militanti, molti dei quali di ispirazione anarchica o comunque antibolscevichi, concordano nel definire assolutamente fallimentare, dal punto di vista della produzione, quella strategia (o meglio: quel particolare modo della sua applicazione, attraverso i comitati di fabbrica). Le critiche più violente furono mosse da eminenti membri dello stesso partito bolscevico. Lozovskij, ad esempio, esponente della « destra » bolscevica e dirigente del movimento sindacale, commentando i decreti sul controllo operaio, scrisse: « E' necessario avanzare una chiara e categorica riserva per evitare che tra gli operai sorga la convinzione che le fabbriche in cui lavorano siano di loro proprietà »[57]. Lozovskij, Rjazanov e altri dirigenti bolscevichi che svolgevano mansioni di rilievo nei sindacati non risparmiarono le loro critiche neanche a Lenin, che essi ritenevano troppo indulgente nei riguardi dei comitati di fabbrica, istituto al quale essi contrapponevano i sindacati[58]. La

---

56 A. M. PANKRATOVA, *op. cit.*, pp. 73-74.

57 Citato in E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 483.

58 Per la storia dei rapporti tra comitati di fabbrica e sindacati, cfr. I. DEUTSCHER, *I sindacati sovietici*, cit., pp. 49-68. L'evoluzione dei rapporti di forza tra comitati e sindacati a favore di questi ultimi fu sancita anche nelle Tesi del II Congresso dell'Internazionale comunista su « Il movimento sindacale, i comitati di fabbrica e d'officina »: « I consigli degli operai non potrebbero sostituire i sindacati (...) La suddivisione dei compiti della classe operaia tra i comitati degli operai dell'industria e i sindacati è il risultato dello sviluppo storico della rivoluzione sociale (...) I consigli degli operai si organizzano per il controllo operaio dell'indu-

posizione di questa corrente uscì rafforzata dal primo congresso dei sindacati rivoluzionari, dove fu approvata una risoluzione sul controllo operaio in 9 punti. Il settimo punto dichiarava: « Per l'organizzazione regolare del controllo operaio, è assolutamente necessario che i sindacati dirigano i comitati di fabbrica, e spetta ai sindacati di legare e combinare il lavoro dei comitati di fabbrica nelle imprese di uno stesso settore industriale e di prevenire così i tentativi inevitabili di coltivare il patriottismo di fabbrica che possono verificarsi se il controllo è disseminato » [59]. In questa risoluzione veniva denunciata una delle maggiori carenze del controllo-gestione attuato dai comitati di fabbrica. Agli inevitabili ostacoli creati dalla scarsa preparazione tecnica e amministrativa dei comitati si aggiungeva il limite della gestione localistica, fabbrica per fabbrica, che i comitati andavano organizzando secondo una visione chiaramente anarchica dell'organizzazione della vita economica. Questa tendenza autonomistica e autogestionistica non solo era estremamente pericolosa per la già precaria situazione in cui versava il giovane Stato sovietico, ma contrastava anche con i principi elementari del marxismo e con la tradizione bolscevica. « La centralizzazione del potere politico e del controllo economico diveniva indispensabile se il nuovo governo sovietico voleva sopravvivere. Fin dai loro primi tentativi di stabilire un controllo centrale sull'industria, i bolscevichi entrarono in conflitto con i comitati di fabbrica, su cui si erano così largamente appoggiati prima della rivoluzione. Le caratteristiche anarchiche dei comitati erano divenute evidenti: ogni comitato di fabbrica aspirava a dire l'ultima e decisiva parola su ogni problema della fabbrica, sulla produzione, sugli stock di materie prime, sulle condizioni di lavoro, ecc. e dedicava scarsa o nessuna importanza alle necessità dell'industria nel suo complesso » [60]. Ciò che sfuggiva alla gestione dei comitati di fabbrica era la necessità di un coordinamento economico centralizzato, organizzato secondo un piano. I comitati credevano di poter evitare l'accusa di localismo attraverso uno sforzo di omogeneizzazione « addizionale », ossia puramente quantitativa, dei metodi di gestione, e in questo senso si esprimeva il già ricordato *Manuale* non bolscevico. Ma non poteva certo bastare la somma materiale di una serie di esperienze locali (tra l'altro, fallimentari nella maggior parte dei casi) a superare o mitigare gli effetti negativi (dal

---

stria e per la lotta contro la disorganizzazione economica; assimilano tutte le iniziative operaie, ma la lotta che sostengono può assumere un carattere politico generale solo molto lentamente ». Cfr. *II Congresso del l'Internazionale comunista*, Samonà e Savelli, Roma, 1970, pp. 58-60.

59 Citato in E. MANDEL, *Contrôle ouvrier etc.*, cit., p. 28.

60 I. DEUTSCHER, *I sindacati sovietici, cit.*, p. 54.

punto di vista produttivo) di un'organizzazione dell'economia fondata su un decentramento dell'attività produttiva. Infatti, e la storia lo ha dimostrato, la grande produzione moderna esige un coordinamento centrale, perché « la tendenza *fondamentale* della tecnica (la quale, ovviamente, è costantemente accompagnata da una tendenza contraria che la nega, ma che resta nondimeno la realtà dominante) va nel senso della centralizzazione e della socializzazione del lavoro, e non nel senso di un frazionamento sempre più marcato delle imprese e di una sempre più vasta dispersione dei produttori »[61].

Osserva D.L. Limon: « Quando gli autori del *Manuale* credono di prevenire ogni rimprovero di separatismo e di particolarismo annunciando che è loro intenzione di raggruppare i comitati di fabbrica in federazioni regionali e in una unione panrussa, sfiorano soltanto il problema. Non si tratta, quanto alla sostanza della gestione, di armonizzare l'atteggiamento dei comitati di fabbrica, ma, in primo luogo, di compiere il censimento di tutte le forze economiche disponibili del paese per stabilire un piano nazionale di produzione. Il censimento costituito dalla somma delle informazioni fornite dagli innumerevoli comitati di fabbrica, pur essendo la condizione preliminare di ogni piano di produzione, non esaurisce tutti i compiti e le esigenze. Il problema, in secondo luogo è di applicare le risorse disponibili conosciute alla soddisfazione di un insieme di bisogni che non è meno importante recensire e classificare per ordine di urgenza. Ora, è evidente che i comitati di fabbrica, anche se riuniti su scala nazionale, non sono in condizione né di poter conoscere l'insieme dei bisogni della società —che non comprende soltanto i lavoratori industriali — né di determinare la loro inevitabile scala di priorità. Questi sono i compiti di organismi speciali ai quali possono collaborare i delegati dei comitati di fabbrica, ma che devono rappresentare anche le esigenze e le aspirazioni di altre categorie della popolazione e dei loro diversi organismi professionali, sociali, familiari, culturali, ecc., di cui quelli dei comitati di fabbrica non rappresentano che uno tra i tanti »[62]. Qui Limon ha messo il dito sulla piaga, come si è soliti dire, individuando i rischi impliciti in una concezione operaista della gestione dell'economia in una società di transizione a dominante contadina, che doveva fondarsi su un rapporto il più equilibrato possibile tra le esigenze del proletariato e quelle dei contadini, proprio sul terreno economico.

---

61 E. MANDEL, *Contrôle ouvrier etc.*, cit., p. 28.

62 D. L. LIMON, *op. cit.*, p. 84.

La questione dell'esigenza di un coordinamento centralizzato dell'economia secondo un piano unico, costituiva non solo il banco di prova pratico organizzativo del fallimento della gestione economica promossa dai comitati di fabbrica, ma costituiva anche un elemento fondamentale di dissidio teorico tra il marxismo e l'anarchismo. Da un punto di vista pratico, l'assenza di un coordinamento centralizzato e di un piano avrebbe (quando già non aveva) portato ad una completa paralisi delle industrie, oltre che ad una frattura tra il proletariato e le classi contadine. La gestione localistica dei comitati di fabbrica, infatti, avrebbe privilegiato indiscriminatamente (anche se di un privilegio non immediatamente misurabile in termini di « valore » monetario) il ruolo della classe operaia (e non è un caso che l'operaismo implicito nella posizione dei comitati di fabbrica sia stato successivamente ripreso dai comunisti di sinistra — Bucharin, Osinskij, ecc. — nella polemica con Lenin sul modello di sviluppo della società sovietica, e, nel 1920-1921, dall'Opposizione operaia — Kollontaj, Slyapnikov, ecc. — in polemica con il tentativo leniniano di salvaguardare, sul terreno della produzione, l'alleanza operai-contadini). Pareri fortemente critici verso la gestione ad opera dei comitati furono espressi a quell'epoca anche da Bucharin, le cui argomentazioni, pur senza poter essere apparentate a quelle dei « destri » Lozovskij e Rjazanov, giungevano tuttavia alle stesse conclusioni. Dopo aver individuato un primo limite alla gestione operaia nell'impreparazione e nell'impossibilità, per il proletariato, di creare a breve scadenza i contabili, gli ingegneri e i tecnici necessari al funzionamento delle imprese moderne, Bucharin continuava: « Perché la produzione si sviluppi, è necessario un piano generale unificato: non basta che ogni grande fabbrica abbia la sua amministrazione operaia. Le fabbriche sono legate tra loro e sono tutte interdipendenti; così le diverse branche industriali. Se le miniere producono poco carbone, le fabbriche e le ferrovie si fermano; se non si produce cotone, le industrie tessili chiudono le porte. E' dunque necessario creare un'organizzazione che abbracci tutta la popolazione, la quale lavori secondo un piano generale, la quale sia coordinata alle amministrazioni operaie delle fabbriche e degli stabilimenti isolati, la quale tenga una contabilità esatta di tutte le riserve e di tutti i bisogni, non di una sola città o di una sola fabbrica ma di tutto il paese. La necessità di un simile piano generale appare specialmente nell'esempio delle ferrovie (...) Perché sia possibile organizzare un traffico regolare, *tutta l'attività* deve essere organizzata e deve avere i suoi responsabili: ciò non è possibile senza un piano generale (...) A questa confusione non si può rimediare in altro modo che con un'amministrazione unica e accentrata. Ecco la necessità che esistano organizzazioni operaie, le

quali coordinino tutta una branca industriale, le quali coordinino le diverse branche industriali e le quali finalmente leghino in un tutto l'attività delle diverse regioni del paese »[63].

Le aspirazioni dei comitati di fabbrica si muovevano quindi nel senso dell'autonomia (privilegiamento esclusivo dell'iniziativa dal basso); quelle dei bolscevichi, invece, in direzione di un piano unico centralizzato (un tentativo di combinare, spesso in modo precario, le spinte locali dal basso, con l'iniziativa centrale dall'alto). Questo contrasto fra autonomia e centralismo era indubbiamente più vecchio delle polemiche del 1917-1918. E non si trattava soltanto di un contrasto teorico, bensì immediatamente politico, denso cioè di implicazioni pratiche decisive. E' importante vedere allora l'equivalente, il « quanto » organizzativo delle aspirazioni libertarie dei comitati di fabbrica o, in altre parole, cercare di individuare a quale modello economico quelle aspirazioni corrispondevano (e corrispondono tutt'oggi). Il precedente storico e teorico più clamoroso di quei contrasti lo ritroviamo nelle polemiche di Marx con i socialisti utopisti. Il « quanto » organizzativo ed economico dell'anarchismo e dell'utopismo, che si nutra degli umori di Bakunin, di Proudhon o di Fourier, era ed è l'organizzazione della piccola industria semi-artigianale su scala locale, un tentativo romantico e, in definitiva, reazionario di dare vita ad una rete di comunità miste, rurali-industriali, tendenzialmente autosufficienti. L'aspirazione era ed è quindi quella di una autogestione degli uomini e delle cose. Il discorso di Marx e di Lenin si muove in direzione fondamentalmente diversa. Proprio perché essi vedevano il comunismo non come un ideale da realizzare, ma come una società *derivata* dal capitalismo, la soluzione all'ingiustizia e all'irrazionalità (l'anarchia della produzione) essi la cercavano non già in una riduzione reazionaria[64] del capitalismo a forme di produzione e di civiltà precedenti allo sviluppo monopolistico del capitalismo stesso (un tornare indietro verso le comuni primitive o, con il linguaggio dei moderni revisionisti, verso un « equo profitto » che contraddice clamorosamente la meccanica del capitalismo stesso), bensì in un gigantesco sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze pro-

---

63 N. I. BUCHARIN, *Dal controllo al governo dell'industria*, in « Il controllo operaio, cit., pp. 34-35.

64 « La risposta del proletariato alla politica economica del capitale finanziario, la risposta all'imperialismo, non può essere il libero scambismo, ma solo il socialismo. Non l'ideale, ormai divenuto *reazionario*, del ripristino della libera concorrenza, ma solo il completo superamento del capitalismo può essere l'obbiettivo della politica proletaria ». R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 486. (La sottolineatura è nostra), citato anche da LENIN in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in « Opere complete », t. 23, p. 288.

duttive e dei rapporti di produzione. Il socialismo, per Marx e Lenin (come per Engels, Rosa Luxemburg, Trockij e Guevara) non era il falansterio di Fourier, ma la grande produzione moderna centralizzata nell'ambito di un potere « diverso », la dittatura del proletariato. Questa differenza Lenin la sottolineò esplicitamente in un passo delle *Lettere da lontano,* quando scrisse che la differenza tra marxisti rivoluzionari e anarchici non consisteva solo in un diverso atteggiamento sulla questione dello Stato, ma anche nel fatto che « i primi sono sostenitori della grande produzione centralizzata, e i secondi della piccola produzione spezzettata »[65]. Questa distinzione (attualissima) è di importanza fondamentale. Resta ora da chiedersi: perché Lenin e i bolscevichi appoggiarono ampiamente l'azione dei comitati di fabbrica prima dell'ottobre, se i loro presupposti teorici non coincidevano? R.V. Daniels, con la boria-invidia tipica dell'empirico americano per il « teorico » Lenin, asserisce che si trattava sostanzialmente di un fenomeno di « strumentalismo »[66] da parte dei bolscevichi. La risposta, evidentemente, non può essere di natura morale, ma politica. Nei mesi precedenti l'ottobre, l'incontro tra il partito bolscevico e il movimento dei comitati di fabbrica fu « naturale », « logico », perché entrambi, interpretando ai loro specifici livelli le aspirazioni delle masse lavoratrici russe, tendevano al rovesciamento del potere borghese. In tutto questo non c'è ombra dello « strumentalismo » che tanto indigna il pudibondo Daniels. Infatti, anche nel periodo di più armoniosa collaborazione, « Lenin e i suoi seguaci restavano fermi sostenitori della concezione marxiana dello Stato centralizzato »[67]. L'obiettivo di Lenin, infatti, se non era quello di instaurare immediatamente rapporti di produzione di tipo socialista, nondimeno rimaneva quello di preparare la più rapida e indolore introduzione di quei rapporti. Il controllo operaio, perciò, sotto la spinta di nuove sollecitazioni pratiche, doveva cedere il posto a nuove forme organizzate e dirette di gestione dell'economia. Scriverà Lenin nel gennaio 1918: « Dal controllo operaio noi siamo passati a creare il Consiglio supremo dell'economia nazionale »[68]. La preparazione materiale del socialismo non era perciò il falansterio (né tantomeno il suo fine ultimo), forma utopistica di organizzazione economica e sociale non corrispondente alle esigenze della produzione moderna, ma la regolamentazione ra-

---

[65] LENIN, *Lettere da lontano,* cit., p. 84.

[66] R. V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione,* Sansoni, Firenze, 1970, pp. 135-136.

[67] I. DEUTSCHER, *I sindacati sovietici,* cit., p. 52.

[68] LENIN, *III Congresso dei Soviet dei deputati ecc.,* cit., p. 447.

zionale e centralizzata dalla produzione[69]. Del resto, lo stesso Lenin, ben prima di quelle polemiche, non aveva esitato ad affermare che nelle posizioni bolsceviche non c'era traccia di cose ridicole « come il passaggio delle ferrovie nelle mani dei ferrovieri, delle concerie nelle mani dei conciatori »[70]. L'obiettivo dei bolscevichi, dopo l'ottobre, non era più soltanto di salvare le fabbriche, ma anche e soprattutto di organizzare la produzione e la ripartizione sul piano nazionale, secondo forme razionali capaci di accelerare la transizione al socialismo. L'esigenza della centralizzazione del controllo e della direzione era perciò al tempo stesso un'esigenza pratica (non disperdere le forze) e un presupposto teorico fondamentale del marxismo, ma non un presupposto astratto, di tipo morale, come quello, di segno opposto, degli anarchici e degli utopisti, ma il risultato dell'analisi delle tendenze di sviluppo dell'economia moderna. A differenza dei moderni *gauchistes*, che nella produzione moderna (con tutto ciò che c'è dietro di essa: la scienza, la tecnica, la disciplina del

---

69 Quando parliamo di fallimento della gestione ad opera dei comitati di fabbrica, ci riferiamo ad un fallimento complessivo, su scala cioè della produzione nazionale. Così, poco giustificate appaiono le ire di D. Guérin il quale, criticando in una recensione le osservazioni fatte da M. Lewin a proposito del sostanziale fallimento della gestione localistica delle imprese, oppone la documentazione raccolta dall'anarchico russo A. Volin. M. Lewin scrive che: « I comitati d'impresa, i consigli operai, il controllo operaio, creazioni spontanee ed autentiche sorte dallo slancio rivoluzionario immediatamente successivo alla presa del potere e dovute ad una spinta libertaria d'ispirazione anarco-sindacalista (...) non condussero che al disordine e ad un'inefficienza suscettibile di paralizzare l'apparato produttivo del paese » (cfr. M. LEWIN, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari, 1969, p. 18). I casi di gestione documentati da Volin in *La rivoluzione sconosciuta* (Samonà e Savelli reprint, Roma, 1970), e ricordati troppo sommariamente da Guérin, attestano solo dei successi parziali ottenuti da alcuni comitati in singole località. Tutto questo però non ha nulla a che vedere con l'organizzazione socialista della produzione su scala nazionale (la recensione di D. Guérin è apparsa su « Autogestion », n. 4, déc. 1967, pp. 177-178).

70 LENIN, *I Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia*, in « Opere complete », t. 25, p. 14. In questo senso, cfr. anche E. H. CARR: « Credere che i problemi della produzione e dei rapporti di classe nella società potessero essere risolti mediante l'azione diretta e spontanea degli operai delle fabbriche. non era socialismo ma sindacalismo. Il socialismo non si proponeva di subordinare l'irresponsabile imprenditore capitalista a un comitato di fabbrica ugualmente irresponsabile, che reclamava per sé lo stesso grado di indipendenza dall'autorità politica costituita (...) La tendenza dei comitati di fabbrica era fatalmente quella di agire dal punto di vista degli interessi particolari degli operai di una determinata fabbrica o di una determinata regione. L'essenza del socialismo era, al contrario, la creazione di un'economia pianificata e attentamente coordinata da parte di un'autorità centrale a vantaggio di tutti », E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 487.

lavoro, ecc.) vedono esclusivamente uno strumento di repressione, una forma di « non-civiltà », Marx e Lenin, senza mai scambiare la « rivoluzione scientifica » per rivoluzione socialista, ritenevano tuttavia la scienza e la tecnica vettori fondamentali della costruzione del socialismo, dato che per socialismo non intendevano un ideale da realizzare, un paradiso (in cielo o in terra poco importa) da conquistare, ma un'organizzazione della produzione e della società in genere più giusta (perché più razionale), un'organizzazione di produttori all'insegna dell'abbondanza delle « merci » (anche se intese non più alla maniera capitalistica, bensì ormai solo come « valori d'uso »). Tutto questo, appunto, non ha nulla a che vedere con i falansteri sognati dagli idealisti antichi e moderni.

Questi insegnamenti del marxismo sono stati recepiti negli scorsi anni dal gruppo dirigente della rivoluzione cubana, e in particolar modo da E. Che Guevara, il quale, proprio nella prospettiva di una più rapida instaurazione di rapporti di produzione socialisti, combatté duramente ogni illusione e concezione autogestionistica [71]. Sulla scia di Marx e di Lenin, Guevara aveva capito, unico, a nostro avviso, tra i leaders rivoluzionari contemporanei, che il fine del socialismo era la regolamentazione della « produzione nazionale secondo un piano comune » [72], ossia l'autogoverno dei lavoratori, che si realizzerà solo con l'estinzione dello Stato e con uno sviluppo delle forze produttive e della produttività del lavoro tali da consentire una drastica riduzione della giornata lavorativa e da rendere così al lavoratore la sua attività di amministratore-gestore, oltre a quella di produttore. Questo, e solo questo, è l'autogoverno dei lavoratori di cui parlano Marx e Lenin. Quindi, la concezione marxiana e leniniana del comunismo come autogoverno economico e politico delle masse non ha nulla a che vedere con la scelta riformista ed estremista al tempo stesso dell'autogestione.

Di autogestione oggi parlano tutti: i riformisti tecnocratici e i pretesi critici « di sinistra » di Lenin. In realtà, non v'è nulla di strano in questa convergenza, perché tutte queste tendenze utilizzano, anche se con finalità verbalmente diverse, una nozio-

---

[71] Ad esempio, negli scritti *Le discussioni sono collettive, le decisioni di uno solo e La pianificazione socialista, il suo significato*, pubblicati entrambi in E. CHE GUEVARA, *Opere*, Feltrinelli, Milano, 1969; *Il piano e gli uomini*, « Il Manifesto », n. 7, dic. 1969. Questa scelta antiautogestionistica di Guevara non è stata ovviamente capita da G. Martinet il quale è rimasto spiacevolmente sorpreso dalla pretesa contraddizione tra le scelte « libertarie » di Guevara in materia di « etica » e le sue proposte « autoritarie » in materia di politica economica. Cfr. G. MARTINET, *op. cit.*, pp. 52-54.

[72] K. MARX, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 68.

ne non scientifica di organizzazione della produzione e della società. Quando i teorici dell'autogestione espongono le loro ipotesi, infatti, non fanno che mistificare la problematica del ruolo del lavoratore nei confronti della produzione e dell'organizzazione rivoluzionaria dello Stato. L'autogoverno dei lavoratori di cui parlano Marx e Lenin è realizzabile in un tipo di società che presuppone una produzione liberata dal dominio della legge del valore, l'unificazione e la progressiva scomparsa del mercato (i prodotti non sono più merci, valori di scambio, ma valori d'uso, e, soprattutto, la forza lavoro non è più una merce), l'estinzione dello Stato, ecc.; presuppone cioè l'emancipazione dell'uomo dal lavoro. Con tutto questo l'autogestione non ha nulla a che vedere. In questo concetto, divenuto ai nostri giorni una sorta di panacea politica, confluiscono vari elementi e motivazioni; vi ritroviamo anzitutto le vecchie tesi anarchiche e anarco-sindacaliste; in secondo luogo, le aspirazioni di « libertà » proprie di una certa sinistra socialdemocratico europea; in terzo luogo, le insofferenze libertarie dei critici « di sinistra » del bolscevismo. La rinascita del mito dell'autogestione può essere spiegata da un generoso quanto inconcludente tentativo di risolvere certe impasse del movimento operaio e della teoria rivoluzionaria. L'aspirazione ci sembra giusta: inconcludente appare invece il tipo di intervento teorico e pratico in cui si traduce.

Per ciò che concerne i problemi organizzativi dell'economia nelle società di transizione e nella crisi rivoluzionaria in genere, viene rifiutato il modello centralistico, perché preteso generatore di « burocrazia ». Ancora una volta è proprio la mancata critica dello stalinismo che fa deviare il discorso degli « autogestionisti » e di tanto *gauchisme* verso forme di intervento irrazionalistiche. La burocrazia, infatti, non è il frutto del centralismo, di un tipo di gestione, ma anzitutto dell'arretratezza e dell'incultura della classe operaia[73], nonché del sussistente isolamento delle moderne società rivoluzionarie. Altrimenti, e questa è la conclusione più o meno esplicita cui pervengono i vecchi e nuovi fautori dell'autogestione, si dovrebbe concludere che, dato che la gestione centralizzata dell'economia corrisponde alla tendenza generale dell'evoluzione della tecnica moderna, la base materiale del socialismo non dovrebbe essere la grande industria (e il suo equivalente sociale: il proletariato di fabbrica) che esige una ge-

---

[73] « La fonte ultima della burocratizzazione risiede nella divisione sociale del lavoro, cioè nella mancanza di conoscenze, di competenze, di iniziative, di cultura e di attività sociale da parte dei lavoratori. E questo è indubbiamente soprattutto un prodotto del passato e dell'accerchiamento capitalistico, un prodotto dell'insufficiente grado di sviluppo delle forze produttive ». E. MANDEL, *Contrôle ouvrier* etc., cit., p. 35.

stione relativamente autoritaria [74], bensì la comune agricola o comunque l'impresa di piccole dimensioni, dietro il pretesto che la prima creerebbe la burocrazia, mentre in realtà accade esattamente li contrario. Ma questo è esattamente il cammino a ritroso che va da Lenin ai populisti e da Marx a Proudhon. Inoltre, il discorso sull'autogestione offre il destro a più di una critica, proprio per le mistificazioni di cui è portatore. Proprio perché i teorici dell'autogestione rifiutano in via di principio ogni distinzione tra un « prima » e un « poi » nel processo rivoluzionario rispetto a quel momento cruciale e decisivo che è la conquista del potere politico da parte della classe operaia, si dimostrano incapaci di comprendere il significato politico della specificità dei livelli e degli strumenti organizzativi (e delle forme di azione) corrispondenti della classe operaia stessa, e ad essa finiscono con l'attribuire un ruolo egemone (ma non precisato) più mitico che razionale [75]. Così, ad esempio, rifiutano la parola d'ordine e la tematica del controllo operaio, al quale rimproverano di dare per scontata la coesistenza (di cui non colgono la natura dialettica e temporanea) con la proprietà privata dei mezzi di produzione, con il mercato, ecc.; tutte cose che, di fatto, l'autogestione ha sempre accettato e con cui ha convissuto benissimo. Al contrario, quando, dopo la conquista del potere politico, l'obiettivo della classe operaia non è più il controllo bensì il passaggio graduale ad un'organizzazione della produzione su scala nazionale secondo un piano unico (un' organizzazione, cioè, qualitativamente diversa, potenzialmente « portatrice » di rapporti di produzione socialisti), i teorici dell'autogestione ripropongono la medesima nozione che rivendicavano all'interno della società capitalistica. La differenza consisterebbe nel fatto che, mentre « prima » esistevano solo delle « isole » (sicuramente felici) di autogestione, « dopo » vi sarebbe la possibilità di creare una più

---

[74] In questo senso, cfr. lo scritto fondamentale di ENGELS, *Dell'autorità*, ora in K. MARX e F. ENGELS, *Contro l'anarchismo*, Rinascita, Roma, 1950, pp. 43-48 (ripreso anche da LENIN in *Stato e rivoluzione*). Cfr. anche Marx: « Tutti i lavori in cui molti individui cooperano esigono la coesione e l'unità del processo in una volontà che comanda ». K. MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1956, libro III, t. 2°, p. 59.

[75] Una critica serrata contro questo genere di attribuzioni mitiche di un ruolo egemone alla classe operaia la troviamo in Lukàcs: « Il fondamento oggettivo di questa funzione direttiva del proletariato è la sua posizione all'interno del sistema produttivo capitalistico. Ma sarebbe un uso meccanico del marxismo, e quindi anche un illusionismo del tutto antistorico immaginarsi che la giusta coscienza di classe del proletariato, che lo abilita alla sua funzione direttiva, possa svilupparsi poco alla volta di per se stessa, senza attriti e senza intoppi: *che il proletariato possa maturare spontaneamente sul piano ideologico alla sua vocazione di classe rivoluzionaria* ». G. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 29.

vasta rete di collettività autogestite (ove la differenza, come si vede, è di natura meramente quantitativa). Anche in questo caso quindi la nozione di autogestione si dimostra insufficiente oltre che estranea all'orizzonte teorico del marxismo [76], e questo proprio perché elude un tema fondamentale: la necessità prioritaria della conquista del potere politico da parte della classe operaia per la graduale instaurazione-maturazione di rapporti di produzione che possano condurre all'autogoverno delle masse, autogoverno che, sotto il profilo strutturale, presuppone complessi tecnici come l'IBM e non le « comuni » cinesi; autogoverno attuabile solo con l'estinzione di quelle categorie (valore, mercato, ecc.) con le quali l'autogestione coesiste e si dimostra compatibile (si veda il caso della Yugoslavia e di Israele: entrambi sostengono di praticare l'autogestione, anche se le forme istituzionali del potere — e la strutturazione di classe di questo — vi appaiono a prima vista diverse). In definitiva, noteremo solo come, a nostro avviso, il concetto di autogestione si dimostra fuorviante rispetto ai compiti storici della classe operaia e del socialismo; si dimostra un concetto astratto e moralistico, praticamente inconcludente, perché, mescolando in modo arbitrario e idealistico la « politica » e l'« economia », non riesce mai ad operare tra queste due categorie né i distinguo né le sintesi necessari.

ATTILIO CHITARIN

[76] Nonostante i disperati (e fallimentari) tentativi di taluni per dimostrare il contrario. Cfr., ad esempio, Y. BOURDET, *Marx e l'autogestione*, « Problemi del socialismo », n. 2-3, marzo-giugno 1971.

L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (Parte II)

Nella prima parte di questo lavoro [1] ho accennato alle cause dell'attuale interesse per le nuove tecniche di job design, più comunemente usate oggi negli Stati Uniti, proponendomi poi di inserire queste tecniche nel più ampio quadro di evoluzione delle teorie organizzative (dal taylorismo alle human resources). Avendo già brevemente trattato del taylorismo, riprendo ora questo obiettivo analizzando gli aspetti essenziali del modello delle relazioni umane e delle risorse umane, relativi ai tratti caratteristici della società americana dell'epoca soprattutto per quanto attiene alle relazioni sindacali. La terza parte di questo lavoro sarà destinata ad un esame più analitico delle nuove tecniche di organizzazione del lavoro, del loro possibile campo di applicazione e delle ipotizzabili prospettive di sviluppo.

Le relazioni umane

« Il periodo 1921-1945 fu il periodo di introduzione sistematica dei metodi scientifici nell'effettiva pratica industriale. Questa tendenza fu rallentata, come era da attendersi, dalla depressione economica degli anni '30; ma la seconda guerra mondiale e la conseguente espansione industriale stimolarono molto l'applicazione di tali metodi. Tuttavia, un aspetto della direzione industriale era rimasto, entro certi limiti, fuori del suo normale campo di applicazione: l'aspetto umano » [2]. Ed è appunto allo studio di quest'aspetto che, a partire proprio dalla seconda metà degli anni '20, si dedica la cosiddetta scuola delle relazioni umane. Avendo indicato nel paragrafo precedente i punti chiave dell'organizzazione scientifica del lavoro, in particolare per quanto riguarda attitudini, atteggiamenti e comportamenti dei lavoratori, cercherò ora di percorrere rapidamente lo stesso cammino per la teoria della human relations.

I punti chiave

Gli asperimenti condotti da Elton Mayo, il padre delle human relations, agli stabilimenti Hawthorne della Western Elec-

---

[1] Vedi « La Critica Sociologica », n. 21, pp. 64 e segg.

[2] R. VILLER, *The Dynamics of Industrial Management*, New York, Funk e Wagnells Company, 1954, p. 83.

trio sono ormai noti, anche se in maniera spesso troppo superficiale. Non è comunque obiettivo di queste note il ricostruirne la storia. In esse invece sintetizzerò le conclusione e le indicazioni, di quegli studiosi di problemi organizzativi che, richiamandosi direttamente ai risultati delle ricerche di Mayo ed alle interpretazioni che ne vennero fornite dai ricercatori, costituirono la cosiddetta scuola delle relazioni umane. Occorrerebbe operare delle distinzioni tra le prime formulazioni di questa scuola (generalmente precedenti la seconda guerra mondiale) e le ulteriori (generalmente successive); tuttavia, in prima approssimazione le conclusioni raggiunte mi sembrano essere le seguenti:

— il lavoratore ha bisogno di sentirsi stimato e rispettato come uomo e di vedere riconosciuto il proprio apporto all'attività dell'organizzazione o del gruppo nel quale è inserito: la motivazione al lavoro non è quindi soltanto una motivazione economica;

— soddisfatta questa esigenza, attraverso un « senso » di partecipazione, il lavoratore tende a collaborare piuttosto che opporsi all'autorità formale, ed il miglioramento del suo morale può portare ad un miglioramento dell'efficienza sia in termini di gruppo che globale: la società industriale è dunque tendenzialmente una società « cooperativa » e non « conflittuale »;

— il lavoratore come individuo isolato dal contesto che lo circonda, e capace di adattarsi in pieno alla « razionalità » della organizzazione scientifica del lavoro (come lo vedeva il taylorismo) è una astrazione. Nella realtà ogni lavoratore in azienda è membro di più gruppi formali ed informali; e soprattutto da questi ultimi assorbe valori, regole e modelli di comportamento che influenzano la sua condotta, spesso in maniera contraria o comunque diversa da quella che è la prevista razionalità organizzativa.

Da questi postulati discende che:

— per aumentare la produttività occorre far leva anche sul « morale »;

— occorre ancora riportare alla luce la naturale tendenza alla cooperazione che è insita in ogni lavoratore e rispetto alla quale gli episodi di conflittualità costituiscono una contingente deviazione (compito quest' ultimo proprio dei dirigenti industriali che può — anzi deve — essere realizzato anche attenuando la rigidità della gerarchia e del controllo);

— occorre infine non combattere i gruppi informali, ma piuttosto accettarne l'esistenza come un dato di fatto ineliminabile e cercare anzi di utilizzare la carica di energia positiva, che questi gruppi hanno, a fini aziendali.

Si tratta evidentemente di interpretazioni e di indicazioni operative abbastanza diverse da quelle del Taylor, ma che si innestano su di una base comune molto più ampia di quanto normalmente si creda.

Un primo rilievo, sin troppo evidente se si vuole: la finalizzazione delle formule organizzative proposte è sempre quella della soddisfazione delle esigenze dell'impresa (in senso strettamente economico). Ma c'è di più: come già nella ipotesi tayloristica, anche per i teorici della human relations, le aziende sono popolate di una massa di lavoratori sostanzialmente incapaci di autonomia ed autocontrollo, e da una élite di dirigenti illuminati e depositari della verità.

Giustamente Mills [3] osserva che « il consiglio sovrano formulato dalla nuova ideologia delle relazioni umane si riassume così: per rendere il lavoratore felice, efficiente e pieno di spirito di collaborazione occorre che i dirigenti siano intelligenti, razionali e preparati... » [4]. E' a costoro infatti che spetta il compito della guida e della rieducazione delle masse. Questo processo di rieducazione però non ha come obiettivo uno sviluppo, quanto più possibile autonomo, delle capacità dei lavoratori, bensì quello di far comprendere loro che le esigenze dell'impresa, cioè le esigenze della classe dirigente, sono esigenze comuni per il progresso della società [5].

Che questo sia un punto essenziale della teoria delle relazioni umane — quantomeno del modo in cui i dirigenti industriali l'hanno interpretata — ci viene confermato, tra l'altro, da numerose indagini sull'atteggiamento dei dirigenti verso la « partecipazione » dei dipendenti alle decisioni [6].

---

3 W. MILLS, *I colletti bianchi*, Einaudi, 1965, pp. 312-3. L'edizione originale è del 1951.

4 Cfr. anche BENDIX e FISHER, *The perspective of Elton Mayo*, « Review of Economics and Statistics », 31, 1949. « Egli (Mayo) si appella chiaramente alla élite dei dirigenti industriali cui affida il compito di organizzare la cooperazione nelle loro fabbriche, mediante l'approccio delle relazioni umane (pag. 105) ». Le citazioni di questo lavoro che compaiono nel testo sono tratte dalla traduzione italiana apparsa in « Sociologia dell'organizzazione » a cura di Belli e Guala Duca, Ed. Angeli 1969, con il titolo: *Le critiche alle teorie di Elton Mayo.*

5 BENDIX e FISHER, *op. cit.*, p. 103. « Gli uomini di una tribù primitiva cooperano spontaneamente perché non mettono in discussione l'autorità della tradizione. Analogamente, Mayo sembra credere che i lavoratori collaborino solamente quando essi accettano gli scopi della direzione ».

6 DALE YODER, *Manager's Theories of Management*, in « Journal of the Academy Management », sett., 1963. M. HAIRE, E. GHISELLI, L. PORTER, *Cultural Patterns in the role of the Managers*, in « Industrial relations »,

Dai risultati di queste ricerche[7], si evince chiaramente che per i dirigenti il modello ideale (= più efficiente) di gestione aziendale risulta ancora essere quello in cui gli stessi dirigenti possono unilateralmente prendere le proprie decisioni gestionali ed organizzative, ed affidarne poi l'esecuzione ai dipendenti.

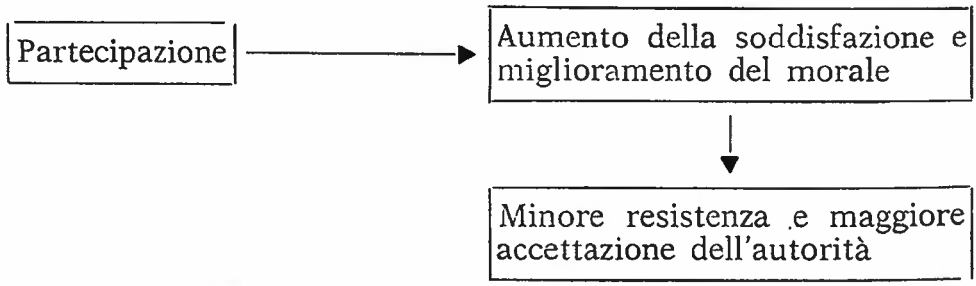
Ma — e qui appunto interviene il modello delle relazioni umane — i dipendenti non amano essere considerati passivi esecutori; per una buona esecuzione della decisione occorre quindi che essi siano coinvolti (« sentano di esserlo ») nel processo decisionale attraverso qualche forma di partecipazione (informazioni, lavoro di gruppo...).

Quest'ultima è quindi un prezzo che occorre pagare; non solo ha una funzione chiaramente strumentale, ma strumentale di secondo grado. Normalmente infatti non si prevede l'ipotesi che la partecipazione possa servire a rendere migliore, da un punto di vista contenutistico, la prestazione dei dipendenti; il miglioramento dell'efficienza del gruppo, non sarà dovuto di regola ad un più « creativo » contributo dei singoli membri, quanto alla più convinta esecuzione delle direttive impartite come risultato di un processo di interiorizzazione degli imperativi[8].

Il nesso causale che si può stabilire tra la partecipazione, il morale e l'accettazione dell'autorità è il seguente

Fig. 1

Modello delle relazioni umane



Tratto da R.E. Miles « Human relation or human resources? » cit.

---

febb. '63. R. E. MILES, *Human relations or human resources?* in « Harvard Business Review », luglio-agosto 1965.

7 Per un'analisi di questi risultati vedi oltre pag. 4 del paragrafo humor resources.

8 Vedi M. SANTOLONI, *Ambiente di lavoro ed organizzazione sociale* nel n. 18 di questa rivista.

Da quanto detto sinora risulta abbastanza chiaro che, in definitiva, le ipotesi di fondo della teoria delle human relations circa motivazioni ed attitudini dei lavoratori, e quindi i modelli di direzione preposti, sono di tipo sostanzialmente autoritario [9].

In ogni caso però l'approccio delle relazioni umane costituì un notevole cambiamento di indirizzo rispetto alla situazione precedente; sia per aver rifiutato — dopo averne dimostrato l'infondatezza — l'interpretazione tayloriana — strettamente meccanicistica e razionalistica — del comportamento dei lavoratori; sia per aver comportato una visione « più umana » dei rapporti capo dipendente; sia infine per aver scoperto e sottolineato l'importanza della cooperazione all'interno dei gruppi di lavoro. Aspetti, questi ultimi, che — pure nei limiti di un approccio sempre sovrastrutturale e spesso manipolatorio — furono in definitiva di una qualche utilità anche per i lavoratori stessi.

Ideologia dominante?

Si trattò in sostanza di un modello, per la soluzione dei problemi dell'organizzazione del lavoro, molto più « sofisticato » e più completo della teoria dello scientific management, e tutto sommato, mi sembra, più di quest'ultimo adatto alla società americana del tempo.

Non credo che la prima affermazione necessiti di essere ulteriormente dimostrata; la maggior parte degli studiosi giustamente ormai concordano con l'osservazione di Mills che « la nuova impostazione scientifica (sociale) delle attività direttive prende le mosse precisamente là dove Taylor si fermava o era incompleto » ... (determinando) ... « lo spostamento dal conservatorismo pratico al conservatorismo intellettualmente agguerrito » [10].

La seconda affermazione merita invece di essere chiarita, soprattutto analizzando meglio i diversi momenti storici nei quali si sviluppò la teoria della human relations, e quindi tenendo conto delle differenze tra le elaborazioni e le proposte organizzative « originarie », e quelle degli studiosi successivi.

E' notazione abbastanza comune che il sindacato risulta quasi completamente assente dalle ricerche condotte ad Hawthorne.

---

9 Anche in questo caso, come già nel Taylorismo, non ho affatto inteso ricostruire con precisione l'effettivo pensiero di Mayo, quanto piuttosto individuare gli indirizzi generali della scuola delle human relations e, soprattutto, l'applicazione concreta che di quegli indirizzi venne fatta.

10 W. MILLS, *op. cit.*, pp. 310-311. Confronta di recente l'interessante lavoro di A. ANFOSSI, *Prospettive sociologiche sulla organizzazione aziendale.* Ed. Angeli. Cap. III, p. 108 e seg.

Diamo per scontato che questa assenza non fosse dovuta ad un arbitrio dei ricercatori, ma rispecchiasse abbastanza fedelmente la situazione reale; diamo anche per scontato che questa assenza potesse essere particolarmente marcata alla Western Electric — azienda rigidamente orientata in senso antisindacale — i cui stabilimenti di Hawthorne, in particolare, « avevano resistito con successo agli sforzi organizzativi delle unioni sindacali esterne, cioè nazionali » [11].

Non si può però fare a meno di sottolineare che, verso la fine degli anni '20, la grossa lotta tra imprenditori e movimento sindacale, apertasi nell'immediato dopoguerra ed ancora viva agli inizi del decennio, fosse ormai terminata con una netta vittoria dei primi sul secondo.

L'organizzazione scientifica del lavoro si diffonde rapidamente, spesso con l'avallo ufficiale dei vertici del sindacalismo moderato; con essa il controllo del processo produttivo è saldamente nelle mani delle direzioni aziendali.

Ma questa vittoria e l'acquisizione di questo controllo hanno avuto un costo notevole per il padronato. Si è evidenziata una grossa frattura fra governanti e governati; frattura che forse mai prima di allora era stata percepita in maniera così netta, e come limite così chiaramente invalicabile, e che forse mai era stata così diffusa e generalizzata nella società americana.

La consapevolezza della propria « subordinazione nella fabbrica e nella società e della « rigidità » di tale condizione — che l'operaio europeo eredita dai propri avi — fa dunque la sua prima comparsa nell'America del taylorismo prima e della grande crisi poi.

Ma i numerosi elementi di disomogeneità della classe operaia americana (linguistici, culturali...), la mancanza di forti organizzazioni sindacali e politiche orientate in senso classista, e la brutale soppressione di quelli che potevano essere dei « poli di sviluppo » di una effettiva coscienza di classe [12], rendono la strada ancora abbastanza agevole per un recupero, anche a livello ideologico, da parte della classe dominante. Quest'ultima si dimostra particolarmente dinamica ed abile nell'usare alternativamente (ed a volte contemporaneamente) l'arma della repressione e quella della convinzione.

E' su questo terreno che ben si innesta la teoria delle human relations.

---

[11] L. Baritz, *I servi del potere*, Bompiani, 1963, p. 99.

[12] Vedi quanto detto prima a proposito dell'IWW e del sindacalismo di sinistra in generale.

Soltanto alcuni anni più tardi la prospettiva di Mayo avrà una notevole diffusione sia a livello di cultura manageriale che di pratica applicazione; essa comunque « fornisce — come dice l'Anfossi — un avallo intellettuale ad una interpretazione dei problemi della società nella quale la cultura statunitense del tempo si riconosce ». Infatti:

— riafferma con forza la necessità della cooperazione tra dirigenti e lavoratori in vista di un interesse comune, ma nello stesso tempo esige dalla classe dirigente un comportamento meno autoritario, più benevolo ed attento ai problemi umani dei lavoratori; e così « rispecchia il travaglio economico e sociale del periodo » senza però intaccare il principio dell'autorità e della gerarchia;

— si richiama ai valori ed al significato positivo della tradizione, e quindi « non inficia anzi conferma i valori tradizionali del liberalismo economico che è stato il credo funzionale allo sviluppo della società statunitense »;

— condanna il conflitto tra le classi come un ritorno ad uno stadio primitivo (barbarico) della società; ed in tal modo si dimostra « assolutamente immune da contagi politico-ideologici di stampo europeo... che la cultura statunitense rifiutava senza sforzo, richiamandosi ai valori della sua tradizione ».

In conclusione — anche se sfalsato, come ho detto, di alcuni anni — « l'indubbio successo della prospettiva umana... testimonia della attualità... e della congenialità di tale prospettiva con il contesto culturale statunitense socialmente accreditato » [13].

E' così che le human relations, a partire soprattutto dal secondo dopoguerra, diventano l'ideologia « dominante » nel campo delle relazioni industriali.

Sindacati ed human relations

All'influenza di questa ideologia non si sottraggono neppure le élites del sindacalismo americano, divenute ormai parte integrante ed integrata del contesto socio-economico nel quale agiscono.

Può sembrare assurdo affermare che la interpretazione che Mayo dava dei problemi della società industriale — interpretazione nella quale non c'è molto spazio per un sindacalismo, anche se moderato — potesse risultare « congeniale », o comunque potesse essere accettata dai sindacalisti americani per moderati che fossero.

---

[13] Le frasi tra virgolette riportate nel testo in questa pagina ed in quella che precede sono tratte da A. ANFOSSI, *op. cit.*, p. 124.

Fatte però alcune precisazioni, l'apparente assurdità dell'affermazione iniziale viene notevolmente ridimensionata:

— per i sindacati questa « congenialità » è il punto di arrivo di un processo niente affatto pacifico. Gli anni che vanno dal '32-33 alla seconda guerra mondiale costituiscono — come dirò meglio dopo — un periodo particolarmente dinamico nella storia del sindacalismo americano. In quegli anni, i settori più avanzati del movimento operaio — esasperati dalla crisi economica e rilanciati anche dal new deal — giocano e perdono la lotta per la creazione di un sindacato classista del tipo di quelli dell'Europa occidentale;

— contemporaneamente la teoria delle human relations subisce un processo di revisione ed ammodernamento soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra imprenditori e sindacati. Ciò consente a questi ultimi di accettarla — anche se implicitamente — senza votarsi all'autodistruzione [14].

L'uno e l'altro fenomeno sono il frutto di una serie di avvenimenti verificatisi nella società americana degli anni '30, e del secondo dopoguerra.

La grande crisi ed il new deal

Prima della grande crisi, e soprattutto negli anni che vanno dal '25 al '29, gli USA conobbero un tasso di sviluppo rapidissimo della loro economia.

Le prospettive di sviluppo futuro dovevano essere ugualmente buone se, durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali, il partito repubblicano aveva fatto distribuire una medaglia recante, su di un lato il profilo di Hoover e sull'altro la frase « quattro anni di prosperità ».

Gli anni '28, '29, '30 segnano anche un rceord di « tranquillità » per quanto riguarda il conflitto industriale. Il barometro dei rapporti sindacali segna un « perdente stabile » per i lavoratori sia da un punto di vista salariale che di condizioni di lavoro [15].

---

[14] Il movimento sindacale americano mostrò nel suo complesso un notevole disinteresse per i risultati di Hawthorne, malgrado la potenziale minaccia che quei risultati rappresentavano per la stessa esistenza dei sindacati. Non mancarono è vero episodi di netta opposizione ma a parte la considerazione che si trattava di iniziative prese dai sindacati di « sinistra » (p. es. l'UAW) e comunque abbastanza limitate, si ha la sensazione, leggendo la documentazione relativa che l'opposizione riguardasse soltanto gli aspetti più smaccatamente antisindacali dell'impostazione delle relazioni umane, quegli aspetti appunto che, più tardi, venivano superati dagli stessi teorici e almeno apparentemente anche dai managers (cfr. L. BARITZ, *op. cit.*, p. 105 e sg., p. 131 e sg.).

[15] Nel 29 il livello dei salari reali raggiungeva appena quello del 21. Nel frattempo la produttività era cresciuta più del doppio rispetto ai salari.

In questa situazione la crisi scoppiata improvvisamente alla fine del '29, determinò effetti disastrosi. Nel volgere di pochi anni la produzione industriale cadde alla metà del suo volume precedente, i fallimenti si moltiplicarono, mentre il commercio con l'estero si ridusse a valori bassissimi.

La classe operaia è particolarmente colpita: la disoccupazione aumenta dai 3 milioni del 1930 ai 17 milioni della fine del 1933 ed il livello dei salari si abbassa drasticamente. Ma, nonostante questa situazione (o forse proprio a causa di essa) nascono, per la prima volta su basi di massa, le premesse di un sindacalismo nuovo.

Ce ne dà testimonianza J. Boggs, un operaio negro militante della sinistra nel suo saggio « La rivoluzione americana » [16].

Ce lo confermano i dati sugli scioperi, che registrano, a partire dal 1931, un incremento, quasi sempre costante, della conflittualità industriale.

Contemporaneamente — alla fine del '32 — Franklin Roosevelt, eletto presidente, dà il via ad un periodo di deciso intervento del governo nel settore dell'economia e delle relazioni industriali.

La particolare gravità della situazione consente all'amministrazione roosveltiana di rivendicare ed assumere un ruolo distinto (anche se non autonomo) rispetto agli interessi della classe dominante, proprio in vista — come dice un commentatore della politica americana dell'epoca — « della necessità, unanimemente avvertita, di un programma economico-sociale di tipo organico, che riuscisse a turare le falle che si erano aperte, ed a ricondurre il sistema economico a quei tassi di sviluppo elevati che avevano caratterizzato gli anni dal '26 al '29 ».

Il new deal di Roosevelt si basò principalmente su due indirizzi di intervento tra loro strettamente collegati.

Il primo riguardava direttamente la ripresa dello sviluppo economico, e fece fulcro su tutta una serie di interventi per il risanamento dell'attività bancaria, creditizia e di quella indu-

---

16 Nella fabbrica gli operai cominciarono ad organizzarsi nel modo clandestino che sempre precede una grande riforma sociale: nelle cantine, nei bar, nei garages... Erano impegnati in questo movimento comunisti, socialisti, wobblies, radicali di ogni tipo, insieme con predicatori e con un nuovo strato di militanti operai. Scioperi bianchi esplosero in tutto il paese. Tutti i lavoratori dell'auto, eccetto quelli della Ford vi parteciparono, ed il movimento si estese alle industrie collegate. ... In ogni strato della popolazione vi fu gente che cominciò ad appoggiare queste lotte raggruppandosi intorno ai lavoratori e spesso partecipando, con apporti personali o finanziari, alle lotte stesse ». J. Boggs, *La rivoluzione americana*, « Monthly review », ed. Italiana n. 9, sett. '68, p. 3. (L'edizione originale del lavoro di Boggs apparve nel luglio 1963 su « Monthly review », ed. americana).

striale. Per quest'ultima venne predisposto un grosso programma di opere pubbliche allo scopo di riattivare l'industria e di riassorbire la disoccupazione.

Il secondo, che riguardava invece i rapporti tra imprenditori e sindacati, tendeva in sostanza ad incoraggiare il regolamento pacifico dei conflitti di lavoro, aumentando la capacità di contrattazione collettiva dei sindacati dei lavoratori e fornendo loro tutto un insieme di garanzie nei confronti degli imprenditori [17].

La scuola del Wisconsin e la nascita del CIO

La concezione del sindacato e delle relazioni industriali di cui il governo si fece portatore ,fu quella della scuola del Wisconsin, dalla quale l'amministrazione roosveltiana assorbì numerosi quadri.

Si tratta di una concezione pluralista della società, nella quale la contrattazione collettiva era vista come « mezzo tecnico attraverso il quale le classi ed i gruppi inferiori esercitano una incessante pressione onde ottenere una partecipazione sempre più larga al potere sociale, come pure un più alto livello di vita, una maggiore sicurezza e libertà per i loro singoli membri » [18].

La scuola del Wisconsin ebbe il merito di cogliere la necessità e preparare la nascita del sindacalismo di industria; di rivendicare la necessità di un controllo sindacale sulle condizioni di lavoro (tema di grande attualità in un momento in cui si diffondeva sempre più l'organizzazione scientifica del lavoro).

Questi due punti rappresentarono una novità in senso progressista per il sindacalismo americano, come se la stessa impostazione teorica « contrattualista » (e sostanzialmente apolitica) della « scuola » condannava il movimento operaio ad un ruolo subordinato a quello del capitale; subordinazione che la pratica delle relazioni industriali si incaricava di confermare e di rendere più marcata [19].

---

17 L'AFL accettò immediatamente il new deal roosveltiano. W. Green, allora presidente della confederazione, definì il NIRA (National Industrial Recovery Act), per la parte riguardante le relazioni industriali, come la « carta della libertà sindacale ».

18 S. PERLMAN, *The principle of collective bargaining*, in « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », marzo 1936. La citazione è tratta dalla introduzione di G. Giugni alla traduzione italiana del libro dello stesso Perlman *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, La Nuova Italia, 1956, p. XXXII.

19 E' interessante al riguardo riportare alcuni passi tratti dal saggio « L'evoluzione del programma del movimento operaio americano » scritto nel '55 da S. Perlman. « La trasformazione del clima politico e dei criteri dell'azione statale furono l'effetto del New deal. La più importante novità

Nonostante questi limiti il new deal — d'altronde fortemente avversato dal padrone — fu dunque un grosso stimolo alla ripresa e dallo sviluppo del sindacalismo; non solo fece rapidamente aumentare il numero degli iscritti ai sindacati già esistenti, ma anche la nascita del CIO [20].

La nuova centrale sindacale, favorita dalla svolta politica in senso progressista, ed a causa della composizione della sua base, fu per parecchi anni il centro di raccolta delle forze della sinistra; si apriva così un periodo di grosso fermento per il movimento operaio americano, che culminò con una serie di scioperi con occupazione delle fabbriche, tra cui molto importanti quelli della G.F. del '36-37 e della Chrysler nel '37.

In questi scioperi la base aveva assunto con forza una poposizione trainante, favorita anche dalla situazione di fluidità ed instabilità organizzativa dovuta alla scissione sindacale del '36.

Ma la fase rivoluzionaria — come la chiama Dolleans — fu di breve durata. Rapidamente il controllo del movimento viene recuperato dai vertici sindacali; « i militanti avanzati che avevano creato il movimento vengono progressivamente eliminati da posti di comando, e se in fabbrica esiste lo shop steward o delegato di lavoratorio, questo non è che un aggente di trasmissione delle rivendicazioni, la sua influenza è più apparente che sostanziale » [21].

La seconda guerra mondiale si incarica di accelerare il fenomeno. Nel dicembre del 1941, al momento dell'ingresso degli USA in guerra, Roosevelt convoca imprenditori e sindacalisti che

---

del sistema economico è stata invece, l'incapacità, dimostrata temporaneamente dal capitalismo, di fornire la piena occupazione dei lavoratori... (Questo) rese possibile l'assunzione, da parte del movimento operaio, di una funzione riequilibratrice nei confronti della crisi del sistema... »... « ...La G.M. ha accettato nel 1948 e confermato per cinque anni, nel contratto firmato nel 50, la clausola che prevede l'aumento annuale di 4 cents del salario orario, a titolo di remunerazione per la maggior produttività conseguita. Ma una volta concessi tali aumenti progressivi l'imprenditore ha però ottenuto dall'altra parte mano libera per procedere alle necessarie operazioni tecniche, dirette al conseguimento della maggior produttività ». Le citazioni sono tratte da *Ideologia e pratica dell'azione sindacale* di S. PERLMAN, La Nuova Italia, 1956, Appendice III, p. 461, e 470.

20 La convenzione costitutiva del Congress for Industrial Organisation venne tenuta nel novembre del 1938; in realtà già dal 1936 la nuova centrale sindacale funzionava (come Committee for Ind. Org.) come organismo separato della AFL. Al momento della sua costituzione, e sotto la presidenza di J. Lewis, la nuova organizzazione sindacale raccolse rapidamente circa 4 milioni di aderenti soprattutto tra le fila degli operai delle grandi industrie (siderurgia, automobile, tessili), sino ad allora i più trascurati dal sindacalismo di mestiere dell'AFL.

21 E. DOLLEANS, *Storia del movimento operaio*, Sansoni 1968, vol. III, p. 275.

si impegnano solennemente ad astenersi da conflitti industriali per tutta la durata delle ostilità (no strike pledge): tra le organizzazioni aderenti al CIO solo una minoranza dell'UAW è contraria.

Dopo la guerra, nel '46, c'è una reviviscenza della conflittualità sindacale, ma ormai si tratta di una conflittualità man mano sempre più moderata nei mezzi e negli obiettivi [22]; la legge Taft-Hartley del giugno '47 e l'estromissione degli elementi di sinistra dalle fila del CIO completano il quadro e giustificano l'accusa di gompersismo che Baritz muove ai sindacati americani riferendosi al periodo successivo alla seconda guerra mondiale [23].

Conclusioni

E' in questa situazione che gli studiosi delle human relations operano alcuni aggiustamenti alle teorie del maestro. Essi accolgono e sviluppano le indicazioni operative di Mayo (leadership più democratica, gruppi di lavoro, migliori comunicazioni...), accettano alcune delle sue ipotesi di fondo in maniera esplicita (motivazione = produttività) o implicita (sostanziale conciliabilità degli interessi contrapposti); ma sull'originaria teoria compiono due operazioni:

— la prima — di segno « progressista », nei contenuti — è quella di riconoscere ed accettare il conflitto industriale, anche se in una accezione circoscritta e riduttiva;

— la seconda — di segno « conservatore », nella metodologia — consiste nel rifugiarsi spesso in un pragmatismo spicciolo che esalta il caso concreto [24], rifiutando una valutazione critica globale della società industriale — il cui assetto attuale è considerato definitivo ed immutabile — ed accettando così in pieno la posizione degli imprenditori [25].

---

22 Cfr. il saggio di A. BENHAMOU-HIRTZ, *Les syndicats aux Etats-Unis*, ed. La documentation française, 1969. Ivi alla pag. 11 si legge: « L'année 1946 constitue un record dans le nombre des conflits... les conflits changent toutefois de caractère par rapport à ceux d'avant guerre. Ils ont en général pour objet non plus le problème... *politique*, mais de revendications purement économiques... Correlativement le climat de violence si frequent dans le conflits des années 1930 est totalement absens de nouvelles grèves » (il corsivo è mio).

23 Cfr. L. BARITZ, *op. cit.*, p. 134.

24 Cfr. al riguardo D. DE MASI, in *Appunti per un'analisi sociologica su integrazione e conflitto nella industria italiana*, in «Studi organizzativi», n. 4-1970. Ivi si legge « Alcune di esse (ricerche sui conflitti) sono delle vere e proprie operazioni di orologeria sociale con le quali sono stati ingranditi a dismisura alcuni microorganismi aziendali, senza dare molta importanza alla struttura globale dalla quale questi tessuti venivano fittiziamente isolati ».

25 Cfr. L. BARITZ, *op. cit.*, p. 176 e seg.

E' con queste caratteristiche aggiuntive che la scuola delle human relations sviluppa il filone delle « relazioni industriali » e si diffonde rapidamente, da un punto di vista applicativo nel corso degli anni '40.

Sono appunto queste caratteristiche sostanzialmente accettate dal governo, dal padronato, ed accettate anche — o quantomeno non avversate [26] — dai sindacati, che la rendono « congeniale » alla società americana dell'epoca e ne fanno quindi l'ideologia dominante in campo organizzativo.

Le risorse umane

Nel 1950 Gardner pubblicando, insieme a D.G. Moore, la seconda edizione del suo libro « Human relations in Industry » dà testimonianza nell'introduzione, del crescente interesse dei managers per la teoria delle human relations e della sua rapida diffusione in numerose aziende.

Nel suo libro già citato Baritz fornisce un ricco panorama delle applicazioni aziendali delle human relations e conclude sostenendo che « dopo il 1946, la convinzione, negli ambienti direttivi, della importanza delle relazioni umane non conobbe praticamente più limiti » [27]

Ma nel momento stesso in cui le relazioni umane sono all'apice del loro splendore, si va sviluppando, in posizione critica ed innovativa, una nuova teoria sulle motivazioni e gli atteggiamenti dei lavoratori, e soprattutto sul rapporto che esiste tra partecipazione e produttività: il modello delle human resources. Esso rappresenterà effettivamente un salto qualitativo nella storia delle teorie organizzative made in USA, introducendo i primi seri elementi di critica al taylorismo.

Questa affermazione, se serve a porre nella giusta luce quanto di nuovo c'è nel pensiero di alcuni influenti studiosi di problemi organizzativi, che possono essere annoverati tra gli esponenti di questo filone teorico, non deve però indurre a ritenere che ci si trovi di fronte ad un radicale cambiamento d'indirizzo per quanto riguarda i punti chiave del sistema produttivo statunitense. Al contrario, volendo sintetizzare il contributo di questi studiosi, si può dire che esso si risolve nella « ricerca di nuovi mezzi per raggiungere vecchi fini ». Anch'essi, infatti, come i teorici delle human relations trascurano l'analisi dei conflitti di potere a livello delle decisioni strategiche e considerano come immutabili le strutture portanti del modo capitalistico di produzione. E' però anche vero che essi affrontano, con una notevole

---

[26] Vedi nota 1 pag. 14.

[27] L. Baritz, *op. cit.*, p. 152.

incisività, il problema della organizzazione e della divisione del lavoro ai livelli più bassi. L'obiettivo è quello di una più produttiva utilizzazione delle « risorse » umane e delle capacità creative — anche a questi livelli — della gerarchia aziendale.

Entro quest'ambito e con questi limiti l'approccio sovrastrutturale e manipolatorio delle human relations è respinto e superato. Ma che cosa si sostituisce ad esso?

Mentre gli esperimenti di Mayo e della sua équipe alla Hawthorne consentono di individuare con chiarezza data, luogo di nascita e paternità della scuola delle « relazioni umane », non altrettanto è possibile fare per la teoria che abbiamo chiamato delle « risorse umane ».

Fatto sta però che già nell'immediato dopoguerra l'analisi di alcuni esperimenti di riorganizzazione del lavoro (IBM e Sears-Roebuck) [28] ed alcune ricerche sulle condizioni di lavoro, sia a livello di singola azienda [29] che a livello di alcuni importanti settori industriali [30] preparavano la strada a delle conclusioni che sarebbero poi state meglio definite e generalizzate più tardi: buone relazioni interpersonali, una leadership orientativa verso i dipendenti, un « senso » di partecipazione non hanno decisiva influenza sul morale e sul grado di soddisfazione dei dipendenti, e soprattutto non assicurano più alta produttività; il problema di fondo sta nel contenuto specifico del lavoro e nella possibilità data al lavoratore di utilizzare in modo stimolante ed autonomo le proprie capacità.

Senza dimenticare le diversità di posizione, ma anche senza compiere grosse forzature, è possibile inquadrare in questa linea di tendenza — per citare soltanto alcune delle teorie e dei nomi più significativi — la scala dei bisogni di Marlow, il conflitto tra sviluppo della personalità e sviluppo dell'organizzazione di Ar-

---

[28] per la IBM vedi C. R. WALKER, *The problem of the repetitive job*, in « Harvard Business Review », per la Sears-Roebuck vedi J. C. WORTHY, *Factors influencing Employee morale*, in « Harvard Business Review », Gennaio 1950.

[29] vedi in particolare *a*) WALKER e GUEST, *The man on the assembly line*, Harvard University Press, 1952, *b*) E. CHINOI, *Automobile workers and the american dream*. New York Doubleday, 1955. Le indagini sul campo vennero effettuate rispettivamente negli anni 1949 e 1946-48.

[30] E. ROFER, *The American factory worker. What's good about his job... What's bad about it? What makes him satisfied with his company? What makes him happy in his type of job?*, « Fortune », numeri di maggio e giugno 1947. I due articoli non contengono una approfondita valutazione dei dati quantitativi rilevanti; per una loro valutazione integrata sulla base di altri dati rilevati successivamente vedi R. BLAUMER, *Alienation and freedom*, the University of Chicago 1964 (ora in traduzione italiana, ed. Angeli).

gyris, la teoria V ed Y di Mc Gregor, la teoria della motivazione di Herzberg [31].

I dirigenti e la partecipazione:
i punti chiave delle human resources

Per presentare queste diverse teorie in una prospettiva unificante, e puntualizzare in che cosa essa si differenzia dalle human relations, prenderò spunto dalle ricerche effettuate da R.E. Miles [32] sull'atteggiamento dei dirigenti nei confronti della partecipazione alle decisioni.

L'indagine effettuata direttamente da questo autore interessò 325 dirigenti di imprese industriali ed enti pubblici, ed aveva lo scopo di « chiarire ulteriormente alcuni aspetti dell'atteggiamento dei dirigenti, già emersi da una precedente indagine diretta da Dale Yoder dell'Università di Stanford e dai professori Mason Haire, Edwin Ghiselli e Lyman Porter dell'Università di California, Berkley ».

L'analisi di Miles è certamente parziale: essa prende in esame soltanto il problema della partecipazione alle decisioni, non preoccupandosi di analizzare tutti gli altri aspetti dell'organizzazione del lavoro. Ciononostante essa è significativa proprio per il punto di osservazione che sceglie: il dirigente a medio livello.

Come valuta quest'ultimo il contributo dei dipendenti alla sua attività decisionale? Come valuta il suo contributo all'attività decisionale dei superiori.

Vediamo in sintesi i principali risultati riportati da Miles.

Quando i dirigenti intervistati esprimevano le loro opinioni su « caratteristiche e grado di partecipazione da concedere ai loro dipendenti » essi

a) nutrivano poca fiducia sulla capacità di autocontrollo e di autodirezione dei dipendenti;

b) ritenevano questi ultimi decisamente inferiori a loro stessi quanto a senso di responsabilità, capacità di giudizio ed iniziativa;

c) accoglievano con scarso entusiasmo metodi di partecipazione basati sulla concezione di una maggiore autonomia ai dipendenti, mostrandosi invece entusiasti verso un incremento delle comunicazioni e del lavoro in gruppo con questi ultimi;

---

31 A. MASLOW, *Motivation and Personality*, New York, Harper and Brother, 1954. C. ARGYRIS, *Personality and Organisation*, New York, Harper and Row, 1957. Mc GREGOR, *The human side of enterprise*, New York, Mc Graw Hill, 1960. F. HERZBERG ed altri, *The motivation to work*, J. Wiley and Sos, New York, 1959.

32 R. E. MILES, *op. cit.*

d) si dichiaravano favorevoli « ai principi della partecipazione ».

L'insieme di queste rilevazioni permetteva a Miles di concludere che, in questo caso, i dirigenti consideravano la partecipazione « come un mezzo per migliorare il morale dei dipendenti e per aumentare il grado di soddisfazione » mostrando però « di ritenere molto più valida la possibilità di un miglioramento del morale che non quella di un miglioramento della prestazione ». La partecipazione serviva in sostanza per diminuire la resistenza all'autorità formale [33]. Un tipico approccio basato sul modello delle relazioni umane che abbiamo descritto nelle pagine precedenti.

Quando invece i dirigenti analizzavano i loro rapporti con i superiori, risultava che:

a) si dichiaravano, ancora, favorevoli « ai principi della partecipazione » ma

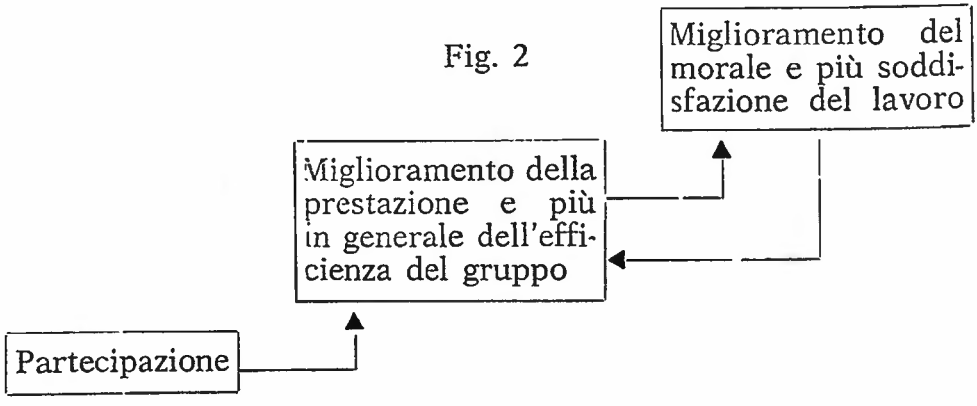
b) si ritenevano in grado di esercitare autocontrollo ed autodirezione;

c) tendevano a considerarsi spesso migliori dei loro superiori per quanto riguarda capacità creativa, ingegno, elasticità mentale e propensione ad effettuare modifiche;

d) si dichiaravano convinti che nei loro riguardi dovesse essere usata dai superiori l'intera gamma dei metodi di partecipazione.

In questo secondo caso — rileva Miles — è chiaro che i dirigenti ritengono la partecipazione un mezzo per meglio mettere in evidenza le proprie capacità, migliorare le proprie prestazioni ed aumentare così l'efficienza dell'impresa un tipico approccio basato sul modello delle risorse umane che possiamo visualizzare nello schema che segue:

Fig. 2



Tratto da R.E. Miles, op. cit.

[33] vedi fig. 1 p. 7 (del paragrafo sulle relazioni umane).

Quali sono allora le ipotesi principali del modello delle risorse umane sul comportamento dell'uomo al lavoro, e quali le principali linee di tendenza organizzative indicate?

— La maggior parte dei lavoratori è in grado di affrontare e risolvere problemi di gran lunga più complessi di quelli posti loro dalle mansioni che attualmente svolgono.

— Essi d'altra parte desiderano dare un contributo efficiente e creativo alla realizzazione di obiettivi che comprendono e che hanno contribuito a determinare e desiderano veder riconosciuto questo contributo.

— La soddisfazione di queste aspettative determinerà una motivazione positiva e quindi un miglioramento delle prestazioni ed uno stimolo alla crescita.

Occorre quindi che le strutture organizzative siano meno burocratizzate, più elastiche ed adattabili all'utilizzo (o sfruttamento) di tutte le risorse dei dipendenti che altrimenti andrebbero sprecate. In questo quadro occorre che ogni capo dismetta il suo abituale ruolo di « controllore » ed assuma quello di « consulente » dei propri dipendenti, contribuendo a creare una situazione nella quale questi ultimi possano esplicare il massimo di iniziativa e di autocontrollo, per la migliore realizzazione degli obiettivi dell'unità produttiva e quindi dell'impresa.

Occorre infine che il contenuto intrinseco dei compiti assegnati al singolo lavoratore sia più stimolante e coinvolgente, perché il lavoro continui ad adempiere il suo ruolo di elemento centrale della vita dell'uomo.

Di qui rispettivamente:

— a livello dell'intera azienda, la proposta di strutture per progetto e per matrice con la creazione di task force;

— a livello del rapporto capo-dipendente la proposta del management partecipativo e/o della direzione per obiettivi;

— a livello di lavoro esecutivo la ricerca di un nuovo job design che tenda all'allargamento o all'arricchimento dei compiti dei lavoratori.

Questi, molto schematicamente, i più recenti sviluppi delle teorie organizzative che direttamente o indirettamente si rifanno al modello delle risorse umane.

Per individuare le esigenze alle quali queste teorie rispondevano — al momento in cui sono note — ed i problemi che cercavano di risolvere, è opportuno delineare rapidamente le principali linee di sviluppo della società americana dell'epoca.

Il decennio che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla seconda metà degli anni '50 è per l'economia USA un periodo di accelerata espansione e di pieno impiego delle risorse.

Produzione e consumo di massa, allo stato nascente negli anni '20, si sviluppano con rapidità in questi anni, dopo il lungo periodo della recessione.

Ma nel '57-'58 prima e nel '62 poi si verificano, per la prima volta nel dopoguerra crisi economiche di notevole rilievo.

Gli indicatori di queste crisi furono soprattutto una rapida decelerazione delle curve di sviluppo dei settori portanti, un forte aumento della disoccupazione, ed una drastica riduzione del livello degli investimenti.

Contemporaneamente anche la supremazia economica a livello mondiale degli USA comincia a vacillare.

L'Europa Occidentale, il Giappone, l'URSS, hanno superato il periodo della ricostruzione ed intensificano il ritmo degli investimenti. L'aumento della produzione (o della produttività) generalmente in presenza di un costo del lavoro più basso di quello americano, permette a questi paesi di vivere il loro boom economico.

Essi non solo riconquistano i mercati interni a danno delle esportazioni USA, ma cominciano a presentarsi come minacciosi concorrenti anche sul mercato mondiale.

Di qui la necessità per gli Stati Uniti di riprendere una vigorosa espansione produttiva e di riaffermare e difendere la propria posizione di economia dominante.

Ma — sostiene W. Rostow nel 1960 [34] — « la società americana quale risulta nel 1959 non è affatto così ricca come sembra... una società come gli Stati Uniti, strutturalmente legata ad un elevato tenore di vita basato su forti consumi, costretta anche a mantenere il decoro che va assieme ad un adeguato capitale sociale fisso; costretta dai suoi stessi interessi e da quelli di coloro che da essa dipendono o che le sono alleati, a fare i conti con un ambiente mondiale infido ed estremamente oneroso; legata per di più, per la sua stessa dinamica interna, ad una popolazione rapidamente crescente ad una forza lavoro che deve sopportare un maggior numero di vecchi e di giovani ... per potersi

---

[34] W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Enaudi, 1962, p. 131. E' importante far notare che al momento in cui pubblicò la sua opera (1960) il Rostow era direttore del Policy planning staff del Dipartimento di Stato e professore di storia economica al MIT (Massachusetts Institute of Technology) e quindi in condizioni di esercitare una effettiva influenza sul corso della politica economica americana.

sviluppare e conservare il suo predominio [35] ... una simile società deve usare le sue risorse in pieno, produttivamente e con saggezza ». Le risorse umane, dato anche l'alto costo del lavoro, sono appunto tra queste.

Sindacati e relazioni industriali

Qual'è nel frattempo la situazione sindacale?

Nel 1950 la CIO porta a termine una sistematica politica di emarginazione (o addirittura di soppressione) di quei residui di influenza comunista ancora presenti in alcuni sindacati ad essa affiliati, e che avevano ripreso un minimo di vigore dopo la cessazione della guerra.

Il successo di questa politica costituisce una tappa importante nel processo di riavvicinamento all'AFL, che culmina nel dicembre del 1955.

In questa data si tiene a New York il primo congresso dell'AFL-CIO e George Mean — dal 1952 presidente dell'AFL in sostituzione di William Green — viene eletto presidente.

Qual è la « filosofia d'azione » della nuova centrale unificata? Ridotta praticamente a ben poca cosa la corrente comunista, gli altri tipi di sindacalismo « ideologico » — ideological union — come lo chiama Barbash — presenti negli Stati Uniti, e cioè, il sindacalismo del new deal, quello del social engineering ed il sindacalismo socialista [36] sono del tutto privi di qualsiasi « carica » o elemento di alternativa al sistema di sviluppo della società americana.

La inesistenza di una forza politica di sinistra, organizzata, alla quale fare riferimento, completa il quadro, rendendo sterili anche quei rari momenti di contestazione pur presenti alla base in alcuni grossi sindacati di industria (p. es. UAW).

La concezione del sindacato che ne emerge — e che si va diffondendo sempre più ai vertici delle organizzazioni — è ben descritta da F. Tannenbaum [37]. Poiché non è possibile pensare ad

---

[35] Il corsivo è mio.

[36] La classificazione riportata nel testo è quella di J. Barbash « La dinamica dei sindacati americani », Ed. Opere nuove, 1962, pp. 253-269. Lo stesso Barbash sostiene però (vedi p. 145-6) che il tipo più comune di sindacalista americano « è quello che viene designato nell'ambiente come il good trade unionist. Il good Trade unionist è un dirigente che non ha pretese dottrinarie ». L'opera originale del Barbash con il titolo di « Labor unions in action » venne pubblicata a New York - Harper e Brothers, 1948).

[37] F. TANNENBAUM, *Il sindacato: una nuova società*, Ed. Opere nuove 1962. (L'opera originale con il titolo *A philosophy of labor*, è del 1951, New York, A. Knopf). Riportiamo alcuni brani che ci sembrano partico-

un ritorno ad una società preindustriale, ed è d'altra parte utopistico pensare alla creazione di una società « diversa », il sindacato si pone come elemento di conservazione dell'attuale società americana. Ma poiché la società industriale ha distrutto tutti i tradizionali valori della comunità sradicando l'uomo dal suo ambiente, il sindacato — la nuova società — avrà come compito quello di restituire al lavoratore il « senso di appartenenza » di solidarietà, lo status, la sicurezza. Dove il sindacato — divenuto anch'esso un big business — assume la strana posizione di « concorrente » dell'impresa — in un quadro di riferimento generale e la accetta pienamente — nell'accaparrarsi la « fedeltà » del lavoratore e nell'integrarlo nella propria organizzazione (sindacale); se necessario anche con metodi coercitivi per perseguire poi obiettivi verticistici di potere che nulla o poco hanno a che fare con gli interessi reali dei lavoratori [38].

A questa « filosofia del lavoro » come la chiama Tannenbaum le imprese — che ne avvertono il grosso pericolo — rispondono raffinando ancor più i loro strumenti per una integrazione dei lavoratori agli obiettivi ed alla filosofia della gestione aziendale. Ed a questo scopo ben risponde il modello delle risorse umane che tra l'altro tende dichiaratamente, e con un notevole successo in molti casi, a prevenire la sindacalizzazione dei lavoratori o a desindacalizzarli.

---

larmente significativi di quanto detto nel testo « I rivoluzionari... non si resero conto che la contesa tra sindacato e direzione aziendale non era che un vecchio litigio di famiglia: l'uno e l'altra si svilupparono insieme, erano interdipendenti... (p. 75) ». « In un certo modo la grande società e la sua forza lavorativa debbono formare un unico gruppo associato... Se l'analisi da noi compiuta è valida il sindacato costituisce la forza conservatrice della ns. epoca: conservatrice in quanto, attraverso le continue schermaglie intorno a questioni di interesse particolare ed attraverso la loro continua conciliazione per mezzo di compromessi, cerca di salvare gli antichi valori... (p. 150) ». « (Il lavoratore) se abbandona il sindacato perde il posto; deve applicare la politica del sindacato anche se non la approva; le sue libertà di parola e di critica sono limitate dal fatto che i dirigenti sindacali locali sono in grado di nuocergli in maniera tale che egli non ha scampo... i diritti del lavoratore nell'ambito del sindacato sono indicati, in modo così vago che i funzionari sindacali sono in grado di abusare dei loro poteri se lo desiderano (p. 151)... In realtà l'iscrizione al sindacato costituisce un permesso di lavoro (p. 114) ».

[38] Basti pensare ai casi di gangsterismo, assassini, storno di fondi, frodi fiscali che costituirono un aspetto caratteristico della situazione di alcune unions americane negli anni '50. Cfr. R. F. KENNEDY, *The enemy within*, 1960 (in italiano *Il nemico in casa*, ed. Garzanti, 1969), libro nel quale viene narrato il lavoro della Commissione senatoriale di inchiesta sugli scandali nei sindacati, presieduta da J. Mc Clellan ed alla quale partecipò lo stesso R. Kennedy.

Ancora qualche osservazione questa volta sull'ambiente organizzativo delle imprese

Il processo di standardizzazione e razionalizzazione del lavoro, ulteriormente sviluppatosi negli anni dal '46 al '56-57 con il boom della produzione di massa, aveva ormai coinvolto oltre agli operai ampi strati della categoria impiegatizia [39].

Ma già in quegli anni questo stesso processo cominciava a rivelare i suoi limiti di convenienza economica sia a breve che a medio termine.

L'eccessiva parcellizzazione delle mansioni infatti provocava spesso un aumento dei costi globali, pur in presenza di una riduzione del costo diretto della singola operazione.

Nello stesso tempo essa richiedeva e provocava insieme rigidità delle strutture e sclerotizzazione degli uomini e quindi incapacità delle une e degli altri ad adattarsi ad un contesto che richiedeva pronta capacità di reazione ai cambiamenti nella tecnologia e nell'organizzazione [40]; d'altra parte però questi cambiamenti risultavano necessari — come abbiamo visto — per la particolare congiuntura dell'economia americana del periodo ed erano del resto stimolati da un'intensa attività di ricerca e sviluppo che proprio verso la metà degli anni '50 si andava rapidamente diffondendo in molte aziende.

Il pericolo della obsolescenza degli uomini andava progressivamente evidenziandosi in quel periodo, soprattutto a livello di tecnici e di middle managers. Essi infatti da un lato erano sottoposti ad un processo di downgrading dovuto all'introduzione di nuove tecnologie ed alla progressiva burocratizzazione delle strutture aziendali; dall'altro ad essi si richiedeva, contraddittoriamente, di gestire in maniera adattiva e produttiva i cambia-

---

39 Cfr. W. MILLS, *op. cit.*, particolarmente al capitolo IX: una gigantesca pratica d'ufficio: « Con l'introduzione delle macchine per ufficio aumenta il numero delle operazioni standardizzate e diminuisce di conseguenza quello dei lavori che richiedono iniziative. (E poiché)... la rivoluzione industriale avanza oggi negli uffici molto più rapidamente di quanto non avanzò nella fabbrica, giacché può rifarsi alle esperienze nella fabbrica... un lavoro standardizzato e meccanizzato, il declino di qualsiasi possibilità da parte del dipendente di seguire e comprendere l'intero processo operativo, la fine di ogni possibilità, eccetto che per pochissimi di essere personalmente in contatto con chi è in posizione di autorità: ecco le componenti della situazione avvenire per i colletti bianchi ovunque ».

40 Sono questi gli anni in cui il tema della « resistenza ai cambiamenti » si ritrova con sempre maggiore frequenza nella letteratura manageriale americana.

menti e le loro conseguenze, mitizzando (in maniera generica) un non meglio precisato nuovo ruolo del capo a medio livello [41].

In questa situazione a livello operaio riesce spesso conveniente da un punto di vista economico invertire la tendenza alla parcellizzazione (come che tra l'altro ha un effetto congiunto: la migliore motivazione del lavoratore); ai livelli medi della gerarchia, è necessario coinvolgere i dipendenti nella determinazione di alcuni sub-obiettivi, sia perché saranno poi meglio in grado di gestirli, sia perché attraverso questo processo essi riacquisteranno alcune capacità innovative e direttive che all'impresa sono utili.

Conclusioni e rinvio

Queste le esigenze organizzative alle quali, unitamente a quelle di carattere economico e sindacale prima descritte, il modello delle risorse umane cerca di dare una risposta nell'America della fine degli anni '50. Esso ha tra l'altro buon gioco nel prevedere che i tradizionali modelli organizzativi saranno ulteriormente messi in crisi dal verificarsi di un altro fenomeno, già allora abbastanza evidente, ma destinato ad accentuarsi negli anni successivi: il cambiamento di alcune caratteristiche strutturali della forza lavoro soprattutto ai livelli più bassi, e contemporaneamente il cambiamento del ruolo di questi livelli all'interno dell'organizzazione aziendale [42].

Siamo così in grado di riprendere il filo del discorso iniziato nel primo paragrafo, dopo questa lunga digressione, necessaria per inquadrare correttamente le proposte organizzative, oggi più in voga, tendenti ad un arricchimento del lavoro o più in generale ad un nuovo approccio al job design.

Manca soltanto per completare il quadro qualche cenno di valutazione critica del modello delle risorse umane. Alcuni spunti sono già emersi nelle pagine dedicate all'esposizione dei principi essenziali di questo modello, ma mi sembra utile a questo punto richiamarli ed integrarli, pur rinviando per una critica più puntuale a quanto dirà in seguito a proposito delle nuove tecniche di job design.

a) Le ipotesi organizzative che possono essere ricomparse nell'ambito del modello delle risorse umane presentano elementi

---

[41] Non a caso le prime teorizzazioni e ricerche, basate sul modello delle risorse umane, si riferivano soprattutt ai livelli medi della gerarchia aziendale; si pensi per esempio al participative management di Mc Gregor o alle prime ricerche di Herzberg del 57.

[42] Cfr. su questo tema la relazione di P. DRUCKER, *The changing workforce: management's problems*, in « American Enterprise: the next ten years », New York, Macmillan Company, 1961.

di sostanziale innovazione rispetto ai modelli precedenti. Esse però sono tutte — come si usa dire — all'interno del sistema; non coinvolgono — nel processo di ristrutturazione che propongono — gli alti livelli della gerarchia aziendale, i livelli cioè dove vengono prese le decisioni strategiche e quelle tattiche di maggior rilievo; meno che mai esse toccano il problema della proprietà dei mezzi di produzione. « Sono tentativi di superare l'alienazione del lavoro entro i limiti dell'alienazione del lavoro ».

b) Come corollario al punto precedente il rifiuto di un esame dei suaccennati problemi — l'esistenza cioè di una sorta di « zona franca » dell'analisi critica — è, con una sconcertante « ingenuità », immotivata. Ad un certo punto della gerarchia aziendale il processo di ristrutturazione e di ricostruzione dal basso degli obiettivi si interrompe, senza che ci si preoccupi di spiegare il perché.

c) Molto spesso le proposte organizzative formulate riguardano soltanto i tecnici ed i capi a medio livello, soprattutto in questi casi esse denunciano chiaramente la loro funzione da un lato di recupero del consenso (o quanto meno dell'assenso), dall'altro di una intensificazione (o riacquisizione) dello sfruttamento intellettuale; aspetti questi che le precedenti tendenze organizzative sembravano rispettivamente o affrontare con strumenti inadatti o trascurare.

d) Quando invece la ristrutturazione riguarda i livelli puramente esecutivi essa 1) assume spesso una caratterizzazione antisindacale; 2) abbastanza di frequente sottovaluta le connessioni ed i limiti imposti dalla tecnologia produttiva.

Ma con l'ultimo punto esaminato siamo già nell'ambito di una critica che tocca più da vicino il nuovo approccio al job design a livello operaio. Per svolgerla in maniera più ampia occorre:

a) analizzare più in dettaglio la teoria della motivazione di Herzberg, che ha costituito il punto di partenza della maggior parte degli esperimenti di job enrichment effettuati in USA;

b) tentare una definizione sufficientemente valida e comprensiva del job enrichment e di altre tecniche quali job enlargement e job rotation;

c) valutare, partendo da una breve ricostruzione dei primi esperimenti, l'attuale diffusione di queste tecniche negli USA.

FERDINANDO CHIAROMONTE

Sono passati otto anni dalla rivolta di Berkeley, che rappresentò il primo momento di scontro generalizzato dalle masse studentesche con la burocrazia « liberal-corporativa » della nuova Multiversity [1]; e il libertario FSM (Free Speech Movement) che di quella lotta ereditò tematiche e limiti è oggi veramente, per le giovani avanguardie americane, un ricordo del passato. Il solco aperto da quella prima manifestazione di insofferenza sociale e culturale degli studenti è stato percorso da mille esperienze, dalle lotte contro la guerra al più radicale movimento di resistenza alla leva, dalla ripresa di un'ondata di lotte sindacali legata alle difficoltà congiunturali del capitalismo USA all'emergere di un ancora disarticolato dissenso civile che ha coinvolto strati ampi ed eterogenei della popolazione [2].

---

[1] La « Multiversity » è stata definita da Paul Goodman come il più potente strumento di integrazione dello studente americano, che « ... in quanto essere umano che cerca di arricchirsi intellettualmente non ha posto in essa. Al contrario egli diventa un mercenario pagato con voti, prestigio e lauree, tutte cose che in futuro possono essere cambiate con denaro sonante sul mercato del lavoro. I crediti per i corsi sono abilmente trasformati in carte credito, dato che la Multiversity inculca i valori della società acquisitiva ». (P. GOODMAN, *Thoughts on Berkeley*, in « New York Review of Books », gen. '65).

La più compiuta teorizzazione del nuovo ruolo della « Multiversity » si trova invece negli scritti di Clark Kerr, già presidente dell'Università di Berkeley (« Labor and Management in Industrial Society », « The Uses of the University », « Industrialism and Industrial Man », ecc.): in essi il nuovo istituto di studi superiori si configura esplicitamente come organismo gestito dalle Corporations e destinato alla produzione di dirigenti industriali, come luogo sociale in cui la condizione di « managed » è accettata in funzione della successiva promozione a « manager ».

Una pungente analisi di queste « illuminazioni tecnocratiche » è in PAYNE, WALLS, BERMAN, *Teodicea* 1984: *La filosofia di Clark Kerr* (rip. in AA.VV., *Gli studenti e la Nuova Sinistra in America*, Bari '69).

[2] Le linee di tendenza del nuovo « dissenso civile », che abbraccia i vari movimenti femministi, le leghe per l'emancipazione di alcune minoranze etniche e le organizzazioni « di liberazione » di vari gruppi sociali o culturali (omosessuali, sacerdoti delle « Frée Churches », intellettuali d'avanguardia, ecc.), ci sembrano ancora abbastanza incerte e, spesso, contraddittorie (v. in particolare le posizioni del « Movimento per l'Ecologia »). Non ci sembra, perciò, corretto esaltarne la portata più o meno obbiettivamente « rivoluzionaria », come fa, p. es., « Asiaticus » sulle pagine de « Il Manifesto » del gen.-feb. '71 (« Da Woodstock a Pechino »); l'analisi che vi si delinea del « Movement » nel suo complesso sembra chiaramente ispirata a quella del trotskista SWP.

All'interno della « Nuova Sinistra » due ci sembrano essere però, nell'ottica della predominante componente studentesca e intellettuale del Movimento, i fatti di maggiore interesse: lo sciopero della Columbia University (primavera '68) e il successivo processo di sfaldamento dell'organizzazione egemone del nuovo radicalismo, lo SDS (Students for Democratic Society). I due fatti sono strettamente connessi e cercheremo di ricostruirne succintamente la genesi per pervenire a una più attenta comprensione dell'attuale stato di fluidità del Movement nel suo complesso.

A cavallo fra il 1967 e il 1968, all'indomani delle iniziative politiche gestite dallo SDS con gli ERAP-Projects, dopo il fallimentare tentativo di ricomporre un movimento interrazziale dei poveri capace di farsi cardine di quella rete di contro-poteri ispirati ai principi del « Port Huron Statement », cui faceva da contrappunto il successo di quelle (generiche) manifestazioni per la pace che avevano per anni incontrato la diffidenza teorica e politica dello staff dirigente col solo sostegno della sua ala destra « coalizionista » [3], il movimento attraversava un difficile momento di crisi. Le avanguardie più politicizzate cominciavano a esprimere una profonda stanchezza per la cappa ideologica costituita dal permanente riferimento al vecchio « Port Huron Statement », di cui sempre meglio si andavano evidenziando i connotati tipici di un'analisi tutta sovrastrutturale della società americana (per cui la proposta alternativa, si riduceva, in ultima analisi, alla « democrazia partecipatoria », correttivo in chiave liberal-radicale del sistema), la sua universalizzazione di una insoddisfazione generazionale destinata a consumarsi sterilmente in se stessa, l'implicita adesione teorica alla tesi del definitivo stabilizzarsi del capitalismo americano che aveva come immediato referente politico una strategia che privilegiava il ruolo « rivoluzionario » dei negri, delle minoranze etniche, dei giovani eretti a « classe ».

Del resto, su questa linea si era mossa l'esperienza dei progetti per le comunità: a Clinton Hill, a Chester, nella Chicago's Uptown, fra gli immigrati di Cleveland e i «bianchi poveri» espulsi dalle miniere appalachiane, e ovunque fosse possibile identifi-

---

[3] « Coalizionista » si definiva la corrente influenzata da Steve Max, sostenitore di una strategia che fosse capace di coinvolgere in una proposta politica, alternativa a quella « bipartitica », tutte le forze sociali, culturali e sindacali « progressiste » del Paese, riproponendo in fondo la « coalizione dei pacifisti e degli oppressi » di Bayard Rustin; su queste posizioni convergeva l'ala degli «intellectuals» di Al Haber, preoccupata di una ridefinizione teorico-politica della « middle class » e orientata a ridimensionare l'importanza rivoluzionaria dei « poveri », contro l'assunto stesso degli ERAP-Projects.

care un « Surrogate Proletariat » che potesse incarnare l'agente storico della rivolta alla struttura oppressiva della tecnocrazia « liberal-corporativa », come veniva definita negli opuscoli teorici di Tom Hayden, di Paul Potter e di tutti i leaders del movimento che con più forza avevano combattuto l'ipotesi « coalizionista » di Steve Max e di Al Haber [4].

Alla vigilia dello sciopero della Columbia che costituisce, a nostro avviso, l'elemento caratterizzante il successivo sviluppo politico del Movement, entrambe queste linee appaiono, insomma, superate e sconfitte.

E' in atto un generale processo di rimescolamento delle carte interno alla vecchia struttura dello SDS che ne scagliava su fronti diversi e spesso violentemente antagonistici i quadri più prestigiosi. Volendo schematizzare, potremmo identificare quattro fondamentali linee di tendenza.

Una prima linea fa capo al gruppo denominato « Praxis » e ispirato all'analisi che della società americana, è andata in questi anni svolgendo André Gorz. Si tratta di una frangia che, se il vocabolo non fosse in gran parte estraneo alla terminologia della Nuova Sinistra americana, potremo definire coerentemente « revisionista »; in ogni caso il gruppo costituisce, nell'inizio del 1968, l'ala destra dello SDS.

Assunto centrale dell'interpretazione sociologica ed economica di questo orientamento è la presunta, definitiva stabilizzazione del capitalismo americano, rivelatosi capace di risolvere tutti i principali problemi produttivi di un'economia vincolata al comandamento dell'espansione continua, e per ciò stesso costretto a dirottare la strategia imperialistica in direzione interna, facendo del consumismo, secondo uno slogan di forte presa propagandistica, « l'imperialistico domestico » [5]. Ne discendono da una parte, a livello teorico, il rifiuto più intransigente a considerare come probante l'analisi (cara a molti economisti neomarxisti) del capitalismo monopolistico come sistema fondato sulla sottoproduzione; dall'altra, una proposta politica che fa perno sulla « guerra ai consumi » e sulla crescita di un movimento a linea eminentemente studentesca, preparato ad affrontare i tempi lunghi di una lotta cui il proletariato operaio appa-

---

[4] Cfr., per una rapida « summa » dei temi politici dei progetti per la comunità, TOM HAYDEN, *Community Organizing and the War on Poverty* in « Liberation » del nov. '65, e CARL WITTMAN, *Gli studenti e l'azione economica*, doc. SDS aprile '64 (rip. da M. TEODORI, *La Nuova Sinistra Americana*, Milano '70, pp. 166-174).

[5] La lotta al consumismo è oggi condotta in modo particolare da Ralph Nader, organizzatore di vere e proprie « leghe » di difesa del consumatore.

re ormai, se non estraneo, certo non immediatamente né facilmente coinvolgibile, dato il consolidato successo di una strategia dell'integrazione che ormai da decenni fa dei lavoratori industriali uno dei cardini della politica « consumistica » [6].

Una variante d'impronta anarchica di questa posizione è costituita in quel periodo del nascente gruppo dei « Weathermen » (nome derivato dal titolo di una canzone pseudo-libertaria di Bob Dylan) [7]. La loro costruzione ideologica appare quanto mai rozza e schematica: si parte dalla constatazione dell'ormai totale e irreversibile assorbimento della classe operaia nei meccanismi del capitalismo monopolistico e si giunge per questa via a una totale liquidazione del concetto di classe. Gli operai americani, secondo la tesi del teorico del gruppo, Mark Rudd, sono dei « pigs » integrati, oggettivamente funzionali al mantenimento degli equilibri sociali e politici della tecnocrazia corporativa. Per questo, ogni approccio al movimento operaio va pregiudizialmente respinto, e va invece riproposta una strategia tesa a esaltare e radicalizzare « l'azione violenta » (una variante, in fondo, del borghesissimo concetto proto-anarchico dell'« azione esemplare »), stimolando la crescita di una coscienza eversiva fra le frange studentesche radicali, le minoranze etniche ai margini del sistema, alcuni gruppi femministi e tutte le vittime della « disoccupazione tecnologica ». In questo senso, il gruppo ripropone paradossalmente un ritorno alla tesi più contraddittoria del Port Huron Statement, avanzandone una riformulazione « violenta » in chiave operativa [8].

---

6 Questa impostazione di principio, svolta in gran parte fuori dei canali più propriamente politici del « Movement », ha conosciuto momenti di convergenza con l'indagine di Marcuse. Ancora recentemente, parlando alla « Buffalo Telos Conference for Political Organizing » (18-21 nov. '71), Marcuse e Gorz hanno concordato sull'efficienza autorazionalizzatrice del sistema, suscitando la polemica di quanti, facendo riferimento alle stesse statistiche ufficiali, sostengono essere il panorama produttivo dell'economia USA dominato dalla sottoutilizzazione degli impianti (il livello attuale di utilizzazione si aggirerebbe attorno al 73% delle capacità). Cfr. in proposito Richard Freeman e Anna Kiehl, « Marcuse's Counter Culture: No Marxism, No Economics », in « New Solidarity », 3-7 gen. '72.

Sul Convegno di Buffalo, V. Bruno Ramirez, *Il Convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati* in « Critica Sociologica », n. 20, inv. '71-'72.

7 Riguardo ai « Weathermen », v. la raccolta di documenti editi da Harold Jacobs per la Ramparts Press (« Weathermen », Berkeley '70), che ricostruisce le vicende politche del gruppo dalla scissione SDS del giugno '69 agli attentati dell'estate '70.

8 Il leader del gruppo, Mark Rudd, sarebbe morto nell'inverno '70 a New York maneggiando dell'esplosivo destinato ad azioni terroristiche. La notizia, però, non ha avuto altra conferma che quella, indiretta, del suo silenzio politico.

Nell'inverno '68 un altro gruppo era da poco venuto a integrare il già complesso panorama dello SDS: il PLP (Progressive Labor Party). Nato nel 1962 come organismo scissionista del CP USA, sostenitore della « corretta » concezione marxista-leninista dell'avanguardia e del partito, rappresentava un po' l'alternativa radicale alle ipotesi politiche di « Praxis » e dei « Weathermen »[9]. Infatti, rifiutando la fisionomia del « gruppo di pressione » cara ai seguaci di André Gorz, vi opponeva una rigida struttura gerarchica ispirata al modello del Partito Comunista Cinese, del quale mutuava una serie di analisi ideologiche e storiche. Alla teoria del « Corporate State », che traccia il disegno di un capitalismo flessibile, duttile, capace di assorbire lo stesso dissenso sociale (è la tesi dei « Weather-men », allora maggioritari in seno allo SDS) e di darsi larghi margini di espansione produttiva, oppone la visione di un sistema giunto alla sua fase ultima, l'imperialismo militare, minato da contraddizioni primarie che sta all'avanguardia politica (il partito marxista-leninista) far detonare in prospettiva rivoluzionaria. Ma la rivoluzione non è possibile senza un diretto coinvolgimento della classe operaia che ne resta il soggetto storico principale: quindi bisogna riprendere l'iniziativa operaia, magari inviando gli studenti più preparati politicamente a radicalizzare le lotte di fabbrica in una prospettiva di lungo periodo[10].

Un'ultima posizione, fortemente minoritaria all'epoca precedente i fatti della Columbia, era espressa dal nuovo NCLC (National Caucus of Labor Committee), organizzazione « di quadri socialisti » maturata dall'esperienza del vecchio CIPA (Community Indipendent Public Action), formatosi attorno al 1964 negli ambienti del Greenwich Village.

Nato come comitato di organizzazione e politicizzazione delle lotte degli inquilini nei quartieri popolari di New York, lo NCLC sale alla ribalta dell'attenzione politica con la proposta teorica e politica che il suo leader, L. Marcus (già militante del trotskista SWP), avanza al Movement di New York alla vigilia dello sciopero della Columbia, aprendo un dibattito destinato a

---

9 Così, sulle colonne del « Progressive Labor », organo del movimento, è costante la polemica con i « rinnegati trotskisti » del SWP e del NCLC, con gli « opportunisti » del CPUSA, con i « piccolo borghesi » dei movimenti pacifisti lo stesso SDS viene oggi retrospettivamente giudicato « dispensatore di sociologismo e psicologismo borghesi ».

10 Questa linea è, in parte, frutto del processo di « autocritica » imposto al gruppo dirigente dopo due gravi insuccessi politici: il fallito tentativo di radicalizzare la lotta dei minatori del Kentucky, per molti versi obiettivamente arretrata, e la mancata « insurrezione popolare » sollecitata dal gruppo in occasione dei primi disordini di Harlem.

divenire oggetto di confronto e di scontro dentro e fuori le vecchie strutture SDS.

L'assetto del capitalismo americano e mondiale viene analizzato in una prospettiva, « congiunturale »: si nega cioè il carattere « chiuso » del sistema e si sostiene, al contrario, che l'apparente processo di stabilizzazione deriva da una crescente intensificazione degli investimenti in Europa (specie nella Germania Occidentale, considerato « ganglio vitale » dell'imperialismo), incapace però di garantire una stabilizzazione permanente e destinata, anzi, a contribuire per la sua stessa composizione alla crisi del sistema monetario di Bretton Woods. Da questa premessa dell'analisi di Marcus discende la convinzione di una non ulteriormente dilazionabile crisi dell'assetto politico e sociale degli USA: ci troveremmo, cioè, alla vigilia di un nuovo esplodere del conflitto di classe, per molti versi simile all'ondata di lotte sociali degli anni '33-'38 suscitata dalla Grande Crisi [11].

Con l'apertura di questa polemica si rimette così in moto un dibattito teorico estremamente interessante, se pensiamo a quanto carente o, più spesso, semplicistica fosse stata per anni l'analisi sociale ed economica delle avanguardie radicali, tutta incentrata sulla costruzione del modello interpretativo del « Corporate State ». Modello secondo il quale l'ossatura del « Corporate State » può essere considerata l'insieme delle grandi organizzazioni pubbliche e burocratiche del capitalismo di Stato, e di quelle private, le « corporations » in senso stretto: insieme che ha come minimo comun denominatore il prevalere di un sistema di interessi e di valori proprio delle « élites del potere », ma rappresentato e difeso a livello ideologico e politico come sistema di interessi e di valori emanati da quella pluralità di gruppi sociali che la teoria del « pluralismo democratico » pone a base della stessa convivenza civile.

Perpetuazione e consolidamento del privilegio di « élite » ed espansione continua e « autorazionalizzantesi » dell'economia oligo-monopolistica che tale privilegio sostiene, sono gli imperativi di questa moderna versione del sistema « americano », diffusi e propagandati dietro il paravento di vecchie e nuove legittimazioni democratiche. Ma è proprio nell'esigenza dell'espansione continua dell'economia che la Nuova Sinistra intravede il

---

[11] Questa analiis è stata, ovviamente e immediatamente, paragonata in ambienti marxisti alla « Zusammenbruchtheorie » seconda internazionalista, ma lo NCLC replica oggi che proprio la dichiarazione Nixon del 15-8-'71 sul nuovo assetto monetario internazionale conferma l'ipotesi teorica di L. Marcus, fondata su un'analisi « congiunturale » del capitalismo monopolistico, e ispirata (secondo lo NCLC) al « vero » metodo dialettico e alle elaborazioni della Luxemburg.

fianco vulnerabile del Moloch delle moderne Corporations, perché nella necessità di sviluppo imperialistico che ne consegue, lo scoppio delle contraddizioni strutturali (cui si accennava in precedenza) è rinviato, ma non eliminato, caricandosi anzi di un potenziale ideologico pericoloso per l'« etica del sistema ».

« ... (Questo rinvio) consente infatti — hanno scritto Cavalli e Martinelli — di garantire il minimo di consenso necessario nei settori chiave della società (operai, tecnici, intellettuali), rendendoli partecipi dei vantaggi economici immediati della « società affluente », e di evitare conflitti violenti tra i vari gruppi oligopolistici e tra questi e l'apparato statale, in quanto gli elevati profitti all'estero tendono a rendere meno aspra la lotta per aggiudicarsi le quote di mercato interno » [12].

E quanta importanza rivestisse, allora e oggi, l'analisi del ruolo degli investimenti esteri nella definizione dei nuovi meccanismi imperialistici, è testimoniato dal vivace dibattito a più voci, che a partire dai « giorni della Columbia » si prolunga nel tempo fino ad oggi, evidenziando le profonde divergenze teoriche in seno al Movement. Esponenti dell'ala destra dello SDS (poi confluiti nelle file di « Praxis ») Greg Calvert e Carol Neiman affermavano nel giugno '68:

« Il capitalismo non ha necessariamente bisogno di mercati esteri; ciò di cui ha bisogno è l'espansione, senza la quale crollerebbe. Il periodo del neo-capitalismo è caratterizzato dalla espansione del mercato interno e dalla conseguente modificazione e eliminazione delle crisi cicliche di sovrapproduzione. Ciò fu reso possibile in primo luogo dalle riforme neo-capitalistiche degli anni '30: sicurezza e benessere sociale (gli stabilizzatori automatici) e l'intervento governativo nelle contrattazioni collettive dei sindacati, che, eliminando le influenze radicali e restringendo le rivendicazioni sindacali a temi economici, sono divenute un meccanismo in grado di garantire la distribuzione dell'accresciuta produttività. Inoltre lo sviluppo delle tecniche pubblicitarie per la creazione del consumo individuale forzato e la grande espansione dei mezzi di credito a disposizione del consumatore hanno creato nuovi bisogni artificiali per degli individui le cui scelte sono limitate e dirette, in assenza di una pianificazione economica razionale indirizzata a reali bisogni umani e allo sviluppo sociale » [13].

Portavoce della sinistra « marxista e leninista » dello SDS ed esponente del PLP, Jeff Gordon, rispondeva qualche mese

---

[12] AA.VV., *Gli studenti americani dopo Berkeley* (a cura di A. Cavalli e A. Martinelli), Torino '69, pp. 20-21.

[13] *Internationalism: New Left Style*, in « National Guardian » del giugno '68.

dopo negando anch'egli le caratteristiche dell'imperialismo come sistema « chiuso »: « (Imperialismo) non è soltanto il bisogno di mercati esteri, ma la totalità degli aspetti del sistema, sia interno che internazionale integralmente collegati. La forza motrice dell'imperialismo è la concorrenza sul piano nazionale ed internazionale, che costringe i capitalisti a massimizzare i loro profitti o ad essere esclusi dal mercato. Al centro di questa tendenza a massimizzare i profitti è la ricerca di forza-lavoro a buon mercato da sfruttare; e il lavoro meno pagato è quello che si trova nei paesi d'oltre mare. ... Calvert e Neiman ammetteranno che l'espansione imperialistica provoca come reazione la guerra di popolo, determinando delle crisi; ma la loro errata credenza che l'imperialismo possa esistere come « sistema chiuso » all'interno degli Stati Uniti comporta che quando la guerra di popolo diventa troppo difficile da controllare, gli Stati Uniti si possono tranquillamente ritirare e vivere in pace con il resto del mondo! » [14]

Se ci siamo soffermati sul dibattito teorico che si sviluppa all'interno dello SDS alla vigilia dello sciopero della Columbia (e che, come vedremo, inaugurerà una nuova stagione di scissioni nella Nuova Sinistra), è perché esso conduce a una conseguenza politica immediata e diretta: la necessità di una più attenta individuazione dell'agente storico della rivoluzione [15]. Ed è l'ancora informe risposta che i vari gruppi forniscono a questa esigenza a caratterizzare e a « politicizzare » (se così si può dire) il nuovo corso che si apre con lo sciopero della Columbia, con un drammatico scontro di linee.

A monte della crisi della Columbia e del crescente disagio degli studenti vi è il tentativo, potentemente avviato in quel periodo, di rimodellare la fisionomia delle Università americane secondo le più mature esigenze del sistema [16].

Peter Shapiro, scrivendo su « Open Process » del 9-5-'68 ha definito l'Università della « Columbia » ... « esempio archetipico della tesi di James O'Connor sulla natura aziendalistica della " Multiversità " », evidenziato dalla « fusione personale » di fi-

---

14 In « Progressive Labor », ott. '68.

15 Contributi interessanti al dibattito sull'imperialismo sono venuti da PIERRE JALÉE, *L'Imperialismo negli anni '70*, Milano '69, e da GABRIEL KOLKO, *Le radici economiche della politica estera americana*, Torino '70. Un'accurata recensione critica di queste opere è in F. TRINCIA, *Ruolo globale degli USA e Imperialismo*, comparso su « Contropiano », n. 1, 1971.

16 D'altra parte, un simile processo di ridefinizione e ristrutturazione dei modelli universitari non è fenomeno esclusivamente americano: basti pensare ai temi della rivolta di Nanterre e ai progetti della gollista « riforma Fouché ».

duciari dell'industria e di amministratori dell'università privata, dalla massiccia cooptazione di neo-laureati nell'industria bellica, dalla presenza dell'università nel consorzio per l'« Institute for Defense Analysis », finanziato da 12 grandi centri universitari e dalla CIA, dal possesso, da parte dell'amministrazione, di *holdings* immobiliari interessate a quella forma di « risanamento urbano » che è la speculazione sulle aree degli *slums* negri di New York.

E se parliamo di salto qualitativo a livello politico, a proposito dello sciopero e dell'occupazione della « Columbia University », è proprio perché in quell'occasione, per la prima volta, uno specifico problema interno dell'università (la rivelazione, da parte del quotidiano studentesco « Spectator » della partecipazione « segreta » dell'amministrazione al consorzio con la CIA) viene generalizzato e inserito in un più ampio contesto politico dai precisi contenuti. E l'iniziativa, presa dagli attivisti SDS, di coinvolgere il corpo studentesco in una risposta dura e massiccia, trova solidali non solo la grande maggioranza degli studenti, ma addirittura investe la popolazione negra di Harlem, che occupa Hamilton Hall e inserisce fra i temi della lotta quello della speculazione sui fitti e sulle aree dei quartieri degli ex-immigrati e della gente di colore.

La brutale repressione della polizia, e la difesa tenace dei due edifici occupati (Hamilton Hall, tenuto dai negri, e la Biblioteca Bassa occupata dagli studenti), che fanno annunciare ai giornali benpensanti l'inizio della guerriglia urbana a New York, testimoniano il clima di particolare tensione, e la portata delle implicazioni sociali, e politiche, di quella lotta [17].

In realtà, l'apparente omogeneità d'azione dello SDS celava un violento scontro politico fra le due fazioni egemoni del movimento a New York, quella facente capo a Rudd e ai « Weathermen » e quella di L. Marcus, organizzata nel CSCC (Columbia Strike Coordinating Committee). Scontro che evolverà in direzione di una vera e propria rottura quando, dopo il primo impatto col « sistema » (dai tentativi di mediazione dell'ala illuminata dell'ambiente accademico all'assalto « manu-militari » della polizia), Rudd teorizzerà l'esigenza di fare della Columbia un

---

[17] Per una ricostruzione anche cronologica dei fatti della Columbia, cfr. in particolare: « Columbia liberated », a cura del Columbia Strike Coordinating Committee, sett. '68; « Who Rules Columbia? », pubblicazione NACLA, New York '68 (con interessanti riferimenti alla struttura di potere interna all'università); MARK RUDD-DAVE GILBERT, *A poche fermate di metropolitana da Wall Street*, in « New Left Notes », vol. 3, n. 20, 10-6-'68 (ripreso da Cavalli-Martinelli (op. cti., pp. 243 sgg.); TOM HAYDEN, *Due, tre, molte Columbie*, in « Ramparts » del 15-6-'68 (ripreso da M. Teodori, op. cit., pp. 345 sgg.).

primo momento di « confronto totale » preparando nuove condizioni di lotta violenta sollecitata dal vertiginoso salire della tensione politica in quei primi mesi del '68, che avevano conosciuto la crescita complessiva del movimento contro la guerra, la violenta radicalizzazione di ampi settori della gente di colore all'indomani dell'assassinio del leader moderato M. L. King, l'avvio di una contrastata campagna elettorale.

Più attente a un'analisi dello specifico socio-economico della Columbia e del suo retroterra urbano, altre forze lanciavano, invece, la parola d'ordine neo-luxemburghiana di uno « sciopero politico di massa » che andasse a coinvolgere e unificare le lotte studentesche a quelle dei negri del quartiere, impegnati nella resistenza alla progettata costruzione di impianti sportivi voluti dagli speculatori edili.

Ancora più aspro, ovviamente, il conflitto che opponeva le due fazioni sul problema della possibile partecipazione operaia alla lotta.

Essendo l'industria principale di New York, quella dell'abbigliamento, dispersa in una miriade di piccole imprese le cui maestranze (in prevalenza immigrati ebrei, italiani, polacchi costretti a basse condizioni di vita) risultavano poco e male organizzate a livello sindacale, se ne ricavava la necessità di coinvolgere questo settore operaio in una specie di « proto-soviet » composto anche di negri e studenti in lotta, rendendo permanente e incisiva la struttura dell'originario « comitato d'agitazione » studentesco. Fedeli all'assunto ideologico dei rispettivi gruppi, Rudd e i leaders di « Praxis » rifiutavano invece ogni avvicinamento ai lavoratori dell'abbigliamento, facendo della loro stessa disorganizzazione sindacale un'implicita verifica della tesi sull'ormai compiuta disgregazione e spoliticizzazione del proletariato americano. Il « Columbia Strike Coordinating Committee » veniva inoltre tenacemente avversato dalle sezioni nuovayorchesi, del CP USA e del SWP, impegnate in quei giorni nell'organizzazione di una manifestazione al Central Park di appoggio alla Sinistra del Partito Democratico nella battaglia parlamentare contro la guerra e timorose di « provocazioni » al punto di far causa comune con la Polizia nell'identificazione degli attivisti SDS che invitavano i militanti comunisti a confluire alla Columbia dove erano in corso assemblee continuate e primi scontri con la Polizia.

Lo sciopero della Columbia acquista in questo modo, dunque, sapore di paradigmaticità e segna un decisivo salto qualitativo di tutto il Movement, superando l'improvvisazione ideologica e la spontaneità organizzativa delle precedenti e parallele esperienze, dai comitati per la pace allo stesso « coffee-houses movement » che, proprio in quel periodo, portava all'interno

delle caserme le parole d'ordine del dissenso, dagli embrionali movimenti etnici « di liberazione » alla equivoca « protesta » di troppi compromessi intellettuali di Sinistra. E' in occasione dello sciopero che si evidenzia la crisi dello SDS come crisi prettamente politica, e acquista valore di confronto e di verifica un dibattito apparentemente astratto, ma in realtà profondamente legato a ogni possibile processo di maturazione della Nuova Sinistra.

Per la prima volta, lo spontaneismo radicale ereditato dalla prima ondata della contestazione studentesca (da Greensboro a Berkeley) è attaccato e respinto da una consistente pressione politica.

Lo SDS, che di quella prima ondata era stato il coagulo e il centro propulsore, uscirà sconvolto dall'impatto con la realtà sociale e culturale di cui una frangia consistente del proletariato urbano, i negri degli *slums* e i lavoratori del settore abbigliamento, si erano fatti portatori.

Le organizzazioni tradizionali della *Old Left*, CP USA e SWP, usciranno simultaneamente compromesse e smascherate nel loro ruolo di sostegno subalterno all'ala « illuminata » della borghesia capitalistica.

Pochi mesi dopo, cadendo sotto il controllo politico dei « Weathermen », lo SDS affermerà perentoriamente che il nemico principale della rivoluzione in USA è la « Blue collar working class » e nello stesso PLP si andrà progressivamente rafforzando la cosidetta « New Line », sostenitrice di una ripulsa ideologica del « proletariato interno » (la classe operaia USA) a favore di una scelta « internazionalista » a fianco del marcusiano « proletariato esterno » (i popoli del III Mondo in lotta). L'YSA (Young Socialist Alliance), organizzazione giovanile del SWP e sua tradizionale « coscienza rivoluzionaria » finirà nell'aberrazione teorica di equiparare il nazionalismo culturale alla lotta di classe, privilegiando lo approccio politico con i movimenti « di emancipazione » delle donne, delle minoranze etniche, degli omosessuali [18].

Al congresso di Chicago (giugno '69), il tentato colpo di mano dei « Weathermen », mirante a espellere dallo SDS tutte le correnti ostili a Rudd che rifiutavano di riconoscersi nella proposta anarchica dei « giorni della rabbia » che avrebbero dovuto

---

[18] Una simile posizione teorico-politica verrà ufficialmente ribadita dall'YSA nella mozione presentata al convegno dello SMC (Students' Mobilization Committee) nel febbraio '71, quando la lotta degli insegnanti di Newark contro i programmi governativi di potenziamento della scuola privata verrà bollata di « corporativismo »...

sconvolgere Chicago, segnerà la dissoluzione di fatto dell'organizzazione e della sua illusione pluralistica.

Il PLP uscirà dal movimento avocando a sé la qualifica di « vero SDS », mentre un nucleo consistente dei vecchi militanti troverà una sua fittizia riaggregazione attorno ai temi più equivoci, e politicamente più pericolosi, della « Rockdrug Counter-Culture », la cui degenerazione odierna in chiave para-fascista è testimoniata dal tipo di alleanze che questa frangia del movimento va stringendo, con l'associazione italo-americana di Joe Colombo (recenti manifestazioni filo-mafiose contro la FBI), con la lega ebraica organizzata a New York dal rabbino Mair Kahane, sionista e ferocemente anticomunista [19], con i movimenti negri finanziati dai capitalisti di colore come il Dott. Matthews e gestiti da personaggi come Leroi Jones e Rhody Mc Coy, organizzatori di vere e proprie « squadracce » antistudentesche.

Di fronte al dissolversi delle iniziali ipotesi politiche (e culturali) della Nuova Sinistra, avviata dallo sciopero della Columbia e proseguita in sede di una feroce battaglia di tendenze contrapposte che, al di là del dato empirico, ci fanno ritenere la Columbia un vero e proprio spartiacque politico e la premessa di una crescita qualitativa delle forze autenticamente rivoluzionarie del Movement, poco o nulla ha saputo offrire la Sinistra Tradizionale. Anzi, arriverà (è cronaca di questi ultimi mesi) alla pubblica sconfessione, da parte di CP USA e SWP, della linea degli « Students Mobilization Committees » della Columbia University, del Queens College e della Temple University, tacciata di « operaismo » perché riteneva possibile e utile una presenza organizzata all'interno delle agitazioni sociali che in pochi mesi avevano coinvolto vasti settori del mondo del lavoro americano. Un significativo ritorno, in sostanza, alle posizioni espresse del CP USA degli anni '30, quando, suggerendo ai sindacati la strada dell'accordo con Roosevelt, il movimento comunista ufficiale testimoniò insieme la propria impotenza rivoluzionaria e la propria vocazione opportunista, lasciando allora ai fragili gruppi trotskisti del nascente SWP il compito di tentare un'impossibile alternativa politica (scioperi di Minneapolis e St. Paul).

Cosa resta oggi della Nuova Sinistra? Le esperienze militanti, le iniziative di massa che hanno fatto parlare la pubblicistica mondiale dell'apertura di un « fronte interno » contro l'imperialismo, gli informali tentativi di restituire alla Sinistra *tout-court*

---

[19] Alla « Lega Ebraica » aderisce anche Bob Dylan, che, dopo un periodo di silenzio artistico e di isolamento politico, afferma di « aver riscoperto la propria profonda vocazione ebraica »; un altro « personaggio » del movimento è Ti-Grace Atkinson, ultima star della « controcultura » musicale.

un ruolo storico nella vita americana, si sono davvero bruciati definitivamente, dissolti come generose utopie? Non pochi commentatori, americani ed europei, sembrano propendere per questa tesi, e ricordano non senza ragione l'ondata repressiva scatenata dal potere negli ultimi due anni, chiaramente diretta a soffocare i residui focolai della « contestazione »[20]. La realtà, però, è forse più complessa, e un'interpretazione non esaustiva, ma almeno corretta, del processo in atto, deve per una volta spaziare al di là degli angusti confini del vecchio « Movement » degli studenti radicali. Deve, cioè, rendersi capace di abbracciare la globalità di una rinascente tensione sociale (e di classe) all'interno della classe lavoratrice, superando le fuorvianti distinzioni fra un movimento sindacale ormai completamente « integrato » e un potenziale movimento rivoluzionario dai connotati ancora confusi ed incerti.

Fra le tesi correnti della Nuova Sinistra c'è, come si è detto, la fine della potenzialità rivoluzionaria della classe operaia bianca e la definitiva configurazione dei sindacati come appendice del potere borghese.

Di qui, il rifiuto aprioristico di un forte schieramento radicale a qualsiasi intervento politico in direzione operaia (« Weathermen »), o il ripiegamento su una linea di tipo « economicista » (è la linea di « Praxis ») che finisce per rilanciare, nella sostanza, la strategia anarco-sindacalista che fu del CIO negli anni precedenti il 1937, quando la dirigenza moderata del movimento avviò con più decisione la sua confluenza nel Partito Democratico.

Altri movimenti (come il citato NCLC), rifacendosi ad analisi ormai classiche del movimento sindacale[21], preferiscono « oggettivare » la funzione storica delle *trade-unions* come puro e semplice prodotto di derivazione di una generale tensione sociale sfociata in un fermento politico storicamente databile: nel caso degli USA, l'ondata « pre-rivoluzionaria » degli anni '30, in piena crisi economica. Conseguentemente, i sindacati, incapaci di an-

---

20 Basti pensare, al riguardo, alla rete repressiva e delatoria che personaggi come Hook e Hayakawa stanno tessendo nelle università (dalla repressione al San Francisco State College fino ai casi clamorosi di Angela Davis e di Bruce Franklin, dalla « censura culturale » della Stanford University alla creazione dell'UCRA). La « crociata antisovversiva » si accompagna, come sempre nelle regole del gioco, alla improvvisata risurrezione degli intellettuali « di destra », tipo Shockley, Jensen, Skinner, Lerner ed Herrnstein (il cui apologo della meritocrazia, comparso sulla « Atlantic Review » del sett. '71 con il titolo « I. Q. », è stato al centro di una sprezzante polemica da parte degli stessi « liberals »).

21 Particolare interesse è prestato, infatti, allo « Sciopero di massa », composto dalla Luxemburg nel 1907, e al profilo storico del sindacalismo americano tracciato da Bert Cochran nel suo « Labor in Midpassage ».

dare oltre il dato costituito dall'esistenza di una classe operaia « empirica » (classe in sé) per farsi strumenti di crescita di una classe potenzialmente « politica » (classe per sé), si sarebbero col tempo ridotti a veicoli di frantumazione sociale della classe lavoratrice, favorendo al suo interno divisioni e spinte corporative, repressioni contro i disoccupati, permanenti traduzioni del successo sindacale in prezzo economico. In questo quadro, la posizione della trotskista SWP, che per anni seppe gestire il dissenso di sinistra alla linea ufficiale del movimento sindacale (e dello stesso CP USA) denunciando la « corruzione » e il « deviazionismo » delle dirigenze, risulta oggi privato di autentico mordente ideologico, e la condanna alla ricerca di equivoche alleanze « tattiche » all'esterno della classe operaia.

Interpretazione, come si vede, la cui eterogenea matrice politica e culturale è evidente, ma interpretazioni non prive di un rigore analitico che fino a qualche anno or sono costituiva il punto debole del Movement americano.

E i fatti, i fatti sociali e politici che emergono dal panorama di questi ultimissimi anni, richiedono più che mai oggi, a nostro avviso, uno sforzo crescente di lucidità teorica. Vediamo rapidamente i più significativi. Nel gennaio 1971 a Camden (Phil.), 100 lavoratori elettrici (per lo più negri e donne) avviano uno sciopero di 7 settimane contro la Jiffy Hardware Company, creando un comitato di lotta che mette sotto accusa le dirigenze sindacali e la loro strategia di fronte alla « Phase Two » della nuova politica economica di Nixon. Gli stessi gruppi nazionalisti portoricani (sostenuti dalla gioventù comunista) si dissociano dal tentativo di politicizzare la lotta coinvolgendo i disoccupati [22].

Nella primavera del '71 i telefonisti di New York ingaggiano un feroce braccio di ferro rivendicativo che si protrarrà per mesi, contrariamente alle intenzioni sindacali [23]; i poliziotti della Costa Orientale, per la prima volta dagli anni '30, tornano all'uso dello sciopero come strumento di pressione contrattuale.

A Baltimora (sciopero della gigantesca Schmidts Bakery) e a Newark (lotta degli insegnanti delle scuole pubbliche), nascono « cross-union caucuses » ispirati a un disegno alternativo a quello sindacale, e con una forte carica politica.

Nel gennaio '72, il massiccio « West Coast Dock Strike » contro la pressante minaccia ai livelli occupazionali del settore (*job security*) determina forse il momento più acuto e interessante di scontro. Da una parte, l'amministrazione richiama i vertici

---

22 Non va dimenticato, per inciso, che i disoccupati in USA ammontavano, nel dicembre 1971, a oltre 5.100.000.

23 La lotta coinvolgerà per sette mesi quasi 35.000 lavoratori, per lo più organizzati dal CWA (Communication Workers of America).

sindacali al rispetto di un « Pay Board » non codificato, ma tacitamente accettato per anni[24]; dall'altra, la minaccia del ricorso a una dura legislazione antisciopero si profila con crescente concretezza.

E in effetti, se l'amministrazione Nixon ha dovuto, soltanto nell'estate scorsa, piegarsi alla forza di organizzazioni come la UAW (United Auto Workers) o i sindacati dei « Teamsters » e dei metallurgici, gli spazi di manovra per il futuro le sono oggettivamente ristretti. Se un'ondata di crescente disoccupazione può indurre il potere a una politica di maggior « austerità » economica, la crescita di una possibile spirale inflazionistica può imporre misure ancora più forti (aumento tasse, blocco salariale, legislazione antisciopero e intensificazione della « vigilanza » antisovversiva).

In entrambi i casi, l'amministrazione, impegnata in quel processo di ristrutturazione economica che abbiamo chiamato « Phase Two » e che coinvolge la stessa attuale politica finanziaria a livello internazionale degli USA, rischia di riaprire, all'interno del campo sindacale (dove si riaffaccia qualche forma di presenza socialista « militante »), uno scontro fra linea « dura » e linea « collaborazionista » che, restringendo il monopolio delle *trade-unions* sulla classe lavoratrice, può offrire insperato spazio all'iniziativa più specificamente politica delle nuove avanguardie.

Certo, se la depressione economica non dovesse avere la portata dirompente sostenuta da alcuni gruppi, o se le sue scadenze fossero nel lungo anziché nel breve periodo, la visione « totalizzante » del *Corporate State* come capace di mediare e superare le proprie stesse contraddizioni, ne uscirebbe obiettivamente rafforzata, verificando un altro (e più antico) tipo di analisi del capitalismo americano e spazzando via molte più recenti ipotesi strategiche[25].

---

[24] A proposito dell'« insubordinazione sindacale », cose veramente « illuminanti » si leggono negli editoriali del « New York Times » dedicati al pericolo di una crescita complessiva delle lotte sociali.

[25] Un'ipotesi politica complessiva, fondata sulla convinzione delle immense e permanenti capacità di recupero e di assorbimento del capitale americano e, quindi, sull'esigenza di una strategia « alternativa » di lungo periodo, è stata recentemente riproposta da Jack Gerson, leader degli « International Socialists » alla « 3° Educational Conference » di New York (28-30 dic. '71). Una simile ipotesi ha trovato incoraggiamento, se non avallo ideolgico, nelle posizioni espresse dal CPUSA, dalla Workers' League dalla Spartacist League, e dalla corrente « dissidente » del SWP, denominata « Proletarian Orientation ». Nella stessa occasione, Staughton, Lynd, oggi esponente del « New American Movement », pur dissociandosi dalla previsione « millenaristica » di un prossimo avvento di una nuova

E parallelamente più forze riacquisterebbe quella posizione, alle cui parole d'ordine e ai cui contenuti culturali è in gran parte legata la nostra immagine della Nuova Sinistra americana, che fa centro sulla lotta per la pace, per effettivi « diritti civili », per l'« emancipazione » delle minoranze etniche, e sul rifiuto di una scelta ideologica coerentemente di classe.

Molte nuove energie sono, però, in movimento e più forte si fa l'esigenza di una teoria, e di un più profondo legame con le masse lavoratrici da parte delle nuove avanguardie politiche maturate nel travagliato e tumultuoso processo di questi anni, che resta, a nostro avviso, un processo di crescita; e un processo, che, forse, non sarà facile liquidare e col quale, in ogni modo, sarà impossibile non fare i conti.

NICOLA PORRO

---

grande depressione, ha denunciato il sostegno fornito da CPUSA e SWP alle candidature « liberali » del Partito Democratico, proponendo la costituzione di coalizioni radicali a base locale come strumenti di lotta contro la « nuova politica economica » e la guerra: coalizioni che dovrebbero preludere a un più vasto accordo politico mirante alla presentazione di una candidatura « socialista » alle Presidenziali del 1976.

Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo »

1. Dopo il 1969 non solo nella pratica politica ma anche nella teoria sociale il sindacato è tornato alla ribalta del movimento e della analisi in una forma nuova e senza dubbio estremamente differenziata rispetto alla esperienza degli ultimi anni: il movimento sindacale fino a ora studiato come semplice « fatto collettivo » da incapsulare più o meno rapidamente nelle classificazioni sociologiche tradizionali [1] oppure come categoria politica particolare, « organizzazione di massa » da collegare immediatamente al partito generico della classe operaia, ha assunto, anche a livello teorico, una corposità nuova ed ha rotto da un lato la serie leninistico-togliattiana sulla cinghia di trasmissione e sulla autonomia, dall'altro le tesi integrazionistiche americane tutte fondate sul rapporto partecipazione-sindacato-direzione, gestito dall'alto. Si è sviluppata così tutta una attività di analisi di tipo nuovo, direttamente collegata alla pratica sociale che ha fornito a queste strutture del proletariato un livello di autoconoscenza e autosperimentazione impensabile negli anni precedenti e tale da mettere in crisi le loro stesse forme di funzionamento e il loro modo di costruirsi sul piano organizzativo. Per la prima volta [2] sono apparse posizioni all'interno e all'esterno del sindacato che non sono più (anche se questo lo pensano spesso le stanche miopie di giovani studenti o di vecchi funzionari) la ripetizione di diatribe tradizionali sulle correnti, o il ricordo di antiche polemiche ormai morte tra anarco-sindacalisti, pansindacalisti, riformisti etc. ma il risultato di effettive nuove situazioni di lotta derivate dalla mutata organizzazione della fabbrica capitalistica, dalle nuove forme di alienazione sociale oltre che aziendale che

---

[1] Pensiamo alle ricerche paramericane sui sindacati nel mezzogiorno o agli studi sulla partecipazione. Di genere tutto affatto diverso sono invece i recenti lavori di Baglioni e del gruppo di Trento e in generale i nuovi studi del gruppo di sociologi legati alla FIM. Particolare importanza poi come esempio nuovo di fare sociologia sindacale ha il libro di Regini e Reyneri su *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Padova 1971.

[2] Una buona rassegna delle nuove tematiche sindacali si trova sia nel quaderno di Rassegna sindacale « Il sindacato in Italia » 1960-70, n. 31-32 del luglio ottobre 1971, sia nei tre quaderni FIM usciti di recente: « Lotte di fabbrica », n. 1, dell'ottobre 1971, « Lotte sociali », n. 2, del novembre 1971, « Sull'organizzazione », n. 3, del dicembre 1971 cfr. altresì i numeri 1 e 2 di « Fabbrica e stato ».

essa provoca, dai nuovi bisogni materiali del proletariato e dalle nuove figure sociali che si sono sviluppate[3]. Nuove forze, la FIM, alcuni settori della CGIL, la cosidetta sinistra sindacale hanno rimesso in discussione prima la struttura interna del sindacato, proponendo sulla base dell'esperienza dei delegati una nuova organizzazione, poi la struttura complessiva della fabbrica mostrando come il compito della lotta sindacale non sia solo quello *generico*[4] della difesa del lavoratore nella fabbrica capitalistica ma come essa comporti l'attacco diretto, e pertanto *specifico*, puntuale, alla organizzazione del lavoro nelle forme più utili, e quindi anche tatticamente più articolate per il proletariato, secondo una logica che rovescia la tradizionale impostazione contrattualistico-quantitativa della lotta di fabbrica e oppone la *soggettività organizzata*[5] del proletariato alla cosidetta *razionalità* capitalistica. In questo senso di importanza essenziale è stato il lancio del discorso sul problema dell'ambiente di lavoro primo vero esempio della possibilità di un discorso *scientifico* alternativo fatto in prima persona dal proletariato, che ha mostrato non solo come il sindacato sia uscito dall'arco tradizionale delle sue rivendicazioni ma anche come in generale cominci ad impostare in modo nuovo la questione del fuori fabbrica. E' da qui che nasce l'atteggiamento di rifiuto della delega in ogni campo e la volontà di far contare sempre il proletariato come forza organizzata e non come individualità dispersa nelle forme della famiglia, dello stato, della dimensione urbana. E questo si vede, malgrado le opposizioni di alcuni personaggi confederali, nella presenza alle manifestazioni degli studenti (pensiamo solo a quelle indette dai metalmeccanici e dagli edili per rispondere all'inter-

---

[3] Per quanto riguarda le nuove forme di lotta interne alla fabbrica in riferimento alle nuove figure sociali (tecnici etc.) generate dall'azienda capitalistica cfr. M. LELLI, *Tecnici e lotta di classe*, Bari, 1971; *Impiegati 72* in « Quaderni di Unità Operaia », 1, Roma, luglio 1972.

[4] Il termine generico — pensiamo che questa spiegazione sia dovuta perché più avanti lo useremo molto — viene da noi usato quasi come sinonimo di rappresentativo a cui lo preferiamo perché intendiamo marcare il senso di astrazione uguagliante di determinate strutture anche sindacali, come, per esempio, la commissione interna. Allo stesso modo la parola specifica viene usata in un senso molto più pregnante dell'attuale.

[5] Per quanto riguarda il conceto di soggettività operaia e le sue implicazioni teoriche delle osservazioni senza dubbio interessanti si trovano nel quaderno di Rassegna Sindacale n. 28 del gennaio febbraio 1971 « Ambiente di lavoro e riforma sanitaria » .Cfr. altresì. F. FERRAROTTI, *La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa*, in « Critica sociologica » n. 18 dell'estate del 1971. Per una rilettura di tale concetto alla luce di una interpretazione del marxismo realmente nuova, cfr. KARL KORSCH, *Karl Marx*, Bari, 1970, e GIUSEPPE VACCA, *Scienza, stato e critica di classe*, Bari, 1971.

vento della polizia all'interno della università di Milano), nelle proposte politiche per il nuovo rapporto sindacati-scuola-università, per un nuovo rapporto sindacato-regioni, per una nuova articolazione della presenza dei sindacati nella vita economica prevista nei nuovi contratti e nelle stesse proposte di governo e della confindustria.

Mentre però, finché si tratta di affermare una presenza, esistono teorie, proposte politiche, analisi, quando si passa allo specifico del problema, alla forma di questa presenza, alla sua radice più contestativa che corresponsabilizzante, allora si cade nel generico, nell'episodico e in generale non si riesce ad affrontare, se non con qualche breve spunto [6], che poi muore subito, il problema cardine del rapporto tra sindacati e Stato, la questione dell'offuscamento della mediazione politica. Dopo le pagine ormai lontane di « Plus-valore e pianificazione » [7] che avevano accennato una nuova linea di rilettura dello Stato moderno, si è rimasti a un livello molto basso di elaborazione, lasciando spazio o a tesi generiche come quella dello stato-crisi o a semplici descrizioni [8] « politiche », a volte opportunistiche, della trasformazione dello Stato, e, specie all'interno delle strutture sindacali, si è andati poco più in là di osservazioni generiche sulla programmazione più o meno democratica. Uno dei nodi di fondo del nuovo ruolo del sindacato, il problema del suo rapporto con lo *stato*, che rappresenta il quadro non solo istituzionale di tutta la problematica della cosidetta socializzazione delle lotte di fabbrica è rimasto, per una serie di motivi, primo fra tutti il rischio di cadere in un'analisi totalizzante ed estremistica che facesse perdere di vista i processi *particolari* della realtà sociale, sullo sfondo, rimanendo patrimonio così, o di piccole forze estremiste più o meno perdute dietro la formula della fascistizzazione dello Stato o di tesi che considerano il sindacato più una componente organica dello Stato capitalistico che un centro di contraddizione organizzata, tesi queste ultime che d'altronde hanno trovato il loro riscontro più puntuale in una serie di elaborazione mutuate

---

[6] Cfr. per esempio l'interessante saggio di SERGIO GARAVINI, *Le lotte operaie degli anni* 60, in « Giovane critica », n. 29, inverno 1971.

[7] Cfr. RANIERO PANZIERI, *Plus-valore e pianificazione*, in « Quaderni Rossi », n. 4.

[8] Cfr. per questo gli atti del convegno dell'Istituto Gramsci « La riforma dello Stato », Roma 1970. Quanto alle tesi dei gruppi politici di ultrasinistra le uniche che meritino di essere citate, pur se sono estremamente discutibili, sono quelle che per anni hanno punteggiato la elaborazione della rivista « Contropiano », ristampate oggi in A. NEGRI e altri, *Operai e stato*, Milano 1972.

dal pluralismo anglosassone [9] diffusesi da noi come filosofia del centro sinistra e a volte assunte acriticamente dallo stesso movimento operaio [10].

Questo vuoto teorico, che d'altronde è la spia di qualche cosa di assai più importante, e cioè di una incertezza *politica* di cui le stesse recenti vicende dell'unità sindacale sono l'esempio palmare, ha fatto sì che alla vivacità e alla ricchezza dello scontro di fabbrica non corrispondesse una adeguata organizzazione sul piano delle rivendicazioni sociali (pensiamo al problema delle riforme, alle pensioni, alla casa etc.) poste in forma disarticolata e disorganica e mantenendo in ultima analisi un rapporto *astratto* con i lavoratori che non riusciva a superare la forma generica [11] dello sciopero generale di pressione.

Noi crediamo invece che, proprio a partire dal nuovo ruolo del sindacato nello Stato, un ruolo di cui la spia dei consigli di zona, a livello di base, sta dimostrando la importanza, si possa ricostruire uno dei momenti essenziali della riarticolazione del rapporto Stato-cittadino nello Stato moderno, uno degli incroci più importanti della sociologia politica. Lo Stato non è più l'organismo rappresentativo che mistifica lo scontro di classe attraverso l'astrazione della rappresentanza e l'uguaglianza apparente dei cittadini, ma si fa momento reale, pratico, di organizzazione della vita sociale sia nella sua base economica effettiva sia al livello della produzione del consenso (che oggi può usare e usa altri mezzi oltre la semplice mistificazione egualitaria-liberale) dei cittadini assunti nella loro « professionalità » concreta e non nella loro astrattezza civica, utilizzando sia i suoi apparati ideologici [12] sia i suoi apparati economici-materiali (impresa pubblica,

---

9 Cfr. per questo BRUNO TRENTIN, *Ideologie del neocapitalismo*, Roma 1962 e A. ILLUMINATI - CLAUDIO DI TORO, *Prima e dopo il centro sinistra*, Roma, 1970.

10 Cfr in particolare per questo A. GIOLITTI, *Il socialismo possibile*, Torino 1967 e G. RUFFOLO, *La grande impresa nella società moderna*, Torino 1967, ma vedi altresì AA. VV., *La repubblica probabile*, Milano 1971.

11 Sulla genericità dello sciopero generale, in particolare in riferimento a una lotta come quella per la riforma della casa, cfr. M. LELLI, *Dialettica del baraccato*, Bari 1971. Su altri modi radicalmente diversi di intendere il problema dello sciopero generale in una prospettiva di potere negativo cfr. invece P. CATALANO, *Potere negativo e sovranità dei cittadini nell'età tecnologica*, in « Autonomia cronache », 6 febbraio 1969 e, dello stesso, *Diritti di libertà e potere negativo*, in « Studi in memoria di Carlo Esposito », Padova 1969.

12 Per quanto riguarda gli apparati ideologici e il senso con cui questo termine viene qui usato cfr. L. ALTHUSSER, *Ideologia e apparati ideologici di stato*, in « Critica Marxista », n. 6 del novembre-dicembre 1970. Cfr. inoltre su questa tematica JURGEN HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, 1969, RALPH MILIBAND, *Lo stato nella società ca-*

controllo della dinamica pubblica, gsetione dei servizi, spese per la ricerca scientifica etc.). Questo svuota al massimo le istituzioni rappresentative (che, sia chiaro, non sono solo il parlamento e il governo ma i partiti) e nella misura in cui rafforza non tanto l'esecutivo quanto l'amministrazione [13] chiude o comunque riduce lo spazio per la mediazione politico-ideologica tradizionale facendo sempre più delle istituzioni rappresentative un apparato ideologico di un potere sociale diverso da quello « politico » formale, un modo di gestione del capitale organizzato che supera il tradizionale comitato di affari della borghesia di cui parlano i classici del marxismo. Qui si innesta fecondamente l'analisi del nuovo ruolo « politico » del sindacato che non può distinguere più, nel momento in cui l'attacco contro l'operaio-cittadino, si fa complessivo, fra una risposta politica generale mediata dal partito politico e una risposta economica particolare gestita dalle strutture sindacali, perché una distinzione del genere è insostenibile al confronto con la realtà: il tradizionale leit-motiv della sinistra, in particolare per esempio di quella che ha operato per anni ponendosi come sinistra interna del PCI, dello sbocco politico delle lotte sindacali non si pone più o almeno non può porsi più nei termini con cui lo si è sempre fatto, il discorso deve farsi globale e partendo dal sindacato deve affrontare direttamente il problema reale, concreto, impostato non solo dalle lotte ma dalla struttura di potere, dell'incontro scontro della soggettività operaia con lo Stato nuovo, senza scissioni che in teoria sono dialettiche in pratica sono sempre e solo aristoteliche. Allo stato attuale però un discorso del genere è di una difficoltà enorme, così come di una difficoltà enorme sono le lotte che oggi svolgono i sindacati e estremamente complesse le loro posizioni che spesso sfociano in linee di soluzione vaghe e generiche. E' nostra impressione però che nella elaborazione e nella pratica dgeli ultimi anni dei sindacati metalmeccanici che oggi rappresentano l'organizzazione verticale numericamente più importante (cfr. Tab. 1) e che sono venuti aumentando la loro consistenza in forma vertiginosa proprio durante e dopo l'autunno caldo, si sia venuto dipanando un gomitolo che arriva, attraverso un processo di « critica materiale » della realtà, a rendere vivente la proposta di un « sindacato nuovo » che tenga conto sia della diversa situa-

---

pitalistica, Bari, 1969 e HERBERT MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967 e dello stesos il *Saggio sulla liberazione*, Torino, 1969.

[13] Sul problema del passaggio del potere alla amministrazione nella prospettiva dello stato sociale cfr. in particolare JURGEN HABERMAS, *Sul concetto di partecipazione politica*, in « L'università nella democrazia », Bari 1968 e JOHANNES AGNOLI, *Le trasformazioni della democrazia*, Milano 1969.

zione di fabbrica sia dei nuovi rapporti tra lavoro manuale e lavoro intellettuale all'interno stesso del proletariato nel suo complesso [14].

D'altronde non spetta agli estensori di questa nota tentare di risolvere un problema complesso come quello appena accennato, ci pare però che le linee estremamente interessanti di soluzione formulate dalle lotte e dei metalmeccanici, già a partire dal 1962 fino alla esperienza attuale dei consigli di zona, debbano diventare momento della riflessione teorica su questa problematica, per questo raccogliamo qui una serie di elementi ricavati dall'analisi delle lotte degli ultimi anni, sotto la duplice curvatura sia del rapporto con lo Stato, sia della organizzazione e del rilancio della soggettività operaia, dentro e fuori della fabbrica: una esperienza ricca come quella dei metalmeccanici in questo contesto si rivela infatti come quella fondamentale.

2. Per capire fino in fondo i caratteri nuovi delle lotte del 1969 dal punto di vista che ci interessa bisogna andare molto indietro e risalire al contratto dei metalmeccanici del 1962-63 che rappresenta oltre ad un momento di riflessione e di ridiscussione critica delle esperienze compiute anche un vero e proprio momento di svolta pratica sia per la conduzione delle lotte sia per la creazione di strumenti organizzativi di base che queste lotte portano avanti. Dopo oltre un ventennio di battaglie condotte quasi esclusivamente in chiave difensiva e ideologica [15] lo sconto contrattuale del '62 segna un momento di svolta di grande importanza e da l'avvio a un processo che sarà completato solo molti anni più tardi.

Questa svolta e questo processo consistono essenzialmente in quattro elementi di fondo:

— l'avvio del processo di unità sindacale, basato allora esclusivamente sul patto di unità d'azione che, pur tra mille difficoltà e richiami disciplinari delle confederazioni, i dirigenti metalmeccanici erano riusciti a stringere [16];

— la rottura dell'unità del fronte padronale consistente nell'accettazione da parte dell'Intersind del metodo delle trattative e dell'accordo separato rispetto alla Confindustria: il che, oltretutto, permette ai metalmeccanici di vincere alcune resistenze di principio esistenti all'interno del padronato privato in ordine al nuovo contratto;

---

[14] Sul problema della nuova composizione del proletariato cfr. G. AMENDOLA, *La classe operaia italiana*, Roma 1968 e F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari 1972.

[15] Cfr. GARAVINI, *cit.*

[16] Cfr. per questo i quaderni FIM cit. in particolare il numero 1.

TABELLA I

Tesseramento FIM-FIOM-UILM per regioni al 31 dicembre 1971

REGIONE	F.I.M.	F.I.O.M.	U.I.L.M.	DELEGHE UNITARIE
Piemonte	32.240	73.749	32.810	66.155
Liguria	14.490	23.306	4.251	6.745
Lombardia	110.134	177.240	20.760	14.105
Trentino Alto Adige	5.579	3.947	1.277	—
Friuli Ven. Giulia	10.539	13.337	6.398	2.846
Veneto	30.637	13.337	6.398	7.160
Emilia	10.727	58.405	7.866	4.050
Toscana	10.460	30.344	4.155	2.676
Marche	2.387	6.578	1.401	2.310
Umbria	3.685	5.100	1.698	—
Lazio	5.870	11.052	3.694	1.500
Campania	10.617	14.331	6.378	7.350
Molise	68	26	—	—
Abruzzi	1.020	1.817	1.360	—
Puglie	10.058	6.916	4.107	3.900
Lucania	529	436	211	—
Calabria	397	1.025	119	—
Sicilia	3.616	7.256	2.739	96
Sardegna	1.498	2.938	936	—
Totale generale	264.551	463.830	105.627	66.779

— l'affermazione sia pure ancora incompleta e rigorosamente limitata del principio della contrattazione integrativa aziendale [17];

— la rottura definitiva del sistema di contrattazione centralizzata a livello confederale con la istituzionalizzazione della struttura verticale, relativamente autonoma rispetto alle politiche sindacali e organizzative delle centrali confederali di appartenenza.

Si rompe dunque per la prima volta l'unità padronale e si unifica il fronte operaio facendo passare con la contrattazione integrativa la strada che alla lunga porterà a quella che oggi viene definita « conflittualità permanente ».

E' di allora, e, come vedremo questo sarà il filo rosso dal quale poi con continuità si svilupperà gran parte del movimento

[17] Cfr. per l'introduzione del principio della contrattazione integrativa in questo periodo ANTONELLA FANTÒ, *Momenti di politica sindacale nel periodo 1960-65*. Tesi di laurea in sociologa discussa alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Roma nella sessione estiva dell'anno accademico 1970-71. Cfr. altresì, *Proliferazione contrattuale ed effetti sulla impresa*, a cura di Giuseppe Bianchi e Pietro Merli Brandini, ISRIL Roma, cicl. s.i., d., ma del 1970.

futuro, la scoperta (evidenziata e aumentata sopratutto dalla ristrutturazione tecnologica operata dal padronato per compensare la fine del miracolo economico mascherata dalla filosofia del centro sinistra che proprio mentre la neutralità e la legittimità della tecnica capitalistica moriva in fabbrica la rilanciava a livello dell'amministrazione dello Stato) della oppressività e non neutralità in funzione antioperaia della organizzazione tecnica del lavoro, della forma tecnologica della fabbrica [18]. Questo è il momento in cui la classe operaia per rispondere alla ristrutturazione tecnologico-produttiva deve uscire dalle rivendicazioni salariali-normative tradizionali e attaccare alcuni aspetti della organizzazione del lavoro, magari ancora monetizzandoli, come avviene nel caso dell'indennità di rischio, ma cercando comunque sia pure faticasamente e gradualmente di adattare i suoi propri strumenti organizzativi e le sue forme di lotta al grande salto qualitativo nei contenuti e negli obiettivi, che si prepara per gli anni futuri.

Non a caso proprio questi anni, quelli che separano il '63 dal '69 sono quelli in cui, mentre da una parte si elabora la teoria di un sindacato nuovo [19] inteso come controparte del governo e dei padroni in un ordinato processo di sviluppo capitalistico programmato, dall'altra si fa invece strada una diversa concezione del sindacato nuovo che da un lato ne rivaluta il carattere di classe specifico (e sarà da questo che riprenderà forza la spinta verso l'unità) dall'altro, nell'attacco alla organizzazione capitalistica del lavoro in tutta la sua complessità e particolarità ne scopre la coestensione a sfere sociali esterne alla fabbrica strictosensu e si pone il problema di creare forme e strumenti di lotta che superino la *genericità* rappresentativa della commissione interna di fronte al padrone, a cui si risponde anche sul terreno della forma *tecnica* del suo dominio opponendogli semmai in termini rappresentativi proprio la particolarità specifica del lavoratore individuato sul suo posto di lavoro [20].

---

18 Cfr. GARAVINI, *cit.*

19 Cfr. MOMIGLIANO, *Sindacati, progresso tecnico e programmazione economica,* Torino 1966, e il suo risvolto di sinistra S. LEONARDI, *Democrazia di piano,* Torino, 1966.

20 Su questa problematica, che è poi il dibattito sui delegati, sulle commissioni interne in cui si oscilla tra posizioni che sostengono la maggiore rappresentatività della Commissione interna e posizioni che invece affermano la maggore aderenza alla realtà della figura del delegato cfr. tra gli innumerevoli contributi: AA. VV., *I delegati di reparto,* « Quaderno di rassegna sindacale », n. 24 del dicembre 1969. FIM, *Sull'organizzazione, cit.,* DE MASI e altri, *I consigli operai,* Roma 1972, e ivi in particolare BRUNO TRENTIN, *La tematica consiliare all'interno dell'organizzazione nazionale dei metalmeccanici.*

In questo modo si ripropongono con forza, ma stavolta senza mediazioni ideologiche, le due anime, la « politica » e l'« ideologica » del sindacato quasi a mantenere in piedi nella stessa struttura sindacale la separazione tra « citoyen » e operaio tipica dello Stato e della ideologia borghese: e la mediazione tra queste due tesi diventa sempre più difficile se è vero che compaiono in quegli anni le prime sottili dissertazioni sulla ambivalenza dell'azione sindacale che sfoceranno poi nel concetto di bivalenza politica del lavoro sindacale [21].

In questo modo il sindacato affronta — e questo sarà uno dei momenti nuovi e speciali di tutte le lotte de '68-70 — i grandi temi della organizzazione sociale attraverso la pratica dello sciopero generale scavalcando completamente le mediazioni istituzionali rappresentative e istituendo il metodo del confronto diretto con il governo nello stesso momento in cui in fabbrica, in alternativa alla genericità della Commissione interna, specifica il suo ruolo di contestazione attraverso la costruzione della organizzazione per delegati basata sul gruppo operaio omogeneo.

In particolare è a partire dall'esame delle condizioni ambientali e del modo di rilevazione e di costruzione dei tempi e ritmi di lavoro che si sviluppa il concetto di gruppo omogeneo come fatto politico; il centro di un nuovo modo di fare politica della classe operaia: alla falsa oggettività della scienza padronale che viene percepita come tale bisogna contrapporre le rivendicazioni operaie non come fatto astratto e al limite etico ma come concreta e organica risposta di lotta, si tratta cioè di contrapporre alla « scienza » del padrone la soggettività operaia. Una soggettività che non può passare attraverso le forme tradizionali di contrattazione che ne svuoterebbero la sostanza né può presentarsi come la soggettività generica di un individuo formalmente identificato all'interno della azienda con la quale intrattiene anche un rapporto di tipo personale ma che è invece politicamente e socialmente rilevante solo nella misura in cui è quella del gruppo omogeneo operaio. La fabbrica moderna si pone nei confronti del lavoratore in maniera sempre più articolata e distrugge le tradizionali forme di professionalità e di mestiere, impone criteri sempre più disaggregati di valutazione del lavoro in seguito alla parcellizzazione provocata dalla meccanizzazione spinta: la contrattazione *individuale* (che rimane tale anche quando viene portata avanti con lo scontro di massa) fondata su una visione della vendita della forza lavoro bene o male ricomponibile secondo processi unitari, si dimostra sempre meno utile al pro-

---

[21] Cfr. V. Foa, *La frontiera politica del sindacato*, in « Problemi del socialismo », n. 39, 1969.

letariato e l'unico modo possibile di ridurre il potere contrattuale dell'imprenditore diventa quello appunto della assunzione della squadra e del gruppo omogeneo come centri della contrattazione stessa. Il delegato di linea, di reparto, di gruppo omogeneo nasce quindi come necessità obiettiva della contrattazione e nasce con l'esigenza primaria di rimanere legato alla struttura che lo esprime essendo impossibile riprodurre da lontano la specificità delle sue valutazioni, dei suoi metodi, delle sue forme di lotta. Al tempo stesso l'esistenza dei delegati cambia di segno alle lotte e alla struttura organizzativa del sindacato.

La riprova puntuale di questo discorso si ritrova analizzando i contenuti delle lotte e vedendo, come dimostra tra l'altro una recente analisi della FIM-CISL, quanto la nuova situazione incida anche globalmente su problemi tradizionali, tipo l'orario di lavoro, la retribuzione etc. cambiandone complessivamente la sostanza e costruendo tutta la tensione dello scontro su una prospettiva globale che ha al centro il delegato e l'attacco alla struttura di fabbrica sempre nella sua complessità, letta attraverso lo specifico ma proprio per questo mai dimenticata.

La contrattazione integrativa '70-71 si è infatti venuta articolando sempre di più secondo una logica unitaria, d'altronde oggi ripresa nella piattaforma contrattuale presentata al dibattito tra i metalmeccanici, che ha esaltato la soggettività operaia e il gruppo omogeneo trasformando non solo la lotta ma anche il sindacato. Costruire pertanto una rassegna generale delle ultime lotte, analizzando sia le vertenze FIAT, Zanussi etc. sia altre meno note, sia la attuale piattaforma contrattuale, costituisce un compito importante non solo per la comprensione della politica sindacale dei metalmeccanici negli ultimi anni, ma anche per la analisi teorica e la definizione della soggettività operaia nel suo farsi. Ai nostri fini però uno studio approfondito interessa relativamente e ci limitiamo perciò a una breve sintesi delle modificazioni apportate alla lotta di fabbrica nel concreto che ci permette di non situare nel vuoto il discorso sul fuori fabbrica.

Su questi due ultimi anni volendo riassumere per temi rivendicativi quello che si può dire è questo:

a) *orario di lavoro* - Su circa 1700 accordi analizzati dalla FIM-CISL si rileva come alla vecchia tendenza della contrattazione delle « deroghe », che si risolveva essenzialmente in una richiesta di aumento puro e semplice della retribuzione, si sia sostituito un tentativo di intaccare la struttura dell'orario introducendovi modificazioni reali. Di esse le più rilevanti sono sostanzialmente tre: 1. la riduzione dell'orario; 2. la eliminazione e comunque la limitazione dell'orario straordinario; 3. l'aumento delle pause e dei benefici integrativi (mensa etc.).

L'elemento comunque determinante delle lotte sull'orario di lavoro non sta tanto nei benefici conseguiti quanto nella riscoperta da parte del gruppo operaio di come, attraverso l'orario, non solo passi la politica padronale di contenimento dell'occupazione e del salario, ma anche, attraverso l'analisi della sua strutturazione e distribuzione, la politica di controllo del « tempo libero » operaio e, di conseguenza, la sua programmazione [22];

b) *ambiente di lavoro* - E' questo forse il punto centrale di tutta la novità della politica contrattuale aziendale degli ultimi anni, da una parte sotto il profilo del miglioramento qualitativo delle rivendicazioni che passano dalla constatazione pura e semplice della « nocività generale » del lavoro operaio e quindi della sua possibile immediata compensazione salariale al rifiuto progressivo della equazione + *rischio* = + *salario* e alla richiesta di consistenti modificazioni tecnologiche degli impianti a più alto indice di pericolosità e di nocività (verniciatura, galvanica, presse, siderurgia etc.), dall'altra sotto il profilo del superamento del criterio di « pariteticità » nella valutazione sia del grado di rischio, sia di quello di nocività, sia — fatto ancor più rilevante — di quello dell'efficacia dei miglioramenti tecnologici di volta in volta introdotti per eliminare le cause e del rischio e della nocività. Gli strumenti « tecnici » di questa vera e propria rivoluzione della contrattazione aziendale sull'ambiente di lavoro sono innumerevoli: modifica degli impianti, rifiuto di forme di retribuzione ad incentivo là ove maggiori sono i gradi di pericolosità e di nocività, formazione di strutture di controllo operaio dell'ambiente di lavoro, richiesta e conquista di strumenti di indagine conoscitiva delle condizioni ambientali reparto per reparto e di medicina preventiva (libretti sanitari individuali, registro dei dati biostatistici, etc.), ma, quel che più conta, *ampliamento* dei vecchi concetti di nocività e di rischio. Essi, infatti, per tradizione antichissima del movimento sindacale, comprendevano, quelle lavorazioni dove o era maggiore l'impiego di sostanze nocive (ad esempio piombo, arsenico, benzolo e solventi vari, silicio cromo, vernici epossidiche, composti anilinici, etc.) o era maggiore l'esposizione al rischio di infortunio (ad esempio nella industria edilizia, in quella estrattiva, siderurgica etc.).

---

22 Si pensi per questo al dibattito sul problema della settimana corta cortissima e ferie che ha visto da un lato la proposta delle 36 ore (per rompere il muro delle 40) dall'altro invece la proposta di fare soltanto le 40 ore eliminando ogni possibile deroga, ma in ogni caso ha puntato più spesso sulla giornata corta che sulla settimana cercando di contrastare la teoria del Week-end di cui si riconosce la funzionalità al sistema di organizzazione capitalistica del tempo libero.

Il concetto di *nocività* era quindi strettamente legato a quello di *malattia* professionale così come quello di *rischio* a macroscopiche situazioni di *pericolosità* ora invece l'ampliamento dei due concetti dimostra la loro estensione a tutto il lavoro operaio e permette quasi la elaborazione di un concetto di *nocività politica* che porta necessariamente ad uscire fuori dalla fabbrica e ad affrontare la problematica della salute in generale [23]. Ponendo al centro del problema dell'ambiente di lavoro l'esperienza totale della soggettività operaia organizzata nel gruppo autonomo, la tradizionale valutazione dell'ambiente di lavoro e la sua scomposizione in elementi « tecnici » modificabili dall'alto si distruggono e disvelano in tutta la loro corposa complessità politica, comincia un rovesciamento teorico che segna la strada di modificazioni ben più radicali del solito;

c) *l'organizzazione del lavoro* - Su questo tema — nelle lotte per il quale bisogna marcare una netta differenza a seconda della grandezza delle aziende — la politica dei metalmeccanici si è venuta orientando verso la riduzione e limitazione di tutte le forme di retribuzione ad incentivo, con particolare riferimento al cottimo [24]. Mentre infatti fino a pochi anni fa la tendenza prevalente era quella di incentivare la curva di cottimo, conquistando maggiori guadagni di cottimo per i lavoratori e facendo aumentare la parte variabile del salario, dall'autunno caldo prevale una linea che mira a trasformare completamente la struttura salariale. Da una parte si cerca di trasformare l'attuale parte variabile del salario in parte fissa inserita nella paga base (« Tutto il salario nella paga base ») dall'altra si comincia a promuovere la disincentivazione della curva di cottimo per rendere sempre più inutile per il lavoratore il raggiungimento degli standards di rendimento individuali e collettivi.

Il più grosso elemento di novità su questi temi però non è tanto la specifica questione della eliminazione progressiva del sa-

---

[23] Su questo problema e in particolare sulla estensione della battaglia per la salute in generale cfr tra i materiali disponibili GIOVANNI BERLINGUER, *La salute nelle fabbriche*, Bari 1969; *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, « Quaderno di Rassegna sindacale », n. 28, gennaio-febbraio 1971 (che contiene anche una utile bibliografia su tutto l'argomento).

Ambiente di lavoro, Atti del convegno unitario provinciale CGIL-CISL-UIL Torino 17 novembre 1970.

La salute in fabbrica, Atti del convegno CGIL-CISL-UIL, Milano, 14-16 giugno 1971.

E cfr. altresì per una sistemazione più generale del problema MARCELLO SANTOLONI, *Ambiente di lavoro e organizzazione sociale*, in « La critica sociologica », n. 18 dell'estate 1971.

[24] Cfr. in particolare il quaderno Fim citato *Lotte di fabbrica* ma cfr. altresì MAURICE DOBB, *I salari*, Torino 1967 e RENZO STEFANELLI, *Inchiesta sui salari*, Bari 1970.

lario ad incentivo quanto invece lo stabilimento di una stretta connessione (al limite derivazione) tra esso e gli altri aspetti già esaminati, orario, ambiente, ritmi etc. secondo una logica che partendo dalla esperienza diretta del vissuto operaio rifiuta ancora, estendendo più in generale il processo già visto per l'ambiente di lavoro, di spezzettare la contrattazione nei moduli previsti dalla sociologia del lavoro capitalistica e dalla vecchia sociologia sindacale di destra o di sinistra che fosse. In questo senso quello che bisogna marcare come dato nuovo della attuale lotta contro l'organizzazione del lavoro, di cui il momento, solo apparentemente più importante è lo scontro sul cottimo, è la certezza della unicità e continuità della battaglia secondo una lettura della azienda che finalmente abbandona i moduli sommatori di tipo aristotelico formale e legge le contraddizioni nella loro reale e sintetica unità-opposzuone;

d) *qualifiche* - La tendenza emergente su questo problema è la proposta dell'inquadramneto unico come dimostrano gli accordi Italsider, Selenia, Alfa Romeo, ASGEN, C.M.I. etc fino alla attuale proposta di rinnovo contrattuale della quale l'elemento di fondo è per l'appunto il problema dell'inquadramento unico [25].

Questo significa in concreto:

a) riduzione del ventaglio delle qualifiche (da 13 a 5);

b) introduzione del principio della automaticità del passaggio dalla categoria inferiore alla categoria superiore per i lavoratori delle categorie più basse;

c) riduzione del ventaglio parametrale-salariale;

d) attacco radicale alla attuale struttura basata sulla parcellizzazione, la divisione dei compiti, la dequalificazione etc.

In sostanza cioè la proposta dell'inquadramento unico, a cui fa da pendant la ricerca di nuove forme di classificazione professionale (« la nuova professionalità »), tende a risolvere in una prospettiva di movimento la contradizione di fondo tra la spinta egualitaria e il concreto materiale della divisione del lavoro non limitandosi alla semplice denuncia della situazione attuale ma tentando, nei limiti di una operazione politica praticabile, di tracciare delle linee alternative che mettano in discussione il meccanismo totale di valutazione-prestazione del lavoro, un mecca-

---

25 La questione dell'inquadramento unico coinvolge direttamente tutto il problema delle qualifiche, e tocca immediatamente tutta la questione della trasformazione del lavoro coinvolgendo anche la cosidetta questione del « nuovo modo di produrre l'automobile » e tutta la nuova problematica sulla Job rotation, Job enlargment etc.

nismo la cui origine è nella struttura di fabbrica ma si articola e costruisce nella struttura sociale nel suo complesso [25] bis.

In questo senso oggi i metalmeccanici affrontano per la prima volta, precedendo di nuovo su questo le altre organizzazioni sindacali, il problema della scuola non dal solo punto di vista del diritto allo studio (che troppo spesso nelle lotte del proletariato italiano ha significato e significa chiedere l'accesso dei figli dei lavoratori nelle strutture della scuola borghese senza modificarne il carattere autoritario e selezionatore) ma esaminandone il ruolo complessivo nella società, e in particolare la sua funzione di centro di produzione della disuguaglianza;

e) *aumenti salariali* - Gli accordi che riguardano gli aumenti salariali sono diminuiti per una spinta maggiore verso gli

---

25 bis Non è questa la sede di una analisi approfondita del problema su cui d'altronde in questi anni ferve un dibattito forse tra i più accesi all'interno del movimento sindacale, ci pare però opportuno fornire una serie di indicazioni bibliografiche per l'inquadramento della questione.

a) Sui problemi della organizzazione del lavoro cfr. F. CHIARAMONTE, *L'operaio dell'automobile, artefice e vittima della società di massa* in « La critica sociologica », n. 18 dell'estate 1971.

HENRI CARRÉ, *L'élargissement des tâches à l'usine IBM France de Corbeil-Essonnes,* Expose presenté à la Journée d'etude du 16 mars 1966 organisée par le CEPRO e le BTE sur le theme *Élargissement des tâches et progres tecnologique,* in « L'étude du travail », n. 176 del settembre 1966.

M.R. LEORUX, *Communication sur l'experience Facon,* comunicazione al convegno citato su *élargissement des tâches et le progres tecnologique,* in « L'étude du travail », n. 177, ottobre 1966.

PETER SCHODERBEK, *The use of Job enlargment in industry,* « Personnel Journal », nov. 1968 (trad. it. *L'ampliamento dei compiti nelle definizioni del posto di lavoro,* « Problemi di gestione », giugno 1969).

A. WISCER - A. LAVILLE, *Opinions d'ouvriéres de la construction électronique sur la monotonie, la complexité des atâches et le cadences,* in « L'étude du travail », n. 178, novembre 1966, e nello stesso numero di LOUIS DAVIS, *Conception du poste de travail et productivité.*

GIAN PRIMO CELLA, *Rapporti tra organizzazione tecnologia produttiva e alienazione del lavoro,* in « Quaderni FIM 1 » cit.

GIAN PRIMO CELLA e BRUNO MANGHI, *Analisi critica del sistema di qualifiche,* in « Quaderni FIM 1 » cit.

Olivetti SPA - Centro di psicologia, Sintesi e primi rilievi sulla pubblicazione *Work structuring at Philips,* Ivrea, agosto 1970.

Olivetti Servizio Ricerche Sociologiche e Studi sull'organizzazione, *Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro esecutivo,* Ivrea, giugno 1972.

b) Sui problemi del rapporto qualifica-scuola-salario e sulla nuova linea sindacale cfr.:

S. GARAVINI, *Qualifiche e scuola,* Cicl Filtea CGIL, dicembre 1969.

A. LETTIERI, *Qualifiche, inquadramento unico, parità,* relazione al seminario sulla contrattazione, Ariccia 10-12 aprile 1972, Ariccia 1972 Cicl.

PAOLA FIORENTINI, *Lavoratori studenti: cambiare la scuola partendo dalla fabbrica,* in « Fabbrica e Stato », n. 2 del marzo-aprile 1972.

Metalmeccanici, la dinamica salariale nel quadriennio 1967-71, in « Il manifesto » (quotidiano) del 25 giugno 1972, FIOM-FIM-UILM, Documento sulla scuola degli esecutivi nazionali, Roma 1972 cicl.

aspetti normativi e di controllo della organizzazione del lavoro. In effetti però anche laddove si è puntato sull'aumento salariale si nota un notevole movimento verso la modificazione qualitativa per mettere il più possibile del salario nella cosidetta paga base (quattordicesima mensilità, etc.) e una spinta verso la garanzia del salario stesso (mensilizzazione e salario garantito in caso di cassa integrazione);

f) *diritti sindacali* - Si è riusciti ad ottenere il riconoscimento di fatto dei consigli di fabbrica, di cui si rifiuta la regolamentazione in quanto strutture anche del sindacato, pure in grandi aziende come la Dalmine, l'Italsider, la Zanussi, l'Alfa Romoe. Gli accordi più importanti da questo punto di vista sono quelli del Pignone e della Olivetti che pur con differenze non irrilevanti per la prima volta riconoscono a queste strutture non solo una capacità di trattativa e di contrattazione ma anche una capacità di elaborazione e al limite una « vis propositiva » che neppure le vecchie commissioni interne avevano.

Inoltre i consigli dei delegati si spostano sul territorio dando vita a *consigli di zona* costruiti sulla base della omogeneità dei problemi sociali di una area specifica (quartiere, borgata, comune etc.) e composti non solo dai delegati delle fabbriche della zona ma anche da altre forze sociali direttamente interessate agli stessi problemi (comitati di quartiere, studenti etc.). La questione dei delegati però, specie per quanto riguarda il problema dei consigli di zona, non si pone soltanto come problema rivendicativo ma sta diventando il centro della struttura organizzativa del sindacato, che rifiuta infatti ogni forma di controllo su di essi, e si fa l'asse del modo di concepire il sindacato nuovo. Come si può vedere infatti dalle tabelle che seguono (Tab. II, III, IV, V), in cui con dati ufficiali della FIM-FIOM-UILM, abbiamo voluto mettere a confronto la presenza di funzionari sindacali con lo sviluppo dei consigli di fabbrica e di quelli di zona, non solo i consigli di fabbrica delle aziende metalmeccaniche sono arrivati a 2.556 interessando direttamente 891.465 lavoratori ma ormai più della metà dei direttivi provinciali dei sindacati sono integrati da rappresentanze di delegati e i consigli di zona sono arrivati a 86. La struttura organizzativa del sindacato è completamente mutata e la linea intrapresa negli ultimi mesi fa prevedere mutamenti maggiori, specie nella direzione dello sviluppo verso l'esterno, del potenziamento cioè delle struttura zonali come centri non di coordinamento sindacale ma di organizzazione territoriale della lotta sociale, anche se specialmente su questo il cammino è difficile e pieno di oscillazioni come dimostra per esempio lo stesso dibattito sul modo di eleggere i consigli di zona che vede riapparire le tradizionali due anime a cui avevamo fatto riferimento all'inizio di questo lavro, i « rappresentativi »

che vogliono assemblee più o meno congressuali elezioni generali da tutta la zona e i « rousseauiani » che vogliono invece che i consigli di zona siano composti dai rappresentanti nominati direttamente dalle fabbriche.

3. La trasformazione della lotta di fabbrica, la soggettività operaia al centro di tutto, la nuova ricchezza di forme e di contenuti della lotta sindacale dentro e fuori dalla fabbrica si incontrano con il poderoso processo di riconquista della politica che si muove nel complesso del tessuto sociale, che viene dal 1968 degli studenti, dalla crisi delle organizzazioni di partito tradizionali, tutte tese a una operazione di ricostruzione formale dell'universo politico più per somma che per sintesi, dalla crescita di nuovi gruppi politici che, per quanto in forme e con metodi discutibili, rilanciano l'utopia come conquista materiale delle masse praticabile subito. Da questo incontro il problema della organizzazione del sindacato, che viene a configurarsi come problema generale di organizzazione della classe, assume una drammaticità nuova e oscilla tra due poli[26]: da una parte il tentativo forzato di mantenere il nuovo negli schemi tradizionali costringendo nella sommatoria sindacato specifico + partito generico il problema della espansione della soggettività operaia nella lotta e la necessità della sua estensione alla società mediante la formula dello sbocco politico *delegato* delle lotte, dall'altra proposte di tipo pansindacalistico che scavalcano ogni mediazione e pongono il problema immediato di uno scontro tra soggettività operaia organizzata e stato che, per quanto generosamente giuste nella misura in cui rispondono alle modificazioni intervenute nella struttura sociale, pure trascurano tutta una serie di aspetti essenziali di un paese dove ancora, forse scorrettamente dal punto di vista teorico ma correttamente da quello reale materiale, la competizione elettorale continua a rappresentare il momento principale della vita politica di tutti, come proprio le vicende di questi giorni, al di là della loro particolarità, confermano.

Il problema quindi è grosso: il fatto è che esso è praticamente irresolubile finché lo si considera problema di organizzazione del sindacato[27] e non se ne coglie la dinamica complessiva; finché cioè non si affronta la questione della estrinsecazione della società operaia in riferimento alle mutate condizioni del rapporto Stato società civile nella « democrazia » moderna. L'esigenza della socializzazione dello scontro non si pone più nei termini tradizionali di difesa delle conquiste realizzate attraverso magari un meccanismo di scala mobile integrale come quello

---

26 Cfr. GARAVINI, cit.

27 Cfr. *Sull'organizzazione*, « Quad. FIM 3 » cit.

proposto a suo tempo dal *Manifesto*, ma si fa esigenza immediata di utilizzazione di quello che qualcuno ha chiamato [28] *salario indiretto*, che è uno degli strumenti essenziali attraverso cui passa oggi il controllo del proletariato. Esiste oggi una organicità — e l'esempio della casa è da questo punto di vista probante — del potere capitalistico che, pur non essendo reale autodirezione pianificata, rende ogni momento della vita sociale sempre più interno alla logica del profitto con uno schema di « razionalizzazione » che non rispecchia più le divisioni tradizionali [29]

Distribuzione e produzione si unificano: la casa è un momento di accumulazione in cui la rendita si funzionalizza al profitto e l'ideologia privatistica si fa momento di separazione degli individui di fronte al sistema, la scuola è un centro di controllo del mercato della forza lavoro e uno strumento di contenimento della occupazione mentre è anche un apparato ideologico, la salute diventa una forma di gestione della malattia secondo la logica del profitto e lo stesso vale per tutto il meccanismo creditizio-fiscale e in genere per il complesso dello stato rappresentativo. Mentre fino a qualche anno fa era possibile prevedere la estensione della lotta operaia all'esterno della fabbrica come dura necessità conseguente alle conquiste ottenute nella fabbrica stessa, oggi essa si pone come esigenza immediata delle rivendicazioni operaie ove esse non vogliano venire svuotate e ridotte a mera contrattazione al limite corporativa, e questo avviene in forma *anche sostitutiva* rispetto alle tradizionali forme di mediazione politica. La soggettività operaia per realizzarsi concretamente ha bisogno di farsi sociale, in una forma *immediata* che *coinvolga* nello scontro tutti gli strati sociali (disoccupati, senza casa, studenti etc.) dominati dal capitale e risponda alla immediatezza del rapporto attuale produzione-distribuzione. Gli operai si incontrano *direttamente* con lo Stato.

4. - Habermas e Agnoli da una parte, Berle e Galbraith [30] dall'altra, hanno messo il dito sul nodo di fondo della *politica* oggi, sulla sua degradazione a tecnica o sulla sua scomparsa.

---

[28] Per il concetto di salario indiretto cfr. RENZO STEFANELLI, *Le leve del sistema*, Bari 1971 in particolare alle pp. 183-317.

[29] Sulla razionalizzazione come interazione-integrazione di pubblico e privato riferita in particolare alla problematica dell'abitazione. Cfr. AA.VV. *Il problema della casa in Italia*, numero speciale (100-102) di « Centro sociale ».

[30] Cfr. per questo HABERMAS, *Sul concetto di partecipazione politica*, cit. e AGNOLI, *Le trasformazioni della democrazia*, cit. Ma cfr altresì BERLE *La repubblica economica americana*, Milano 1970, e J.K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, Torino 1968 e *Il complesso militare-industriale*, Milano 1970.

Quello che ci pare importante delle loro analisi si può raccogliere in due considerazioni:

a) da un lato, essi sottolineano, per quanto riguarda la legittimazione del potere statuale, e al limite la sua distribuzione interna, il passaggio dalla legittimazione giuridica più o meno contrattualistica o ideale a quella tecnico-funzionale [31].

b) dall'altro, essi sottolineano, o attraverso il discorso sul nuovo peso dell'amministrativo o attraverso l'analisi dello stato imprenditore e finanziario (pensiamo qui alla "Repubblica economica americana" o al "Complesso militare industriale"»), il ruolo nuovo dello Stato nella economia e il suo passaggio da passivo esecutore e registratore a reale organizzatore-coordinatore.

Lo Stato cambia, si burocratizza, diventa sempre più simile a una fabbrica organizzata, come già diceva e prevedeva Weber, identificando con questo la razionalizzazione e creandole dei contrappunti di marca romantica, e questa sua trasformazione erode sempre di più i margini della politica, della eguaglianza formale. Il problema è capire se questa erosione, questi cambiamenti sono il risultato quasi deduttivo di una logica autonoma dello sviluppo formale borghese, o meglio dello stato in generale in quanto struttura organizzata [32] o se non sono invece la spia di diverse situazioni, di modificazioni ben più radicali. Nel primo caso, infatti, il ruolo della politica resterebbe intatto e, anzi, il problema sarebbe quello di esaltarlo ed esasperarlo nella sua componente democratico-rappresentativa in una lotta contro la oppressione tecnocratica, nel secondo caso il problema è tutto diverso.

A nostro avviso, nell'Italia del 1972 vale la seconda ipotesi: i cambiamenti dello stato, la sua apparente socializzazione-tecnicizzazione non sono il risultato di un processo-progresso logico ma il riadattamento della struttura politica alla nuova situazione economica e al nuovo stadio della lotta di classe ,sono l'inizio di una nuova dimensione del sociale e del politico. La concentrazione economica e tecnologica, la chiusura del circuito del mercato la necessità di controllare la domanda, l'imperialismo, il problema di costruire intorno al sistema un

---

31 Cfr. in particolare per questo in HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, cit. i saggi: « Scientificizzazione della politica e opinione pubblica », « Progresso tecnico e universo di vita sociale », « Tecnica e scienza come ideologia » (pp. 163-234).

32 A favore di una spiegazione di questo genere delle modificazioni dello stato sarebbero le spinte oligarchiche che si sono realizzate nei regimi di tipo sovietico tanto care alla sociologia politica americana. Ma cfr. CHARLES BETTHELEIM, *La transizione all'economia socialista*, Milano 1969.

consenso che non sia solo una legittimazione ma una adesione [33] per lo sviluppo di nuovi ruoli professionali e sociali, la articolazione complessiva del consumo come processo di creazione del cliente incidono profondamente sul ruolo della mediazione politica, così come trasformano in generale il tessuto sociale delle città. Per fare solo alcuni esempi la necessità di controllare il mercato, la obsolescenza prestabilita, il controllo della mobilità della forza lavoro richiedono una interazione-transazione tra produzione e distribuzione che incide profondamente sulla organizzazione dello stato sia per i suoi meccanismi interni dove sempre di più le funzioni tecniche paiono sostituire quelle politiche in una logica di Partito Italiano Laureati che non si presenta mai alle elezioni, sia sopratutto nel suo rapporto complessivo con la società nella misura in cui la forma nuova della transazione capitalistica passa a fare dello stato un organo in cui la astrazione della rappresentanza diventa sempre meno importante di fronte al rapporto *categoriale* con i cittadini: di fronte cioè al fatto p. es. che lo stato, ponendosi come impresa pubblica entra in rapporto con i cittadini non più come tali ma come lavoratori da occupare, ponendosi come finanziatore entra in rapporto con i cittadini come imprenditori, ponendosi come organizzatore *positivo* del consenso crea nuove genericità diverse da quella del cittadino, lo spettatore, l'inquilino, l'abitante del nord, lo studente etc. secondo una ideologia che rinnova e nello stesso tempo articola, continuandola, quella borghese tradizionale. Per estremizzare si potrebbe quasi dire — e in parte la estremizzazione si rivela realistica — che nel momento in cui nella organizzazione del capitale non si da più formalmente una divisione tra produzione e distribuzione (in senso lato) e il momento produttivo pare contrarsi rispetto agli altri, mentre quello distributivo esteso si realizza anche esso attraverso la forma del lavoro astratto e alienato [34] lo stato passa anche nella sfera della produzione e legittima la sua esistenza di coordinatore della vita sociale attraverso un nuovo modo di essere che distrugge il suo tradizionale rapporto « puro » ed estraneo con i cittadini. E questo è il risultato di un processo — di cui in Italia è esempio sintomatico il potere quasi assoluto di strutture pubbliche e private insieme

---

[33] Sulla necessità di trasformare il consenso in adesione all'interno della società capitalistica, hanno scritto pagine di una chiarezza cristallina, perché derivanti direttamente da esperienza concrete, gli impiegati e i tecnici della SNAM progetti e della Sit Siemens (cfr. *Lotte dei tecnici*, « Quaderno n. 4 » di Sindacato moderno, Roma 1969).

[34] Per il particolare uso che si fa qui della categoria del lavoro astratto rimandiamo al testo già citato LELLI, *Tecnici e lotta di classe*.

come l'IRI, la RAI, l'ENI etc.[35] — di profonda trasformazione del sociale che rende impossibile a una azienda di vivere all'esterno di problemi che tratta tutta la società; che impone una politica dei trasporti, una politica dell'abitazione, una politica della ideologia e dei consumi che si estendano in tutto il corpo sociale attraverso gerarchie sociali apparentemente alternative ma di fatto essenziali alla logica della fabbrica, al suo autoritarismo, come dimostrano per esempio le nostre città momento centrale di disgregazione della classe operaia nel tessuto urbano ma anche centro di sviluppo del consumo individualizzato, contrario e similitudine della fabbrica.

Tutto questo comporta la riduzione di peso della politica come fatto separato, come corpo astratto egualizzante, lo stato perde la sua legittimazione centrale e vive sull'orlo di una contraddizione che è compito dell'ideologia e della captazione « comunicativa » riempire continuamente di contenuti nuovi, aprendo rapporti sempre nuovi con i cittadini, estendendo la struttura della fabbrica, facendo dello stato sempre più il quadro di essa, il suo risultato-condizione. Nella misura però in cui lo stato gioca le sue nuove carte, stabilendo rapporti individuali o al massimo categoriali con il cittadino riscoprendolo nella sua qualifica sociale, nasce il rischio che l'operaio, il proletario oltre che essere agito come tale dallo stato, agisca come tale nella società, sia uomo tutto intero non diviso nella dimensione civica e nella dimensione di classe. La categoria che vuole distruggere la classe chiama la classe, la città che colonizza e divide chiama all'unità tra i colonizzati, la soggettività operaia che si vuole distruggere nel limbo di un rapporto categoriale collo stato perché quello astratto non basta più, proprio da questo rapporto può essere esaltata ed esasperata.

5. - La confluenza di questi due fenomeni che siamo venuti spiegando è alla radice delle caratteristiche nuove della lotta di classe e del nuovo ruolo del sindacato. L'uscita della soggettività operaia, nella sua particolarità specifica, allo scoperto, direttamente contro la nuova struttura statuale è l'unica vera ragione del fenomeno più complesso e apparentemente più contraddittorio dell'attuale società italiana e in generale delle società occidentali a capitalismo avanzato: la crisi delle strutture politiche tradizionali, come crisi di partecipazione, come degradazione di esse a centri tecnici, come crisi della democrazia interna nei partiti non spiegabile né col centralismo democratico né con la legge ferrea delle oligarchie secondo una logica che a volte, (fatta

[35] Cfr. per questo e per una analisi, anche se non più recente, assai accurata delle imprese pubbliche in Italia M.V. POSNER, S.J. WOOLF, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino 1967.

salva l'esperienza che merita di essere discussa a parte del Partito Comunista e dello stesso Partito Socialista) sembra inarrestabile e pare il contraltare derivato della onda montante di movimento che sale dal basso, che è parso in alcuni momenti voler trasferire anche per le strade la conflittualità permanente.

L'autoritarismo non è il risultato di una logica politica formale, così come non lo è la apparente sfasatura tra lotte di massa e risultati elettorali; non siamo di fronte allo scontro tra la democrazia che viene dal basso e la autorità (più o meno riformatrice) che viene dall'alto ma davanti a un fenomeno reale di rifondazione della politica. Si sente una sfasatura reale tra universo politico formale e società civile, una sfasatura che però lo stato, nella misura stessa in cui è nuova organizzazione del sistema, invece che coprire ricostruisce sistematicamente in forme nuove, autoritarie, o forse meglio « paternalistiche » per dirla con Papandreu [36]. C'è una nuova articolazione tra produzione e distribuzione che riduce l'arco della politica tradizionale e pone in termini completamente nuovi (pensiamo a fenomeni come il Maggio francese) il problema dei rapporti democratici, dei rapporti politici.

Alla luce di queste considerazioni il dibattito a cui accennavamo prima sul problema della organizzazione sindacale a partire dalle nuove forme di democrazia di base si precisa e si chiarisce come discussione non semplicemente organizzativa sul modo migliore di garantire in una struttura che non muta il rapporto base-vertice in forma democratica, ma come momento di un discorso che va assai più in la e coinvolge tutto il modo di fare politica. Se è vero infatti, come nota Sergio Garavini [37], che « la contrapposizione della fabbrica come punto di potere e di organizzazione della classe operaia allo stato e la sostituzione della lotta sociale (dove qui per sociale è da intendere, diversamente che nel resto dell'articolo, « di fabbrica » N.d.R.) alla lotta politica sono scorciatoie ideologiche che si staccano dalla realtà delle lotte e dalla loro esperienza » ed è vero che proprio per il carattere ideologico di una serie di nuove strutture statuali [38] esiste un margine di movimento assai maggiore sul terreno istituzionale di quanto si pensi, proprio come mostra lo scorcio di questa ultima campagna elettorale è anche vero che la sostanza

---

36 Cfr. G. PAPANDREU, *Il capitalismo paternalistico*, Milano 1972.

37 Cfr. GARAVINI cit.

38 Il discorso da fare sul significato di questa affermazione sarebbe lungo e ci porterebbe molto lontano: qui ci limitiamo a dire che, a nostro avviso, le strutture rappresentative oggi, in particolare quelle decentrate, assumono sempre di più un ruolo *ideologico*, si fanno, cioè, non tanto momenti reali di estensione della democrazia ma apparato ulteriore di costruzione del consenso e di socializzazione apparente dello Stato.

dei rapporti tra società politica e società civile è cambiata e che l'organizzazione di una risposta ad essa non può non adeguarsi a questo cambiamento. In questo quadro la proposta dei sindacati metalmeccanici di assumere l'esperienza dei delegati come centrale e di trasferirla, senza mutare la sua *specificità*, all'esterno della fabbrica, sul territorio, attraverso i consigli di zona che non si pongono soltanto come centri di coordinamento sindacale ma allargano la propria attività ai problemi del territorio, alla salute, alla scuola e in generale ai tradizionali temi della mediazione politica urbana, si può leggere non come una meccanica trasposizione delle forme di lotta di fabbrica all'esterno di essa o come acritico rifiuto di un terreno di lavoro politico non assolto dai partiti, ma come momento nuovo di organizzazione che capisce e colpisce l'autoritarismo categoriale dello stato contrapponendogli la soggettività operaia. La crisi dei partiti tradizionali non è un loro fatto interno ma la crisi di un ruolo più generale che va ricostruito diversamente seguendo un processo logico-storico che non resta chiuso al loro interno ma sia conseguente a quanto avviene nel complesso della esperienza sociale. Tentativi come i comitati di zona cioè rappresentano, noi crediamo, nell'Italia capitalistica del 1972, una forma di *riconquista della politica* alle masse nella loro specificità e non nella loro rappresentanza, il modo concreto di attaccare il lavoro astratto della fabbrica colpendone le sue articolazioni sociali. Il consiglio di zona, ove in esso si realizza l'unità fabbrica-stato, — e qui di nuovo lo spartiacque non è tra riformisti e rivoluzionari ma di altro ordine — può rappresentare realmente la sintesi tra la soggettività operaia e la vita sociale dell'operaio, la ricostruzione di un uomo intero che non ha bisogno di rifarsi fuori della fabbrica una unità astratta e mediata ideologicamente o deontologicamente, ma che, proprio nella misura in cui la struttura istituzionale si salda senza soluzioni di continuità a quella di fabbrica, agisce sempre come unità in qualunque momento della sua vita sociale. In questo senso l'esperienza dei consigli di zona, proprio nella concretezza specifica che li caratterizza, che li rende imparagonabili ad ogni esperienza consiliare precedente, non segnata tecnicamente e specificamente come questa dalla particolarità della fabbrica e dello stato moderni, si pone come il punto di inizio di una nuova sintesi politica che forse non è più sintesi perché non c'è più divisione, che è il primo tentativo di una operazione dal basso che non accetta le regole del gioco alienato della questione ebraica, rifiuta l'alienazione come forma di governo, rompe con le separazioni di sempre, dimenticando forse qualche testo sacro ma allontanando anche il rischio di un socialismo che viene dal freddo.

RICCARDO CORATO - MARCELLO LELLI

TABELLA II

Funzionari, delegati, Consigli di Fabbrica e di Zona al febbraio 1972

Italia Settentrionale

PROVINCE	Quadri dirigenti a pieno tempo			N. delegati	N. C.d.F.	N. dipendenti interessati	N. Cons. di zona	Zone unitarie	Integrazioni Diret. Prov.
	FIM	FIOM	UILM						
Aosta	1	1	1	160	4	6.550	—	—	SI
Alessandria	3	3	2	613	44	8.900	4	1	SI
Asti	1	1	2	211	6	5.710	—	—	SI
Cuneo	1	1	1	240	16	5.000	—	4	SI
Novara	6	5	3	659	57	13.608	—	5	SI
Torino (compr. Ivrea)	23	39	31	5.094	296	249.590	—	—	—
Biella - Vercelli	—	—	—	13	1	250	—	—	—
Piemonte	35	50	40	6.990	424	289.608	4	10	
Genova	11	15	8½	1.660	66	40.000	2	3	NO
Imperia	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Savona	2	2	1	—	—	—	—	—	—
La Spezia	2	3	2	260	49	10.000	—	—	SI
Liguria	15	20	11½	1.920	115	50.000	2	3	
Bergamo	10	5	1	1.010	165	30.796	4	4	SI
Brescia	12	12	2	2.000	133	40.000	2	2	SI
Lecco	7	6	—	680	36	14.000	8	5	SI
Como	3	3	1	666	33	8.395	5	—	SI
Cremona	2	3	2	—	—	—	—	—	—
Mantova	2	2	1	282	36	5.020	—	—	SI
Milano	38	53	13	5.458	492	201.400	6+(8)	—	NO
Pavia	2	3	1	441	47	11.500	—	—	SI
Sondrio	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Varese	9	8	2	1.530	97	34.950	3	4	—
Lombardia	86	96	23	12.067	1.039	346.061	36	16	

Segue Tabella II

PROVINCE	Quadri dirigenti a pieno tempo			N. delegati	N. C.d.F.	N. dipendenti interessati	N. Cons. di zona	Zone unitarie	Integrazioni Diret. Prov.
	FIM	FIOM	UILM						
Bolzano	1	1	1	—	—	—	—	—	—
Trento	3	2	1	—	—	—	1	1	SI
Trentino Alto Adige	4	3	2	—	—	—	1	1	
Trieste	1	3	4	337	15	7.351	1	1	(in via attuazion.)
Gorizia (Monf.)	1	2	3	—	—	—	—	—	—
Udine	1	1	½	—	—	—	—	—	—
Pordenone	3	3	1	—	—	—	—	—	—
Friuli Ven. Giulia	6	9	8½	337	15	7.351	1	1	
Belluno (Feltre)	1	1	1	199	20	3.900	1	1	SI
Padova	4	3	1	—	—	—	—	—	—
Rovigo	½	—	—	—	—	—	—	—	—
Treviso	5	3	2	700	120	16.000	5	—	SI
Venezia	4	4	2½	900	45	20.000	1	1	SI
Verona	2	2	1	—	—	—	2	2	—
Vicenza	6	4	3½	933	80	13.840	6	2	NO
Veneto	22½	17	11	2.732	265	53.740	15	6	

(*Fonte FIM - FIOM - UILM*)

TABELLA IV

Funzionari, delegati, Consigli di Fabbrica e di Zona al febbraio 1972

Italia Meridionale

PROVINCE	Quadri dirigenti a pieno tempo			N. delegati	N. C.d.F.	N. dipendenti interessati	N. di Cons. zona	Zone unitarie	Integrazioni Diret. Prov.
	FIM	FIOM	UILM						
Avellino	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Benevento	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Caserta	2	1	1	244	15	8.690	3	—	SI
Napoli	9	7	9	1.365	130	23.732	3	4	NO
Salerno	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Campania	12	9	11	1.609	145	32.422	6	4	
Campobasso	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Isernia	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Molise	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Aquila	1	1	1	—	—	—	—	—	—
Chieti	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Pescara	—	—	½	—	—	—	—	—	—
Teramo	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Abruzzi	2	2	1½	—	—	—	—	—	—
Bari	2	3	3	—	—	—	—	—	—
Brindisi	1	1	1	45	1	250	—	—	—
Foggia	—	—	—	17	—	950	—	—	—
Lecce	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Taranto	2	3	3	—	—	—	—	—	—
Puglie	5	7	7	62	1	1.200	—	—	

Segue Tabella IV

PROVINCE	Quadri dirigenti a pieno tempo			N. delegati	N. C.d.F.	N. dipendenti interessati	N. Cons. di zona	Zone unitarie	Integrazioni Diret. Prov.
	FIM	FIOM	UILM						
Matera	—	—	½	—	—	—	—	—	—
Potenza	½	—	—	—	—	—	—	—	—
Lucania	½	—	½	—	—	—	—	—	—
Crotone	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Catanzaro	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cosenza	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Reggio Calabria	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Calabria	—	—	—	—	—	—	—	—	—

(Fonte FIM - FIOM - UILM)

TABELLA V

Funzionari, delegati, Consigli di Fabbrica e di Zona al febbraio 1972

Isole e totale italia

PROVINCE	Quadri dirigenti a pieno tempo			N. delegati	N. C.d.F.	N. dipendenti interessati	N. Cons. di zona	Zone unitarie	Diret. Prov. Integrazioni
	FIM	FIOM	UILM						
Agrigento	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Caltanissetta	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Catania	1	1	½	—	—	—	—	—	—
Enna	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Messina	—	—	½	89	9	1.430	—	—	—
Palermo	2	4	1	296	16	6.150	—	—	—
Ragusa	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Siracusa	1	1	1	—	—	—	—	—	—
Trapani	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sicilia	4	6	3	385	25	7.580	—	—	
Cagliari	1	1	½	96	4	1.150	—	—	—
Nuoro	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sassari	½	1	½	—	—	—	—	—	—
Sardegna	1½	2	1	96	4	1.150	—	—	
Totale generale	230	297	151	30.943	2.556	891.465	86	48	

(*Fonte FIM - FIOM - UILM*)

De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine

Quando Louis de Bonald — il maestro ideologico, insieme a Joseph de Maistre, della controrivoluzione europea all'inizio dell'800 — tornò in Francia approfittando di un'amnistia concessa dal Direttorio agli emigranti, riuscì a diventare amico di un funzionario di polizia che un giorno lo condusse nei sotterranei della sede centrale e gli mostrò centinaia di copie della sua monumentale *Théorie du pouvoir politique et religieux* mischiate con i più svariati esemplari di letteratura pornografica sequestrata in quegli anni. Bonald si lamentò amaramente della cattiva compagnia editoriale come di uno scherzo della sorte: che dovrebbe dire l'austero de Maistre finito nelle edizioni Rusconi, accanto ai lazzi plebei della reazione, fra i rotocalchi su marinadoria, mariapia e savoia vari e i cosa-non-ha-capito-Marx e i più bizzarri mistici, teosofi, ecc.? Le *Serate di Pietroburgo,* così come la *Théorie* bonaldiana, meritavano forse la ghigliottina rivoluzionaria, ma non la compagnia delle puttane.

E in effetti sarebbe erroneo liquidare in fretta il pensiero controrivoluzionario, senza coglierne la lezione storica e la reale collocazione ideologica, tanto più che proprio l'uso che ne fanno i seguaci contemporanei è estremamente deformante. Per i fascisti de Maistre, come Nietzsche, diventava un profeta di Mussolini e di Hitler, con l'arbitrario passaggio dall'individualismo aristocratico alla massificazione della reazione imperialistica; per i rusconiani de Maistre dovrebbe essere l'antesignano di un regime conservatore, tutto liberali, clericali e socialdemocratici, con l'occhiolino alla destra nazional-costituzionale, e allora vengono emarginate con perplessità le pagine più rigorose e paradossali, come quelle sul boia e sulla guerra, e si fa ridicolmente dell'oltranzismo antiprogressista dei controrivoluzionari una profezia... dell'ecologia e della lotta contro l'inquinamento. Che l'ecologia sia un'ideologia reazionaria sembra indubbio, ma che l'ideologia controrivoluzionaria sia riducibile a ecologia è un'amenità che si può lasciare a quel tal Cattabiani, prefatore delle *Serate,* e insieme deploratore accorato... dei « tragici » moti del marzo 1821 in Piemonte — dove « tragici » appartiene di diritto al più schietto lessico fantozziano di Paolo Villaggio.

L'importanza del pensiero controrivoluzionario francese al limite fra il XVIII e il XIX secolo sta nella fondazione empirico-storicistica, sotto vesti teocratiche, di una sociologia funzionalistica dell'ordine che si contrappone al contrattualismo democrati-

co russoiano come variante dell'ideologia borghese. E' necessario sottolineare due aspetti di questa definizione: il carattere non irrazionalistico dell'ideologia controrivoluzionaria francese e il peso marginale dei temi feudali in senso proprio. Ciò che si propongono Bonald e de Maistre (contrariamente alle apparenze) è tutt'altro che un ritorno al Medioevo o all'*ancien régime*, bensì un certo tipo di riforma che solo per alcuni aspetti e giustificazioni recupera elementi medievali (la nobiltà come funzione, il ruolo della Chiesa): in sostanza il loro progetto politico-sociale è perfettamente utilizzabile per un regime sostanzialmente borghese-conservatore, e difatti la Restaurazione, di cui essi furono i numi tutelari, fu un felice compromesso fra gli strati aristocratici e il nascente capitalismo continentale.

Anche la loro ispirazione dottrinale è tutt'altro che irrazionalistica; si collega piuttosto a un certo tipo di razionalismo settecentesco, diffidente delle generalizzazioni intellettualistiche e più attento all'empiria, alla tradizione come elemento storico-vitale — insomma a Hume, a Burke, alle correnti vitalistiche della biologia. Il clima in cui si muovono de Maistre e Bonald è ben diverso da quello di Herder e di Möser; essi si collegano invece, per alcuni aspetti, al naturalismo economico e al conservatorismo politico dei fisiocratici, per altri aspetti sono anticipati dalle componenti reazionarie dell'illuminismo, da un Necker prima maniera, da un Linguet. Questo rapporto con l'illuminismo è ancora più stretto in altri pensatori controrivoluzionari, come Mallet du Pan, e d'altra parte una sensibile inclinazione anti-russoiana e anti-rivoluzionaria è palese anche negli ultimi illuministi ufficiali, gli *idéologues*. De Maistre personalmente era un massone e apparteneva anzi a quell'ala mistica della massoneria che ebbe il suo esponente più tipico in Saint-Martin e nei circoli esoterici e « illuminati » assai vivi specialmente a Lione; come si vede siamo nel cuore di un dibattito interno all'illuminismo, di una variante platonizzante che, per certi aspetti, accomuna Shaftesbury, Rousseau, Kant e de Maistre.

Già nel suo primo importante scritto del 1796, le *Considérations sur la France*, de Maistre spiega la Rivoluzione non come fenomeno irrazionale, ma come episodio satanico, riconducibile pertanto alla volontà della Provvidenza, in un disegno trascendentale in cui la corruzione umana è punita dallo sconvolgimento della società e redenta da una restaurazione integrale degli antichi valori. « Noi siamo tutti legati al trono dell'Essere supremo » — esordisce questo scritto — « da una catena che ci trattiene senza asservirci. Nelle epoche di rivoluzione questa catena che lega l'uomo si raccorcia bruscamente, l'azione (umana) diminuisce e i suoi mezzi l'ingannano. La Provvidenza è più tangibile che mai quando l'azione superiore si sostituisce a quella del-

l'uomo e agisce da sola, come vediamo adesso ». La Provvidenza qui giustifica l'apparente irrazionalità degli eventi e si incarna nella prevalenza dell'impeto delle masse contrapposto ai piani razionali di controllo delle classi dirigenti. E' una teologia della rivoluzione, che si configura come una prima approssimazione di storicismo.

Sotto questa categoria provvidenziale è anche sussunta la natura dell'uomo, che non è più quella dell'individuo isolato russoiano (ipostasi del borghese), bensì dell'*uomo sociale* (cioè socialmente integrato in un regime proprietario-conservatore), l'uomo voluto e determinato dalla storia, che è appunto storia provvidenziale. La ragione non deve distruggere l'esistente, bensì comprenderlo e legittimarlo, accettare perfino i « pregiudizi » come prodotti storicamente giustificati e funzionali alle esigenze perenne dell'uomo. La fede è così la base della ragione, la monarchia e il papato sono le costanti fondamentali delle società storiche, la guerra stessa, al pari della rivoluzione, è lo strumento con cui si attua dialetticamente il corso di una storia provvidenziale che guida gli uomini ben più di quanto essi si illudano di controllarla. L'infallibilità del Papa e il potere assoluto dei re (come dimostrerà diffusamente nello scritto *Du pape*) sono i simboli stessi della trascendenza della Provvidenza sulle vicende umane.

Pur in questi esiti paradossalmente teocratici e trascendenti è ravvisabile la comunanza di impostazione con Burke: lo sviluppo, sia biologico (pensiamo al preformismo, così caro anche a Kant) che storico, si fonda su predisposizioni naturali ineluttabili, che sfuggono a ogni razionalizzazione astratta operata volontaristicamente dall'uomo e rinviano a una decisione originaria della Provvidenza. Lo studio della storia, delle tradizioni e delle istituzioni si sostituisce all'idea della ricostruzione integrale della società; la continuità si contrappone alla rottura, il mito della storia e l'accettazione dell'inesplicabile nella conoscenza e nelle istituzioni si contrappone al mito illuministico della « natura », ma senza implicare un abbandono polemico della ragione, che viene al massimo integrata nel superiore schema provvidenziale.

E' con queste premesse che de Maistre studia la condizione dell'uomo in rapporto alla società, anzi alle società storiche. Egli rifiuta l'uomo « astratto » di Rousseau e della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* come irrealistico e dichiara di conoscere soltanto gli uomini concreti, di questa o quella nazione e regime. Gli obbietterà giustamente un secolo dopo Sorel che in realtà l'uomo « astratto » dei rivoluzionari era in realtà un uomo concreto, il borghese, ma va detto che in effetti de Maistre non fa che contrapporre a un tipo di borghese (democratico-rivoluzionario) un altro tipo di borghese (socialmente integrato), che diventerà sempre più d'attualità nella misura in cui la bor-

ghesia abbandonerà le sue tradizioni rivoluzionarie per difendere i suoi diritti-privilegi contro l'assalto proletario. Nello stesso tempo è insieme storicamente fondata, ma politicamente limitata l'altra osservazione rivolta polemicamente contro Rousseau, che l'uomo non è affatto nato libero ma è piuttosto stato schiavo fino all'avvento del Cristianesimo — ciò che per un verso è esatto (per ciò che riguarda le società classiche schiaviste), ma non coglie che il logico sviluppo dell'eguaglianza cristiana è appunto il mito russoiano dell'uomo nato libero e oggi in catene, cioè la rivendicazione della libertà borghese e dell'eguaglianza civile e politica. Anche qui la differenza con Rousseau non è al livello della ricostruzione storiografica della storia dell'umanità, ma sul piano delle proposte politiche, è il modello del dispotismo legale contrapposto alla democrazia — le due possibilità estreme e divergenti della dittatura della borghesia.

Alla base di questa contrapposizione al radicalismo democratico degli illuministi e specialmente di Rousseau sta una diversa concezione antropologica dell'uomo: per de Maistre, come del resto per Kant, l'uomo è segnato dal peccato originario, è un essere misto, insieme *morale* (cioè capace di moralità) e radicalmente *corrotto*; quindi affinché la malvagità sia repressa, sia frenato l'egoismo e si risolva la contraddizione fra socievolezza e insocievolezza (entrambe istintive) occorre il fermo governo di una sovranità illimitata, che si esprime simbolicamente nella sentenza del giudice e nella scure del boia.

La sovranità non è posta (e tanto meno il sovrano è eletto) dagli uomini associati, ma al contrario discende dalla contraddizione della natura umana ed è la condizione preliminare per la costituzione della società « essendo dunque l'uomo necessariamente associato e necessariamente governato, la sua volontà non conta niente nello stabilire il governo, poiché, dato che i popoli non hanno la scelta e che la sovranità risulta direttamente dalla natura umana, i sovrani non esistono più *per grazia del popolo*: non essendo la sovranità risultato della loro volontà più che non lo sia la società. Il popolo è fatto per il sovrano e il sovrano è fatto per il popolo, e l'uno e l'altro sono fatti perché ci sia una sovranità », così come i vari pezzi dell'orologio sono l'uno in funzione dell'altro e tutti insieme servono a indicare l'ora. Il popolo è qui, con anticipo su Hegel, già un prodotto dello Stato e la sovranità, in aperto rovesciamento di quella che il Cassirer chiama la « teodicea » russoiana (la bontà originaria dell'uomo come fondamento del patto sociale democratico), è il fondamento autoritario della ricomposizione sociale degli antagonismi e della redenzione morale e religiosa dell'uomo corrotto.

L'elemento di maggior interesse è qui la realistica fondazione della società come anteriore all'individuo, il rovesciamento

dell'astratto schema contrattualistico in tutto l'arco di proposte che va dai giusnaturalisti a Rousseau; ma tale approssimazione a una corretta analisi dei rapporti sociali passa attraverso l'identificazione di *socialità* con *repressione sociale*. Come poi in Hegel, la concretezza storica è mediata dal conservatorismo politico. Questa parte « sociologica », d'altronde, è sviluppata anche meglio in Bonald, meno paradossale e più scientifico di de Maistre, che pone l'autorità sociale come autorità « conservatrice », in senso quasi biologico, degli uomini, di cui le famiglie sono unità di produzione. Bonald considera quindi la *società costituita* essenzialmente come repressione e conservazione di popoli articolati non in individui ma in famiglie e piccoli gruppi, locali e professionali, funzionalmente definiti. Le leggi non fondano la società, ma debbono adeguarsi ai princìpi naturali delle conservazioni, alle leggi naturali, o per dirla con un termine fisiocratico, all'*ordine essenziale e naturale delle società*; il governo è semplice « amministrazione » di queste leggi eterne e oggettive; gli uomini hanno non diritti, ma *doveri*, anzi hanno *un solo diritto*, quello di *essere governati*, conformemente ai *rapporti necessari* della società e da un *potere generale* (che nelle società non-costituite si manifesta nella frantumazione anarchica della *democrazia* o nell'arbitrarietà del *dispotismo*). Qui in Bonald la veste monarchico-aristocratica è accessoria rispetto all'ideologia della socialità-repressione e alla sociologia dell'ordine e dei piccoli gruppi; l'essenza di classe è meno alterata dalla drammatica dialettica provvidenzialistica alla de Maistre.

Il nostro autore, infatti, è portato ad accentuare i toni antropologico-esistenziali, a colorire foscamente la condizione politica in termini di grazia e dannazione — ciò che, d'altronde, costituisce il suo maggiore interesse dottrinario e, perché no, anche il suo non disprezzabile fascino letterario. Le *Serate di Pietroburgo* sono in questo senso oltremodo indicative e a loro modo suggestive.

Si tratta di undici dialoghi, di evidente ispirazione formale platonica, ambientati nelle bianche notti pietroburghesi (e de Maistre sarà caro alla speculazione mistica dei russi, fino a Dostojevskij e ai decadenti degli anni della reazione stolypiniana, anch'essi idealmente collocabili sulle rive della Neva, fin quando li spazzeranno via le cannonate dell'*Aurora* nel novembre 1917) e in cui l'autore tratta i temi della predestinazione, del peccato e della redenzione, del male e del dolore, della scienza e della religione. Il male sta giustamente sulla terra e questo non è colpa di Dio, bensì della natura malvagia degli uomini che lo subiscono come punizione collettiva (*nessun uomo è punito in quanto giusto o ingiusto, ma in quanto uomo*, e viceversa *fortuna e felicità spettano non all'uomo virtuoso ma alla virtù*); il male fisico è

entrato nell'universo attraverso la colpa delle creature libere e va concepito come rimedio ed espiazione di quella colpa. La ricompensa della virtù e la punizione del vizio non possono verificarsi individualmente nell'ordine temporale e con tempestività, perché questo annullerebbe la libertà e la moralità dell'uomo; d'altra parte la casualità della repressione naturale del male (cioè le malattie) e della repressione cosciente (la punizione giudiziaria dei delitti) non è recriminabile, perché nessun uomo è del tutto giusto e l'uomo merita una punizione, è imputabile *in quanto genere* (e dal preformismo dell'epoca de Maistre ricava la teoria della *peccaminosità come patrimonio genetico*: « ogni essere che abbia la capacità di riprodursi può produrre soltanto un essere simile a se stesso »).

La Provvidenza, quindi, agisce attraverso il potere sovrano di punire i delitti e in tal modo mantiene la coesione della società, compensa con la repressione la spontanea tendenza degli uomini e delle classi alla dissociazione, all'antagonismo, alla criminalità. Castigo e malattia si contrappongono, fisiologicamente e moralmente, all'anarchia e alla corruzione insite nella natura umana (e di per sé inestirpabili). Simboli e strumenti di questa repressione, e quindi in qualche modo, al di fuori (seppure diversamente) del consorzio umano che debbono tutelare dai profondi istinti malvagi, sono il *sovrano* e il *boia*, entrambi *sacri*, e il boia proprio con l'ambiguità semantica del *sacer* latino: divino e maledetto.

Inquadrato da quanto precede si capisce ora perché la pagina famosa sul boia sia una delle formulazioni più radicali della teoria dello Stato-repressione: in essa si rivela alla luce del sole quello che nelle varianti « democratiche » della dittatura borghese è implicito e velato e perciò reazionari e democratici borghesi se ne vergognano.

Ecco il brano:

« *Appena l'autorità gli ha fissato una dimora, appena egli ne ha preso possesso, le altre abitazioni arretrano fino al punto in cui non vedranno più la sua. In mezzo alla solitudine e al vuoto che gli si è creato intorno, egli vive solo, con la sua famiglia e i suoi bambini che gli fanno conoscere la voce dell'uomo: senza loro ne conoscerebbe soltanto i gemiti... Un lugubre segnale è dato: un ministro abbietto della giustizia viene a bussare alla sua porta e ad avvertirlo che c'è bisogno di lui; egli parte, arriva in una piazza pubblica gremita di una folla pigiata e palpitante; gli consegnano un avvelenatore, un parricida, un sacrilego: egli lo afferra, lo stende, lo lega su una croce orizzontale, alza il braccio: allora si fa un silenzio orribile, e non si sente più che il grido delle ossa che scoppiano sotto la sbarra, e le urla della vittima. Lo stacca dal patibolo; lo porta su una ruota; le membra*

fracassate sono legate ai raggi, la testa pende, i capelli si rizzano e la bocca, spalancata come una fornace, emette solamente di tanto in tanto poche parole sanguinolente che invocano la morte. Ha finito; il cuore gli batte, ma di gioia; si elogia, dicendo a se stesso: « nessuno arrota meglio di me ». Scende, tende la mano sporca di sangue, e la giustizia vi butta di lontano qualche moneta d'oro che egli si porta via passando fra una doppia siepe di uomini che si scostano per l'orrore. Si mette a tavola e mangia; poi a letto, e dorme. E il giorno dopo, svegliandosi, non ricorda più quel che ha fatto il giorno prima. E' un uomo? Si: Dio lo accoglie nei suoi templi e gli permette di pregare. Non è un criminale; tuttavia nessuna lingua accetta di affermare che è un virtuoso, un onesto, che è degno di stima, ecc. Nessun elogio morale gli si può tributare, perché ogni elogio morale presuppone un rapporto con gli altri uomini, mentre egli non ne ha alcuno.

E tuttavia ogni grandezza, ogni potere, ogni sudditanza si basano sul boia: egli costituisce l'orrore e il legame dell'associazione umana. Togliete dal mondo questo agente incomprensibile, e nello stesso istante l'ordine lascia il posto al caos, i troni si inabissano e la società scompare ».

(*Le serate di Pietroburgo*, Milano 1971, p. 32 sgg.)

Il quadro, a dispetto delle tinte fosche, ha un fondo idillico. De Maistre rievoca con fervore uno spettacolo terribilmente esemplare che ormai non esiste più: non che sia scomparsa la tortura o l'esecuzione capitale, ma è svanita l'individualità e l'atroce « moralità » dell'atto. Sono finiti i tempi in cui le folle si accalcavano avide ed emozionate ad assistere agli squartamenti, con tutto il solenne accompagnamento di circostanza. La ghigliottina ha ormai reso banale la morte, le masse vi assistono con indifferenza (e basti confrontare i testi tardo-medievali riportati nell'*Autunno del Medioevo* di Huizinga con le cronache del 1793-1794 per cogliere la differenza). De Maistre sarebbe rimasto ancora più deluso e disgustato dai carnai burocratici dei *lager* nazisti o dei mitragliamenti di Song-My; il suo boia-eroe è l'ultimo degli artigiani, compiaciuto della perfezione del suo « capolavoro », ormai anacronistico nell'epoca dell'incipiente industrializzazione e del lavoro parcellizzato a catena. Il gesto del boia ha valore in quanto è punizione individuale (« esemplare ») di una malvagità collettiva dell'umanità che affiora nel singolo criminale. Solo così esso sanziona un ordine sociale. Caduto il quadro complessivo, l'esecuzione capitale è vista solo più con nostalgia, ma appartiene già all'irripetibile.

In un celebre racconto di Kafka, *Nella colonia penale*, un supplizio, consistente nell'incidere lentamente sulla pelle del condannato la scritta « Sii giusto! », è applicato pubblicamente per

redimere i colpevoli dalla loro ottusa viziosità; ma il supplizio cade a poco a poco in disuso, nell'indifferenza e nella crescente ostilità, finché l'ultimo fanatico esecutore si pone egli stesso sotto la macchina, per testimoniare l'inflessibilità della legge e il carattere purificatorio del rito capitale, è straziato dalle ruote « ma non mostrava neppure un segno della redenzione promessa ». Anche in de Maistre è la disperazione dell'inattualità, accanto alla più « ragionevole » esaltazione della repressione sociale. Il radicalismo è il fondamento dell'ideologia, anche se le conseguenze pratiche sono più limitate e, tutto sommato, applicabili perfino nel contesto dell'aborrita società borghese-liberale.

Alla base c'è sempre lo schema illuministico del rapporto fra *natura* (o Provvidenza) e *uomo pre-sociale;* se l'uomo è radicalmente malvagio l'organizzazione sociale dovrà essere fondata sulla repressione, di cui sono simbolo il *boia* e la *guerra.* E proprio sulla guerra il de Maistre ha altre pagine memorabili, in cui si assume il fenomeno nella sua periodica e razionalmente invincibile ricorrenza nella storia — si badi bene, il modello non sono le sanguinose guerre nazionali e tanto meno i futuri anonimi massacri imperialistici, ma le guerre limitate « dinastiche », separate da periodi di fraterna convivenza.

Il guerriero demaistriano non è un mostro assetato di sangue, ma un uomo normale, un professionista militare, con la sua umanità del tempo di pace, il senso dell'onore, ecc., che però, inspiegabilmente, in tempo di guerra uccide spietatamente. Perché? La guerra non è una follia, opina quindi de Maistre, ma una legge della conservazione-distruzione del mondo. Nelle pagine che seguono l'ispirazione è analoga a quella di certi passaggi di Buffon o di Leopardi, ma è ricondotta non a un complesso di leggi materialistiche, bensì alla dialettica provvidenziale di peccato e redenzione, una proiezione su scala allargata della logica del supplizio-espiazione.

« *Nel vasto campo della natura vivente, regna una violenza manifesta, una specie di rabbia decretata, che arma tutti gli esseri* in mutua funera; *appena oltrepassata la soglia del regno dell'insensibile vi trovate di fronte al decreto della morte violenta scritto sui confini stessi della vita. Già nel regno vegetale si comincia ad avvertire la presenza di questa legge: dall'immensa catalpa all'umile graminacea, quante sono le piante che* muoiono *e quante quelle che* sono uccise? *Ma appena entrate nel regno animale, la legge assume di colpo una spaventosa evidenza* ».

In ogni specie animale vi sono quindi animali specializzati come *animali da preda,* che si nutrono degli altri, e l'uomo è il super-animale da preda, che uccide non solo per mangiare, ma anche per divertirsi e per sprecare (« le sue mense sono coperte

di cadaveri »). Ma la legge della distruzione non si ferma all'uomo:

« *Quale essere sterminerà allora colui che tutti stermina? Egli stesso. E' l'uomo incaricato di sgozzare l'uomo. Ma come potrà ubbidire a questa legge, lui che è un essere morale e misericordioso, lui nato per amare, lui che piange sugli altri come su se stesso, che nel pianto trova anche conforto e inventa anche finzioni per piangere?* ».

La soluzione è la guerra, la guerra combattuta da esseri *normali*, morali e misericordiosi, che vengono coinvolti in un processo trascendente di espiazione dei loro lati negativi, radicalmente peccaminosi:

« *non sentite la* terra *che grida e invoca sangue? Non le basta il sangue degli animali e neppure quello dei colpevoli versato dalla spada delle leggi. Se la giustizia umana uccidesse tutti i rei, non vi sarebbe guerra; ma essa non può raggiungerne che un numero limitato e spesso li risparmia senza pensare tuttavia che la sua feroce umanità contribuisce a rendere necessaria la guerra... La* terra *non ha gridato invano: la guerra divampa. L'uomo, colto all'improvviso da un furone* divino, *estraneo all'odio e alla collera, avanza sul campo di battaglia senza sapere quello che vuole e nemmeno quel che fa... Così si attua perennemente la grande legge della distruzione violenta degli esseri viventi, dall'animaletto quasi invisibile all'uomo. La stessa terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all'infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte* ».

La guerra « è divina in se stessa, poiché è una legge del mondo ».

(ib. pp. 395-99)

Questo complesso di posizioni non è certo isolato nella cultura settecentesca, dove troviamo anche più autorevoli opposizioni, di parte illuministica, all'ottimismo antropologico e alla teodicea naturale di Rousseau. Esemplare è l'affinità fra de Maistre e Kant: anche per Kant, che lo argomenta con ben maggiore finezza, l'uomo è insieme un essere capace di moralità e perverso, cioè desideroso di allontanarsi dall'imperativo categorico non occasionalmente, bensì secondo massime, l'*uomo è radicalmente malvagio*. Il peccato è « il peso specifico della natura umana in quanto tale »; ma la possibilità di peccare coincide con la libertà umana *tout court* e la storia dell'umanità, pur composta da uomini radicalmente malvagi e moralmente perfettibili (ma nessuno integralmente giusto), è la storia del progresso dal male verso il meglio. L'imperfezione dell'individuo (e la sua meritata

infelicità) si accompagna alla teleologia della specie, al progresso dell'umanità. Kant in tal modo legittima però, a differenza di de Maistre, la concorrenza borghese, poiché sostiene che l'antagonismo degli uomini, e insieme il loro istinto sociale (la « socievole insocievolezza ») sono i modi attraverso i quali la provvidenziale natura sviluppa le loro disposizioni innate e produce il progresso materiale e giuridico-legale della specie. Di qui le forme sempre più organizzate e legali di convivenza, la supremazia della legge, la costituzione dello Stato, e via via fino alla confederazione delle nazioni e alla pace perpetua — pur sempre implicando la natura corrotta dell'uomo (questo « legno storto ») l'esistenza di un « padrone », di un'autorità correttrice.

In questo quadro — che utilizza il pessimismo antropologico e il provvidenzialismo come sostegno della nuova società borghese, seppure intesa in forme costituzionali moderate — Kant non esita a esaltare la guerra e la repressione giuridica con toni che sono non dissimili da quelli dei controrivoluzionari. La giustizia è concepita secondo la legge del taglione e con il massimo rigore (« meglio che muoia un uomo solo piuttosto che si corrompa tutto il popolo »), severissima è la tutela della proprietà: il furto, « che rende incerta la proprietà di tutti », è punito con la schiavitù temporanea, l'assassinio con la morte, lo stupro e la pederastia con la castrazione. E scusate se è poco!

Più fondamentale è la legittimazione della guerra: innanzi tutto, osserva Kant, l'uomo vuole la concordia, ma la natura che è più saggia impone invece la discordia, più propizia allo sviluppo delle eccellenti disposizioni naturali insite nell'uomo; solo la guerra in atto può persuadere gli uomini a trovare una via d'uscita in una confederazione cosmopolitica, giuridicamente regolata. « La guerra » — si scrive nel progetto *Per la pace perpetua*, a dispetto del titolo — « per quanto sia un gran male è nella nostra specie, come è anche l'impulso a passare dallo stato rozzo di natura a quello *civile*, a guisa di un meccanismo provvidenziale, per cui le forze opposte con il mutuo attrito si logorano, ma tuttavia vengono dall'urto o dall'intervento di altri motivi conservate a lungo in un regolare procedere ».

Ma oltre a questa generica giustificazione probabilistica ci sono dei meriti positivi della guerra, che ha spinto gli uomini a colonizzare il mondo, ad addomesticare certi animali, a sviluppare il commercio: ad onta dei mali che essa comporta, il filosofo deve « annetterle una dignità intrinseca ». E nella *Critica del giudizio* l'apologia è ancora più netta e definitiva: « la guerra stessa, quando è condotta con ordine e col sacro rispetto dei diritti civili, ha in sé qualcosa di sublime, e rende il carattere del popolo che la fa in tal modo, tanto più sublime per quanto più numerosi sono stati i pericoli a cui si è esposto e più coraggiosa-

mente vi si è affermato; mentre invece una lunga pace di solito dà il predominio al semplice spirito mercantile, e quindi al basso interesse personale, alla viltà, alla mollezza, abbassando lo spirito pubblico ».

E per chi volesse vedere sino in fondo quanto poco si scostino dai reazionari gli « idealisti », aggiungiamo anche il passo jenense di Hegel, in cui si esalta l'impersonalità delle guerre moderne come momento di riconoscimento nazionale e come mantenimento « della salute morale dei popoli nella loro indifferenza contro le determinatezze e contro il consistere e il consolidarsi delle stesse, come l'agitarsi dei venti preserva dalla putredine cui una calma duratura ridurrebbe i laghi, una pace duratura o addirittura eterna i popoli ». Dove la differenza è a tutto vantaggio di de Maistre, controrivoluzionario ma contento delle guerre limitate dinastiche, laddove il liberale Kant esalta la ben più distruttiva guerra nazionale borghese e Hegel sottolinea addirittura l'*impersonalità* della strage di massa, dei massacri anonimi, che scioglierebbero l'unilaterale « determinatezza » degli stati di pace; è la vita quotidiana a essere il male, la cieca furia della macchina militare il meglio!

In de Maistre, come in Hegel, il rifiuto del modello astratto del contrattualismo borghese (che è però una « astrazione » storicamente determinata, l'ipostasi dell'individuo borghese e dei suoi « liberi » contratti) consente un approccio più realistico alla natura della società, l'aperta rilevazione di quella componente repressiva che media necessariamente socialità e sfruttamento in qualsiasi regime di classe.

L'allucinata difesa che ne consegue della tradizione, della superstizione, della morte ritualmente inflitta sul patibolo o sul campo di battaglia sono la forma esasperata (così come la svalutazione della scienza e il rifiuto della libera critica) della tendenza reazionaria latente in qualsiasi ideologia borghese. Sotto questo profilo la lettura di de Maistre è istruttiva, proprio a partire dalla sua paradossalità (così come lo è, su un piano assai affine, quella altrettanto allucinatoria e reazionaria, ma *sub specie* anarchico-libertaria, di Sade). Che essa possa essere riproposta come modello politico è una sciocca illusione dei fascistelli semi-intellettuali. La tragedia si ripresenta qui come farsa: all'assorto e maledetto boia demaistriano subentra la gallina di Armando Plebe, che becca mangime e caca plusvalore.

AUGUSTO ILLUMINATI

Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva *

I

Lo studio sociologico del potere ha battuto strade divergenti che l'hanno condotto ad una impasse invalicabile. Non si può dire che sia mancata ai sociologi finezza analitica nel distinguere i vari tipi del potere e nel delimitare le diverse aree problematiche a livelli differenziati di astrazione. Sono state meritoriamente chiarite le differenze specifiche fra potere politico, potere economico e potere sociale, cui si fanno generalmente corrispondere, con un'indulgenza a schematismi semplicistici forse eccessiva, istituzioni fondamentali per ogni convivenza umana, quali appunto l'apparato statuale, i centri della produzione e della distribuzione delle merci, il prestigio sociale e i comportamenti deferenziali che ad esso si collegano. Il concetto stesso di potere è stato scomposto in alcune componenti, che vanno dalla categoria dell'influenza, diretta o indiretta, a quella della costrizione, fisica o morale. Nessuna meraviglia che eccellano, nella puntuale descrizione delle fattispecie e nella considerazione dei diversi livelli di potere, i giuristi e i filosofi del diritto. Si tratti di positivisti logici, come Felix Oppenheim [1], o di filosofi politici strettamente legati alla tradizione giusnaturalistica, come Leo Strauss o Alessandro Passerin d'Entrèves [2], è a questi studiosi, più che ai sociologi, che si debbono le analisi più penetranti. Lo studio propriamente, cioè più specialisticamente, sociologico del potere può solo vantare il tentativo di collegare le categorie descrittive ed esplicative agli indicatori empirici mentre gli sfugge la capacità di una riflessione matura sulla globalità del fenomeno.

E' naturalmente un tentativo di straordinaria importanza. Dal suo successo dipende infatti la possibilità di stabilire un con-

---

* *Questo articolo è l'« introduzione » ad una raccolta antologica di prossima pubblicazione presso la Casa editrice Laterza e costituisce inoltre lo schema di un libro sul potere in cui il pensiero di Rosa Luxemburg, qui solo accennato, ha una parte decisiva sia teoricamente che rispetto ai tentativi pratico-politici.*

[1] Cfr. FELIX E. OPPENHEIM, *Moral Principles in Political Philosophy*, New York, 1968.

[2] Di LEO STRAUSS si veda specialm. *Natural Right and History*, Chicago, ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano, 1970.

trollo empirico delle proposizioni descrittive e assiologiche. Ma il suo prezzo è piuttosto alto. Esso consiste sostanzialmente nella riduzione del problema del potere al problema della forza. E' difficile dar torto a Passerin d'Entrèves quando scrive che « vi sono stati molti e famosi pensatori politici che si sono accontentati di concepire lo Stato in semplici termini di forza. Machiavelli non sembra essersi mai interessato direttamente al diritto e, malgrado tutta la sua ammirazione per le « buone leggi » che assicurarono la grandezza di Roma antica, e che contribuivano, a suo avviso, alla stabilità delle nazioni contemporanee come la Francia, egli non sembra aver mai messo in dubbio che, essenzialmente, la politica è una questione di forza, non di diritto. ... E' un semplicismo di questo genere che caratterizza, secondo me, molta parte dell'opera degli scienziati politici moderni »[3]. Il rimprovero può essere messo tranquillamente da parte nella misura in cui il controllo empirico delle proposizioni si riveli effettivamente operante e quindi i principii di preferenza personali, o proiezioni ideologiche o valori che dir si voglia, cedano il passo a risultanze intersoggettivamente vincolanti. E' una mèta ancora lontana. In primo luogo, per una ragione metodologica di ordine generale: la letteratura sull'argomento è ormai vastissima, anche se poco articolata, attenti come sono gli autori a perfezionare e a contemplare se stessi più che le situazioni oggettive con l'ovvia conseguenza di affondare ogni giorno più in un atteggiamento di auto-compiaciuto formalismo che si spaccia per realismo metodologico; meccanismi potenti di autocensura paralizzano gli studiosi, compresi gli analisti più spregiudicati, bloccando sul nascere ogni tentativo di interpretazione globale del potere e dei suoi mezzi di legittimazione. Per questa via, in secondo luogo, le tecniche di indagine quantitative finiscono per giocare un ruolo teorico tanto importante quanto indebito che ha come conseguenza l'espulsione della « prassi » fuori dall'ambito della riflessione sociale. Che in queste condizioni l'analisi sociologica di fenomeni anche macroscopici quali il potere nelle sue varie accezioni slitti e si riduca ad una forma di « teoria amministrativa » completamente assorbita e giustificata nel quadro del cosiddetto « pluralismo occidentale » non dovrebbe stupire.

La caduta dell'istanza normativa, giustificata in nome della esigenza euristica d'uno studio positivo del fenomeno del potere, dà luogo ad un descrittivismo che prelude alla quantificazione del qualitativo, cioè, detto in altri termini, all'identificazione di ciò che *è* con ciò che *deve* essere. Da questa sommaria identificazione al formalismo metodologico, preoccupato soprattutto di

---

[3] Cfr. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, pp. 43-44.

spogliare la teoria di ogni connotazione prescrittiva, riducendola con ciò, talvolta inconsapevolmente, a mera modellistica astratta, il passo è breve. Anche se gli stessi esponenti di questa tendenza, che nei paesi dell'Occidente è nettamente in maggioranza, si rendono conto, per usare le parole di Dahl, che « l'analisi in termini di potere riguarda spesso l'identificazione di élites, leadership, la distribuzione del potere fra i vari strati sociali, le relazioni tra leaders e tra leaders e seguaci »[4], il formalismo metodologico induce alla costruzione di modelli tendenzialmente metastorici i quali, dietro la presunzione della loro validità universale, confermano semplicemente, eternizzandole, le caratteristiche fondamentali dello *statu quo*.

Il concetto di potere è dunque, in definitiva, un concetto-paravento. Incertezza terminologica, ambiguità concettuale e uso acritico del termine ne fanno un'occasione di fraintendimenti memorabili. La quantità degli studi sul potere non è certo direttamente proporzionale al grado di illuminazione del tema. E' possibile, al più, tentare un riordinamento delle contrastanti tendenze descrittive e interpretative secondo una duplice ottica che si richiami al metodo e ai contenuti. Considerati dal punto di vista del metodo, gli studi sul potere cadono in due grandi categorie che si possono indicare, per quanto piuttosto sommariamente, come *a*) la categoria strutturale oggettivistica; *b*) la categoria formalistica e tendenzialmente psicologizzante. A questa bipartizione generale corrispondono, sul piano dei contenuti, *a*) la prospettiva elitistica, o stratificazionista, propriamente sociologica, e *b*) la prospettiva pluralistica, caratteristica degli studi degli scienziati politici. E' appena il caso di accennare al dilemma che sottende tali studi: il potere vi è considerato come un dato oggettivo naturalistico, un attributo meccanicistico che funzionerebbe come un *deus ex machina* nelle situazioni storiche specifiche, merce rara a somma zero che è alla base della struttura asimmetrica delle società umane, oppure come una caratteristica di qualsiasi convivenza così diffusa da poterla stemperare in un insieme di percezioni soggettive equiparandola, metaforicamente ma non tanto, al sangue d'un organismo biologico o al neutro flusso del denaro in un sistema economico. E' chiaro che dietro al dilemma, e alle due concezioni prevalenti del potere, vi è tutta una serie di differenziate e contrastanti immagini della società globale, di volta in volta presentata o suscettivamente intesa come una realtà stratificata a grandi fasce sociali omogenee o come una piramide, in cui una élite variamente configurata appare dominante rispetto al resto del corpo sociale, o ancora come una

[4] Cfr. ROBERT DAHL, *Modern Political Analysis*, Englewood Cliffs, 1963; trad. it., Bologna, 1967, p. 184.

realtà dicotomica, spaccata in due campi divisi e nemici oppure infine come un insieme di individui casualmente distribuiti e puntiformi, legati tuttavia ad organizzazioni funzionali intermedie e tutti compresi nel quadro, pluralistico ma unitario, di un comune, « pubblico » interesse concordemente visto e riconosciuto come tale.

II

La prospettiva che possiamo genericamente indicare come strutturale e stratificazionistica può contare su nomi, come quelli dei coniugi Lynd, autori delle ricerche *Middletown* e *Middletown in Transition*, che hanno ormai raggiunto la statura dei classici, ma solo in casi eccezionali, per esempio in *Men at the Top* (New York, 1964) di Robert Presthus, investe il potere come problema specifico e oggetto determinato della ricerca. Si tratta per lo più di studi di comunità, in generale non interessati all'individuazione e alla interpretazizone della struttura di potere prevalente se non come fenomeno derivato dal sistema della stratificazione sociale della comunità. Il metodo seguito non si discosta dalla rilevazione empirica piuttosto ingenua delle caratteristiche salienti della comunità trascelta come oggetto di studio mitigata dalla mediazione dei ricercatori che agiscono sul campo come osservatori partecipanti. Non è però sufficiente, a mio giudizio, tale osservazione partecipante a oscurare il carattere oggettivo di tali studi mediante un processo di psicologizzazione legato all'analisi reputazionale e all'adozione su vasta scala delle scale di prestigio secondo che sono soggettivamente percepite, come più tardi diverrà uso comune, né il potere viene lì descritto e avviato a diluirsi nella elusiva categoria dell'« influenza » politica e sociale. E' vero, come è stato egregiamente osservato, che per gli studi di comunità specialmente nordamericani, « è praticamente la stessa comunità che, per bocca dei suoi leaders e grazie alla presenza maieutica del ricercatore, indica, individua ed analizza il " locus of residence " del potere »[5]. Nonostante la « presenza maieutica » del ricercatore questo filone di analisi non cade nelle aporie dello psicologismo in grazia del quadro socio-economico strutturale cui fa capo, sia pure limitandosi solo all'ambito della piccola comunità locale e idealizzando la *small town* come nucleo assimilante, cellula primordiale e specchio di tutto il sistema, e approda puntualmente a risultanze che fanno perno sulla scoperta di una élite dominante nel-

[5] Cfr. G. AMENDOLA, *L'alibi del potere locale*, in « La Critica sociologica », 11, Autunno 1969, p. 110; lo studio di G. Amendola è una delle rassegne critiche più penetranti per il nostro argomento; da vedersi anche il saggio di F. FERRARESI, *Studi sul potere locale*, Milano, 1971.

le vesti di una business class, o ceti industriali e affaristici, più o meno consapevoli, nel loro « attivismo strumentale » esasperato [6], della loro funzione politica [7].

La reazione, dura e metodologicamente assai agguerrita, non si è fatta attendere. Il fuoco delle critiche contro gli elitisti-stratificazionisti è venuto soprattutto dagli scienziati politici e va diritto al cuore di questa tendenza; cui è di poco conforto il legame, per quanto tenue, con la grande tradizione sistematica europea: il concetto di élite, suggestivo quanto si vuole, è però empiricamente inutilizzabile; le differenziazioni per classi e per strati al livello della comunità sono contorte, terminologicamente ambigue e concettualmente confuse; occorre abbandonare una impostazione che finisce per dar corpo, in modo alquanto cospiratorio, alla tesi marxistica del governo-comitato d'affari della borghesia; bisogna rinunciare alle ipotesi non verificabili della stratificazione sociale e ancorarsi saldamente al terreno degli indicatori empirici precisi sostituendo ad esse i singoli processi di decisione connessi con i problemi specifici. Gli scienziati politici non durano fatica a dimostrare il carattere meccanicistico dei vertici sociali, economici e politici descritti dagli stratificazionisti; la visione della comunità come struttura dinamica e integrata, verticalmente anchilosata in una serie di rapporti asimmetrici che esprimono le posizioni oggettive, e non solo soggettivamente percepite o reputate, di vantaggio e di svantaggio relativo delle differenti classi sociali, viene liquidata come una visione monolitica che non renderebbe giustizia alla complessità e alla natura poliedrica dei rapporti sociali reali, cioè alla ricchezza pluridimensionale della vita comunitaria così come si svolge nella sua quotidiana empiricità. E' per catturare siffatta empiricità che gli scienziati politici, il loro portavoce Robert A. Dahl in testa, propongono e praticano il metodo della « immersione totale », e rinunciano a stabilire preliminarmente un quadro d'in-

---

6 La frase è di Talcott Parsons.

7 Cfr., a parte i grandi pionieri citati nel testo e a titolo puramente esemplificativo F. HUNTER, *Community Power Structure*, Chapel Hill, 1949; F. HUNTER, R. CONNOR SCHAFFER, CECIL B. SHEPS, *Community Organization - Action and Inaction*, Chapel Hill, 1956; tutta la serie di W. LLOYD WARNER e P.S. LUNT, L. SROLE, J.O. LOW, W. LLOYD WARNER e altri, *Democracy in Jonesville*, New York, 1949; AUGUST B. HOLLINGSHEAD, *Elmtowns Youth*, New York, 1949; E. DIGBY BALTZELL, *Philadelphia Gentlemen*, Glencoe, 1958; R.E. AGGER, *Community Power Structures and Partisanship*, in « American Sociological Review », 23 agosto 1958; ROBERT O. SCHULZE, LEONARD U. BLUMBERG, *The Determination of Local Power Elites*, in « American Journal of Sociology », 23 novembre 1957; D.C. MILLER, *Industry and Community Power Structures*, in « American Sociological Review, 23 febbraio 1968; il volume collettaneo curato da MORRIS JANOWITZ, *Community Political Systems*, Glencoe, 1961.

sieme oggettivo. Se appena si gratta questo grande amore per l'empiricità, si scopre, dietro l'incalzante vigoria dell'argomentare, la difesa ad oltranza di presupposti di valore e di scelte politiche generali che cadono al di là dei metodi di verifica empirica coerentemente applicati. Non si può certo negare la validità metodologica di un'impostazione che tenda a seguire passa passo l'*iter* d'una decisione su un problema cruciale per la comunità, in modo da fotografare, per così dire, le reazioni di ostilità e di consenso provocate nei differenti gruppi sociali, ma si tratta di una validità settoriale e mistificante qualora non si inquadri in una analisi generale degli interessi e delle forze in gioco. Questa validità parziale, nel caso dei « decisionalisti », serve da supporto ad una polemica che mira a battere in breccia le posizioni, teoriche e di metodo, degli elitisti-stratificazionisti allo scopo di spazzarle via completamente e di costruire in loro luogo il mito pluralistico d'una comunità in cui nessuna forza prevale sulle altre, il termine e la realtà della classe scompaiono e la pluralità stessa degli interessi, degli individui e dei gruppi tutti che si suppongono compresi nell'arco della vita sociale e politica (i non-compresi, gli emarginati e gli esclusi sono ritenuti irrilevanti), è di per sé garanzia e condizione della democrazia. Non è neppure il caso di sottolineare tanto è trasparente il carattere intimamente apologetico di questi studi rispetto alla democrazia nordamericana così come la conosciamo storicamente, che viene descritta e interpretata, al livello della comunità locale, come la sola democrazia possibile. Sarebbe interessante ricavare da questi studi, sovente metodologicamente assai raffinati, quegli elementi di opzione politica e quei « valori » che vengono surretiziamente contrabbandati come risultanze scientifiche dell'analisi mentre ne costituiscono semplicemente gli indimostrati e sottintesi presupposti [8].

Ma la risposta degli elitisti-stratificazionisti è, tutto sommato, debole. Radicati sul fondo tradizionale della cultura nordamericana, che è pragmatistico-scientifico con forti venature evoluzionistiche e darwiniane, chiuso ad ogni buon conto fino a tempi recenti a qualsiasi tipo di impostazione anche solo tendenzialmente globalizzante e teoretica a livello pieno, non riescono a riprendere in maniera originale e a valersi dei loro grandi « suggeritori » segreti: Marx per la divisione classista della società;

---

[8] Cfr. in particolare, come testo emblematico del nuovo orientamento, ROBERT A. DAHL, *Who Governs?*, New Haven, 1961; ma ancor prima R. DAHL, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in « American Political Science Review, n. 52, 1958, pp. 463-469; N. POLSBY, *Community Power and Political Theory, New Haven*, 1962, forse la critica più puntuale e metodologicamente provveduta delle tesi degli elitisti-stratificazionisti.

la scuola elitistica italiana (Mosca, Pareto, Michels) per la configurazione piramidale della struttura del potere e per la sua gestione da parte delle « minoranze creative »; Max Weber per la trattazione del potere a livello macrosociologico sia come rapporto che come prerogativa giuridicamente (formalmente) codificata. Per un'impresa di tale respiro bisognerà attendere la generosità e il fiuto di C. Wright Mills, pur con tutte le sue impaziente e innegabili insufficienze, specialmente con riguardo a Marx. Non riuscendo invece a travalicare il terreno culturale indigeno, è presto chiaro che gli elitisti-stratificazionisti sono destinati ad essere battuti. Le loro ingenuità metodologiche vengono fatte esplodere una per una con puntigliosa precisione dagli studiosi neo-pluralisti; i termini usati interscambiabilmente ad indicare concetti differenziati vengono sottolineati e chiariti nella loro contraddittorietà interna; lo stesso concetto di élite, così fondamentale per tutta la scuola, viene presentato come una pura proiezione ideologica, piuttosto cospiratoria e certamente antropomorfica, in ogni caso empiricamente non dimostrabile e più un inciampo che un aiuto nell'effettivo lavoro di ricerca sul terreno. La incapacità da parte degli elitisti-stratificazionisti di procedere allo costruzione di un modello interpretativo propriamente dialettico, ossia tale da mettere in luce il condizionamento reciproco dei diversi piani della realtà sociale, e il loro limitarsi ad una giustapposizione meccanica o a pari accostamenti esterni sì da rendere impossibile fissare è comprendere gli effettivi nessi causali o condizionali fra i differenziati piani della realtà comunitaria e forzare inoltre i confini ristretti della piccola comunità per intaccare direttamente le forze attive a livello del sistema, quelle forze spesso decisive che mentre pesano sulla comunità sfuggono completamente al suo controllo, favoriscono indubbiamente la critica demolitrice dei neo-pluralisti e specialmente dei decisionisti. Questi possono addirittura porsi come gli eredi legittimi del realismo metodologico e dell'osservazione partecipante contro gli ideologismi astratti e le ricerche fondate su categorie precostituite. Il loro modo di procedere è stato colto con grande precisione: « Si sceglie... un problema strategico e significante concernente la comunità, lo si seziona in ogni sua parte, se ne segue lo svolgimento e la fine. Si stabilisce chi vince e chi perde, chi ha un potere di promozione, chi un potere di veto, chi un potere di appoggio, chi un potere di filtraggio. I protagonisti della comunità parlano, vengono intervistati, ma solo per raccontare i fatti. E' inutile che essi vengano chiamati a motivare e ad analizzare — così come facevano gli stratificazionisti — perché i fatti parlano da soli. E i fatti non parlano di classi contrapposte o quanto meno stratificate, bensì di categorie dirigenti

o di gruppi in lotta tra loro, al di là del controllo dei mezzi di produzione e del denaro »[9].

Con l'impostazione della ricerca che fa perno su una decisione significativa è così aperta la strada che porta, frantumata la visione globale, al formalismo metodologico e alla psicologizzazione dei problemi. La critica dei decisionisti lascia in piedi Harold D. Lasswell, che con qualche ragione (chi ha dimenticato *Politics: Who Gets What, When, How,* 1936?) viene rivendicato come loro precursore che del resto, con il suo freudianesimo a orecchio, contribuisce alla diluizione dell'impostazione strutturale della ricerca e allinea i materiali essenziali per la scissione fra metodo dell'indagine e contenuti e per il conseguente, inevitabile sbocco nel formalismo definitorio e metastorico[10]. Nessuna meraviglia che, per questa via, il potere si spogli abbastanza presto di ogni rilevanza etica e che le decisioni stesse acquistino un carattere di impersonalità perfettamente compatibile con le esigenze di astrazione formale richieste dall'elaborazione matematica. Il trionfo della concezione « amministrativistica » del potere sulla riflessione filosofica, storica e politica si annuncia già completo nell'opera di Herbert A. Simon, pioniere della sociologia dell'organizzazione e della teoria dei sistemi. La domanda classica, che aveva da sempre giustificato la riflessione umana sulle questioni politiche, intorno a « chi » decide e « perché » viene ora considerata irrilevante. Secondo Simon una tale domanda è priva di significato perché « una decisione complessa è come un grande fiume che deriva dai suoi molti affluenti le innumerevoli premesse che concorrono a formarlo[11]. L'opera di depoliticizzazione del potere è giunta così al suo esito logico. La teorizzazione di Parsons del potere paragonato alla circolazione idealmente adiafora del denaro in un sistema economico, del resto preceduta e quasi letteralmente anticipata da Edward C. Banfield, noto anche per lo studio di una comunità dell'Italia meridionale non per caso singolarmente miope sulle realtà politiche strutturali di cui quella comunità è semplice parte, costituisce l'espressione più matura di una concezione del potere politico, pubblico e privato, del potere economico e di quello socia-

---

9 Cfr. G. AMENDOLA, *op. cit.*, p. 113; da vedersi anche M. STOPPINO, *I metodi di ricerca del potere nella comunità locale*, Milano, 1971.

10 Cfr. specialmente HAROLD D. LASSWELL, *Psychopathology and Politics* e *Democratic Character*, ripubblicati con *Politics: Who Gets What, When, How*, in « The Political Writings of Harold D. Lasswell », Glencoe, 1951; H.D. LASSWELL, A. KAPLAN, *Power and Society, A Framework for Political Inquiry*, New Haven, 1950.

11 Cfr. HERBERT A. SIMON, *Administrative Behavior*, trad. it., Bologna, 1958.

le psicologizzata e così tecnicizzata da risultare del tutto apolitica e da ridurre tutte le questioni fondamentali dell'assetto della società che sono al fondo della crisi dei nostri tempi a semplici problemi di tecniche ingegneristiche e di procedure amministrative [12]. Il potere come problema politico è scomparso non perché sia stato risolto e al dominio personale sugli uomini sia stata sostituita l'amministrazione razionale delle cose, ma semplicemente perché è stato così sapientemente mistificato da non poter essere più riconosciuto.

III

Per queste ragioni è importante il ritorno a Max Weber. La rigorosità tendenzialmente vuota del formalismo e l'impostazione storico-dialettica ancora troppo filosofeggiante in senso astrattamente speculativo si incontrano e in qualche modo si integrano nel suo pensiero insieme con il tentativo di concepire il potere sia come rapporto interpersonale sia come attribuito di una collocazione o posizione oggettiva giuridicamente o informalmente codificata. Di qui, da questo senso della fondamentale « interconnessione » del sociale, presente nell'opera weberiana fin dai primi lavori, già ben visibili nella *Storia agraria romana*, nella quale si ricercano appunto le relazioni fra le specifiche forme e tecniche di misurazione dei terreni e i rapporti giuridici, pubblici e privati, derivano a mio giudizio la ricchezza problematica di Weber e il nucleo di perdurante validità della sua lezione. Ma di qui anche la sua ambiguità, così pateticamente riflessa nelle incertezze degli interpreti, cioè la impossibilità di ridurlo ed esaurirlo in *a*) una dimensione puramente formale, cui inclina il sociologismo ingenuo attratto dalla purezza delle costruzioni idealtipiche; *b*) una posizione positivistica grezzamente oggettivistica, smussandone tutte le contraddizioni e soffocandone gli slanci romantici come si è fatto da parte dell'opinione sociologica media negli Stati Uniti; *c*) una posizione di realismo critico, ma sempre descrittivistico, attento ai contenuti, ma ten-

---

[12] Cfr. EDWARD C. BANFIELD, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, 1958; *Political Influence*, New York, 1961, pp. 241-242: « In un sistema in cui il capo politico deve continuamente "pagare" per superare il decentramento formale e per acquisire l'autorità di cui ha bisogno, l'ammontare di influenza in suo possesso non può essere tutto "speso" come desidera. Una parte di esso è "capitale d'esercizio". Egli si procaccia il suo ammontare di influenza "comperandone" un poco qui e un poco là da molti piccoli "proprietari" cui fu conferito come dotazione dai legislatori. Coloro che "vendono" a lui le loro briciole di influenza chiedono qualche cosa come contropartita: posti di lavoro, favori, privilegi di partito (sottogoverno), *o altre briciole di influenza* » (virgolette e corsivo nel testo).

denzialmente reificante, cioè al di qua del materialismo storico dialettico in quanto non riconosce una logica necessitante e interna al processo sociale, slegata dalle volontà e dalle iniziative degli individui soggetti storici.

In altra sede ho cercato di chiarire in che senso il contributo di Weber è ancora così importante: in quanto si sottrae sia alle concezioni grezzamente economistiche e oggettivistiche sia a quelle puramente soggettive, sprotette rispetto al pericolo della psicologizzazione dei problemi. Ciò è soprattutto evidente nella trattazione weberiana del potere, ed è di lì che bisogna, a mio giudizio, ripartire. Dotato di una finissima sensibilità giuridica, è chiaro a Weber che il potere non è diluibile nella lata, psicologizzante categoria della « influenza ». La triplice suddivisione del potere — potere burocratico legale, potere tradizionale, potere carismatico — è saldamente ancorata a situazioni storiche, economiche oggettive, può contare su prerogative formalmente codificate, ma non può, nello stesso tempo, fare a meno della « abilità » del detentore del ruolo di potere. Per Weber, infatti, il potere è la possibilità (*die Chance*) di trovare obbedienza presso certe persone ad un comando che abbia un determinato contenuto. Il termine *Chance* è tradotto generalmente in inglese con il termine « probability » (Parsons e Rheinstein) e in italiano con quello di « possibilità » (P. Rossi). Ma ho già altrove osservato come non sia casuale il fatto che Weber non abbia fatto ricorso a termini quali *Probabilität* oppure *Wahrscheinlichkeit*. « Avoir de la chance »: c'è l'idea dell'abilità personale e della fortuna insieme, di una fortuna « femmina », machiavellicamente dominata e costretta ai propri disegni. Più che di « probabilità » o « possibilità » si tratta forse di « opportunità », ma non di un'opportunità da considerarsi come data, semplicemente offerta dagli dei, una specie di regalo della vita. D'altro canto, il potere weberiano non è solo abilità personale, ma dipende anche dalle caratteristiche oggettive del contesto, cioè dalla situazione strutturalmente definità, dalla «realtà» sociale in cui quella abilità diventa operativa [13].

Non è qui il caso di ripetere la descrizione dei « tre tipi puri » di potere elaborati da Weber, che si possono del resto agevolmente trovare in qualsiasi manuale. Ciò che invece riveste grande importanza è la comprensione della situazione storica e politica determinata in cui Weber porta a termine tale elaborazione. Una lettura di Weber, allo scopo di non riuscire fuorviante, non può essere che una lettura storicamente situata. Quando

---

[13] Cfr. in proposito tutto il cap. II, « Dal fatto-cosa all'azione-iniziativa » e il cap. III, « Razionalismo, capitalismo e potere », della Parte Terza, *Verso l'autonomia operativa del giudizio sociologico*, pp. 140-192 nel mio « Trattato di sociologia », Torino, UTET, 1968.

Weber elabora e propone la sua triplice tipologia del potere non tende alla costruzione di una metodica logicamente completa e chiusa, ma astratta, essenzialmente deduttivistica, tendenzialmente astorica, come vorrebbe, nella sua confusione fra teoria e modellistica, Talcott Parsons; quando Weber parla del potere tradizionale al tramonto e della irresponsabilità politica del potere burocratico formale, pensa alla crisi della Germania guglielmina, sospesa fra mondo agricolo e economia industriale, già forte, potente dal punto di vista della produzione, ma priva di una classe dirigente, capace di dirigere razionalmente tale potenza. In questo senso, la differenza fra Weber e i politologi e i sociologi politici odierni è radicale. Mentre per i politologi, soprattutto nordamericani, cui più sopra abbiamo accennato, specialmente con riguardo alle loro impostazioni teoriche e ai loro tentativi di descrizione e di interpretazione del potere su scala comunitaria, è relativamente indifferente l'analisi del più vasto contesto economico, politico, culturale in cui vengono svolgendo le loro ricerche poiché si celebra in essi il divorzio totale fra metodo di indagine e contenuti, in Weber l'occhio al contesto è fondamentale. In questa prospettiva, Weber appartiene ed, è, anzi, immerso tutto nella grande tradizione classica. La riflessione metodologica non è mai fine a se stessa, è per definizione strumentale, non viene mai data o presupposta; viene, anzi, sempre adattata, « reinvestita », in qualche modo ritagliata a misura dello specifico oggetto di indagine. Ciò che conta è il problema, il senso del problema, la direzione di sviluppo del problema. Quando Parsons rimprovera a Weber di non aver sviluppato tutti i « tipi ideali » possibili, di non averli correttamente e coerentemente « dedotti », cioè di essersi rifiutato di fare il precursore di Parsons, egli semplicemente rivela un fraintendimento di fondo di tutta l'opera weberiana. Ciò che conta è il problema, cioè l'insorgere della situazione cruciale. La frase che ricorre più spesso negli scritti di Weber è questa: « Mettere in problema... ». E poi: « Nel presente... ». In base a questa ottica problematica, Weber si colloca al centro del dibattito metodologico odierno. Il suo atteggiamento anti-sistematico, cioè di sistematica polemica contro le costruzioni teoriche chiuse, conserva un'attualità straordinaria. E' suggestivo trovare una conferma della posizione weberiana nelle dichiarazioni di uno dei metodologi contemporanei più agguerriti: « La conoscenza non comincia con le percezioni o con le osservazioni o con la raccolta dei dati o dei fatti, bensì comincia con i *problemi*. Nessun conoscere senza problemi, ma anche nessun problema senza conoscere. Cioè essa comincia con la tensione fra sapere e non sapere: nessun problema senza non sapere... Il punto di partenza

è dunque sempre il problema; e l'osservazione diviene una specie di punto di partenza solo quando essa scopre un « problema », ma non come osservazione in quanto tale, bensì come « osservazione che produce problemi »[14]. Non interessa qui approfondire l'analisi delle differenze sostanziali che intercorrono fra Weber e i neo-scientisti, da un lato, e i rappresentanti della « scuola di Francoforte », dall'altro; basterà osservare che appunto su questo « primato del problema » il dialogo, se non l'incontro, è possibile. Ed è a questa possibilità che appare legato il nome di Weber. Il problema emerge e viene offerto da una situazione storica precisa. Per questa ragione non è ammissibile la scissione fra metodo di indagine e contenuti e ogni ambizione delle scienze sociali verso un sapere metastorico è destinato a condurre queste scienze ad uno stadio in cui si ritroveranno tecnicamente molto raffinate e umanamente (socialmente e politicamente) prive di senso. La scissione fra metodo e contenuti è un'invenzione dei moderni, corrisponde al processo di specializzazione delle scienze ed è un riflesso del principio della divisione capitalistica del lavoro. Per la sociologia questa scissione ha implicazioni politiche profonde che riguardano in maniera diretta la possibilità di un orientamento che la salvi dal frammentarismo e dalla gratuità.

IV

Dire che Weber tratta in maniera matura del problema del potere politico, sociale, economico e culturale in quanto si rifiuta di cadere nella trappola dei dilemmi formalistici non comporta alcun giudizio positivo sulla sua posizione teorica e pratica, non significa, in altri termini, dare per risolta in Weber la questione fondamentale del nostro tempo, ossia la questione del rapporto fra chiarezza intellettuale e decisioni politico-pratiche. La analisi dei rapporti fra Marx e Weber da parte di C. Wright Mills (segnatamente nella *Introduzione* all'antologia *From Max Weber*, New York, 1958), per solito così lucido e robusto ragionatore, è tutt'altro che esauriente. Mills paga in questo caso un tributo piuttosto alto alla sua caratteristica incomprensione della dialettica. Egli non si avvede che un'intima perplessità mina alla base la costituzione weberiana. E' singolare che l'incomprensione di Parsons rispetto al metodo di Weber trovi un corrispondente simmetrico, cioè di segno opposto, nella incomprensione di Mills dei limiti della impostazione di Weber presa nel suo complesso. Nessun dubbio che il disegno di Weber di offrirci la

[14] Cfr. KARL POPPER, *Die Logik der Sozialwissenschaften*, in « Kölner Zeitschrift fur Soziologie und Soziapsychologie », XIV, 2, p. 235 (corsivo nel testo).

visione globale di tutti i fattori fondamentali che entrano, come cause ed effetti a un tempo, nella costituzione del sociale abbia una sua affascinante grandiosità: non più etica contro economia, non più economia come *Unterbau* a tutto il resto, non più struttura contro personalità, o viceversa. Dal punto di vista dell'analisi scientifica staticamente intesa è certamente un progresso, ma le conseguenze teoriche e, più ancora, pratico-politiche sono pesanti. Si annunciano già nel titolo dell'opera maggiore di Weber: non « economia » contro, o sotto, o prima, o dopo « società », « bensì « economia e società », matrice economica e insieme dei variegati polidimensionali contraddittori fatti sociali in bilico, sullo stesso piano, tendenzialmente fermati, se non congelati in un equilibrio che solo la volontà, i progetti dei singoli individui eventualmente (« carismaticamente ») posseduti « dalla furia catlinaria » del demone dell'azione potranno mettere, in maniera imprevedibile, in movimento. In Weber il problema della socializzazione del potere, cioè il problema di come procedere oltre le regole formali del potere legale burocratico, che può storicamente porsi come potere formalmente legale ma sostanzialmente illegittimo, senza con ciò cadere nell'irrazionalismo del potere carismatico, cioè del potere investito in un dato individuo « provvidenziale », in un uomo cui il potere competerebbe per « una irruzione di grazia » dall'alto, imprevedibile e incontrollabile, non fa un passo avanti.

Occorre per questo rifarsi ad altri mondi e ad altre tradizioni di pensiero e di pratica politica. Bisogna richiamare l'opera e la milizia politica di Karl Korsch e di Rosa Luxemburg, di Lenin e di Antonio Gramsci. Dietro le falsificazioni e le calunnie più immediatamente legate alla battaglia politica frazionistica, è necessario riprendere soprattutto le posizioni teoriche del primo Korsch. Ciò che caratterizza in maniera essenziale tali posizioni teoriche è che non sono solo posizioni teoriche, tesi intellettuali, bensì riflessioni sul movimento politico rivoluzionario del primo dopoguerra, fra il 1919 e il 1922, nel momento stesso in cui viene dispiegandosi, teorie e assunti che vengono direttamente dalla azione e che ad essa puntualmente tornano come al banco fondamentali di verifica.

Questo è possibile al primo Korsch, cioè al Korsch non ancora vittima dell'involuzione neo-positivistica, in grazia del suo meditato rifiuto del marxismo positivistizzato della seconda Internazionale, che Korsch condivide con György Lukàcs e Rosa Luxemburg. Non è questa la sede per approfondire i corollari di questo rifiuto e della conseguente riscoperta da parte dei marxisti di Hegel e della dialettica (denuncia del riformismo socialdemocratico e del parlamentarismo, nuova concezione della scienza di là da ogni finzione di neutralità oggettiva, critica del revisionismo

ideologico e del gradualismo capitolardo), ma non è casuale che fino al 1923 Korsch continui a sperare che Lenin riesca a frenare l'involuzione burocratica che minaccia l'esperimento rivoluzionario sovietico. La sua idea dei « consigli di fabbrica » investe direttamente il problema della democratizzazione di base del processo di produzione. Contro ogni deviazione parlamentaristica costituisce una brusca inversione di rotta e un ritorno deciso alla realtà specifica della fabbrica e ai rapporti di produzione che sottendono i rapporti di forza e di potere reali nella società globale. In questo senso è stato giustamente osservato che « il richiamo di Korsch alla dialettica equivale ad un appello allo spirito rivoluzionario contro tutto ciò che tende a deprimerlo » [15]. La critica di Weber al marxismo, la riduzione di esso a ipotesi di lavoro o a tipo ideale, e quindi a una scienza specialistica fra le altre, ne costituiscono una detotalizzazione così radicale che comporta una scissione incolmabile fra teoria e prassi. Secondo un'operazione revisionistica abbastanza comune in Europpa alla fine del secolo (si pensi al Croce di *Materialismo storico ed economia marxistica*, ma anche a Sorel e alla legione dei revisionisti austro-tedeschi), il marxismo da visione totale del mondo e della vita, viene sapientemente ridotto a canone di interpretazione storiografica, a fatto puramente privato, a ideologia che può tranquillamente convivere con altre, differenti ideologie mediante la contrapposizione fra il Marx del *Capitale* e il giovane Marx, che viene presentato come ancora troppo filosofico, dialettico e astratto. Al contrario, è il recupero di tutto il marxismo nella sua genuina visione globale, capace di comprendere e di cogliere il nesso di reciprocità fra struttura e sovrastruttura giungendo al cuore del movimento generale della società inteso come rapporto dialettico fra piani di realtà differenziati ma interreagenti, che consente a Korsch di situare correttamente il problema del potere nel disegno globale della logica dello sviluppo sociale vedendone il locus cruciale nell'organizzazione del lavoro così come si manifesta, giuridicamente e tecnicamente, su scala aziendale. Colpendo il potere qui, alle sue radici, nel luogo della produzione delle merci, là dove i rapporti tecnici di produzione entrano in contraddizione mortale con i rapporti sociali ideologicamente mediati fra erogatore e compratore di forza lavoro, cioè fra datori di lavoro e lavoratori, Korsch riesce a prospettare soluzioni positive del problema del potere che richiamano il pensiero di Gramsci e che si collocano al di là della tradizione elitistica liberale, neo-liberale e pluralistica e nello stesso

[15] Cfr. T. PERLINI, *A proposito di Korsch* (parte prima), in « La Critica sociologica », 15, autunno 1970, p. 40.

tempo al di là del nobile, ma politicamente sterile, pessimismo weberiano.

Rispetto a Max Weber, e del resto a tutta la tradizione liberale democratica rappresentata in primo luogo dagli elitisti italiani (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Roberto Michels), il progresso teorico realizzato da Korsch, da Lenin e da Gramsci riguarda la possibilità di attuare praticamente una democrazia post-liberale, ossia una democrazia diretta di base o di partecipazione, nella quale, al limite, l'eguaglianza politica venga non solo giuridicamente, cioè astrattamente, riconosciuta e sancita, ma sia inoltre garantita dall'eguaglianza economica. Weber non riuscì mai a concepire una democrazia a larga base sociale e non fa specie che abbia dedicato tutte le sue energie e i suoi pensieri alla fondazione di una élite politicamente responsabile. In questo senso il parallelo fra Weber e Tocqueville, ambedue angosciati dalla marcia inarrestabile dell'eguaglianza, è impressionante. Sono due grandi orfani: Tocqueville è l'orfano dell'*ancien régime;* Weber è l'orfano di Bismarck. Irresoluto e dolente, Weber è fermo davanti al dilemma: o democrazia parlamentare, con la inevitabile caduta nella *camarilla*, corruzione, sottogoverno e mediocrità, veri pilastri dell'irresponsabile potere burocratico; oppure democrazia del *Führer*, cioè democrazia guidata, cesaristica, che in situazioni di emergenza si trasforma necessariamente nel potere assoluto e insindacabile del capo carismatico. Visione indubbiamente tragica, situazione di impasse teorica ed esistenziale da cui Weber non vede vie d'uscita e che stoicamente accetta bevendone fino alla feccia il calice.

Sia Lenin che Gramsci e Korsch intravvedono invece ed elaborano una via d'uscita attraverso l'allargamento della base sociale del potere, ossia attraverso la transizione dalla democrazia formale, intesa come pura procedura prescindendo dai contenuti, alla democrazia sostanziale. Omettendo di considerare qui la figura e l'opera di Korsch, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, e centrando l'attenzione sul rapporto fra Lenin e Gramsci, ciò che differenzia radicalmente, a mio giudizio, Lenin da Gramsci è la concezione di questa transizione. La tesi di Massimo L. Salvadori che « sia Gramsci che Trotsky che Lenin affermarono, contemporaneamente alla « libertà di pensiero » delle masse e degli intellettuali, il compito del partito rivoluzionario di « tenere a bada », per mezzo di una azione di lotta e di direzione ideologica, le espressioni dell'arte e della scienza che nelle loro implicazioni dessero luogo a tendenze conservatrici o reazionarie » non mi sembra sostenibile [16].

[16] Cfr. MASSIMO L. SALVADORI, *Politica, potere e cultura nel pensiero di Gramsci,* in « Rivista di storia contemporanea », 1, gennaio 1972, p. 29.

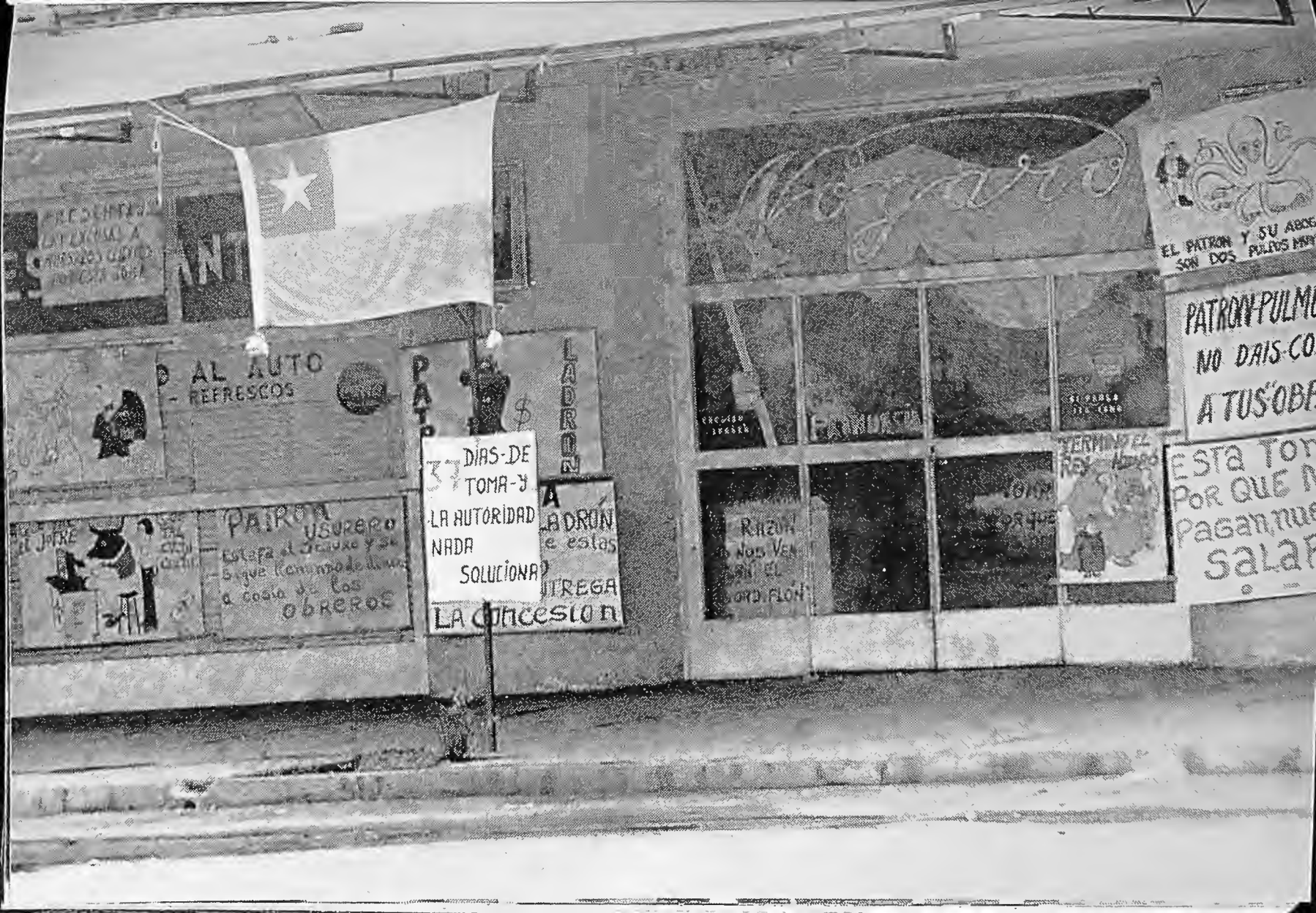
Le differenze fra Lenin e Gramsci non sono, a mio giudizio, occasionali né appaiono semplicemente determinate da circostanze storiche innegabilmente diverse; riguardano invece la sostanza delle loro posizioni e vanno fissate con grande accuratezza. Un'impresa del genere avevo tentato in un vecchio scritto su la « egemonia di classe » (Torino, 1951; ora nel mio *Sindacato, Industria, Società,* Torino, UTET, 1968, pp. 251-266). Ma occorre tornarci su per rendere giustizia alla maturità e insieme alla originalità con cui Gramsci imposta il problema del potere.

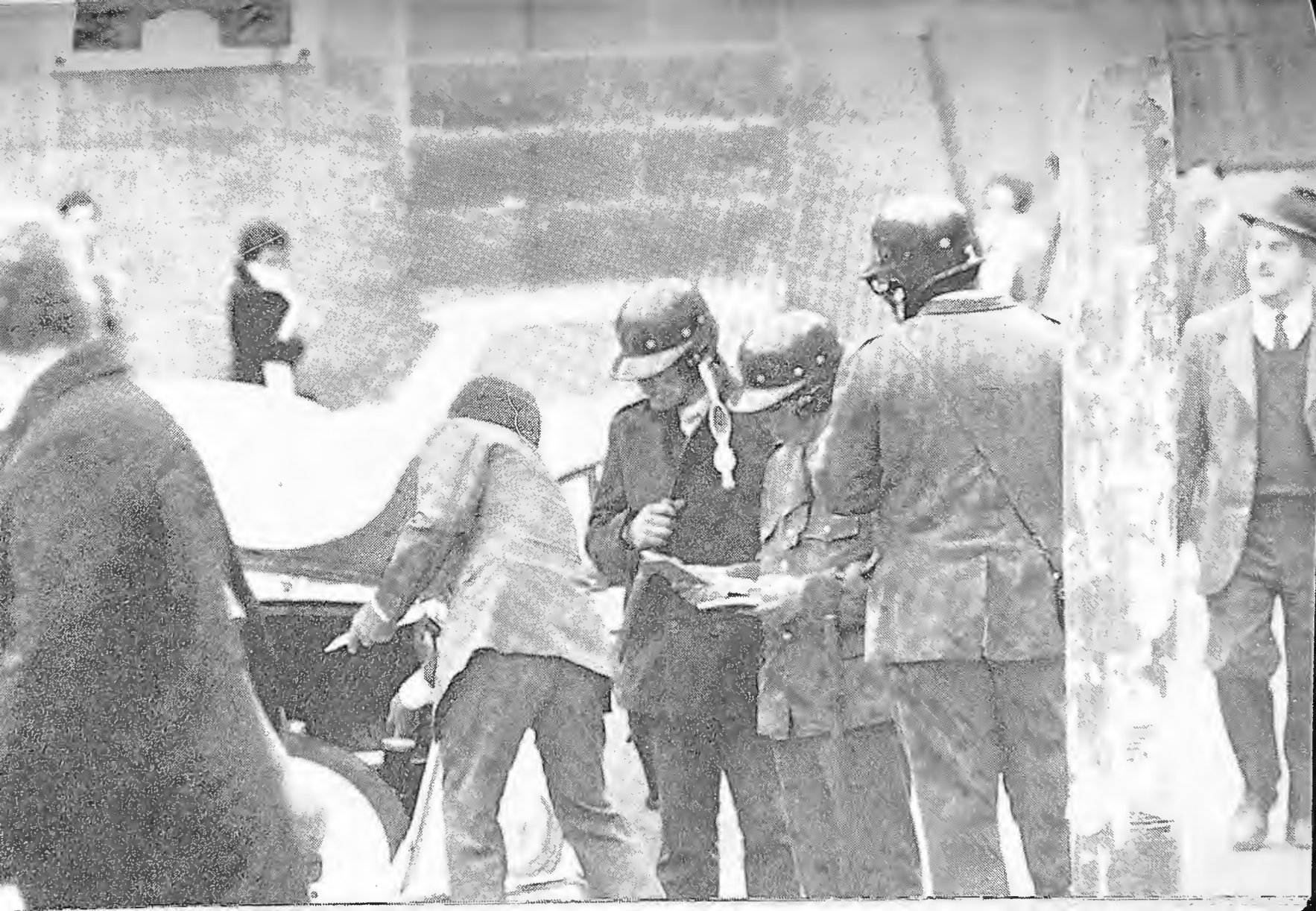
Sia Lenin che Gramsci credono nella via e nel metodo rivoluzionario della lotta di classe; ambedue sono dei volontaristi, non si aspettano la rivoluzione come un prodotto spontaneo dell'evoluzione delle cose né la considerano una specie di terra promessa o di fatalità cronologica. La rivoluzione è, per entrambi, un compito storico. L'attuazione di questo compito non ha nulla di ineffabile o di misterioso, bensì richiede la presenza e l'iniziativa di uno strumento specifico, del partito rivoluzionario. La differenza qualitativa, forse la contrapposizione, fra l'impostazione di Lenin e quella di Gramsci investe il modo di porsi, la struttura e la funzione del partito nonché il rapporto tra il partito e le masse. Per Lenin il partito è essenzialmente l'avanguardia organizzata e cosciente della classe operaia, quindi una minoranza militante tesa alla conquista del potere. Il partito è strumentale rispetto alla rivoluzione. Gli intellettuali rivoluzionari, in quanto volontari del proletariato, recano dall'esterno alle masse proletarie la consapevolezza rivoluzionaria e le aiutano in maniera decisiva a trascendere lo stadio dell'economicismo e del tradeunionismo.

Per Gramsci il partito politico rivoluzionario, « novello principe » nel senso del grande Machiavelli, nel momento in cui si pone come lo strumento per l'attuazione del trapasso rivoluzionario, agisce anche e si afferma come una sua puntuale prefigurazione. Mentre in Lenin la questione fondamentale è in primo luogo la presa del potere politico centrale, per Gramsci la questione fondamentale consiste nel garantire il farsi del processo rivoluzionario come lotta quotidiana che tende alla conquista del potere, ma nel contempo *socializza alla base il potere stesso,* spostando i rapporti di forza reali a poco a poco, nella lotta su scala aziendale e comunitaria, a favore delle grandi maggioranze oppresse. Mentre in Lenin la mèta della conquista del potere e dello Stato è prioritaria rispetto alla distruzione di essi, in Gramsci questa priorità si trasforma in esigenza di contestualità: la rivoluzione non è un compito di domani, è già tutta qui, e adesso, la si costruisce giorno per giorno, erodendo alla base le caratteristiche assolutistiche del potere borghese e collegando le lotte quotidiane a breve scadenza con il disegno globale della

scomparsa e alla morte in esso, si trova appunto la sfida alle « leggi » della produttività, la rivendicazione d'una nuova organizzazione del lavoro e la denuncia dei vertici sociali come gruppi di rapina non importa se formalmente legittimi. Il fascino degli studi di C. Wright Mills sulla élite del potere deriva appunto dal fatto che sempre, si può dire ad ogni pagina, torna questo spettro della denuncia di illegittimità sostanziale, di usurpazione della sovranità popolare, di frode e di manipolazione. Egli non era socialista e non era, a ben guardare, neppure marxista. Era un democratico radicale venuto dal Texas, ben piantato nella tradizione indigena degli Stati Uniti, era cioè un democratico che credeva nelle promesse della Costituzione americana e nelle verità autoevidenti del preambolo jeffersoniano e che non cessava dallo stupirsi nel constatare la discrepanza fra le promesse costituzionali e la realtà quotidiana dei rapporti reali. Lo sdegno di Wright Mills, che si traduce così bene nelle fulminanti invettive della sua lingua franca, è lo sdegno di chi si sente defraudato e turlupinato; è l'espressione, appassionata e a suo modo ingenua, di un disappunto profondamente sofferto. Nessun dubbio che, come ha chiarito George P. Rawick, Wright Mills sia riuscito « a svelare il contrasto fra la realtà del potere e gli ideali democratici negli Stati Uniti. La sua *Power Elite* svela il funzionamento interno delle organizzazioni dei grandi dirigenti, dei ricchi redditieri, dei signori della guerra e delle dinastie militari e infine dei dirigenti politici tutti interconnessi e solidificati in una singola élite » [18].

Ma appunto il concetto di élite, che Mills in mancanza di meglio mutua da Vilfredo Pareto, ne indica una debolezza metodologica grave. Nessun dubbio che con il concetto di élite Mills riesca a dar conto analiticamente delle diverse élites e delle subélites, o élites dipendenti, che nel loro interconnesso insieme costituiscono il vertice della società, monopolistico detentore del potere di prendere le decisioni rilevanti, ma attribuendo la stessa valenza alla élite economica, a quella politica, a quella militare e a quella culturale ed ecclesiastica, Mills perde il senso della direzione dinamica. E' vero che non deve risolvere lo spinoso problema di dimostrare la coincidenza fra classe dirigente *economica* e classe dirigente *politica*, autentica croce degli analisti marxisti di stretta osservanza, ma perde così il senso della priorità di una élite, o dimensione, rispetto alle altre, è costretto a mettere weberianamente tutto sullo stesso piano. Il corollario è quasi ovvio: staticità, descrittivismo analitico splendido, ma con interpretazioni politiche e ideologiche giustapposte invece che scaturenti dall'analisi stessa, in una parola, anti-dialettica. Ma Mills non ha mai capito la dialettica, appunto. La cosa è pienamente evidente nel suo ultimo libro, *The Marxists* (New York,


AL AUTO
REFRESCOS
LADRON
37 DIAS-DE
TOMA-Y
LA AUTORIDAD
NADA
SOLUCIONA
LA Concesion
PATRON
obreros
EL PATRON Y SU ABOG
SON DOS PULPOS
PATRON PULMO
NO DAIS-CO
A TUS OBR
Esta To
Por QUE N
Pagan nue
Sala

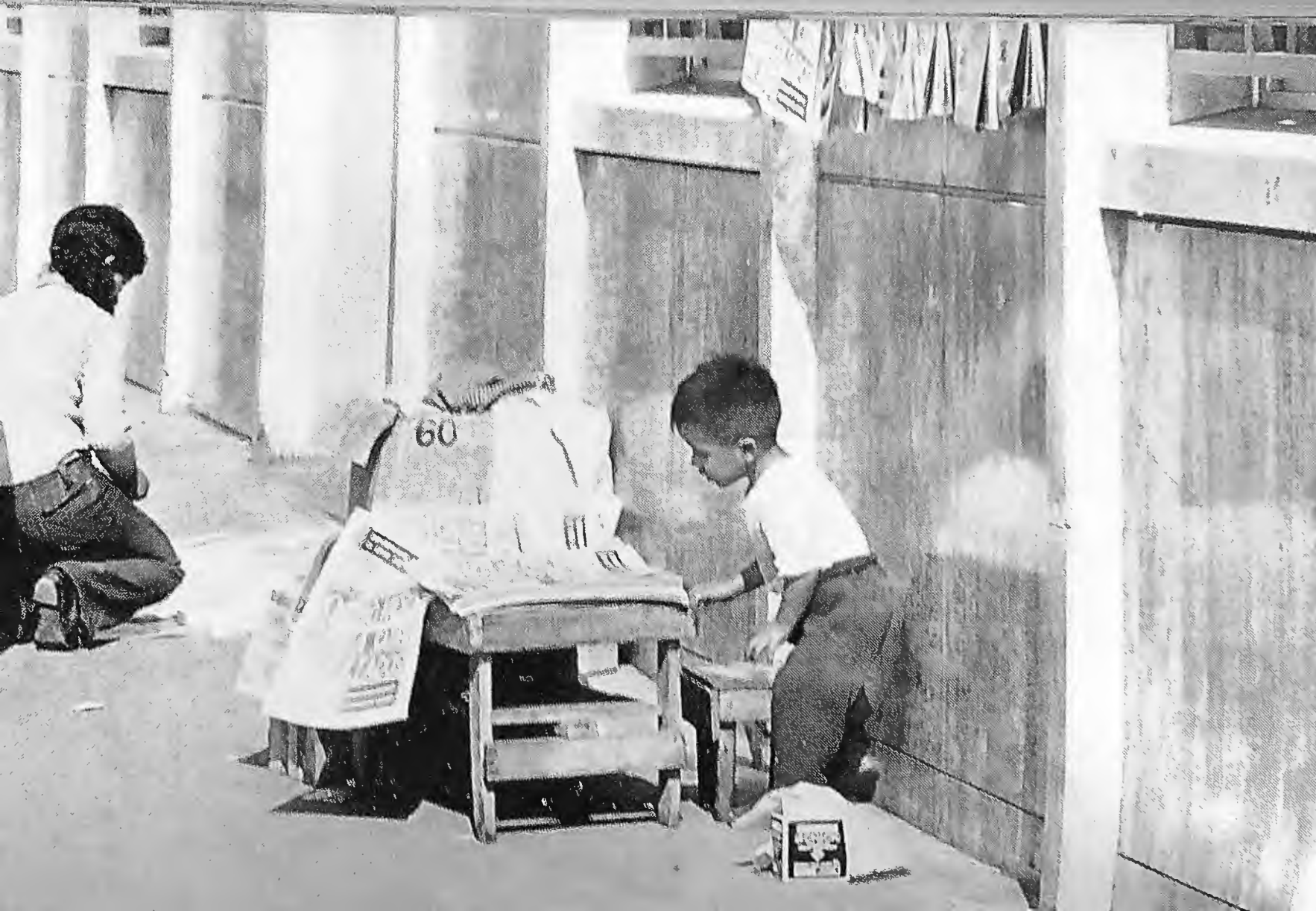


EL TRABAJO
EL FRENTE AMPLIO propuso
CAMBIO
PAZ
pensando en
CAMBIO
TAXI

ESTA TIERRA
ES NUESTRA
LA QUEREMOS

275

FERNANDO
MS LAS ROCAS
informe
EL "JET"
GALLARDO


60

1968). In esso Mills si propone di criticare il marxismo, vale a dire Marx e Engels e coloro che in loro nome hanno condotto lotte politiche vere e proprie, lotte non solo sul piano intellettuale ma in termini organizzativi. Anche in quest'impresa Mills è assistito dai doni che gli conosciamo: una straordinaria vigoria di ragionamento e una lingua diretta, che non parla soltanto per gli « addetti di lavori ». Il gioco di punta del fioretto non è il suo forte, ma ha un polso pericolosamente sciolto e i suoi periodi brevi, compatti cadono per lo più con il suono definitivo di martellate assestate nel punto giusto.

Ciò che delude è la determinazione del bersaglio. Sta bene farsi capire, ma non a spese degli autori considerati. Mills, così pronto a dare a Marx la taccia di semplicismo, semplifica in realtà troppo allegramente. Qui non si tratta di essere o di non essere marxisti. Qui si tratta di rendere giustizia ai testi e agli intenti che vi stanno dietro e al mondo di pensiero cui appartengono. Altrimenti si parte con l'idea d'una lettura critica e ci si contenta d'una lettura avvocatesca.

Il limite invalicabile della lettura millsiana è costituito dalla sua totale candida confessata incomprensione di Hegel. C'è una lunga nota alle pagine 135-136 di *The Marxists* che è rivelatrice. Riguarda « le misteriose "leggi dialettiche" che Marx — scrive Mills testualmente — non spiega mai chiaramente ». Forse è qui sufficiente ricordare l'affermazione di Lenin circa la impossibilità di capire Marx senza aver prima studiato e compreso la *Scienza della Logica* di Hegel. La confusione marchiana in cui cade Mills fra la concezione della dialettica come mera *ars disserendi* e quella della dialettica come processo o movimento della realtà risulta in ogni caso evidente. Non meraviglia, date queste premesse, che i rilievi di Mills al marxismo raramente tocchino il piano critico e siano positivi solo nella misura in cui indicano nuovi campi di ricerca empirica. Dal punto di vista teorico, gli equivoci riguardano concetti fondamentali, come quelli di « base economica », che Mills reifica grossolanamente mentre in Marx sta a significare l'insieme dei rapporti materiali di vita in cui entrano fra di loro necessariamente i componenti di qualsiasi società, e di « classe dominante », cui Mills preferisce l'ambiguo termine paretiano di élite.

I meriti di Mills, che sono grandi, sono da ricercare altrove, in *The New Men of Power* (New York, 1948), in cui Mills svela come gli operai sono oppressi non solo dai loro padroni, ma anche dai dirigenti sindacali; in *White Collar*, teso a dimostrare come il potere non è per niente nelle mani dei ceti medi, come

---

[18] Cfr. GEORGE P. RAWICK, *Nota sulla sociologia di C. Wright Mills*, in « La critica sociologica », 8, inverno 1968-1969, p. 116.

pretendono i pluralisti, bensì in quelle dei gruppi ristretti che detengono posizioni di controllo all'interno delle grandi strutture burocratiche; in *The Power Elite*, un'esemplare dimostrazione di come il potere negli Stati Uniti non sia controllato democraticamente, ma corrisponda invece assai puntualmente alle esigenze fondamentali di un vertice sociale di tipo castale; in *The Sociological Imagination*, che denuncia la povertà degli schematismi della vita intellettuale americana, sospesa fra teorizzazioni universaleggianti, ma inverificabili, e ricerche empiriche molto accurate, ma avulse dal contesto storico, e quindi gratuite; in *The Origins of the Third World War*, attacco frontale contro il potere sostanzialmente discrezionale del Pentagono; in *Listen Yankee*, difesa appassionata e insieme ragionata della rivoluzione cubana contro le tendenze neo-imperialistiche americane. Per quanto Mills abbia tentato un collegamento non occasionale con la tradizione marxistica europea e abbia potuto, con l'aiuto e il consiglio di Hans Gerth, conoscere di prima mano Max Weber, si può dire che egli non sia uscito dalla tradizione radicale nordamericana. Quadrato e attaccabrighe, Mills appare solidamente radicato nella tradizione dei « critici sociali » degli Stati Uniti, tradizione jeffersoniana e populistica, in compagnia di uomini come Henry Demerset Lloyd e Thorstein Veblen, appassionatamente intenti a misurare e a denunciare lo scarto fra il « sogno americano » di una democrazia pura e la quotidiana, oggettiva realtà d'un sistema sociale dominato dalla logica dei grandi interessi consolidati.

E' paradossale e suggestivo pensare che la tradizione critica sia tornata in Europa dagli Stati Uniti sotto le vesti di una « nuova sociologia » e che abbia, come tale, indubbiamente influenzato pensatori e sociologi di diversa provenienza, come J. Habermas, della scuola di Francoforte, o R. Dahrendorf, neoliberale che civetta con Marx, o infine N. Poulantzas e D. Cohn-Bendit, neo-marxisti e neo-anarchici, che dalla contestazione giovanile e dai movimenti studenteschi traggono elementi analitici e ispirazione ideale. Non si può negare una forte ripresa di tensione utopistica, che solo pochi anni fa sarebbe stata considerata irrilevante se non ridicola e che si pone oggi invece come un parametro importante sia per l'analisi che per la valutazione delle istituzioni fondamentali delle società tecnicamente progredite.

FRANCO FERRAROTTI

Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato

La recente traduzione di un gruppo di saggi di T. Parsons [1] è una iniziativa editoriale indubbiamente utile per almeno due problemi che vengono riproposti, con speciale chiarezza, al lettore in lingua italiana del sorprendente sociologo americano.

Questi problemi, separabili soltanto per comodità di discorso, pur essendo interni alla elaborazione parsoniana, non possono comunque interessare soltanto gli specialistici-critici di Parsons. E' pur vero però che partendo da essi si è necessariamente portati ad una penetrazione, in estensione e profondità, della vasta e munita produzione parsoniana.

Il pericolo insomma di avanzare interpretazioni riduttive e tendenziose di questo « grande teorizzatore », è reale e non facilmente superabile. Ma tant'è!

Si tratta, dunque, del problema concernente il futuro destino evolutivo « delle società in via di sviluppo » visto sotto il profilo della universale « evoluzione della cultura e della società ».

Si ripropone quindi il problema delle « versioni volgari » [2] di Parsons e cioè del rapporto-identità tra teoria ed ideologia.

Il saggio più significativo, nel senso anzidetto, è quello, ultimo nel volume, dedicato appunto agli « Universali evolutivi » della società. Se, infatti, come sostiene Parsons, quel saggio non è nemmeno « l'abbozzo schematico di una " teoria " sull'evoluzione societaria » il suo andamento è tale da apparire un ampio movimento per così dire, a spirale discendente. Partendo cioè dalla visione cosmica di una evoluzione che procede « dal subumano all'umano » ed oltre, ci si trova, poi, " universalisticamente ", all'appuntamento con un modello che risente troppo della suggestione delle concrete e storicamente definite società « più sviluppate » dell'Occidente.

---

[1] T. PARSONS, *Teoria sociologica e società moderna*, Etas-Kompas, MI, 1971.

[2] « La versione " volgare " scorge nella teoria parsoniana un mero prodotto ideologico, una " sociologia della compiacenza " intesa a giustificare l'ordine costituito, ossia il sistema capitalistico americano ».
L. GALLINO, *La teoria del sistema sociale di Parsons*, Ed. Tirrenia, Torino 1966, p. 57.

Si è portati, inoltre, a sostenere addirittura che si tratterebbe di un raffinato discorso politico, di costrutto e spessore culturale certamente notevoli, per una « scelta di civiltà » da operarsi su basi utilitaristiche.

L'« astrazione » parsonsiana sembrerebbe così precipitare dalle sue « inutili altezze »[3], inaspettatamente, a livelli di concreto apologo politico, costruito ad hoc per rassicurare ed invogliare a fare meglio chi già si trova sulla buona strada (evolutiva), per persuadere ad imboccarla decisamente chi, invece, pensasse erroneamente di aver trovato delle scorciatoie altrettanto buone[4]. Per vedere innanzitutto di cosa si tratta, in questa chiave, intendo proporre una sintesi del saggio in oggetto che non sia una « traduzione » alla maniera millsiana ma che, invece, senza trascurarne l'andamento, sia in grado di metterne in maggior risalto le implicazioni ideologiche e politiche.

L'apologo del pipistrello

« Gruppi particolari, come i pipistrelli », non han potuto più avere in seguito alla perdita della vista, significativi « sviluppi evolutivi ». La vista, infatti, è uno di quei processi organizzativi decisivi « nel promuovere l'evoluzione ». Essa « sembra essere un vero prerequisito di tutti gli stadi più alti dell'evoluzione organica ». Quali che siano, pertanto, le sue differenti dinamiche di sviluppo, essa è un « universale evolutivo ». Lo stesso dicasi per due complessi organizzativi specifici dell'uomo: la mano ed il cervello, « primordiale utensile ad impiego multiplo » l'una, « fondamento organico della cultura » l'altro.

Su questi esempi è possibile approfondire il concetto di universale. Si tratta in definitiva di « un complesso di strutture e di processi collegati il cui sviluppo aumenta a tal punto la capacità di adattamento a lunga scadenza di sistemi viventi di una determinata classe, che solo i sistemi che sviluppano quel complesso possono raggiungere certi livelli superiori della capacità generale di adattamento » (p. 209). Ma quali sono i principali

---

[3] E' l'espressione usata da W. Mills. Cfr. W. MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 2ª ed. 1968, p. 43.

[4] « Il significato ideologico della grande teorizzazione tende fortemente a legittimare forme stabili di dominio. Ma solo se in seno ai gruppi conservatori si manifestasse un bisogno ancora maggiore di legittimazioni elaborate, la grande teorizzazione avrebbe la probabilità di acquistare importanza politica ». W. MILLS, *ibidem*, p. 59 (nota).

Parrebbe proprio che con questo saggio, siamo nel 1964, verificatesi le condizioni obbiettive dell'ipotesi millsiana, « la grande teorizzazione » si sia predisposta a questa prospettiva di crescita « di importanza politica ».

universali di un sistema socio-culturale? E' da sottolineare che gli orientamenti culturali, che assumono primaria importanza per l'adattamento di un sistema sociale, non si attuano da soli, realizzano le necessarie articolazioni con l'ambiente. Sono, per questo, indispensabili delle condizioni.

Innanzitutto, nella misura in cui ci si trova di fronte ad un sistema poco evoluto, gli orientamenti culturali fondamentali si identificano con la « tradizione religiosa ». Riescono così a controllare « i livelli sociale, psicologico ed organico del sistema sociale di azione ». Un sistema culturale, inoltre, in quanto tale deve esser condiviso da più individui. Il linguaggio rende appunto possibili i processi di apprendimento e la comunicazione.

Questi processi non avrebbero però luogo in mancanza di una certa organizzazione dei rapporti tra gli individui comunicanti. La parentela sembra essere appunto « l'origine evolutiva dell'organizzazione sociale ». C'è infine la tecnologia, sintesi indispensabile « di conoscenze empiriche e di tecniche pratiche », momento più importante nel quadro dei rapporti di adattamento del « sistema umano con l'ambiente fisico ». Essa è implicito portato della cultura poiché « il livello culturale dell'azione implica l'uso del cervello, delle mani e di altri organi nella padronanza dell'ambiente fisico ».

La religione, dunque, la comunicazione per mezzo del linguaggio, l'organizzazione sociale fondata sulla parentela, la tecnologia, costituiscono gli elementi di un primo gruppo di universali « presente anche a livello umano più primitivo ». Tutti e quattro, « in rapporti abbastanza definiti tra di loro », sembrano costituire « la condizione minima perché una società possa essere definita veramente umana ».

Vi sono poi due complessi la cui importanza evolutiva è legata alle possibilità di superamento della fase primitiva. Si parla della Stratificazione sociale e della Legittimazione culturale La prima, nella sua fase di sviluppo, è la condizione preliminare « per liberare il processo dell'evoluzione sociale dagli ostacoli posti dall'ascrizione ». Ciò è possibile perché una differenziazione per « posizioni di prestigio » permette in generale « una responsabile concentrazione del comando » che comporta soprattutto l'assunzione di « responsabilità per mutamenti importanti » la cui realizzazione presuppone, ovviamente, l'uso delle risorse ad essi necessarie. La « classe superiore » non può a questo punto fondare sulla parentela la pretesa di chiedere servizi ed altre risorse « ai gruppi inferiori ». E' indispensabile invece una solidarietà interclassista che si basi sull'appartenenza « effettiva » alla società da parte di quei gruppi, la sola che può permettere « rapporti di mutuo vantaggio su basi diverse dalla pa-

rentela (come fra protettore e cliente) ». La legittimazione culturale risponde all'esigenza di « trovare la giustificazione di privilegi e prerogative di fronte a privazioni ed oneri », nel quadro del problema focale di una società ai primi stadi evolutivi, e cioè del problema essenzialmente politico di trovare « la capacità... di compiere un'azione collettiva coordinata ».

I due universali analizzati, fornendo le basi per la differenziazione di un sistema, prima indifferenziato, creano così anche le condizioni per « la solidarietà e l'integrità del sistema nel suo insieme, con comuni fedeltà e comuni definizioni normative della situazione ». I quattro complessi, infine, « fondamentali per la struttura delle società moderne », sono: a) l'organizzazione burocratica, b) il sistema di mercato e monetario, c) il sistema normativo universalistico, d) l'associazione democratica con direzione elettiva.

a) Weber giustamente afferma che la burocrazia è la più efficace organizzazione amministrativa su larga scala che l'uomo abbia inventato, senza trovare ancora nulla che possa sostituirla. Di fronte a certe grosse esigenze quali « il controllo delle acque, l'amministrazione fiscale, il mantenimento dell'ordine fra popolazioni numerose ed eterogenee », ed ancora di fronte ad imprese produttive che richiedono grandi investimenti e molta mano d'opera o ad imprese militari di grande portata, l'unità » che dispone di una grande organizzazione burocratica, fondata sulla « autorità d'ufficio », è « più forte » di quelle che ne sono sprovviste.

b) Il mercato è « il più generale mezzo di accesso alle risorse ». In un sistema basato sul mercato e sul denaro le risorse sono emancipate dai legami ascrittivi sicché le unità consumatrici possono accedere agli oggetti loro necessari e la produzione può avere sbocchi non ascritti. Il mercato in queste funzioni, nonché il « denaro come mezzo di scambio ed i diritti di proprietà, compresi i diritti di alienazione », possono e debbono essere stabilizzati istituzionalmente.

c) Sia l'autorità burocratica che il sistema di mercato sono regolati e quindi condizionati da un « ordine normativo universalistico altamente generalizzato ».

Non si può negare che « lo sviluppo del diritto comune inglese e più tardi la sua adozione ed ulteriore sviluppo nei paesi oltremare di lingua inglese, non solo costituirono l'esempio più avanzato di ordine normativo universalistico, ma ebbero un ruolo, si può dire, decisivo per tutto il mondo moderno ». Ancora oggi del resto questo modello sembra rappresentare la peculiarità più importante della società moderna.

d) Quattro sono invece gli aspetti dell'« associazione democratica a leadership elettiva ed a suffragio esteso a tutti i membri »:

1) « istituzionalizzazione della funzione del comando come carica elettiva » affidata a singoli, oppure a gruppi;

2) diritto di voto e cioè « la partecipazione istituzionalizzata di tutti i membri alle decisioni collettive per mezzo della elezione di funzionari e spesso con votazione diretta »;

3) definizione istituzionale di tutte le norme che regolano il processo elettorale, compresa la campagna elettorale;

4) « massima istituzionalizzazione possibile del principio di volontarietà dello status di appartenenza all'associazione ».

Nonostante tutti i problemi di fronte a cui si trova (carattere di razionalità formale, corruzione, "populismo", dittatura di fatto, etc.), l'associazione democratica va considerata un universale evolutivo della società moderna. Il perché sta nell'esigenza che una società complessa ha di una funzionante organizzazione politica « soprattutto per il sostegno che deve dare ad un ordine giuridico universalistico » oltre che per ovvie ragioni amministrative.

Il problema dell'efficienza politica implica quello dell'« ampiezza » dell'organizzazione del potere e della flessibilità dell'esercizio del potere stesso. Esso « per la sua natura di mezzo societario generalizzato » è strettamente dipendente dal « consenso societàrio » che si realizza a livello di valori fondamentali. E questo non basta per l'esercizio del potere. Occorrono infatti, non solo una legittimazione in generale del potere ma anche dei processi permanenti di mediazione del consenso a livello di specifiche decisioni politiche vincolanti. Soltanto l'associazione democratica può garantire ciò, consentendo ai suoi membri « una partecipazione strutturata alla scelta dei capi ed alla formazione della linea politica di fondo, oltre a fornire loro la possibilità di essere ascoltati, di esercitare influenza e di compiere una scelta reale tra alternative diverse ». Questi ultimi quattro complessi rappresentano « le linee principali dei fondamenti strutturali della società moderna ».

Quelle società che ne sono sprovviste, insomma, hanno un destino evolutivo abbastanza buio se considerato a tempi lunghi. Si può ovviamente correre ai ripari e questo avvertimento vale soprattutto per le società « sottosviluppate » con i grossi problemi di rapida « modernizzazione » di fronte a cui si trovano.

Il fatto che la maggior parte delle società « in via di sviluppo sia tendente all'adozione di un modello « socialistico » sta ad indicare una scelta di produttività basata su di « una burocrazia controllata dal potere politico » piuttosto che su mecca-

nismi di mercato e monetari. Tale scelta si può spiegare tenendo conto del fatto che l'efficienza di cui è capace la mobilitazione politica per mezzo della burocrazia produce « interessi » che portano a preferire certi vantaggi a breve scadenza piuttosto che ad optare per la « maggiore flessibilità » offerta dal sistema monetario e di mercato.

A chi volesse obiettare richiamando l'esempio eccezionale delle « moderne società socialiste » con la loro « fino ad un certo punto » alta produttività, si può rispondere che una « demonetizzazione troppo radicale ha conseguenze negative anche per una economia avanzata come quella dell'Unione Sovietica ».

Più in generale si può affermare che quelle società che limitano in maniera troppo drastica il sistema monetario e di mercato « finiranno probabilmente per trovarsi a lunga scadenza in una posizione di gran svantaggio di adattamento ».

Se, ancora, si accetta pienamente la funzione fondamentale della associazione democratica nel senso detto prima, si deve di conseguenza considerare come estremamente improbabile la possibilità che il « sistema totalitario comunista » riesca, a lungo andare, a competere con la « democrazia sul piano della capacità politica e della integrazione sociale. Il comunismo infatti è destinato a regredire verso « forme di organizzazione meno avanzate e politicamente meno efficienti », ad entrare cioè in profonda crisi di instabilità, se non adotterà subito delle innovazioni generali in termini di sistema pluripartitico e di democrazia elettorale [5].

Fin qui la mia sintesi del discorso sugli universali evolutivi della società. Parsons, nel chiuderlo, esprime la speranza che il lettore presti soprattutto « attenzione all'idea di universale evolutivo ed al suo fondamento nel concetto di capacità adattiva generalizzata » piuttosto che disperdersi dietro le particolarità dei singoli universali descritti, o dei giudizi sulla loro importanza e sviluppo storico. Ché se quella idea « è valida, le insufficienze empiriche dell'applicazione... potrebbero essere corrette con la ricerca e con la critica ».

---

[5] E' sorprendente come in tal modo Persons sembri riproporre sia pure in maniera più sofisticata la nota di Rostow sul comunismo considerato « A disease of the transition ».

Vedremo più innanzi come in un certo senso anche di lui si potrà dire, per usare le parole di Ohlin, che assume il ruolo di un « Condorcet americano » che scrive con decisione, a circa un secolo e mezzo di distanza, un nuovo « Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain », storia unilineare ed inarrestabile dello sviluppo interrotto solo dai secoli bui del Medio Evo, anche essi appunto « Deseases of the transition ».

Ma quali sono, allora gli elementi fondamentali, di quel idea? E' possibile, poi, isolarla dagli esempi di universali da Parsons addotti e non considerare invece interni ad essa questi esempi e non altri, si da valutarne la validità?

Punto di partenza dell'analisi mi sembra debba essere quel « nuovo relativismo » la cui prospettiva generale Parsons dichiara di condividere.

Si tratta — egli afferma — di un orientamento che, maturato « lentamente » negli ambienti delle scienze sociali e dell'antropologia, le ha orientate ad interessarsi ai « problemi dell'evoluzione sociale e culturale » ed a cercare quindi un collegamento tra i propri universali ed uno schema evolutivo.

Da tale esigenza fondamentale scaturisce il progetto di un modello universale di mutamento sociale, che sia cioè « ugualmente importante per tutte le società e le culture ».

Perché ciò possa essere realizzabile, continua Parsons, è necessario superare la prospettiva antropocentrica, la cui enfasi su universali umani quali il linguaggio ed il tabù dell'incesto, ha sempre portato con sé due grossi ostacoli: 1) una netta separazione dei « problemi dei modi di vita dell'uomo dai problemi della continuità con il resto del mondo organico »; 2) l'attenzione esclusiva « a ciò che è essenzialmente e generalmente umano » con conseguente assoluta disattenzione per « le gradazioni all'interno della categoria umana ».

Si viene delineando così « un lungo processo che comincia con diverse fasi preumane e prosegue, fino ai nostri tempi ed oltre » superando il confine tra subumano ed umano, non considerato più come soluzione di continuità del mutamento evolutivo.

Logica conseguenza di questa impostazione è il postulato secondo cui è possibile precisare empiricamente i progressi evolutivi sia nello stadio subumano che in quello umano. Siamo qui ad un punto di estrema importanza del discorso di Parsons. Si sta cioè delineando un carattere di necessarietà-naturalità della evoluzione dei sistemi sociali, veicolata attraverso una non equivocabile analogia tra il progresso evolutivo dei sistemi viventi sub-umani e quello dei sistemi umani, analogia che nello stesso tempo si pone tra scienze naturali e scienze sociali.

A partire da questo punto tutto lo sviluppo successivo del discorso di Parsons sugli universali diventa meno difficile ma nello stesso tempo più obbligato. Viene in definitiva legittimato il diritto di uno scienziato sociale ad " ispirarsi " alle più avanzate scienze naturali. Su tale garanzia " scientifica " Parsons a buon diritto si appropria per l'appunto del « concetto di adatta-

mento che da Darwin in poi è stato importante per la teoria dell'evoluzione ».

Adattamento, egli specifica, non va inteso come passiva adesione alle condizioni ambientali ma piuttosto come « capacità di trasformare l'ambiente per soddisfare i bisogni del proprio sistema, capacità di sopravvivere anche di fronte ad elementi che non possono essere trasformati... capacità di affrontare relazioni instabili fra il proprio sistema e l'ambiente ».

Con tale concetto analitico così precisato, quella nozione di progresso evolutivo che poggiava ancora molto genericamente sulla sua base universalistico-evoluzionistica, comincia a strutturarsi e definirsi.

Per definire ora l'idea di universale evolutivo ci sono tutti gli elementi ed infatti Parsons, facendo ancora una volta riferimento ad esempi presi dalla vita organica (vista, mani, cervello) non trova difficoltà a determinarla.

A questo punto sorge però il problema della specificità del mutamento all'interno dello stadio umano e di una ulteriore specificazione in tal senso di quel criterio generale che, abbiamo visto, dovrebbe dar ragione della stabilità di un sistema sociale ed ancora dei livelli evolutivi da esso raggiunti e delle sue ulteriori capacità evolutive. Tali ulteriori specificazioni vengono fornite nei termini, per così dire, di « determinismo culturale »[6].

Non bisogna dimenticare, avverte Parsons, quando si passa alla individuazione dei principali gruppi di universali, che peculiarità dell'uomo è la sua capacità di produrre e trasmettere cultura. Tale capacità gli viene dalla sua costituzione genetica, dalla possibilità di « apprendimento generalizzato » dal quale egli, fondamentalmente, dipende.

Nell'affrontare quindi i problemi relativi al rapporto dell'uomo con il suo ambiente è indispensabile considerare che la « tradizione culturale ha un ruolo importante quanto la « costituzione genetica » nel determinare « i bisogni nei confronti dell'ambiente ». I modi in cui l'adattamento deve svilupparsi ed estendersi vengono cioè definiti da un insieme di aspettative normative. E' possibile dunque affermare con il biologo Alfred Emerson, che « in una sfera molto importante dell'adattamento

---

6 « Noi siamo sostenitori del determinismo culturale più che del determinismo sociale » se questo vuol dire privilegiare « l'importanza degli elementi di livello cibernetico superiore nella strutturazione dei sistemi di azione. Parallelamente noi crediamo che all'interno del sistema sociale gli elementi normativi siano più importanti per il mutamento sociale di quanto non lo siano " gli interessi materiali " delle unità costitutive ».
T. PARSONS: *Sistemi di società*, I, *Le società tradizionali*, ed. Il Mulino, Bologna 1971, p. 207.

umano (...) le innovazioni culturali e particolarmente le definizioni di quello che la vita dell'uomo deve essere, sostituiscono così le variazioni darwiniane della costituzione genetica » (pagine 210-211).

Il quadro « filosofico » entro cui e per cui l'idea di universale è venuta prendendo corpo è ora sufficientemente definibile. Per comodità di discorso si può parlare di una sorta di concezione evoluzionistica caratterizzata da esigenze universalistiche e connotata in modo decisivo in termini di darwinismo culturale. I risultati dell'applicazione di quell'idea, ai quali ho brevemente accennato all'inizio, diventano ora più comprensibili alla luce dei pericoli [7] presenti nella premessa filosofica da cui essa muove. Proprio per questo una completa valutazione del criterio stesso di universale evolutivo non può prescindere dai risultati cui Parsons stesso, sia pure con molte riserve, pone capo.

Non si può trascurare appunto che il « free enterprise system » finisce col diventare « una sorta di nec plus ultra storico, l'ideale eterno di ogni convivenza umana » [8]. Ma anche questo non basta. E' necessario infatti indagare sugli strumenti con cui gli universali sembrano esser stati « ritagliati su misura per designare gli Stati Uniti d'America » [9]. Dobbiamo chiederci insomma quale sia la struttura analitico-comparativa di cui Parsons si avvale e come mai essa non metta per così dire, in crisi l'impianto filosofico di partenza ma sembri anzi assecondarlo e convalidare.

Per tentare di rispondere a queste domande occorre uscire dallo scritto fin qui analizzato e far riferimento ad altre opere di Parsons.

La chiara ispirazione evoluzionistica, col peso decisivo che ha nel saggio sugli universali e la specifica connotazione che vi assume, trovano una profonda rispondenza nell'elaborata costruzione teorica che Parsons propone insieme a Smelzer in *Economia e Società*, otto anni prima (1956) [10].

Il saggio appare anzi come il passaggio che sulla base di una strumentazione teorica, rimessa a punto rispetto alle opere pre-

---

[7] Necessarietà-naturalità dei processi adattativi dei sistemi sociali con conseguente atteggiamento positivistico nei confronti delle storiche « unità societarie più evolute ».

[8] F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, De Donato, Bari 1972, p. 79.

[9] F. FERRAROTTI, *ibidem*, p. 79.

[10] T. PARSONS - NEIL J. SMELSER, *Economia e Società*, Franco Angeli, Milano, 1970.

cedenti [11], Parsons è portato ad operare per misurarsi con la realtà « esterna » internazionale [12].

Gli otto anni trascorsi tra i due « prodotti » [13], caratterizzati dal cosiddetto « clima della coesistenza competitiva ma pacifica », sembrano aver premuto sull'« esigenza di vedere il divenire delle società umane in termini che perpetuassero, per così dire, il sogno enciclopedistico e umanistico di un mondo unificato, monade spezzata dalle tempeste senza per questo perdere la sua unicità, postulata e rassicurante » [14].

Questa esplicita apertura alla universalità non tocca però nella sostanza il riduttivismo parsoniano. Se, infatti, si può parlare di un passaggio, avvenuto nell'arco degli otto anni, dall'evoluzionismo rigido di Economia e Società ad una posizione più realistica che potrei definire delle vie nazionali allo sviluppo adattivo [15], tale differenza, invero, risulta riguardare piuttosto la rigidezza o la multilinearità [16] del processo di differenziazione strutturale dei sottosistemi della società, che il risultato finale.

---

[11] Cfr. a tal riguardo la nota dello stesso Parsons sul passaggio dallo schema delle « variabili modello » allo « schema metodologico dei quattro problemi funzionali ». Sta in Economia e Società cit., pp. 109-112.

[12] Questa tendenza è del resto già esplicitata in Economia e Società. Cfr., infatti, di tale opera il cap. V su *I problemi dello sviluppo e del mutamento istituzionale nell'economia.* Più in particolare cfr. in questo capitolo le considerazioni di Parsons su *Alcune prospettive storiche e teoriche,* « Economia e Società », cit., pp. 362-373.

[13] Questi otto anni non significano un vuoto « produttivo » per Parsons, proprio nel senso dei connessi problemi dell'ordine del « sistema internazionale » e dello sviluppo dei paesi « meno evoluti ». Basta qui ricordare: a) *Structure and Process in Modern Societies,* Clencoe, The Free Press, 1960. b) *Order and Community in the International Social System,* in International Politics and Foreign Policy, New York, The Free Press, 1961.

[14] A. Abdel-Malek, *Il futuro della teoria sociale,* « Quaderni di sociologia », fascicolo speciale, 3-4, 1971, p. 228.

[15] E' interessante notare, ancora una volta, la simmetria con W.W. Rostow il quale propone anche egli un'ipotesi di vie nazionali allo sviluppo nel quadro, evolutivo ed intoccabile, del sistema capitalistico. (Cfr. W.W. Rostow, *Politicy and the stages of growth,* « Cambridge University Press », 1971).

[16] « Comparativamente » — scrive Parsons — « questi quattro complessi e le loro interrelazioni *appaiono istituzionalizzati in modo molto ineguale.* Tuttavia in uno schema di riferimento più ampio, essi segnano nel loro insieme le linee principali dei fondamenti strutturali della società moderna. E' chiaro che una tale combinazione, *in cui l'equilibrio reciproco delle componenti sarà determinato dalle esigenze delle particolari società unitarie,* conferisce alle società che la possiedono un vantaggio adattivo di gran lunga superiore al potenziale strutturale di quelle che ne sono sprovviste » (mie sottolineature).
T. Parsons, *Universali evolutivi della società,* in « Teoria sociologica », cit., p. 236.

Ché anzi, nel saggio sugli universali, come in Economia e Società, il modello analitico di struttura sociale in riferimento al quale, in tempi lunghi, si può prevedere il destino evolutivo delle società umane, continua a riflettere, lo abbiamo visto, la stessa specifica struttura concreta.

Questo modello analitico trova appunto una sistemazione approfondita, come « struttura analitica quadrifunzionale », in Economia e Società. Tale schema offre la possibilità di analizzare tutti i sistemi sociali in riferimento a quattro problemi funzionali: 1) del conseguimento dello scopo, 2) adattativo; 3) integrativo, 4) del mantenimento dei valori generali, istituzionalizzati.

E questo è possibile perché ogni sistema sociale, se vuole mantenere il proprio equilibrio, deve far fronte ai quattro imperativi corrispondenti: « La nostra tesi più generale » — scrivono infatti Parsons e Smelser — « è che le società globali tendono a differenziarsi in sottosistemi (o strutture sociali) ciascuno dei quali è specializzato in una delle quattro funzioni primarie. Laddove non si possono individuare strutture concrete come spesso accade, è pur sempre possibile individuare i tipi di processi che risultano in tal modo specializzati » [17]. Il sottosistema per il conseguimento dello scopo concerne le funzioni politiche in senso lato di una società e, dal momento che queste funzioni coincidono con la struttura statale, ci sembra adeguato definire questo settore " sistema politico ". (...) Suo scopo è quello di massimizzare la capacità della società di conseguire i suoi scopi sociali, cioè gli scopi collettivi » [18].

Il sottosistema integrativo, invece, « pone in relazione gli schemi di valori culturali con le strutture motivazionali dei singoli individui », e questo perché il più ampio sistema sociale possa funzionare senza eccessivi conflitti interni e difetti di coordinamento ». I meccanismi messi in moto vengono in sociologia detti « meccanismi di controllo sociale » [19].

Il sottosistema per il mantenimento dello schema latente e per il controllo delle tensioni concerne « le condizioni essenziali del funzionamento del sistema più ampio ». Fino « a livello della società... concerne la cultura istituzionalizzata, che a sua volta riguarda gli orientamenti di valore... rilevanti per ogni azione sociale e..., tuttavia, quasi costanti e relativamente indipendenti dagli immediati scopi e requisiti di adattamento e di integra-

---

[17] PARSONS - SMELSER, *Economia e Società*, cit., p. 121.

[18] PARSONS - SMELSER, *ibidem*, p. 121.

[19] PARSONS - SMELSER, *ibidem*, p. 122.

zione imposta dal sistema »[20]. L'economia, infine, è il sottosistema che si differenzia in riferimento alla funzione adattativa della società. In modo più preciso esso ha per scopo la « produzione di utilità, ovvero di beni e servizi nella misura in cui essi soddisfano dei bisogni[21].

Mi sembra così di aver delineato sinteticamente il contenuto dello schema teorico quadrifunzionale. Suo scopo è quello di analizzare il funzionamento della società attraverso la fittissima rete di interscambi tra le sue componenti (i sottosistemi), funzionanti, a loro volta strutturate in sottosistemi, non in modo causale ma rigorosamente finalizzato ad un alto grado di stabilità, per così dire, dinamica del sistema sociale generale. Indubbiamente ci si trova di fronte ad una produzione « sintattica » estremamente precisa e lubrificata.

Anche qui però, andando oltre la più volte sottolineata differenza tra struttura analitica e struttura concreta[24], ci troviamo al cospetto di un modello « evoluto » di sistema sociale che somiglia troppo alla storica società americana.

« In generale — dicono Parsons e Smelser — i nostri sottosistemi funzionali tanto più corrispondono ai settori organizzativi differenziati della struttura sociale quanto maggiore è la differenziazione strutturale della società », ed in particolare, aggiungono, quanto più ci troviamo di fronte ad una società in cui « i valori adattivi o economici ottengono una maggiore priorità sugli altri », tanto più potremo applicare « alla struttura sociale concreta di una società differenziata ed ai suoi processi » le categorie analitiche della teoria economica[23]. Ma questo non succede a caso! Uno schema siffatto, invero, restituisce ciò che vi è stata messo.

« L'elaborazione dello schema — osserva giustamente Martinelli[24] — è stata ampiamente influenzata dalle caratteristiche delle società a capitalismo avanzato, in modo specifico della società americana, e dall'ideologia in essa predominante, in cui prevalgono valori di natura economicistica, competitivi e non egualitari ». Sicché non deve nemmeno sorprendere, aggiunge Martinelli, l'analogia tra le « categorie dell'analisi economica tradizionale e quelle della teoria dell'azione » perché la matrice comune è appunto quella struttura sociale, capitalistica, ed il suo specifico « weltanschaung, l'utilitarismo ».

---

[20] *Economia e Società*, cit., p. 123.
[21] *Economia e Società*. cit., p. 97.
[22] *Economia e Società*, cit., p. 157.
[23] *Economia e Società*, cit., p. 158.
[24] *Ibidem*, Introduzione; p. 34.

Appare evidente ora, l'alto livello di coesione che lega, in un circolo vizioso, fondamento filosofico, teoria analitico-descrittiva e referente concreto.

Che tutte le società tendano ad una sempre maggiore differenziazione strutturale in un processo evolutivo di adattamento che vede ora, su scala mondiale, la società americana porsi come modello dalle prospettive più rassicuranti, diventa un fatto necessario perché « naturale ». Ma anche un fatto razionale proprio perché i contenuti della razionalità vengono ricondotti « alle dimensioni della formazione socioeconomica egemonica nel mondo d'oggi, formazione che viene definita direttamente come la più efficace e la più aperta che l'umanità possa proporsi, pur restando inteso che essa rimane in ogni modo suscettibile di numerosi ritocchi [25]. Il reale, dunque, del « centro egemonico » è razionale. Emerge, a questo punto, chiaramente il lato debole della impostazione-ideologica di Parsons.

L'economia come sistema adattivo, viene a perdere il suo reale significato di modo di produzione e riproduzione della vita materiale e sociale e, ridotta a meccanismo funzionale, diventa area autonoma di un sistema più ampio i cui valori rimangono realtà esterna ad essa. In questo impianto funzionale, appunto, e non dialettico scompaiono completamente come problemi i moderni rapporti sociali di produzione. E' inevitabile allora che venga ignorata completamente la base oggettiva del potere che si esprime infatti negli attuali squilibrati rapporti di proprietà. Ed è inevitabile che si perda così l'unica concreta possibilità di stabilire una prima fondamentale condizione, per collocarsi in una prospettiva critica e non positivistica.

Una società a capitalismo avanzato, infatti, in cui il movimento globale si snoda come se avesse in sé la propria giustificazione e fine ultimo e non invece come strumento rispetto al significato dell'agire umano, non è più in condizioni di autocontrollarsi.

Fondata sulla « razionalità » del profitto in senso privatistico essa è necessariamente portata a ridurre il proprio giudizio su se stessa al giudizio sulla correttezza formale delle proprie operazioni interne.

La sociologia di Parsons è lo specchio di tutto questo. E' la rassicurazione appunto di tale società « sintattica » che non può però avere una coscienza di sé che sia al contempo rassicurante e critica.

ENZO PERSICHELLA

---

25 A. ABDEL-MALEK, *Il futuro della teoria sociale*, cit., p. 230.

L'istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi [1]

1. - *Origini e storia.*

E' doveroso premettere che i contatti avuti nell'estate del 1967 con Theodor W. Adorno, Ludwig von Friedeburg, Egon Becker e con gli studenti dell'Istituto, nonché l'aiuto prestatomi dalle segretarie e dalla bibliotecaria signora Menold mi hanno consentito di raccogliere il materiale necessario per comporre il presente articolo ed il precedente [2]. L'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte sul Meno è stato per così dire (e forse in parte lo è tuttora) il felice incontro della tradizione sociologica tedesca con quella americana e in definitiva anche con quella mondiale [3]. Il contesto sociale in cui esso si muove è complesso: dai fenomeni globali dell'industrializzazione crescente al conseguente approssimarsi della campagna alla città, della civiltà rurale a quella urbana, al problema dei profughi o espulsi dalla Germania Orientale e dei rifugiati politici, alla cosiddetta « angoscia protestante » dell'uomo che si trova solo di fronte a Dio con le sue proprie, inalienabili e laceranti responsabilità di azione [4].

---

1 Questo saggio è stato da me scritto dopo essere stato a Francoforte con una borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri; ora, tornatovi quattro anni dopo, ne ho rivisto alcune parti, cercando di adeguarle ai giorni nostri. Per le notizie qui riportate mi sono valso soprattutto dei seguenti scritti: AA.VV. (a cura della Stiftung Institut für Sozialforschung, Frankfurt a/M). *Ein Bericht über die Feier seiner Wiedereröffnung, seine Geschichte und seine Arbeiten*, Francoforte s.M., 1952; *Horkheimer Max*, Survey of the Social Sciences in Western Germany, Library of Congress, Washington, 1952; *Sternberger Dolf*, The Social Sciences in Western Germany, Postwar Survey, Library of Congress, Washington, 1950, pp. 1-63; Idem, *Research in Germany on Pressing Social Problems, a Social Science Survey of German Social Issues*, ibidem, 1951, pp. 1-31. Si veda anche MARTIN JAY, *The Institut für Sozialforschung and the Origins of Critical Sociology*, in the Human Factor (Journal of the graduate sociology student union, Columbia University), Vol. 8, n. 2, Spring. Tra gli Autori italiani si può utilmente consultare CERUTTI FURIO, *Cronaca politica da Francoforte*, in « Belfagor », 1968/5; idem, « *Marxismo e Sociologia nella Repubblica Federale Tedesca* », in « Belfagor », n. 6, a. XXIV, 30 novembre 1969, pp. 633-652; DONOLO CARLO A., *L'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte sul Meno*, in « Quaderni di Sociologia », vol. XIII, aprile-giugno 1964, pp. 176-207; PERLINI TITO, *Autocritica della ragione illuministica*, in « Ideologie », nn. 9-10, 1969; RUSCONI GIAN ENRICO, *La teoria critica della società*, Bologna, 1968; SPINELLA MARIO, *Ripensamento critico della Scuola di Francoforte*, in « Rinascita », n. 14, a. 27, 3 aprile 1970; CALABRO' G., *La società « fuori tutela »*, Guida, Napoli 1970.

2 Cfr. DIGILIO M., *Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas*, in « La Critica Sociologica », n. 8, inv. 1968-1969.

3 Cfr. su ciò il Vorwort di M. Horkheimer e T.W. Adorno alla relazione di alcuni studi dei membri dell'Istituto stesa da F. POLLOCK dal titolo *Grup penexperiment*, Francoforte s. M., 1955, p. V e il Vorwort di M. HORKHEIMER a *Studien über Autorität und Familie* (a cura di Horkheimer), Parigi, 1936, pp. X-XI.

4 Di tale angoscia hanno individuato le radici profonde, seppure in forme disparate, K. MARX, M. WEBER, S. FREUD, E. FROMM, H. MARCUSE, C.G. JUNG (secondo cui tra l'altro lo *Schuldkomplex*, o complesso di colpa riguardo allo scoppio della seconda guerra mondiale, avrebbe provocato in Germania una nevrosi collettiva).

La più che quarantennale esperienza di lavoro dell'Istituto di Francoforte [5] si diparte dalla fondazione, avvenuta nel 1923 per iniziativa di Max Horkheimer (che nel 1931 ne fu direttore) e di altri studiosi, nonché del mecenate Hermann Weil (morto nel 1927) prima e di suo figlio Felix poi [6], e giunge alla creazione della notissima rivista *Zeitschrift für Sozialforschung* [7], alla persecuzione nazista contro i professori ebrei ed alla conseguente chiusura dell'Istituto stesso nel 1933, fino all'esilio dei suoi membri e alla loro diaspora per il mondo. Tuttavia, Horkheimer e i suoi collaboratori non si diedero per vinti, ma con rinnovato vigore ed instancabile attività crearono una dopo l'altra quattro filiali dell'Istituto a Parigi (che fu anche la nuova sede provvisoria della redazione della rivista), a Ginevra, a Londra e infine a Nuova York presso la Columbia University, dove Horkheimer fu incaricato di dirigere l'*Institute for Social Research* [8].

Nel 1949 iniziarono a Francoforte le prime trattative per la ricostruzione del nuovo edificio e per la riorganizzazione dell'Istituto, la cui ripristinazione con tutte le connesse funzioni didattiche ed euristiche avvenne nella primavera del 1950; ciò ebbe luogo subito dopo l'inaugurazione ufficiale tenutasi il 14 novembre 1951. Richiamato come professore ospite, Horkheimer venne poi nominato ordinario e infine rettore dell'Università di Francoforte e direttore dell'Istituto nel 1951 [9].

Dalla continuità delle ricerche, malgrado i disagi e le difficoltà dell'esilio, si è venuta formando una scuola, nonostante che i suoi componenti abbiano sempre rifiutato esplicitamente tale termine [10]. Intorno ad

---

5 L'attuale edificio dell'Istituto è risorto nel 1950, con il contributo di vari enti pubblici e privati, sulle rovine di quello vecchio distrutto nell'ultima guerra.

6 FELIX WEIL rimase tenacemente fedele all'idea dell'Istituto, anche dopo che il regime nazional-socialista ne decretò la chiusura. Tra l'altro egli collaborò allo studio *Antisemitism among American Labor*, 4. voll., Nuova York, 1944-1955.

7 Le attività di ricerca e di studio ebbero il loro organo ufficiale in tale rivista, che dal 1939 assunse il titolo *Studies in Philosophy and Social Science* a Nuova York presso l'Institute of Social Research (nel 1941 uscì il suo ultimo volume, il IX, mentre il I era stato pubblicato nel 1932).

8 Le prime tre filiali rimasero in vita fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Tra le indagini collettive condotte nel periodo 1940-1957 alla Columbia University vanno ricordate: T.W. ADORNO e altri, *Studies in antisemitism*, manoscr. s.d. (forse 1945); AA. VV., *Survey Research Center*, Research Center for Group Dynamics, Ann Arbor (University of Michigan), s.d. (forse 1956); inoltre il notissimo *The Authoritarian Personality*, Nuova York, 1950. Prima dell'avvento del nazional-socialismo, accanto agli studi sull'azione reciproca tra società e cultura (*Studien ü. Autorität und Familie*, Parigi, 1936) era stata promossa la prima ricerca sulle forme di coscienza tipiche del fascismo.

9 Il prof. Horkheimer è oggi emerito. Per i particolari della storia dell'Istituto cfr., oltre agli scritti già citati, F. POLLOCK, *Das Institut f. Sozialf. an der Universität Frankfurt a. M.*, in « Forschungsinstituten », vol. II, pp. 347-354, Amburgo, 1930; HORKHEIMER M., *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung*, Englert e Schlosser, Francoforte s. M., 1931, e Anonimo, *Institut f. Sozialforschung an der Goethe Universität*, Frankfurt a. M., in « International Social Science Bulletin », 1951.

10 Questo rifiuto invero significò e significa solo la volontà di allontanare da sé ogni sospetto ed ogni conseguenza dello spirito di parte e del chiuso dogmatismo, che hanno tanto nuociuto alla cultura mondiale. Cfr. il discorso di M. HORKHEIMER per la riapertura dell'Istituto in Institut f. Sozialforschung

essa comunque si sono andati raccogliendo studiosi consapevoli di appartenere ad una medesima temperie culturale, come fu il caso di Theodor Wiesengrund Adorno, il quale, più giovane di Horkheimer, si è sentito a lui subito affine nelle idee e nei sentimenti (fino al punto che essi hanno costituito la nuova coppia di « dioscuri » tedeschi, dopo gli altri famosi esempi rappresentati da Marx ed Engels, Max Weber e Werner Sombart), collaborando assiduamente con lui, apportando contributi scientifici originali, trovando nel lavoro in comune un tale accordo e reciproco consenso da non potersi più molto agevolmente distinguere l'apporto dell'uno da quello dell'altro.

Oggi nella città, che attorno agli anni venti annoverò tra i primi docenti universitari di sociologia Franz Oppenheimer [11], l'atmosfera non appare molto mutata rispetto all'epoca in cui Horkheimer dirigeva l'Istituto: se egli è andato a riposo, Adorno ha proseguito ininterrottamente, fino alla sua morte (avvenuta il 6 agosto 1969), insieme con i suoi colleghi, assistenti ed allievi l'opera iniziata in comune prima dell'avvento del nazismo. Ma il tempo non passa invano. Le esperienze, sia pure quelle dolorose, oltreché lasciare un solco, possono spesso, come è capitato nel caso di Francoforte, essere portate a vantaggio della scienza stessa.

L'esilio, l'assimilazione della sociologia europea prima e di quella americana poi hanno finito con l'arricchire il bagaglio delle conoscenze e delle esperienze, piegate poi al fuoco dei bisogni, delle esigenze e dei problemi sociali della Germania contemporanea. Da ciò è risultato chiaro che la scientificità della sociologia è garantita dal fatto che essa mira a conoscere, mediante l'impiego di precise tecniche di rilevamento, le opinioni e gli atteggiamenti degli uomini inseriti in determinate strutture sociali; così la ricerca sociologica non solo pone legami con la politica (per il presente), con la storia (per il passato), con la filosofia (per le sue categorie logiche e per la elaborazione di particolari concezioni del mondo), con la psicologia, l'antropologia, l'economia, la biologia, la geografia, il diritto, l'urbanistica e la statistica, ecc., ma morde altresì nella prassi [12], divenendo cioè operativa.

---

an der Goethe Universität Frankfurt a. M., *Ein Bericht über die Feier* ecc., già cit., p. 10.

[11] Di lui ricordiamo soprattutto la creazione originale (non certo priva di limiti e di contraddizioni, ma pur densa di significati) di un nuovo indirizzo del pensiero sociologico che prese il nome di socialismo liberale e che si basa su una concezione della sociologia come *werdende Universalität*, cioè come universalità in fieri di tutte le scienze sociali, ivi compresa la storiografia, e sulla nozione di « interessi di gruppo ». E' celebre il suo *System der Soziologie* (1922-1929) in 4 voll. (in esso è molto importante la teoria dello Stato, del resto già resa nota in un'opera pubblicata nel 1908, e la storia della grande proprietà fondiaria tedesca), che meriterebbe molta più attenzione di quanto non sia accaduto finora; ma certo il fatto che Oppenheimer è vissuto nel periodo nazista (morì nel 1943) e fu coinvolto nella cultura nazional-socialista gli ha molto nuociuto. Va qui menzionato anche un suo scritto riguardante la sociologia tedesca dal titolo *Richtungen der neueren deutschen Soziologie*, Jena, 1928.

[12] Per tale nozione di prassi e per la concezione del rapporto fra teoria e pratica, nonché per le sue conseguenze concrete, una posizione analoga è stata assunta in Italia per esempio da Antonio Gramsci con le sue chiare analisi e previsioni socio-politiche (si rammenti la sua concezione del lavoratore come simbolo della suddetta unificazione di teoria e prassi, cioè la concezione dell'intellettuale-operaio che per qualche verso anticipa quella odierna del lavoratore polivalente); a tal punto che mi sembra corretta l'interpretazione sociologica del pensiero e dell'opera gramsciana esplicitamente avanzata da Angela Massucco Costa (cfr. la sua relazione, *Aspetti sociologici del pensiero*

2. - *Cenni sugli altri Istituti tedeschi di sociologia.*

In Germania esistevano nel 1967 altri Istituti di ricerca sociale, dei quali però solo cinque, oltre quello di Francoforte, conferivano il diploma di sociologo e cioè quelli di Amburgo, Berlino, Mannheim, Marburgo e Münster. Complessivamente vi erano ventiquattro istituti e seminari dipendenti da facoltà universitarie umanistiche o tecniche, la cui organizzazione variava da caso a caso; essi tuttavia si possono suddividere in due grandi categorie, quelli con e quelli senza un regolamento fisso. Tra gli altri vanno ricordati per la loro particolare importanza l'Istituto di Colonia, inserito nella facoltà di scienze economiche e politiche e attualmente diretto da René König [13]; quello di Münster, diretto da Helmut Schelskj, Heinz Hartmann e fino a qualche tempo fa anche da Dieter Claessens (trasferitosi all'Università di Berlino), il quale istituto faceva parte della facoltà di scienze giuridiche e politiche ed aveva un suo Forschungsstelle (centro di ricerca) a Dortmund; quello di Tubinga (nella facoltà di scienze giuridiche ed economiche); quello di Amburgo nella facoltà di scienze economiche e sociali); quello di Bonn (nella facoltà di scienze politiche) sotto la direzione di Gottfried Eisermann; quello della Università libera di Berlino, quello di Gottinga e quello di Saarbrücken.

Anche se, a seconda dei casi, esistevano notevoli differenze nei programmi e nell'impostazione degli insegnamenti, generalmente le materie si suddividevano in fondamentali, opzionali e complementari; tra le discipline più ricorrenti sono da ricordare: storia della sociologia, sistemi di teoria sociale, concetti sociologici fondamentali, sociologia generale, sociologie speciali (come ad esempio sociologia della famiglia, della religione, dell'industria, ecc.), nozioni di psicologia sociale, metodologia delle scienze sociali, statistica sociale, ecc. Inoltre i corsi seminariali venivano spesso distinti in Pro-seminare (seminari propedeutici), Haupt-seminare (seminari fondamentali) e Doktoranden-seminaren (seminari per laureandi), mentre erano per lo più impartiti anche corsi di addestramento per la ricerca sociale (Praktika), colloqui di ricerca (Forschungskolloquien) e corsi di statistica.

Fra i vari Politecnici, in cui venivano insegnate materie sociologiche, vanno ricordate, oltre la Wirtschaftsoberschule di Mannheim, le Accademie di Aachen, di Clausthal e di Hannover.

3. - *L'organizzazione dell'Istituto di Francoforte*

L'organizzazione e l'attività euristica sono sempre strettamente connesse l'una con l'altra.

L'Institut für Sozialforschung è una Stiftung, cioè una fondazione di origine privata; in pratica, considerando anche il fatto che il suo Vorstand (comitato direttivo) nel 1967 era quasi lo stesso di quello del Se-

---

gramsciano, in « Studi Gramsciani », Atti del Convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 genn. 1958, Editori Riuniti, Roma, 1958). Di Gramsci si può vedere a tal proposito il saggio *Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico*, *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, in « Società » (Firenze), N.S., III, 1, 1947.

[13] Questo Istituto ha una tradizione di oltre quaranta anni di ricerche e di studi; esso fu creato e diretto per molto tempo da Leopold von Wiese, che Max Horkheimer ebbe a definire nel 1951 il « custode e testimone della sociologia tedesca » (cfr. « Ein Bericht ecc. », cit., p. 9).

minar universitario [14], le attività didattiche e di ricerca delle due istituzioni hanno finito con il confluire.

Per ottenere il « diploma di sociologo », gli studenti potevano iscriversi o alla facoltà di Filosofia dell'Università Johann Wolfang Goethe di Francoforte o, dal 1965 in poi, a quella di Scienze Economiche e Sociali della medesima Università [15]. Essi dovevano di regola frequentare i corsi e le esercitazioni, superando i relativi esami, per otto semestri (corrispondenti a quattro dei nostri anni accademici); ma in genere vi impiegavano dai dieci ai dodici semestri [16].

Il corso di diploma in sociologia era composto di un *Vordiplomprüfung* (pre-diploma) e di un *Diplomprüfung* finale, i quali di regola richiedevano quattro semestri.

L'esame per il *Vordiplom*, nel quale bisognava dimostrare di conoscere le nozioni elementari delle scienze sociali in quanto « presupposti per una più profonda comprensione scientifica dei problemi sociali » (cfr. art. 5, comma I, dell'ordinamento), rispondendo sulle tre materie già menzionate, cioè Elementi fondamentali di sociologia, Elementi fondamentali di Statistica ed Elementi fondamentali di economia politica, consisteva in una *Klausurarbeit* (prova scritta in cui non è consentita la consultazione di determinati testi) della durata di quattro ore e in una prova orale di circa venti minuti per ciascuna disciplina.

Conseguito il *Vordiplom*, si compivano gli studi e i lavori per presentarsi alla Diplomprüfung (esame di diploma), divisa in due parti. La prima delle quali equivaleva alla preparazione di una *Diplomarbeit* (lavoro di diploma), cioè ad « elaborare personalmente un tema scientifico,

---

[14] Esso era composto da T. W. Adorno, L. v. Friedeburg, R. Gunzert, mentre nel Seminar al posto di quest'ultimo figurava J. Habermas; l'Institut e il Seminar avevano inoltre in comune l'Akademischer Oberrat Egon Becker (il titolo accademico di Oberrat corrisponde press'a poco a quello nostro di assistente ordinario).

[15] Il nuovo e definitivo Prüfungsordnung für Diplomsoziologen (ordine degli studi per il diploma di sociologia) der Philosophischen und der Wirtschafts und Sozialwissenschaftlichen Fakultät der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt/Main è stato promulgato con il decreto del 23-11-1966 ed è entrato in vigore il 1-IV-1966; esso sostituisce il vecchio ordinamento per il diploma in sociologia della facoltà di Filosofia (del 27-VII-1960) e quello per il diploma in scienze sociali della facoltà di Scienze Economiche e Sociali (del 10-VIII-1961). Le differenze tra i due corsi di diploma svolti nell'una e nell'altra facoltà erano minime: essi infatti avevano in comune il Grundstudium (studio di base), che si concludeva nel V o al più tardi nel VI semestre, con le materie Elementi fondamentali di sociologia, Elementi fondamentali di statistica ed Elementi fondamentali di dottrina dell'economia politica; poi, nell'Haupstudium (studio principale), gli iscritti alla facoltà di Filosofia avevano come terza materia fondamentale la psicologia (in particolare, la psicologia sociale), mentre gli iscritti all'altra facoltà avevano la Volkswirtschaftslehre (dottrina della economia politica); per quanto riguarda infine le altre discipline (sociologia teorica, sociologia speciale in connessione con la ricerca sociale empirica e due materie a scelta) non vi erano differenze. Va inoltre notato che gli studenti, i quali intendevano laurearsi in Filosofia o in Scienze Economiche e Sociali ed avessero scelto l'indirizzo sociologico, dovevano di regola aver conseguito il « diploma di sociologo ».

[16] Secondo il dettato del citato ordinamento, il diploma di sociologo « costituisce la regolare conclusione dello studio accademico di scienze sociali » (cfr. § 1, comma I). « Il candidato dovrà dimostrare di possedere una chiara visione dei contesti della vita sociale economica e politica, derivante dalla conoscenza delle dottrine fondamentali e del pensiero critico, nonché di essere capace di risolvere da se stesso i corrispondenti compiti secondo i metodi scientifici » (cfr. lo stesso art., comma III).

che di regola deve essere desunto dal campo delle scienze sociali » (art. 7, comma 1): per quanto riguarda l'assegnazione del tema (a partire dalla fine del V semestre), il candidato poteva scegliere tra un tema fisso (tuttavia in questo caso gli era consentito di indicare i campi speciali da cui il tema dovesse essere dedotto) e uno libero, stante una lista di argomenti prefissata dal docente della rispettiva materia. Inoltre veniva richiesto un attestato di proficua frequenza di una esercitazione (della durata di due semestri) ed una prova scritta sui « metodi della ricerca sociale empirica e sulla loro applicazione pratica » (art. 6, comma I). Infine lo studente doveva consegnare entro sei mesi due copie della *Diplomarbeit*, in cui era obbligatorio indicare gli strumenti di lavoro usati e le frasi o le idee copiate. Per l'elaborazione di « lavori di diploma » liberi, che necessitassero di una ricerca sociologica empirica, poteva essere richiesto un periodo di tempo maggiore, che non superasse però la durata di un anno.

L'iscrizione alla seconda parte della *Diplomprüfung* [17] poteva avvenire a partire dalla fine dell'ottavo semestre (un semestre dopo la consegna della *Diplomarbeit*) e al più tardi tre anni dopo tale consegna; ma prima di tale iscrizione il candidato doveva presentare due attestati di frequenza relativi a due seminari (*Seminarscheine*), uno per la sociologia teorica e l'altra per quella speciale, frequenza che poteva venir certificata dal *Seminarleiter* (direttore del seminario) sulla base di *Referaten* (relazioni svolte singolarmente o in gruppo e lette poi in sede di lezione o di esercitazione), *Protokollen* (cioè relazioni ufficiali e basilari di un determinato corso o seminario, che venivano rilegate e messe a disposizione degli studenti in biblioteca), *Klausuren* (esami scritti), nonché sulla base della collaborazione ai gruppi di lavoro (con la presentazione dei risultati) e della partecipazione ai progetti di ricerca. Il *Klausurschein* (certificato della prova scritta), riguardante due semestri di ricerca sociale empirica, non era intercambiabile con nessuno dei due *Seminarscheine*.

Per quanto concernte le materie della seconda parte della *Diplomprüfung*, oltre le tre obbligatorie, ce ne erano altre due complementari [18].

All'inizio di ogni semestre veniva tenuta, a cura dell'Institut e del Seminar für Sozialforschung, nonché del Seminar für Gesellschaftslehre (che fa parte della facoltà di Scienze Economiche e Sociali), una dettagliata conferenza introduttiva allo scopo di fornire fin dall'inizio ai futuri sociologi un quadro orientativo generale; in tale occasione gli studenti venivano informati sulle varie modalità di iscrizione all'una o all'altra facoltà universitaria, sul modo di concludere i loro studi con un diploma di sociologia, sulla migliore maniera di servirsi della biblioteca, sull'orario dei colloqui con i docenti e con gli assistenti e sull'opportunità di concer-

---

17 Questa seconda parte dell'esame di diploma constava di alcune *Klausurarbeiten* (prove scritte) e di un esame orale finale, prima dei quali occorreva però aver partecipato con profitto ad almeno un seminario per ciascuna delle tre materie obbligatorie, cioè sociologia teorica, sociologia speciale, psicologia o psicologia sociale (per gli iscritti a filosofia) e dottrina dell'economia politica (per gli iscritti a Scienze Economiche e Sociali).

18 La prima poteva essere una delle seguenti: Scienza politica, Elementi sociologici fondamentali della storia recente, Elementi sociologici fondamentali del diritto pubblico e privato, Etnologia, Politica Sociale; la seconda poteva essere una materia strettamente connessa con quelle principali e che tuttavia non si identificasse con esse, cioè Statistica, Americanistica, Storia e civiltà dell'Est Asiatico, Islamistica, Storia dell'Europa Orientale, Pedagogia, Slavistica, Agraria, Dottrina dell'economia aziendale, Geografia economica, Storia economica, Pedagogia economica, Politica economica e qualsiasi altra disciplina attinente al diritto e all'etnologia. Si aggiunga che lo studente aveva anche la facoltà di essere esaminato su una o più discipline integrative (*Ergänzungsfächer*), che potevano così incidere sul voto finale del diploma.

tare con un assistente il piano di studio individuale. Venivano inoltre consigliate le ore settimanali da seguire nelle varie discipline del *Grundstudium*, mentre per l'*Haupstudium* l'iniziativa era lasciata allo studente sotto la guida di un assistente, e venivano fornite informazioni preliminari sulla lista dei testi necessari; per la prima fase degli studi sociologici; cioè fino al *Vordiplom* incluso, si indicavano i testi obbligatori e quelli facoltativi, divisi per argomenti in tredici gruppi, che andavano dalla introduzione alla sociologia ai manuali, alla storia della sociologia, alla sociologia generale (a sua volta suddivisa nelle sezioni dei concetti sociologici fondamentali, delle teorie sociologiche tradizionali e delle teorie sociologiche contemporanee), alla struttura sociale della Repubblica Federale Tedesca, alla metodologia, alla psicologia sociale, alla storia economica e sociale, alla statistica per sociologi, ai lessici e dizionari specializzati, alle opere di più frequente consultazione per la storia della sociologia, alle bibliografie e alle riviste [19].

Infine, alla conclusione di ogni semestre veniva distribuito dalla segreteria un prospetto dei corsi, pro-seminari, seminari, esercitazioni, esercitazioni per progrediti, ecc. del semestre successivo con l'indicazione delle varie materie e dei rispettivi docenti, nonché delle letture propedeutiche (con riguardo anche alla seconda fase del diploma).

Tra i corsi del semestre estivo 1967 ricordo a titolo esemplificativo *Betriebssoziologie* (prof. L. von Friedeburg), *Sozialstrukturen und Institutionen in vergleichender Perspektive, Deutschland, Amerika und Japan* (prof. H. Gerth), Sprachsoziologie (prof. T. Luckmann), *Methodik und Arbeitstechnik in den Sozialwissenschaften* (Meyer), *Soziologische Zentralbegriffe* (prof. T. W. Adorno) [20], *Methoden der Gruppenforschung* (dr. E. Becker) [21], *Sozialstruktur des Bundesrepublik* (L. v. Friedeburg), *Betriebssoziologie* (prof. W. Rüegg), *Probleme der Herrschaft in der modernen Soziologie* (dr. M. Teschner), ecc. Del programma per il semestre invernale 1967-1968 facevano parte tra l'altro: *Einführung in die Soziologie* (prof. W. Rüegg); Max Weber, *Protestantische Ethik* (J. Habermas); *Einführung in die Soziologie Max Webers* (prof. Carl Meyer, docente ospite, emerito della Graduate Faculty New School for Social Research di New York), Vilfredo Pareto (W. Rüegg); Karl Marx, *Besprechung ausgewählter Texte* (M. Teschner); *Sozialpsychologische u. soziologische Aspekte des sozialen Vorurteils* (E. Becker); *Einführung in die empirische Sozialforschung* (L. v. Friedeburg); *Praktikum zu Methoden der empiri-*

---

19 Tra gli autori dei vari testi risultavano per esempio T. W. Adorno, H. P. Bardt, E. Barnes, H. Becker, P. Blau, A. Boskoff, D. Claessens, A. Comte, Ch. Cooley, L. Coser, R. S. Crutchfield, Don Martindale, K. Dahrendorf, M. Dobb, E. Durkheim, H. Gerth, R. E. Hartley, P. Hofstätter, C. G. Homans, M. Horkheimer, D. Krech, H. Maus, M. Mauss, K. Marx, G. H. Mead, R. K. Merton, J. Millar, C. W. Mills, T. M. Newcomb, St. Ossowski, V. Pareto, T. Parsons, R. Redfield, W. C. Runciman, H. de Saint-Simon, A. Schütz, G. Simmel, H. Spencer, L. von Stein, W. Summer, P. Sweezy, W. I. Thomas, M. Weber, F. Znaniecki.

20 In tale corso a carattere seminariale venivano trattati alcuni temi come i seguenti: società, integrazione e differenziazione (Spencer, Pareto, Mannheim), classe (Marx), strato (Warner), ceto (L. v. Stein e O. Spann), legge sociale, statica e dinamica, progresso (Condorcet, Comte, Hegel, Marx), conflitto sociale (Marx, Coser, Dahrendorf), controllo sociale, élite, funzione, rapporto della teoria della società con altre discipline (storia, economia, psicologia).

21 Si trattava prevalentemente dell'osservazione partecipante, questionari, discussioni di gruppo, esperimenti, sociometria. Nel semestre invernale 1967-1968 lo stesso dott. Becker ha condotto un seminario sugli « aspetti psicologico-sociali e sociologici del pregiudizio sociale ».

schen Sozialforschung (T. Luckmann); *Probleme der autoritätsgebundenen Persönlichkeit* (T. W. Adorno); *Student, Universität und Gesellschaft* (L. v. Friedeburg), *Konflikt und Integration* (L. v. Friedeburg); *Intersubjektivität und Kommunikation: die Konstitution der Intersubjektivität in der sozialen Lebenswelt bei Edmund Husserl und Alfred Schütz* (prof. Luckmann); *Theorien des sozialen Wandels* (C. Meyer), ecc. Inoltre venivano organizzati gruppi di lavoro volontari.

4. - *La situazione attuale: quattro anni dopo.*

Sono ritornato dopo quattro anni all'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte sul Meno nell'agosto del 1971; ho parlato di nuovo con le segretarie Manns, Schenkendorf e con la ex-segretaria di Adorno, signora Elfriede Olbrich, le quali mi hanno fornito, con la loro consueta gentilezza, molte informazioni. Oggi parecchie cose sono cambiate nelle università tedesche in genere, sia per quanto concerne gli statuti sia per quanto concerne i programmi e i docenti; la novità principale è che è stato introdotto come base fondamentale il *Fachbereich*, cioè il dipartimento. D'altra parte, si è verificata una nuova diaspora degli insegnanti, questa volta però all'interno della Germania Occidentale. L'Istituto oggi è adibito esclusivamente alla ricerca [22], mentre l'insegnamento si tiene, oltreché all'Università centrale (la Goethe Universität), nella sede di Mylyusstrasse 30, che d'altronde esisteva già al tempo della mia prima visita. Qui ho potuto parlare con il dr. Jürgen Ritsert, che mi ha cortesemente intrattenuto e mi ha dato alcune utili indicazioni. Il nuovo *Methodenstreit* fra dialettici ed analitici, su cui ho scritto in un precedente saggio [23], è stato ripreso e sviluppato da molti; lo stesso J. Ritsert, in un *Raubdruck* cioè in una dispensa da lui curata ed intitolata *Erkenntsnistheorie - Soziologie und Empirie* (Linksdruck Druck u. Verlag, Francoforte s. M., 1971), ne discute sia pure brevemente [24]. D'altra parte, va segnalata la riedizione di alcuni saggi di Adorno, R. Dahrendorf, H. Pilot, H. Albert, J. Habermas, K. R. Popper, che è del 1969 (la 2ª edizione è del 1970, Luchterhand, Neuwied e Berlino) e che porta il significativo ti-

---

22 L'Istituto era ed è tuttora una *Stiftung*, cioè una fondazione privata; prima vi si insegnava pure, ma senza alcun obbligo giuridico.

23 Cfr. « La Critica Sociologica », n. 8, inv. 1968-1969, pp. 40-55. Tale saggio sembra aver avuto una certa eco, oltreché nella stampa settimanale (v. « L'Espresso », n. 18, 4 maggio 1969, p. 39; « Paese Sera Libri » del 9 marzo 1969, p. 4, del 29 ag. 1969, p. 1 e del 5 febbr. 1971, p. 3), anche nella rivista « La Nuova Critica (VI serie, fascic. 23, 1969-1970) e precisamente nell'artic. di Arcangelo Rossi, che, seppur ritiene il mio scritto divergente dal suo « sia per la valutazione complessiva, che per la prospettiva di indagine », dovrebbe ammettere di aver in più punti riesposto, spesso addirittura con gli stessi termini, la trattazione da me svolta. Va ricordato inoltre, perché si inserisce nella tematica generale del discorso, il saggio di D. Antiseri, *L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche*, in « La Critica Sociologica », n. 17, primav. 1971. Infine un accenno, sia pur vago, al nuovo *Methodenstreit*, si trova nel libro di F. Cassano, « Autocritica della sociologia contemporanea », De Donato, Bari, 1971. In un certo senso può rientrare nel Methodenstreit G. H. von Wright con la sua « logica deontica » (cfr. G. DE BERNARDO, *Logica, norme, azione, un'introduz. metodologica*, Trento, 1968).

24 Cfr. l'op. cit. per es. a p. 10 ss. e passim (su Popper si veda spc. p. 24); inoltre, per una discussione sulla questione weberiana dei giudizi di valore alle pp. 176 ss. (vi sono citati R. Dahrendorf a p. 190, H. Albert e J. Habermas a p. 191). Infine, cfr. anche dello stesso RITSERT e di E. BECKER, *Grundzüge sozialwissenschaftlich-statistischer Argumentation*. Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1971.

tolo *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie;* inoltre nel 1968 è uscito di H. Albert il *Tractatus über kritischen Vernunft* (Mohr, Tübingen, 2ª ediz. 1969)[25] e nel 1971 il *Plädoyer für kritischen Rationalismus* (Piper Verlag, München), che è una riedizione di saggi pubblicati precedentemente e che in alcuni punti riprende la polemica con Habermas, mentre di quest'ultimo è da registrare la traduzione italiana del 1970 di *Zur Logik der Sozialwissenschaften,* Mohr, Tübinga, 1967, in cui qua e là si discute della disputa sul positivismo.

Anche in Gran Bretagna sono usciti alcuni testi, che in un modo o nell'altro si sono occupati del nuovo *Methodenstreit* e che mi sono stati indicati quest'estate a Londra dal dr. Leslie Sklair della London School of Economics and Social Science: si tratta di I. Lakatos - A. Musgrave (a cura di), *Criticism, the Growth of Knowledge;* T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions;* L. Sklair, *The Sociology of Progress* (Routledge e egan Paul, Londra, 1970); idem, *The Sociology of the Opposition to Science and Technology,* in Comparative Studies in Society and History, vol. 13, n. 2, apr. 1971.

Adorno, come si sa, è scomparso il 6 agosto 1969, lasciando tuttavia una traccia profonda[26] non solo nella cultura della Germania Federale[27]. C'è stata anche una polemica tra Claus Grosser, da una parte, che sostiene la fine della scuola di Francoforte, e Alfred Schmidt, Hermann Schweppenhäuser e Wilhelm Alff, dall'altra[28]. Comunque i libri su Adorno, Horkheimer, Marcuse[29], Habermas ed altri si vanno sempre più moltiplicando: basti qui citare la raccolta di scritti di autori vari *Kritik und Interpretation der kritischen Theorie: über Adorno, Horkheimer, Marcuse, Benjamin, Habermas* (T. W. A. Reprint-Edition, Cuba-Lichtenstein, 1970).

Peraltro è in preparazione, a cura della vedova di Adorno e del suo discepolo Rolf Tiedemann, secondo quanto afferma Tito Perlini, un'Opera Omnia (presso l'editore Suhrkamp di Francoforte s. M.), di cui è già uscito il lunghissimo e densissimo frammento: *Aestetische Theorie.* Qui il discorso è come sempre complesso, anche dal punto di vista semantico; predomina, al solito, l'allegoria e la metafora, come era stato nella concezione dell'arte del cugino di Adorno stesso, Walther Benjiamin[30].

---

[25] Di H. ALBERT uscì anche, nel 1964, *Theorie und Realität,* Tübinga.

[26] Nel 1970 è uscita tra l'altro una riedizione di una sua raccolta di saggi: *Eingriffe, neun kritische Modelle,* Suhrkamp Verlag, Francoforte s. M., 1970.

[27] Su di lui si può vedere di AA. VV. *Ueber Theodor W. Adorno,* Suhrkamp Verlag. Francoforte s. M., 1968, oltreché un assai utile libro di TITO PERLINI, *Che cosa ha veramente detto Adorno,* Ubaldini Editore, Roma, 1971. Necrologi su Adorno sono stati scritti in moltissimi giornali, ma cfr. soprattutto l'intervista di *Der Spiegel* a Max Horkheimer (11 ag. 1969, n. 33, p. 108), in cui, dopo una rievocazione delle peripezie esistenziali e culturali dei due autori, viene esposto in sintesi il pensiero di Adorno specialmente di fronte agli atteggiamenti degli studenti verso di lui a partire dal 1967 in poi.

[28] Si veda il n. 19 (8 maggio 1970) della rivista « Die Zeit » e il n. 24 (12 giugno 1970) della stessa rivista, oltreché la Nota aggiuntiva dell'op. cit. di T. Perlini.

[29] Nel marzo del 1971 è uscito un interessante opuscolo per i tipi dell'editore Kösel di Monaco di Baviera (intitolato: *Revolution oder Reform? H. Marcuse und K. Popper: eine Konfrontation),* che è l'ampliamento di una trasmissione televisiva ed in cui viene ripreso il *Positivismusstreit* (cfr. p. 45).

[30] Si veda di T. PERLINI, *Critica del progresso,* in « Comunità », a. XXIII, 156°, febbr. 1969, pp. 53-74, dove si parla tra l'altro della necessità della « disalienazione » secondo Adorno, il quale però non indica la forma concreta e storica del « riappropriarsi del proprio destino ». Cfr. inoltre dello stesso auto-

Max Horkeimer è ormai da vari anni in pensione e vive in Svizzera in uno splendido isolamento; ma le sue opere si vanno diffondendo sempre di più anche in Italia, in cui è stata ristampata *L'eclisse della ragione* e sta per uscire l'opera da lui curata *Autorità e famiglia*. Inoltre in Germania è apparsa nel 1968 la sua *Kritische Theorie*, i 3 volumi della Kritische Theorie del Gesellschaft (Marxismus Kollektiv) e la Kritische Theorie del Gesellschaft scritta insieme con Adorno e Marcuse [31]. (T. W. A. Reprint Edition, Cuba-Lichtenstein, 1970).

Si sa della fortuna che ha avuto e sta avendo tuttora in Italia l'opera del discepolo di Horkheimer (e quindi in un certo senso anche di Adorno), Jürgen Habermas; si sa anche del suo prematuro ritiro dall'Università di Francoforte e della sua chiamata al Max Planck Institut come condirettore [32], il che del resto mi è stato confermato da J. Ritsert l'estate scorsa. Egli infatti dice di non voler più occuparsi solo di « teoria pura », bensì anche di ricerca, per instaurare una « discussione anti-autoritaria » (*herschaftsfreie Diskussion*) [33]. Il marxista Oskar Negt [34], un tempo assistente di Habermas, aveva registrato « lo stato desolato e senza speranza » dell'Istituto di ricerca sociale di Francoforte (cfr. *Die Links antwortet J. Habermas*, in Der Spiegel, n. 9, 1969).

Secondo *Der Spiegel* è giunta così, chiaramente, la fine della « scuola di Francoforte ».

Va qui ricordato che nel 1968 ci fu l'occupazione dell'Istituto, dopo che Habermas aveva denominato la critica polemica degli studenti « tattica della rivoluzione apparente » o « infantilismo » o « fascismo di sinistra », e, come ricorda *Der Spiegel* (n. 34, 18 ag. 1969), la domanda principale che ci si pose allora fu: « E' riparabile la società? ». A loro volta gli studenti rimproverarono ai critici sociali della « scuola di Francoforte » di voler rimanere filosofi, senza andare in piazza come Sartre o Russell (v. su ciò *Der Spiegel*, 30 nov. 1970, n. 49, p. 236).

Con la suddetta decisione il filosofo Habermas avrebbe accettato, sempre secondo *Der Spiegel*, « una grottesca limitazione della libertà di

---

re *Dall'utopia alla teoria critica*, *ivi*, 159°-160°, a. XXIII, ott. 1969, pp. 101-121, e *Metropoli primordiale*, *ivi*, a. XXIII, 158°, giugno 1969, pp. 53-77.

[31] Su Marcuse è uscito un libro di MAC INTYRE ALASDAIR, *Herbert Marcuse*, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1971. Per una critica italiana, certo ancora da discutere, su Marcuse cfr. L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1969, spc. pp. 174 ss. e 187 ss. La posizione di Colletti assomiglia in un certo senso a quella di O. Negt.

[32] Su ciò si veda « Der Spiegel », 30 nov. 1970, n. 49, p. 236, e la replica di H., ivi, 14 dic. 1970, n. 151, p. 17; inoltre G. E. RUSCONI, *Habermas getta la spugna?*, in « La Critica Sociologica », n. 16, inv. 1970-1971, p. 143.

[33] Cfr. per questo punto, con una esplicita connessione alla psicoanalisi intesa come prassi, « Erkenntnis und Interesse », Suhrkamp Verlag, Francoforte s. M., 1968, p. 368, trad. ital. Laterza, Bari, 1970. In Italia è stato pubblicato da poco il suo importante libro del 1962 *Strukturwandel der Oeffentlichkeit: Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1971. Qui si accenna tra l'altro alla rilevanza della discussione. In Germania sono usciti nel frattempo altri suoi scritti: il suo contributo del 1970 al libro *Marx und die Revolution*, Edition Suhrkamp; (in collaboraz. con Luhman Niklas) *Theorie der Gesellschaft o. Sozialtechnologie*, Suhrkamp, Verlag. Francoforte s. M., 1971; *Philosophisch-politische Profile*, Suhrkamp, Francoforte, 1971, *Protestbewegung u. Hochschulreform*, Suhrkamp, Francoforte, 1969; *Arbeit, Erkenntnis, Fortschritt* (saggi 1954-1970), Schwarze Reihe; infine le dispense: *Thesen zur Theorie der Sozialisation* (Sommer-Semester 1968) e *Vorbereitende Bemerkungen zu einer Theorie del kommunikativen Kompetenz*.

[34] Di lui va qui ricordata l'interessante opera *Strukturbeziehungen zwischen den Gesellschaftslehren Comtes u. Hegels*, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte s. M. 1964.

ricerca », sebbene il direttore del Max Planck Institut, E. F. von Weizsäcker, nella sua replica asserisca recisamente il contrario e dichiari di voler provvedere con la chiamata di Habermas ad un « programma di ampliamento » per la « elaborazione di progetti empirici » preceduta da una « fase iniziale teorica ». Inoltre lo stesso Habermas precisa di essere stato nel 1959 per tre anni assistente all'Istituto di Francoforte e di non avervi più fatto parte; del resto, egli prosegue, « sono, come ogni insegnante accademico, membro di un seminario universitario ». Poi asserisce che « seppure, come voi scrivete, ci fosse all'Istituto di ricerca sociale una situazione disperata e desolata, ciò non sarebbe da addebitare a me ». Infine Habermas conclude scrivendo che l'unico motivo per la sua decisione « potrebbe consistere nell'intraprendere indagini empiriche, per le quali a Francoforte mi manca lo spazio » e nelle quali sarebbe « grottesco » accettare una qualche limitazione.

Per quanto riguarda gli altri ex-membri dell'Istituto di Francoforte, Friedrich Pollock [35] è morto da qualche anno, Walter Dirks si trova a Wittnau (nei pressi di Stoccarda), Alfred Schmidt vive a Francoforte [36] ed ha scritto un interessante libretto: *Die Zeitschrift für Sozialforschung, Geschichte und gegenwärtige Bedeutung* (Kösel Verlag, Monaco di Baviera, 1970). Oskar Negt, che tra l'altro ha scritto un contributo all'opera collettanea (tradotta in Italia per i tipi della casa editrice Einaudi nel 1971) *Per la critica dell'Università* [37], insegna oggi alla Technische Hochschule di Hannover [38]. D'altra parte L. v. Friedeburg è divenuto ministro dell'istruzione della regione dell'Hessen; va registrata la 7ª ediz. dell'opera da lui curata *Jugend in der modernen Gesellschaft*, Kiepenheur e Witsch, Colonia-Berlino, 1971 (1ª ediz. 1965).

Per quanto riguarda l'organizzazione, dal diploma di sociologia, che veniva conferito nella facoltà filosofica e in quella di economia e di scienze sociali, si è giunti, come ho già detto, alla costituzione di un dipartimento di scienze sociali (*Fachbereich Gesellschaftswissenschaften*); il soziologisches Seminar sta sempre in via Mylyiustrasse 30, mentre nel vecchio Istituto, ormai dedito solo alla ricerca, si riuniscono alcuni gruppi di lavoro (*Arbeitsgruppen*).

Fra gli insegnanti attuali ricordo Walter Rüegg, Horst Baier, E. Becker, J. Ritsert, E. Mayer, W. Schumm, C. Seyfarth, U. Kurz, R. Ziegler, W. Zapf, Gehring, Szemkus, Füllgraff, Prokop, Pressel ecc. La 1ª cattedra di sociologia è tenuta da Rüegg, poi ce ne sono altre due. Il nuovo regolamento degli esami è del 27-1-1971 [39].

L'attuale situazione determinatasi a Francoforte (e altrove) è d'altronde il risultato di lunghe ed aspre polemiche tra professori e profes-

---

35 E' recente la riedizione italiana del suo libro *Automazione*, Einaudi, Torino, 1970.

36 Di lui va qui ricordata la 2ª ediz. di *Beiträge zur marxistischen Erkenntnistheorie*, da lui curati, Suhrkamp, Francoforte s.M., 1970, oltreché *Il concetto di natura in Marx*, trad. ital. Laterza, Bari, 1969. Molto recentemente è uscito in Italia, il vol. di A. Schmidt e G. E. Rusconi, *La scuola di Francoforte*, De Donato, Bari, 1972.

37 Vi figurano anche uno scritto di Habermas ed uno di Offe.

38 Ricordiamo di lui *Politik als Protest* del 1961, *Protest und Politik* (scritto in collaborazione con altri, tra cui R. Reiche e un articolo sul « fascismo di sinistra » (espressione già usata per la verità dal suo maestro Habermas) in *Kursbuch* del 13 giugno 1961.

39 Si veda *Frankfurter Allgemeine* del 29 aprile 1971: « Promotion künftig ohne Doktorvater u. Rigorosum? » (cioè: « Ci sarà in futuro la laurea senza relatore e senza discussione? »).

sori e tra professori e studenti [40]. Bodo von Greiff (che riferisce il punto di vista del Sozialistischer Deutscher Studentenbund: SDS) descrive la parabola del successo della sociologia, da scienza critica (ma puramente teorica e non pratica) a strumento di conservazione e di integrazione; parla della parte avuta dagli studenti in tale processo, ricorda la « fondazione dell'Università critica » del 1967, la questione concreta del ruolo professionale del sociologo nel suo contesto sociale (prevalentemente nelle accademie e nella stampa, secondo i dati forniti da un'inchiesta di Uwe Schlottman; inoltre nell'economia, nell'industria, magistratura, associazioni varie, camere parlamentari, partiti, istituzioni ecclesiastiche e ricerca commerciale), da cui deriverebbe una « sociologia tecnocratica » (i « tecnici della regola »). Così, sul piano accademico, nascerebbe « l'istanza dell'abolizione della sociologia come materia fondamentale » e quella di « continuare la sociologia come disciplina accessoria » [41], facendosi « dare i contenuti dai gruppi di progettazione e non più dall'elenco dei corsi ». Viene rifiutato l'atteggiamento di sociologi come Erwin Scheuch e ci si appoggia all'Habermas di *Theorie und Praxis;* in definitiva si conclude che « la lotta all'interno dell'istituzione non deve essere più condotta come prima individualmente, bensì l'istituzione stessa può aprirsi con azioni condotte collettivamente e con rifiuti parziali collettivi », mentre d'altra parte si ammette in forma alquanto ambigua e contraddittoria che « tutti i tentativi di elaborare in modo rivoluzionario le teorie rivoluzionarie portano soltanto a una progressiva catena di razionalizzazioni della propria attività lussureggiante » (vale a dire, parafrasando Galbraith, opulenta o affluente, cioè un'attività integrata nel sistema).

Per la verità lo sviluppo della realtà accademica e sociale ha dato in gran parte torto ad impostazioni come quella di Bodo von Greiff. Tuttavia l'11 aprile del 1969, come riferisce *Der Spiegel*, la Società tedesca di sociologia ha forse accolto alcune indicazioni provenienti dagli studenti, proponendo di « non introdurre più in nessuna Università il titolo di sociologo diplomato » e di « trasformare i corsi esistenti, che si concludono con il diploma in sociologia, in un diploma di scienze sociali » [42]. D'altra parte, in una ricerca del Berliner Institut für Bildungsforschung si è rilevato che l'esistenza, sia pure provvisoria, di laureandi in sociologia ha creato di per se stessa una necessità [43].

Quali conclusioni possiamo trarre da tutto ciò? Prima di tutto è lecito asserire che l'esperienza di Francoforte può essere utile per il futuro della sociologia anche in Italia e non solo in Italia.

Comunque, se vogliamo personalizzare la questione, l'errore e il limite di Adorno [44], come forse di tutta la cosiddetta scuola di Francoforte,

---

40 Cfr. per es. BODO VON GREIFF, *Pratica professionale e studio dei sociologi. Inventario di una discussione*, in « Neue Kritik, n. 53, aprile 1969, ann. X, fasc. 1, pp. 54-60; *Mit dem Latein am Ende*, in « Der Spiegel », n. 34, 18 agosto 1969, pp. 88-105; H. REIMANN e K. KIEFER, *Soziologie als Beruf*, J.C.B. Mohr, Tubinga, 2ª ediz. 1969.

41 Su ciò si veda il cit. art. di *Der Spiegel* a p. 96, che riporta il parere dell'ordinario di sociologia Dieter Claessens a favore di una sociologia come « materia complementare ». Peraltro, di fronte ad una tale prospettiva, Ralf Dahrendorf ha definito la sociologia una « disciplina senza disciplina » e si è dedicato all'attività politica.

42 La Società tedesca di sociologia ha accolto con ciò i risultati del congresso dei sociologi tedeschi tenutosi nel 1968 a Francoforte s.M.

43 Per la situazione precedente al 1967 cfr. W. NITSCH, *Hochschule, soziologische Materialen*, Quelle e Meyer, Heidelberg, 1967.

44 La letteratura di Adorno, come ho già detto, è immensa; sui suoi limiti cfr. specialmente quanto ha scritto Franco Ferrarotti, come riferirò più avanti.

(ma certo nessuno è perfetto) è quello di « non aver mai smesso di filosofare »[45]. Certo il fatto che Adorno abbia conciliato o tentato di conciliare sentimento e ragione (per es. nella teoria dell'arte o nella musica)[46] può essere considerato quasi un'evasione nell'iperuranio[47] o forse è solo un monito. Così si potrebbe dire che egli sia stato in concreto più filosofo, mentre sarebbe dovuto essere più sociologo, come egli stesso almeno teoricamente auspicava. Certo, come afferma acutamente Ferrarotti, « da nessuna immagine di intellettuale egli ci appare più lontano che da quella del sociologo odierno, ottimista, disponibile e affaccendato »[48]; egli va « verso la costruzione d'una sociologia critica », è un « antisistematico ». Peraltro il suo concetto di totalità, se è utile euristicamente, sembra essere « vuoto »[49], ambiguo e formale; ed è bene allora, come lo stesso Adorno ha qualche volta intravisto, andare oltre di esso alla concretezza dei processi, dei rapporti e delle particolari istituzioni sociali. Comunque ciò che di più valido permane in Adorno è la lotta contro il dominio, da qualsiasi parte esso provenga.

In conclusione è difficile dire ora che cosa i filosofi e i sociologi di Francoforte avrebbero dovuto fare: sarebbe stato auspicabile che essi avessero promosso fra gli studenti l'impiego di quella tecnica euristica che sembrava star loro tanto a cuore, cioè la discussione di gruppo (invero molto difficile da realizzare), anche se essa non sarebbe stata forse la panacea di tutti i mali.

MARIO DIGILIO

Vanno inoltre segnalati gli scritti G.E. RUSCONI, *L'ambivalenza di Adorno*, in « La Critica Sociologica », n. 13, primavera 1970; F. LOMBARDI, *I rivoluzionari di S.M. l'Ordine* (Horkheimer, Adorno, Marcuse ecc.), in « Cultura e Società », luglio-settembre 1970; G. CALABRÒ, *La società « fuori tutela »*, Guida Editori, Napoli, 1970; H. SCHWEPPENHAUSER, *La scuola di Francoforte*, in « Settanta », n. 3, luglio 1970. Se ne sono occupati anche F. Barbano e A. Izzo, oltreché filosofi come F. Valentini.

45 V. su ciò G. TOTI, *Exit Adorno; dentro lo specchio dell'Illuminismo*, in « L'Astrolabio », 24 agosto 1969, n. 33, pp. 30-32, dove per la verità egli, dopo aver criticato Adorno in quanto ideologo (cioè difensore della falsa coscienza), lo definisce poi contraddittoriamente « un ideologo dell'antideologia ». Allora bisogna decidersi: ideologo o antideologo?

46 Cfr. il necrologio firmato A. F. in « Paese Sera » del 7 agosto 1969. Si veda inoltre di HABERMAS lo scritto (risalente al 1963) *Ein philosophierender Intellektueller*, in « Ueber T.W. Adorno », op. cit., pp. 35-43.

47 Su ciò cfr. F. FERRAROTTI, *Adorno come sociologo*, in « La Critica Sociologica », n. 14, estate 1970, p. 68; v. inoltre dello stesso Autore, *Quello che Adorno non vuole vedere*, in « La Fiera Letteraria, 1° dicembre 1966, p. 3 (dove però vi è una più appariscente svalutazione di Adorno come sociologo e si denuncia la latente e sostanziale natura idealistica delle sue critiche e di quelle di Marcuse alla sociologia); idem, *La sociologia di Adorno e Horkheimer, una postilla*, in « De Homine, n. 19-20, dicembre 1966; idem, *Tecnica e ragione*, in « Tempo Presente », n. 7, luglio 1967, spc. pp. 56, 58, e 65 s.; infine, per una rivalutazione sia pure parziale del pensiero di Adorno, idem, *Politico suo malgrado*, in « Paese Sera-Libri », 29 agosto 1969, pp. 11-2.

48 Cfr. F. FERRAROTTI, *Adorno come sociologo*, cit., p. 64.

49 Cfr. F. FERRAROTTI, *Quello che Adorno non vuole vedere*, cit.

A qualcuno non piace caldo

George McGovern non piace al Papa e ad Andreotti, non piace troppo ai dirigenti sovietici e cinesi, non piace a Wall Street, ai bosses *sindacali americani ed ai vecchi manipolatori della macchina politica democratica, non piace ai sudisti, agli industriali USA e, forse, nemmeno al Dr. Gallup che gli sta versando addosso tonnellate di sondaggi negativi. A quanto ci viene detto il senatore del Sud Dakota piace soltanto ai giovani, ai neri, ai* chicanos, *al movimento femminile di liberazione ed alla « coalizione dello scontento » in nome della quale egli ha affrontato una delle più difficili battaglie elettorali della storia americana. Non piaceva nemmeno nella primavera scorsa, ma una serie di spettacolari elezioni primarie gli ha assicurato il controllo pieno del partito democratico e la candidatura presidenziale. I sociologi e i commentatori politici hanno scritto i loro frettolosi* mea culpa, *hanno fatto l'esame di coscienza, e poi hanno rispolverato le loro profezie di catastrofe.*

C'è una cosa, tuttavia, che nessuno è riuscito a spiegare esaurientemente: perché McGovern? Perché una parte dell'America così cospicua si è riconosciuta in lui, nelle sue idee, nei suoi programmi e nella sua « vita politica »? I sociologi hanno perduto un'altra occasione per fare il loro mestiere. Avrebbero dovuto scendere in campo al posto dei giornalisti, avrebbero dovuto scandagliare le due americhe che si fronteggiano in questa vigilia elettorale e farcene un ritratto accurato; ma soprattutto avrebbero dovuto già rispondere agli inquietanti interrogativi dell'ultimo libro di David S. Broder (The Party's Over: The Failure of Politics in America, *New York* 1972, *Harper & Row*). *« Ogni osservatore che abbia viaggiato per gli Stati Uniti in questi ultimi anni — scrive Broder — ha potuto notare un paradosso. In un periodo di massimo benessere lo scontento sembra immutato. In un periodo di trasformazioni quasi rivoluzionarie in quasi ogni settore della vita molti americani si descrivono ancora come prigionieri di circostanze che sono incapaci di controllare. In un periodo di sviluppo della educazione e di più facili comunicazioni, sembriamo meno capaci di scoprire ed esprimere quello che ci tiene uniti come comunità. In un periodo di facile espansione molti americani danno l'impressione di non ampliare il loro rag-*

gio d'azione e la loro visione ma di ritrarsi, invece, in seno alle loro preoccupazioni. Perfino la nostra risposta alle frustrazioni è paradossale e imprevedibile. Slanci di ribellione si alternano a lunghi periodi di rassegnazione. La rabbia è sporadica e l'apatia è prevalente ».

Eppure c'è un partito che ha cambiato volto e leadership, *c'è un candidato alla presidenza che non è più una « eco » ma una « alternativa » e ci sono gli uomini invisibili della « coalizione dello scontento » che i sondaggi non riescono a fissare nelle loro tabelle e di cui gli studiosi del comportamento elettorale non riescono a valutare la forza politica. Soltanto la vistosa frangia di giovani nati recentement alla attività politica tradizionale attrae l'attenzione dei più, e l'ultimo sondaggio Gallup ci informa che non sono diversi dagli adulti e amano Nixon. Tutti amano Nixon: il Papa, Andreotti, Wall Street, e perfino Breznev e Mao. Può darsi anche che Nixon riesca a raccogliere i voti di quella che Scammon e Wattenberg chiamano « la vera maggioranza »; ma l'America di cui parla Broder non cambia e non sembra ricomponibile entro i vecchi, idillici schemi del sogno americano. Se McGovern scotta è perché, curiosamente, l'ha scoperta anche senza l'aiuto dei sociologi ed ha incominciato a darle una dimensione politica. La vicenda elettorale — tutt'altro che conclusa — acquista scarso rilievo in questo senso poiché rappresenta soltanto un momento particolare di una dinamica più complessa e significativa. In sostanza McGovern ha già avuto la sua prima vittoria nel momento in cui Nixon ha incominciato a scoprire la sua vocazione coesistente e Agnew ha imboccato l'inconsueto sentiero della* « soft-line ». *La « coalizione dello scontento » è alle porte, spinge — come si suol dire — verso la* sinistra *compatibile col sistema, e per il fatto stesso di esistere sta già imponendo allo* establishment *frettolosi aggiornamenti. E' una coalizione che viene da lontano, che ha contorni fluidi ed ha bisogno di tempo per tradursi in elettorato. Per superare la rabbia e l'apatia deve ritrovare una direzione politica e questo è il compito difficile di McGovern. Tuttavia non esistono altre alternative poiché, come ha scritto Broder, « se non si riesce a superare l'attuale cinismo nei riguardi della politica e del governo, se non si riesce a riportare questi gruppi verso la società e fuori dal loro rifugio individuale, sarà molto difficile riparare i danni che l'America ha sofferto in seguito a questo lungo periodo di stagnazione politica e governativa ». Se McGovern non piace sarà un altro come lui a prenderne il posto; e Nixon può sperare soltanto di strappare, con uno dei suoi trucchi, un* rinvio *di quattro anni. E' molto per gli americani, ma è poco per la storia.*

GIANFRANCO CORSINI

> « ... *all'inizio e alla metà degli anni sessanta, eravamo studenti universitari impegnati in lotte di riforma della società; allora attribuivamo tutti i suoi mali ai risultati delle elezioni, o alla stupidità dei burocrati, o alla loro incompetenza. Nella seconda metà degli anni sessanta abbiamo studiato la dottrina economica ortodossa, mentre contemporaneamente partecipavamo alle lotte in corso contro il razzismo, la povertà, la guerra nel Vietnam. E' stato forse il periodo più scisso della nostra vita: studiando una disciplina raffinata e coerente, sempre più ci siamo resi conto della sua inadeguatezza: non solo essa negava o ignorava quasi tutti gli oggetti del nostro impegno politico, ma — ancora peggio — rappresentava un sistema concettuale di giustificazione dello* status quo *in difesa del sistema capitalistico... Cercando di elaborare strutture analitiche pertinenti per il nostro impegno politico, siamo avanzati nella convinzione che l'oppressione sociale si radica nelle strutture economiche e politiche della società capitalistica. Influenzati dagli scritti di Paul Baran, Paul Sweezy, e André Gorz, ai quali dobbiamo molto, siamo stati attirati da una prospettiva marxista, e non a caso: la tradizione marxista di impegno sociale, analisi critica e teoria interdisciplinare è naturalmente congeniale allo studio delle complesse questioni che dobbiamo affrontare...* ».

Così scrivono Richard Edwards, Michael Reich e Thomas Weisskopf, gli autori-compilatori di un grosso manuale antologico sulla struttura sociale ed economica degli Stati Uniti di oggi (The Capitalist System - A Radical Analysis of American Society, *written and edited by Richard Edwards, Michael Reich, and Thomas Weisskopf. Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall,* 1972). *Il metodo e i contenuti del libro* (*una specie di descrizione geografica dei mali dell'America, tratta da fonti sociologiche e giornalistiche, come introduzione a una analisi delle strutture che hanno generato quei fenomeni*) *rispecchiano largamente le esigenze di scienza sociale militante del collettivo dell'Università di Harvard che ha elaborato e discusso i materiali poi sistemati dai tre autori; così come riflettono le basi di partenza e la direzione di sviluppo della URPE* (Union for Radical Political Economics) *la associazione nazionale che, a partire dal* 1968, *riunisce nuclei di giovani professori e studenti che operano in alcune delle maggiori università americane* (*principalmente Harvard, Yale, Columbia, la American University di Washington, la University of Michigan, Cornell, Stanford e Berkeley in California*). *La sede centrale è presso la University of Michigan, ad Ann Arbor.*

La URPE si è data fin dall'inizio il nome di radical *coerentemente a quello che era l'orientamento comune dei movimenti di protesta delle università: una ricerca intransigente e il più*

possibile approfondita dei mali del sistema americano in nome di certi valori « umani » e « sociali » che questo sistema avvelena e distrugge. Così, nel manuale dei tre autori già citati, quasi metà del libro descrive il funzionamento del capitalismo in America, in sei sezioni, intitolate: 1) *Ineguaglianza;* 2) *Alienazione;* 3) *Razzismo;* 4) *Sessismo;* 5) *Irrazionalità;* 6) *Imperialismo.*

In questa ricerca, moralisticamente motivata, vengono recuperati tutti i contributi alla descrizione della geografia sociale ed economica degli Stati Uniti che, sull'onda del continuo affiorare delle contraddizioni degli ultimi anni, hanno rappresentato la documentazione empirica del ribellismo marcusiano: dalle voci più tradizionali di Wright Mills, Erich Fromm o Betty Friedan ai documenti più incisivi e militanti del Black Panther, del movimento femminista, dei movimenti di resistenza alla guerra. Il passaggio da queste descrizioni del malessere a un giudizio coerente e globale sulla logica del suo sviluppo è segnato da un riferimento a Baran, Sweezy e Magdoff per risalire al Marx delle opere anteriori al Capitale, privilegiando, sia nella descrizione del capitalismo dell'800, sia di quello dell'imperialismo statunitense di oggi, un taglio fenomenologico e strutturalista, piuttosto che dinamico e storico; così che viene ignorato lo sviluppo del capitalismo mondiale che ha assegnato agli Stati Uniti il ruolo di cuore ed epicentro del sistema a livello mondiale; e viene ignorata completamente l'evoluzione del movimento operaio mondiale, Lenin, l'Internazionale, le guerre mondiali e la situazione delle forze rivoluzionarie oggi; come se il rifiuto radical *dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est europeo sancisse il completo isolamento della protesta all'interno degli USA, e una sua situazione da anno zero.*

Critiche di questo genere sono in realtà facili e ingiuste: bisogna considerare che la sinistra americana, prima del decennio '62-72, contava un nucleo teoricamente incisivo e coerente (principalmente la Monthly Review*), ma dotato di scarsissimo seguito politico all'interno del paese; i movimenti di protesta a loro volta non hanno potuto usufruire di nessuna continuità di organizzazione rivoluzionaria: così come fisicamente la sinistra americana è composta da un esiguo numero di sopravvissuti della semiopposizione comunista e trotzkista al New Deal, al disopra dei cinquanta anni di età, e poi di giovani dai trenta anni in giù (la generazione in mezzo è completamente assente); così i movimenti di protesta intorno alle università, nell'esercito, e lo stesso movimento di liberazione nero hanno avuto un esordio ribellistico e spontaneistico, partendo quasi da zero.*

La raggiunta crescita organizzativa e politica, oltre che il livello di risultati scientifici, della URPE in quattro anni ha ormai obbligato gli stessi economisti accademici a prendere atto della loro esistenza: dal 1968 la URPE ha pubblicato quattro volte

l'anno una rivista di studio, e ogni due mesi un bollettino politico-organizzativo. Una volta l'anno ha tenuto un convegno nazionale, oltre a numerosi seminari e convegni locali. A metà del 1972 *essa ha* 1.500 *membri, e oltre alla maggioranza di* graduate students *e docenti subalterni che ne costituisce il tessuto organizzativo conta nelle sue file qualche diecina di professori di Harvard, di Yale, di Columbia, della American University di Washington, di Berkeley. I tre « papi » della scienza economica ufficiale, Solow, Samuelson e Milton Friedman hanno reagito diversamente alle sfide dei giovani dell'URPE, i quali, oltre ad essersi messi a studiare sottosviluppo, esercito di riserva, imperialismo, ruolo dello stato come sostegno dell'accumulazione, l'economia politica dei conflitti razziali etc. cioè i fenomeni empirici che i loro modelli formali ignorano o coprono, hanno anche avviato una attività didattico-militante di diffusione di opuscoli, ad uso degli studenti più giovani, che commentano riga per riga le caratteristiche apologetiche dei loro diffusissimi volumi (in particolare l'imperante manuale di Samuelson). Alla fine del* 1970, *in un convegno della* American Economic Association *Solow ha liquidato sprezzantemente il problema, sostenendo che* « ... la scienza economica " radicale ", così come è praticata, non contiene certo meno fraseologia della scienza economica tradizionale... se abbiamo ignorato la scienza economica " radicale ", è perché essa è inesistente... ». *Samuelson invece ha reagito in maniera più elastica e tollerante-repressiva, dichiarando che* « è indispensabile prestare loro l'attenzione e l'interesse che la loro serietà e il loro impegno meritano ». *Milton Friedman, tirando acqua al proprio mulino, ha sostenuto che* « ...i " radicali " sono utili perché contribuiscono a distruggere il mito dell'aumento delle spese pubbliche come soluzione di ogni problema... ». (*Non* a caso *questo tipo di equivoca presunta opposizione di destra ha* trovato *eco da noi, per cui nella rivista « Il Cavour » il missino Bon Valsassina ha segnalato l'esistenza e l'attività dell'URPE, prendendo l'occasione per impliciti consensi a Milton Friedman e per descrivere gli economisti « radicali », sulla scia di quanto viene fatto nell'*establishment *nixoniano, come irsuti ribelli che producono manoscritti economico-filosofici di tipo* hippie *o* yippie).

Nulla invece, nella dinamica delle indagini che il gruppo dell'URPE ha finora condotto, testimonia la teorizzazione statica e compiaciuta della micro-autogestione, o della rivolta individualistica; è chiaramente rintracciabile invece il tentativo continuo e coerente di risalire dalle analisi sociologiche e micro-economiche a quelle dinamiche e macro-economiche. Così facendo, è avvenuto l'incontro e lo sforzo di assimilazione di quanto sia la tradizione neoclassica imperante nelle università americane, sia la tradi-

zione vebleniana-millsiana del radicalismo politico avevano lasciato confinato in un universo estraneo e remoto: la critica agli economisti neoclassici da parte di Sraffa e della scuola di Cambridge; un interesse alla storia economica da un punto di vista marxista, come nei lavori di Dobb, Hill, Thompson e Hobsbawm; gli sviluppi della teoria dell'oligopolio come in Kalecki, Baran, Sweezy, Sylos Labini, Tsuru. Questi temi sono entrati nelle analisi correnti dei dibattiti dell'URPE attraverso il confronto con Baran, Sweezy e Mattick; e ne costituiscono la principale direzione di sviluppo, intorno e all'interno di un continuo lavoro di verifica empirica e statistico-descrittiva della situazione interna e internazionale degli Stati Uniti.

Dagli inizi della sua attività, l'URPE ha organizzato e diffuso un vasto lavoro di ricerca secondo alcune coordinate fondamentali. Una di esse è stata l'analisi della povertà, del razzismo e della questione femminile come prodotti normali e non come residui arcaici dello sviluppo capitalistico. Questo lavoro è stato svolto principalmente da Edwards, Goldberg, Reich, Wachtel, Weisskopf; ad esso si è intrecciato e aggiunto un lavoro sulla funzione della scuola come sistema di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, condotta da Bowles e Gintis, E' in corso una serie di ricerche sul rapporto tra povertà, disoccupazione e i diversi, non comunicanti livelli salariali, ad opera di Bluestone, David M. Gordon, Reich e Edwards, che si sovrappone e completa gli studi già pubblicati all'inizio dell'attività della rivista da Marylin Goldberg, Sawers, Wachtel, Milchelson sull'economia politica della povertà, dal sottosalario, dei conflitti razziali e della subordinazione delle donne nel mercato del lavoro.

A questo ricco settore di ricerche sulle contraddizioni all'interno degli Stati Uniti — che ha visto una felice saldatura tra economisti e sociologi « radicali », e provvede a riempire uno spazio che la Monthly Review *aveva occupato relativamente di meno — si affianca il lavoro sull'imperialismo mondiale e il sottosviluppo, nel quale sono presenti i migliori nomi delle più giovani leve di ricercatori: Ackerman, Bell, Mac Ewan, Harry Cleaver, Stephen Hymer, O' Connor, Resnick, Rhodes, in un serrato confronto tra analisi del sottosviluppo e dinamica di espansione delle società multinazionali.*

I due ultimi numeri della Monthly Review, *edizione italiana (luglio-agosto e settembre* 1972*) riportano gli interventi di Harry Cleaver e Ali Fatemi (sulla cosiddetta rivoluzione verde), e di Howard Wachtel, Barry Bluestone e David M. Gordon sulla povertà; (sono tutti appartenenti alla URPE); tenuti al convegno di New Orleans dalla* American Economic Association *alla fine del* 1971 *su invito di Galbraith. Essi attestano l'alto livello raggiunto da queste ricerche individuali, che però sono anche il frutto del-*

l'avvenuto coordinamento e organizzazione della ricerca: negli ultimi due anni la rivista dell'URPE ha preparato enormi bibliografie ragionate e tracce di seminari, una pregevole monografia sull' economia politica della condizione femminile negli Stati Uniti, due numeri unici sul sottosviluppo e sulle contraddizioni di classe all'interno degli Stati Uniti, uno sulla cosiddetta « nuova politica economica » di Nixon vista come esempio delle contraddizioni del keynesismo.

Il livello di studi approfonditi e critici della URPE è ormai ricco di risultati, e i riconoscimenti che ottiene dai suoi stessi avversari ne sono la riprova; ma non era nelle intenzioni dei suoi componenti limitarsi a un lavoro di analisi ad alto livello, per formare una American Economic Association *di sinistra. C'è anche il lavoro didattico-politico, affidato al bollettino, alle associazioni locali, e al convegno annuale, aperto anche ai simpatizzanti.*

Il convegno nazionale dell'URPE del 1972

Il convegno nazionale dell'URPE del 1972 *si è svolto nella regione appalachiana, nei locali di una colonia estiva per giovani agricoltori: la scelta della regione, e della sede, permettevano di risparmiare sulle spese di soggiorno. Mentre nella sinistra europea l'esigenza di rigore e omogeneità ideologica si accompagna in genere a carenze di organizzazione pratica, qui invece la notevole varietà di orientamenti ideologici, e la spontanea ricerca di un modo di vivere diverso dai moduli borghesi dell'*establishment *si accompagnava a una perfetta organizzazione pratica del soggiorno e dello svolgimento dei lavori.*

Base comune, e mai messa in discussione, dell'organizzazione è il rifiuto della proprietà privata intellettuale e dell'élitismo accademico oltre che di quello burocratico. Purtroppo il completo e coerente antirazzismo e anticlassismo dell'organizzazione urta contro il triste dato di fatto che essa riflette la composizione sociale della élite universitaria; così le istanze del movimento di liberazione nero sono fatte proprie da tutti, ma la partecipazione fisica dei neri è praticamente inesistente, e scarsi e sporadici sono i contatti con i movimenti organizzati dai neri. Altra cosa è invece il rapporto con i movimenti di liberazione femminile: la grande maggioranza delle donne dell'URPE è anche direttamente impegnata in vari gruppi femministi, e conduce la propria battaglia nell'URPE per portare avanti un lavoro comune di verifica ed analisi della condizione della donna sul terreno della ricerca, ma anche per controllare e reclamare continuamente la presenza delle donne nelle funzioni organizzative e direttive dell'associazione. Senza che la cosa fosse oggetto di

*polemiche e discussioni, i lavori del convegno, al quale partecipavano in maggioranza giovani coppie con bambini molto piccoli, si sono svolti stabilendo turni di sorveglianza dei bambini, ai quali tutti indistintamente si dovevano prestare; così le madri hanno potuto partecipare a discussioni e seminari. E' stata pienamente accettata l'esistenza e l'attività parallela di un « Women's Caucus » cioè di una corrente femminista organizzata dentro l'associazione; questa, oltre a facilitare la partecipazione ai dibattiti da parte di chi era abitualmente intimidita dal clima competitivo del lavoro universitario, aveva una utile funzione di stimolare la presenza e il lavoro politico di assistenti sociali, tecnici di agenzie governative, insegnanti, assistenti sanitari, sociologi; di quei militanti che hanno un interesse allo studio delle strutture economiche e possono offrire un utile contributo di documentazione e testimonianza solo se quello studio delle strutture è politicamente impegnato, e si abbatte lo steccato della specializzazione statistico-matematica: la separazione dell'economia dalla politica e dalla sociologia è un fatto ben preciso non solo nella teoria, ma anche nella pratica divisione del lavoro intellettuale dell'*establishment.

Buona parte delle discussioni organizzative è stata dedicata alla formazione di un comitato nazionale per la stesura di opuscoli e brevi documenti, per i militanti e i gruppi organizzati che ne facciano richiesta, sulle questioni di politica economica del momento e come controcorsi elaborati e diffusi in largo numero, ad uso degli studenti più giovani.

Nel corso del convegno, sono stati tenuti numerosi seminari e dibattiti, su temi che continueranno ad essere svolti dall'associazione nei mesi prossimi: un corso di metodologia della ricerca ad uso dei non-economisti, un dibattito sulla teoria dell'impresa in rapporto alla divisione gerarchica del lavoro, una serie di resoconti di una delegazione di ritorno dalla Cina (per la prima volta, ma con l'impegno di inviare ogni anno una delegazione più numerosa); un seminario sul dualismo del mercato del lavoro e sulla povertà salariata negli Stati Uniti; uno sul ruolo dello Stato nel capitalismo avanzato; uno sulla « nuova politica economica » di Nixon; uno sul problema politico delle elezioni (per deliberare la preparazione di un documento di analisi del sistema, *piuttosto che del fenomeno Nixon-Mac Govern, evitando di esprimere un appoggio diretto a quest'ultimo); uno sul confronto tra teoria marxiana del plusvalore e il concetto di* surplus *di Baran e Sweezy; uno sulla organizzazione presente e futura dello studio della storia economica da parte dei gruppi già attivi ma isolati di alcune università.*

Il dibattito, sempre acceso, era reso politicamente più incisivo per il fatto di raggruppare persone provenienti dalle re-

gioni più disparate, e spesso del tutto ignare delle eventuali gerarchie di potere accademico degli interlocutori. La sinistra americana ha un disperato bisogno di coordinare e unificare le sue istanze regionali, settoriali, spesso molto vivaci; una organizzazione come la URPE sembra crescere in questo senso in maniera assai promettente: magari non a un livello politico vero e proprio, giacché non è e non forma un movimento politico omogeneo e tantomeno di massa; ma certamente a un livello pre-politico, perché contribuisce a formare un giudizio globale sulla origine, unica e coerente, dei diversi mali contro i quali sono insorti separatamente movimenti di liberazione e di protesta negli Stati Uniti.

ESTER FANO DAMASCELLI

Il sistema della ricerca in Cina

Benché le tradizioni scientifiche della Cina siano delle più illustri — J. Needham calcola che il livello della scienza cinese fu superiore a quello occidentale dall'inizio della nostra era fino al Rinascimento — l'« Impero del Centro del Mondo » non partecipò nei secoli scorsi allo sviluppo della scienza moderna né conobbe la rivoluzione industriale. In prima approssimazione si potrebbe dire che la Cina non iniziò il suo processo di modernizzazione che con la caduta della dinastia Manciù e con l'avvento della Repubblica (1911). *Ma, per esser più precisi, si deve ammettere che è solo verso la fine degli anni* '20 *e l'inizio degli anni* '30 *che cominciano ad apparire in Cina i segni inequivocabili di un decollo scientifico (fondazione dell'Accademia Sinica nel* 1928; *creazione dell'Istituto Cinese di Matematica nel* 1935; *ecc.). Dopo le tragiche parentesi dell'invasione giapponese, della seconda guerra mondiale e della guerra civile, non è che con l'arrivo dei comunisti e la proclamazione della Repubblica Popolare nel* 1949 *che la ricerca scientifica si organizza e si sviluppa in Cina. Noteremo la fondazione dell'Accademia delle Scienze nel* 1949, *il varo del primo piano scientifico dodecennale nel* 1956 *e la creazione della Commissione governativa per la Scienza e la Tecnica nel* 1958. *Tra le tappe successive, sono assai significative la prima esplosione nucleare nel* 1964, *la sintesi dell'insulina nel* 1965, *il primo satellite artificiale messo in orbita nel* 1970.

Le Istituzioni (1965)

Le grandi linee della struttura istituzionale del sistema della ricerca scientifica in Cina prima della rivoluzione culturale sono note. La Commissione per la Scienza e la Tecnica, alle immediate dipendenze del Governo, è l'organo direttivo della politica scientifica nazionale. E' alla Commissione che spetta tra l'altro il compito di coordinare l'attività dei quattro settori principali responsabili dell'esecuzione dei lavori di ricerca del paese. Trattasi dell'Accademia delle Scienze (con le sue filiali e i suoi gemelli: l'Accademia delle scienze mediche e l'Accademia delle scienze agricole); dell'insieme dei Ministeri (Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, Ministero dell'Industria (ad esempio le grandi imprese metallurgiche dotate di laboratori propri); e degli istituti d'istruzione superiore (in particolare una ventina di grandi università nazionali).

Gli obiettivi della politica scientifica nazionale sono i quattro classici del prestigio internazionale, della modernizzazione della società e, soprattutto, dello sviluppo dell'industria e della agricoltura, e della difesa nazionale. Le risorse impiegate (50.-60.000 *scienziati ed ingegneri e un bilancio corrispondente al* 3% *del prodotto nazionale lordo) sono tre volte superiori a quelle dell'Italia. Il settore dell'istruzione superiore* (*circa* 400 *istituti di cui la metà specializzati in medicina ed agronomia) occupa circa* 800.000 *studenti e la « produzione » di laureati e diplomati è intorno a* 170.000 *unità all'anno* (*di cui* 10.000 *scienziati*, 25.000 *medici e* 75.000 *ingegneri*).

La Rivoluzione Culturale (1966-69).

L'interrogativo lanciato da Mao « per chi? » sconvolge la Cina. E' Mao stesso che conia la risposta: « servire il popolo ». Per raggiungere questo obbiettivo un certo numero di scelte si impone: politica al posto di comando, superiorità della pratica sulla teoria, riduzione dell'istruzione superiore, innovazione attraverso le masse, l'uomo prima della macchina, l'agricoltura prima dell'industria, ecc. La lotta delle due linee è aperta. Mao vuol colmare il baratro che separa il cittadino dal contadino, l'intellettuale dall'operaio, l'artista dal soldato: la società cinese sarà orizzontale e molecolare, il medico apprenderà dal malato, lo scienziato lavorerà nei campi e l'operaio insegnerà all'università. Il valore epistemologico del metodo scientifico classico (ipotesi, deduzione, verifica) è rovesciato (pratica, conoscenza, nuova esperienza pratica). D'ora in poi, gli studenti dovranno cominciare con il fare pratica di produzione, andranno poi all'Università per studi di breve durata, ritorneranno quindi nel settore

produttivo per provare il valore delle conoscenze acquisite. La comune agricola e la fabbrica cinesi non sono più soltanto unità di produzione, ma anche centri di formazione e di ricerca. Poiché l'assimilazione preventiva della teoria non ha valore (anzi, può esser pericolosa), nulla impedisce al contadino o agli operai di diventare scienziati e ingegneri.

Il sistema della ricerca (1972)

La Cina emerge dalla contestazione più forte che mai. Ha oramai assimilato la scienza moderna ed il suo metodo, anzi è in grado di manifestare nei loro confronti una originalità propria: puntare sulla pratica collettiva della ricerca sperimentale piuttosto che sul patrimonio teorico delle varie discipline scientifiche. Gli obbiettivi della ricerca scientifica nazionale sono strettamente legati allo sviluppo sociale ed economico del paese. La amministrazione viene snellita (i 72 Ministeri, commissioni ed Agenzie governative del 1965 sono dimezzati a 35), la ricerca è fortemente decentralizzata (l'Accademia delle Scienze perde il controllo di 80 dai suoi 120 istituti di ricerca, a profitto dell'amministrazione provinciale). L'insegnamento universitario è ridotto a 2-3 anni e contiene una componente importante (circa 25%) di lavoro politico e manuale.

I settori della pubblica istruzione e della ricerca sono integrati in un organo direttivo unico alle dipendenze dirette del Consiglio dei Ministri (Gruppo per l'Educazione e la Scienza). Sul piano esecutivo, i « comitati rivoluzionari » — rappresentanti la triplice unione delle masse, dei militari e dei funzionari — costituiscono oggi gli organi provvisori di gestione a tutti i livelli dell'amministrazione civile (Ministeri centrali, governi provinciali, autorità locali, fabbriche, università, laboratori, ecc.).

Conclusione

La Cina ha compiuto progressi molto notevoli in materia di alfabetizzazione e di universalizzazione dell'insegnamento elementare, di pianificazione delle nascite, di protezione sanitaria e di controllo delle malattie endemiche, di lotta contro gli inquinamenti e di riutilizzazione dei materiali di rifiuto, di sistemazioni fluviali, di creazione di un'industria di base, di messa a punto di una tecnologia intermedia al servizio dell'agricoltura, ecc. Sul fronte scientifico, la Cina è capace di produrre praticamente tutta la gamma degli strumenti necessari ad una scienza moderna, e dispone delle risorse umane e finanziarie sufficienti allo sviluppo delle tecnologie avanzate. Se, come ha ricordato il delegato cinese alla recente conferenza di Stoccolma sull'uomo e

l'ambiente « la Cina è ancora un paese in via di sviluppo e il livello della scienza e delle tecnologie non sono elevati », il « modello cinese » offre soluzioni originali per problemi (come l'informazione, l'educazione, ecc.) che molte altre società stanno affrontando.

Nota sulle fonti

Non è facile documentarsi sullo stato della ricerca scientifica in Cina, ma con una certa dose di pazienza si può arrivare a costruire un quadro più o meno coerente. Riporto qui di seguito le fonti che considero più utili per un osservatore occidentale.

Fonti primarie generali

Fonti cinesi

Oltre al settimanale « Peking Review » (disponibile anche in Francese, Tedesco e Spagnolo), la rivista mensile « China Reconstructs » (disponibile anche in Francese e Spagnolo) costituisce uno strumento di documentazione generale indispensabile.

Fonti americane

Il Consolato americano a Hongkong pubblica regolarmente tre serie di traduzioni di articoli apparsi nella stampa cinese: « Survey of China Mainland Press », « Selections from China Mainland Press » e « Current Background ».

Queste traduzioni (distribuite dal US Department of Commerce) costituiscono l'insieme più completo di notizie sulla Cina pubblicate fuori della Cina stessa.

Da notare inoltre la serie Daily Report (*People's Republic of China*) *pubblicata dal « U.S. Foreign Broadcast Information Service » e che riassume le notizie radio e stampa in provenienza dalla Cina.*

Fonti inglesi

La BBC pubblica un utile Summary of World Broadcasts (*Far East*).

Fonti primarie specifiche

Fonti cinesi

La rivista « Scientia Sinica », pubblicata fino alla Rivoluzione Culturale, costituiva una delle fonti più accessibili per seguire il progresso della scienza in Cina. Se dall'inizio del 1972, qualche piccola monografia a sfondo sociale (in tema di archeologia, geografia, medicina, ecc.) è stata pubblicata dalla « Foreign Language Press » di Pechino, nulla di simile a « Scientia Sinica » è apparsa negli ultimi anni.

Fonti americane

Il « Joint Publications Research Service » degli Stati Uniti continua a pubblicare delle eccellenti traduzioni di opere scientifiche cinesi, ma trattasi di opere antecedenti alla Rivoluzione Culturale.

Fonti secondarie specifiche

Tra gli studi apparsi in Occidente sulla ricerca e la tecnologia in Cina predominano quelli Americani. Citerò, in ordine cronologico:

LEO A. ORLEANS, *Professional Manpower and Education in Communist China*, 1961.

SIDNEY H. GOULD, *Sciences in Communist China*, 1961.

CHU-YUAN CHENG, *Scientific and Engineering Manpower in Communist China*, 1949, 1963, 1965.

JOINT ECONOMIC COMMITTEE, *An economic profile of Mainland China* e *Mainland China in the world economy*, 1967.

WATKINS, (Ed.), *Directory of Selected Scientific Institutions in Mainland China*, 1970.

YUAN-LI WU & ROBERT SHEEKS, *The organisation and support of scientific research and development in Mainland China*, 1970.

JOINT ECONOMIC COMMITTEE, *People's Republic of China: an economic assessment*, 1972.

Inoltre, da qualche anno un utile bollettino intitolato China Science Notes *è pubblicato a Washington.*

Per l'Inghilterra basterà citare la favolosa serie di J. NEEDHAM, Science and Civilization in China (1954-1971); *per l'Australia l'ottimo volume di* E. L. WHEELWRIGHT *e* BRUCE MC FARLANE, The Chinese Road to Socialism (1970); *per il Canada il compendioso studio di* BARRY M. RICHMAN, Industrial Society in Communist China (1969).

Per la Francia, ricorderò il volume di J. P. BRULÉ, La Chine a vingt ans (1969), *lo studio di* TSIEN TCHE-HAO, L'Enseignement supérieur et la recherche scientifique - République Populaire de Chine (1971) *e i due numeri speciali de «La Documentation Française »*, Notes et Etudes Documentaires, *del* 18-1-'66 *e del* 28-3-'69.

Per la Svezia, citerò i due rapporti della IVA, Naturvetenskap och teknik i Kina (1968) e Teknik och Industri i Kina (1972).

Per concludere, segnalerò che Genevieve Dean, all'Università del Sussex (Inghilterra) ha recentemente compilato una bibliografia annotata delle fonti secondarie occidentali in materia di scienza e tecnologia nella Repubblica Popolare Cinese (più di 800 *articoli, studi, libri, ecc., pubblicati tra il* 1950 *e il* 1970).

MANFREDO MACIOTI

Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo

Che su Lukács, specie dopo la sua recente scomparsa, si sia scritto troppo e troppo spesso a sproposito, ci sembra cosa tanto evidente da sconsigliare ogni ulteriore iniziativa in tal senso, a qualsiasi titolo intrapresa. Tuttavia — considerato che sembra ben lungi dall'esaurirsi il monotono cantilenare di alcuni benpensanti sull'abusato tema dell'equivoco comportamento tenuto dal pensatore ungherese specie nel periodo staliniano — preferiamo ripeterci affermando che il suo coraggio fu tutt'altro che postumo, piuttosto che rischiare la strumentalizzazione del nostro silenzio.

E' appena il caso di ricordare ciò che dalle pagine di questa stessa rivista è stato scritto contro le tendenziose interpretazioni di chi si voleva acriticamente ergere a giudice di una avventura umana e speculativa cui non si adegua il metro della mediocrità o peggio della banalità [1]. *Come pure dovrebbe risultare illuminante una delle ultime interviste concesse dal grande filosofo quasi alla vigilia della sua morte* [2], *dalla quale emerge il pacato rifiuto di un periodo della propria esistenza, rifiuto motivato con argomentazioni di ben altro peso e coerenza che non le acide accuse di chi sentenzia mostrando di ignorare, o nel migliore dei casi di fraintendere, proprio i complessi risvolti di una realtà della quale si vorrebbe ergere a giudice. Tuttavia ad alcuni le giustificazioni addotte dallo stesso Lukács — ammesso che il termine si attagli non impropriamente ad un uomo della sua levatura — continuano ad apparire « strabilianti », così come non riescono a considerare la sua esistenza se non all'insegna del compromesso e dell'indifferenza morale.*

Anche ultimamente, sebbene con maggiore buon senso di quello dimostrato nei farseschi exploits da alcuni commentatori improvvisati che forse speravano di nascondere la loro miseria intellettuale dietro la reboanza del proprio nome, abbiamo avuto modo di leggere alcune frasi dal vago sentore di predica che, ad onor del vero, non ci saremmo immaginati di udire da certi pulpiti [3]. *Dobbiamo subito dare atto del fatto che la figura e l'opera di Lukács non vengono mortificate, il suo cervello non è, almeno per questa volta, considerato alla stregua di « un grande magazzino nel quale egli aveva finito col metterci un po' di tut-*

---

[1] Vedi *Lukács e ... de Feo*, in « La critica sociologica », n. 18, Estate '71.

[2] *Colloquio con G. Lukács*, in « La critica sociologica », n. 18 e 19, Primavera-Estate '71.

[3] LUCIANO VERNETTI, *Il coraggio postumo di Lukács*, in « Critica sociale » n. 64, del 20 febbraio '72, pag. 172.

to », vi è insomma una certa dose di buon senso nel giudicare una figura di tale spicco. Peccato che, per dei comprensibili motivi ideologici, non si arrivi ad un consuntivo più realistico. Leggiamo infatti: « la vicenda personale, forse, e teorica di Lukács resta, anche e proprio per le sue contraddizioni, altamente indicativa dei condizionamenti che la cappa dello stalinismo (persistente nella sostanza) continua ad imporre »[4]*. Ci sembra, dunque, di capire che in un caso Lukács non poteva evitare il servaggio spirituale proprio in quanto seguace di una teoria, il marxismo, che o è lo stalinismo o non sussiste; nell'altro, l'opportunismo cui sarebbe stata improntata la sua esistenza non gli avrebbe, paradossalmente, consentito di abbandonare quella che ormai era la degenerazione della sua fede. La conclusione appare a dir poco contraddittoria: si fa carico a Lukács di aver servito la propria dottrina in pura perdita, quando cioè molto più facile e comodo sarebbe stato trovare una « uscita di sicurezza », e poi si trova anche il modo di tacciarlo di opportunismo, proprio per quell'attaccamento cui, ovviamente, si attribuisce una interpretazione di segno mutato. Il suo tatticismo insomma mentre gli consentiva di servire l'opinione politica dominante, quindi lo stalinismo, quindi una degenerazione del marxismo, al tempo stesso gli impediva di rendersene conto, di esplicitare a se stesso la fondamentale ambiguità anche del marxismo autentico. Ma che curiosa sorta di autoinganno è questa in cui il protagonista è di volta in volta consapevole e incosciente ed ogni volta nel momento sbagliato?*

Questa intercambiabilità di punti di vista, spesso sostenuti con grottesca disinvoltura, è a ben guardare la prova migliore della sua sostanziale dignità politica ed umana. In effetti lo si vuol far passare per un opportunista — uno cioè che si rende conto di servire una causa sbagliata ma continua a farlo per tornaconto personale — e subito dopo si cerca di dipingerlo come un acritico seguace di una degenerazione (stalinismo) implicita in una dottrina sbagliata (marxismo). A questo punto vien fatto di chiedersi come una possibilità non escluda l'altra: infatti la malafede dell'opportunista esclude la buonafede del proselito e viceversa, mentre Lukács viene, a seconda dei casi, presentato ora come un opportunista cosciente ora come un inconsapevole seguace di un sistema disumano. Ancora più strano, per non dire equivoco, ci sembra il fatto che ad essere dipinto come tattico sia sempre l'uomo e non mai il pensatore, così come ad essere giudicato utopista sia sempre il pensatore e non mai l'uomo. In

---

[4] L. VERNETTI, *Il coraggio postumo di Lukács*, cit., pag. 172.

conclusione Lukács uomo mente sapendo di mentire, Lukács filosofo serve sinceramente una causa menzognera.

Detto ciò appare più coerente, pur nella sua assurdità, perfino l'affermazione « Lukács non fu per niente un grande pensatore, anzi per sua stessa confessione, nel campo filosofico fu un opportunista non meno di quanto lo sia stato in politica » [5]*. Ora, non è chi non veda la tendenziosità o l'ottusità — tanto per gratificare i censori con i loro stessi aggettivi — di simili atteggiamenti valutativi. Se appena noi ribaltiamo queste propettive od anche le mescoliamo fra loro, dal momento che in chiunque il bene non si distingue dal male in modo così netto, avremo senz'altro un quadro meno falso di quello fin qui offertoci. Non si vuole sostenere che tutto in Lukács sia chiaro, non si intende ribattere ad un giudizio acritico formulandone un altro di segno contrario il che porterebbe alla idilliaca conclusione che Lukács fu uno sprovveduto come uomo e quindi non opportunista e provveduto come teorico con la conseguente implicita impossibilità degenerativa del marxismo. Al contrario — premesso che esiste un modo ben più provveduto e coerente di sviluppare una critica — siamo i primi a sostenere che non si può far credito al pensatore ungherese di una totale assenza di ambiguità, ma siamo anche convinti che non si può liquidare tutta la sua riflessione posteriore agli anni venti catalogandola sotto l'etichetta dell'opportunismo come alcuni sembrano pretendere. Al contrario il sottomettersi più di una volta alle « regole del linguaggio dominanti », non impedisce una dignitosa collocazione politica della sua opera. Egli non fu mai un opportunista volgare, la continuità del suo pensiero deve essere ricercata al di là dei cambiamenti tattici cui più di una volta dovette ricorrere per poter continuare, malgrado tutto, a scrivere e ad operare nell'unico modo in cui era possibile farlo* [6]*. Il suo stesso civettare con lo stalinismo non può avere una rilevanza strategica, quanto piuttosto il senso di una lotta partigiana. Ebbe anche a dichiarare che i pensatori borghesi non rischiando nulla sono pronti ed attenti a pretendere dai pensatori marxisti proprio quel martirio che essi sono ben lungi dall'affrontare, ed ancora « sotto Stalin, il mio problema era come sopravvivere: come avrebbe potuto il mio pensiero svilupparsi, se fossi morto? ». In un suo scritto Lukács puntualizzò ancora meglio il significato delle pro-*

---

[5] *De Feo e Lukács*, in « Il Messaggio » del 12 giugno '71.

[6] G. Prestipino sottolinea « quel salto all'indietro che quasi tutti i più recenti studi e scritti su Lukács compiono, cancellando la produzione del periodo staliniano per ritrovare il Lukács di « Storia e coscienza di classe ». G. PRESTIPINO, *Filosofia e prospettiva nell'ultimo Lukács*, in « Critica marxista », 1971, n. 5-6, pag. 280.

prie vicende relative a quel periodo: « *... perciò io fui costretto a condurre una specie di guerriglia partigiana per le mie idee scientifiche, cioè a rendere possibile la pubblicazione dei miei lavori per mezzo di citazioni di Stalin ecc. e di esprimere in essi con la necessaria cautela la mia opinione dissidente tanto apertamente quanto le permetteva il margine di respiro dato di volta in volta dal momento storico. Ne conseguiva talora l'imperativo di tacere* »[7]. *Né egli stesso ha mai cercato di nascondere o minimizzare la sua adesione, quando vi fu, alla politica staliniana*: « *l'Unione Sovietica si trovava nell'imminenza della lotta decisiva contro il fascismo. Un comunista convinto poteva dire soltanto right or wrong, my party. Qualunque cosa faccia in tale situazione il partito guidato da Stalin, bisogna restare incondizionatamente solidali con esso in questa lotta, porre questa solidarietà al di sopra di tutto* »[8]. *Nella celebre prefazione all'edizione italiana del suo* « *Storia e coscienza di classe* », *Lukács si richiama con analoghi motivi alla sua autocritica del* 1929; « *Anche allora ero del tutto convinto della giustezza del mio punto di vista, ma sapevo anche — ad esempio, della sorte di K. Korsch — che allora una espulsione dal partito rappresentava l'impossibilità di partecipare attivamente alla lotta contro il fascismo che si avvicinava. Ed io redassi questa autocritica come biglietto di ingresso ad una attività di questo genere* »[9].

Le citazioni al riguardo potrebbero moltiplicarsi ma non muterebbero di molto la prospettiva di chi si ostina a considerarle delle comode scusanti, delle rabberciature poste alla meglio sulle falle di un ingombrante passato che fa acqua da troppe parti. Tuttavia una cosa dovrebbe farci riflettere, il fatto che Lukács abbia coscientemente rinunciato alle proprie prerogative; la lezione di umiltà che ne consegue non può essere in alcun modo sminuita poiché egli ne ha volutamente pagato — e a caro prezzo — il « *biglietto d'ingresso* », *mentre l'orizzonte politico è pieno di casi in cui, ad esempi del genere, è stata preferita* « *l'uscita di sicurezza* ». *La* « *sopravvivenza del suo cervello* » *deve essergli costata tanto più cara, quanto più egli paragonava l'attività di un presente mutilo, con quella di un passato già consegnato alla storia. Un uomo che rinuncia alla propria riconosciuta grandezza per servire in umiltà la degenerazione di una causa che, pur mortificandolo, è tuttavia la sola ad opporsi alla marea montante del fascismo, dimostra anche di non conside-*

---

[7] G. Lukács, *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi 1968, pag. 18.

[8] G. Lukács, *ibidem*, pag. 19.

[9] G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar 1970, p. XXXIII.

rare esaurite le potenzialità della causa stessa. Lukács, infatti, percepì sempre la validità del marxismo e i problemi derivanti dalla necessità della sua attualizzazione (dobbiamo fare per i nostri tempi quello che Marx fece per i suoi), perché lo si possa ritrarre come un convinto partecipe delle degenerazioni e dei machiavellismi di Stalin. Per alcuni, questa sua consapevolezza, questo aggiogarsi, costituisce la prova del suo opportunismo e non altro. Noi vi scorgiamo piuttosto la sofferta testimonianza di un uomo che paga di persona e fino all'ultimo per la propria adesione che, se talvolta fu rinuncia, non fu mai tradimento o indifferenza morale.

ANGELO BONZANINI

Giambattista Vicari « fuori di sé »?

« Carte segrete » (marzo 1972, *pp.* 186-192) *se la prende con Giambattista Vicari, direttore del* Caffé, *perché auspicherebbe, contraddittoriamente, una letteratura che esca da sé e sappia guardarsi intorno mentre poi rimanda alla definizione sociologica di cultura come insieme di esperienze e di valori effettivamente condivisi. Lasciamo stare la preoccupazione molto professorale e, questa sì, « buonsensica » per la supposta contraddizione, ma il guaio è che la contraddizione non c'è. Vicari è semplicemente consapevole che una letteratura non egocentrica, non « auto-ombelicata », è possibile nella misura in cui da un concetto di cultura elitistico e solipsistico si passi ad un'idea di cultura forse meno esclusiva o esoterica, sicuramente meno presuntuosa.*

*

Lotta di classe nel tardo capitalismo

E' da vedere l'articolo in due parti di Frank Deppe e di Hellmuth Lange, « Zur Soziologie des Arbeiter - und Klassenkampfbewusstseins », pubblicato nella rivista Das Argument, *nn.* 11-12, *dicembre* 1970, *per la chiarissima distinzione delle tre fasi (tecnica, sociale-disciplinare, politica) attraverso le quali è passato e sta tuttora passando, specialmente in Italia, il processo di razionalizzazione totale che costituisce la caratteristica fondamentale*

del capitalismo maturo. Dal punto di vista dell'analisi e dei progetti per uscire dalla razionalizzazione tecnocratica del capitalismo è inoltre da vedersi tutto il numero di Autogestion et socialisme, *del gennaio-aprile* 1972, *numero doppio, interamente dedicato a « gli anarchici e l'autogestione », con saggi teorici presentati da Yvon Bourdet, testi sulla Spagna libertaria, sugli anarchici russi e i soviet.*

*

Una ricerca sociologica sui giovani

« Gioventù '70 nel Friuli - Venezia Giulia », a cura di Franco Demarchi, non è una pubblicazione di interesse esclusivamente regionale. Il campione friulano-giuliano costituisce soltanto un campo di rilevazione che assurge a specchio di una situazione in cui molte altre regioni d'Italia, situate allo stesso grado di sviluppo economico, possono riconoscersi. L'ampia comparazione del materiale bibliografico prodotto sull'argomento scottante della gioventù è stato inquadrato da F. Demarchi in una concezione teorica del mutamento generazionale ed è stato sintetizzato da P. Gregoretti in modo da consentire la verifica, attraverso 1.500 *interviste, di un paradigma generale già convalidato da P. G. Grasso.*

Questo paradigma segnala la comparsa, negli atteggiamenti giovanili, di sintomi decisivi di un graduale passaggio da un livello familistico ad un livello personalistico. Ciò significa che la gioventù risulta sempre meno favorevole ai controlli primari della famiglia e del paese e sempre più favorevole ai controlli formali dell'autorità pubblica. In una regione che manifesta tutti i sintomi della « transizione » dalla ruralità alla vita industriale, come quella esaminata, la concezione tradizionale e comunitaria della convivenza sembra raggiungere il culmine del ripudio soprattutto fra i giovani diciottenni, specialmente studenti, si attenua con l'età e col vincolo all'ambiente religioso-rurale, ma la presa di coscienza della responsabilità personale rimane ancora in fase meramente tendenziale, mentre si affacciano le deviazioni sintomatiche verso un individualismo sterile o un collettivismo utopico.

La contestazione risulta guidata dagli studenti, ma largamente apprezzata da tutta la gioventù. Ciò è in stretta correla-

zione col disgusto per l'attuale burocratizzazione dei partiti politici e della scuola, ma anche col livello di cultura dei genitori, implicante inevitabilmente una precoce educazione alla critica sociale.

*

La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana

Gli accordi lateranensi, in seguito ai quali si è avuta una certa sistemazione dei problemi pratico-religiosi attinenti alla questione romana, contengono norme che sono divenute di diritto interno, cioè vincolanti per i cittadini italiani con la legge 27-5-1929, *n.* 810. *Insieme a questa legge « di approvazione e di esecuzione degli accordi lateranensi »* [1] *se ne ebbero altre due, riguardanti l'attuazione del concordato: la legge* 847, *relativa alla legislazione matrimoniale, e la* 848, *riguardante gli enti ecclesiastici e le amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fine di culto. Comunque il Trattato — che è inteso a sanare specificamente la questione romana — e il Concordato sanciscono in molti campi una situazione di favore per la chiesa cattolica. Innanzitutto la convenzione finanziaria stabiliva l'« obbligo dell'Italia di pagare alla S. Sede la somma di* 750 *milioni e di consegnare alla medesima consolidato italiano* 5 *per cento al portatore, del valore nominale di lire italiane* 1 *miliardo, somma che la S. Sede dichiarava di accettare a definitiva sistemazione dei suoi rapporti finanziari con l'Italia in dipendenza dagli avvenimenti del* 1870 » [2].

La storia dell'impiego di questo capitale che unitamente all'obolo di S. Pietro ha costituito il nucleo delle finanze vaticane, la questione della cedolare ecc. sono argomenti che il Pallemberg ha studiato nel suo testo relativo alle finanze del Vaticano [3].

E' invece meno documentata la storia di quanto lo Stato italiano perda attualmente in prestigio e dal punto di vista finanziario sia a causa degli accordi lateranensi e delle premesse che in certi casi sembrano porre sia anche a causa di interpretazioni estremamente favorevoli sorte in seguito.

---

[1] da: Accordi Lateranensi; voce a cura di A. Bertola, dal Nuovissimo Digesto, Tomo 1°.

[2] *ibidem.*

[3] CORRADO PALLEMBERG, *Le finanze del Vaticano*, Palazzi, Milano, 1969.

Le premesse di questo stato di cose sono state poste dall'art. 7 della Costituzione, che vincola lo Stato italiano al mantenimento dei Patti Lateranensi salvo accordi diversi con la S. Sede. Ne consegue, data l'impossibilità di una denuncia unilaterale da parte italiana, una grave contraddizione: infatti lo stato si trova nella condizione di poter apportare eventualmente modifiche parziali (che per essere accettate dalla controparte, non possono certo essere incisive o essenziali) e contemporaneamente in politica interna si trova di fronte al problema della applicazione di norme pattuite che contrastino con i principi costituzionali. O le norme in questione vengono allora dichiarate inapplicabili in politica interna italiana, con grave contraddizione riguardo ai patti lateranensi, oppure — ed è il caso più frequente — la Corte Costituzionale deve in qualche modo arrivare a stabilire una non contraddizione in linea di principio, con grave scapito della magistratura e della sua credibilità.

Così ad esempio non si può non riconoscere la situazione di favore di cui gode la chiesa cattolica in Italia, sia in teoria che praticamente, situazione che diversifica il culto cattolico dalle altre confessioni religiose, nonostante che la costituzione accordi uguale diritto alla libertà per tutti i culti religiosi.

Questa discriminazione viene giustificata in base alla convinzione che bisogna proteggere non già « la capacità giuridica di agire della Chiesa cattolica, ma il sentimento religioso della maggioranza degli italiani »[4]*. Questo, senza contraddizione con l'art. 8 comma 1 che sancisce: « tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge ».*

Vilipendio della religione.

La questione è ancor più evidente se si studia la voce « vilipendio della religione » dove per il culto cattolico esistono norme specifiche per il vilipendio di persone, di cose, o turbamento di funzioni, laddove per le altre confessioni è previsto il solo vilipendio di persone[5]*.*

---

[4] Sentenza n. 39, 1965, in Repertorio Corte Costituzionale 1956-1967, Vol. II. Era stata sollevata questione di legittimità costituzionale circa l'art. 402 del Cod. penale, in relazione agli artt. 3, 8, 19 e 20 della costituzione nel procedimento tenutosi a Cuneo a carico di M. F. Invernizzi, imputata di vilipendio alla religione di stato.

[5] Ad es. cfr. l'art. 404 parte prima del codice penale, ai sensi del quale « chiunque in un luogo destinato al culto, o in luogo pubblico o aperto al pubblico, offende la religione dello Stato, mediante vilipendio di cose che formino oggetto di culto, o siano consacrate al culto, o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto, è punito con la reclusione da uno a tre anni ». E ancora (Codice penale 1958-1963, Milano, Giuffrè,

Queste norme discriminanti vengono così giustificate: « *In particolare l'eguale diritto alla libertà, riconosciuto a tutte le confessioni religiose, non significa diritto ad un'eguale tutela penale, che può essere disposta non solo a protezione della libertà di ciascuna confessione, ma anche del sentimento religioso della maggioranza dei cittadini, purché da ciò non derivi limitazione di quella libertà* »[6]. *La stessa sentenza chiarisce*: « *La maggiore ampiezza ed intensità della tutela penale della religione cattolica, corrispondente alla maggiore ampiezza ed intensità delle reazioni sociali che suscitano le offese ad essa, non contrasta con l'art.* 8 *comma* 1 *Cost. trovando riscontro nella posizione che la Costituzione riconosce alla Chiesa cattolica e non influendo sul libero svolgimento delle attività delle altre confessioni...* ». *Per turbamento di funzioni religiose si intende di regola l'interruzione della predicazione. Si è quindi venuta creando una precisa casistica a riguardo, per cui ad esempio* « *Il turbamento della lettura e traduzione, fatte dal parroco durante la messa, dei canoni riguardanti i diritti e i doveri degli amministratori ecclesiastici, anche al fine di censurare talune inadempienze di fittuari di beni della parrocchia, costituisce reato* »[7]. *Invece*, « *Devesi riconoscere alla Chiesa cattolica il diritto di rappresentare ai fedeli il dissidio ideologico con il comunismo, nonché il pericolo che il trionfo politico del medesimo rappresenterebbe per la conservazione dei valori spirituali affermati dal Cristianesimo. Se, pertanto, il sacerdote, nella sua predica durante la Messa, limita il tema al dissidio ideologico tra cattolicesimo e comunismo, invitando i fedeli a non dare il loro appoggio al partito comunista e ad altri schieramenti politici che direttamente lo sostengono, evidente-*

1964): « 403. (Offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone). Chiunque pubblicamente (art. 266 ult. c.) offende la religione dello Stato mediante vilipendio di chi la professa, è punito con la reclusione fino a due anni. Si applica la reclusione da uno a tre anni a chi offende la religione dello Stato, mediante vilipendio di un *ministro del culto cattolico* ». « 405. (Turbamento di funzioni religiose del culto cattolico). Chiunque impedisce o turba l'*esercizio di funzioni*, cerimonie o pratiche religiose del culto cattolico, le quali si compiano con l'assistenza di un ministro del culto medesimo o in luogo aperto al pubblico (art. 409), è punito con la reclusione fino a due anni ». Sono a questo proposito i processi intentati a membri e sacerdoti della comunità dell'Isolotto in Firenze, come anche il processo a Fabrini.

[6] Sentenza n. 39, 1965, in Repertorio Corte Costituzionale 1956-1967, Vol. II. Era stata sollevata questione di legittimità costituzionale circa l'art. 402 del Cod. penale, in relazione agli artt. 3, 8, 19 e 20 della Costituzione nel procedimento tenutosi a Cuneo a carico di M. F. Invernizzi, imputata di vilipendio alla religione dello stato.

[7] Cass., Sez. III, 13 gennaio 1960, P.M.c. Esposito, Giust. pen. 1960, II, 417; Arch. pen. 1961, II, 168.

mente non trascende la materia religiosa cadendo nella politica in senso tecnico, perché ogni dissertazione limitata al contrasto tra due ideologie non ha carattere politico ma religioso... Nel caso di predica domenicale durante la Messa, in giorno di elezioni, volta a porre in rilievo il contrasto ideologico tra cattolicesimo e comunismo, con la precisazione che quest'ultimo è anticristiano e che i fedeli non debbono pertanto appoggiare, né il partito comunista, né quelli che lo sostengono, l'interruzione della predica con la frase « La smetta di fare comizi, dica la Messa! », può non costituire reato per difetto di dolo, quando l'autore del fatto abbia agito senza intenzione di turbare la celebrazione della Messa, nel convincimento erroneo che l'esercizio di tale facoltà legittima da parte del sacerdote costituisce un abuso e fosse illecito nei confronti delle disposizioni statuali regolanti le operazioni di votazione in corso e la campagna elettorale » [8].

Questue.

Dove poi le leggi non siano di per sé già discriminanti e particolarmente permissive si provvede attraverso la loro applicazione ad estenderle o in certi casi a modificarle. Un esempio di questo tipo si ha se si studia la regolamentazione delle questue. Esiste a questo proposito disposizione di legge che permette le questue in chiesa ed annessi, mentre il regolamento applicativo estende la disposizione anche a zone fuori dai templi [9]*: l'art.* 2, 4° *cpv. Concordato fra S. Sede e Italia, approvato con legge* 27 *maggio* 1929 *n.* 810 *riporta*: « *Le autorità ecclesiastiche possono senza alcuna ingerenza delle autorità civili eseguire collette nell'interno e all'ingresso della Chiesa nonché degli edifici di loro proprietà* ». *Quindi il T.U. leggi pubblica sicurezza, art.* 156: « *Salvo quanto disposto in materia ecclesiastica, non possono essere fatte, senza licenza del questore, raccolte di fondi o di oggetti, collette o questue, nemmeno col mezzo della stampa o con liste di sottoscrizione. La licenza può essere conceduta soltanto nel caso in cui la questua, colletta o raccolta di fondi o di oggetti, abbia scopo patriottico o scientifico ovvero di beneficienza o di sollievo da pubblici infortuni...* ».

Il regolamento invece va ben oltre queste disposizioni, nel modo seguente: *Art.* 285 « *Per gli effetti dell'art.* 1 *della legge, si considerano di " beneficienza " e possono essere autorizzate dal Questore le questue o collette dirette a raccogliere fondi od*

---

[8] Pret. Trecastagni 7 dic. 1960. Di Bella, Foro it. 1961, II, 178.

[9] ALBANO, *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi di pubblica sicurezza*, Milano, Giuffrè, 1962.

oggetti, fuori dei templi, pel mantenimento di ordini religiosi mendicanti o per sopperire a spese di culto presso le chiese povere ». L'art. 286 prosegue chiarendo che chi vuol promuovere questue o collette deve farne domanda al Questore (domanda in cui bisogna chiarire la destinazione, la località, la durata, la generalità degli incaricati ecc.). E eventualmente il questore può concedere la licenza su cauzione. Poi: « Le disposizioni del presente articolo, ...non si applicano alle normali questue effettuate dagli ordini religiosi mendicanti ».

Da rilevare l'espressione « normali questue »...

Istruzione

La tendenziosità della legislazione può essere ulteriormente sottolineata attraverso uno studio del problema dell'istruzione religiosa in Italia, intendendo qui sia l'insegnamento della religione nelle scuole sia il settore degli istituti religiosi cui viene devoluto gran parte dell'insegnamento (v. scuole materne gestite da enti religiosi ecc.), sia supporto al settore privato anche a livello universitario e postuniversitario.

L'art. 36 del Trattoto chiarisce che « ... l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica », premessa da cui si fa derivare la continuazione dell'insegnamento religioso impartito dalle elementari anche nelle medie [10].

Per quanto riguarda specificamente la scuola materna (si calcolano approssimativamente 4-5 miliardi di spesa per la scuola materna gestita da istituti religiosi, da parte dello Stato) si ha una legge, la 444, che affida un ruolo del tutto secondario alle scuole materne statali. Queste non possono essere istituite dove già funzionino scuole non statali, « salvo che il gestore non abbia presentato formale dichiarazione di cessare dall'attività educativa dei bambini ». La stessa legge prevede forti sovvenzioni per la scuola materna non statale, favorendo così il protrarsi di una situazione di favoritismo e protraendo lo stato di autoritarismo e paternalismo caratteristici delle scuole religiose. Queste hanno così assicurati i contributi statali in favore di bambini di condizione economica disagiata, in aree che restano di loro esclusiva competenza [11].

---

[10] « Il Mondo », 19 febbr. 1970, calcolava circa 10 miliardi per la retribuzione agli insegnanti di religione nelle scuole medie inferiori e superiori.

[11] Così può accadere che Ministero degli Interni e Prefettura intervengano entrambi per pagare rette a bambini in condizioni economica disagiata presso istituti privati. Questi poi possono denunciare rette ine-

Sono note le condizioni delle scuole private in genere e delle carenze che presentano sul piano qualitativo e che vengono del resto a condizionare anche il livello delle scuole statali, data la massiccia immissione a livello scuole superiori di elementi impreparati provenienti da scuole private. Eppure si moltiplicano le iniziative intese alla creazione di nuovi istituti privati, oltre che alla conservazione di quelli già esistenti, anche a livello universitario e postuniversitario. V. ad es. a questo proposito la proposta di legge [12] *riguardante il riconoscimento dell'istituto di studi politici San Pio V di Roma, istituto postuniversitario, con corsi della durata di due anni; si chiede il riconoscimento in base al fatto che « l'Istituto di studi politici San Pio V di Roma è una delle poche istituzioni nel suo genere, che operi in Italia »; dove con l'espressione « nel suo genere » si deve intendere che l'istituto è teso al duplice scopo « di preparare un congruo nucleo di esperti in discipline politiche nonché di sviluppare nella stessa coscienza sociale dei cittadini la esigenza di affrontare i grandi problemi sociali e di sviluppo tecnologico sotto un profilo scientificamente più corretto e con l'ausilio determinante di una preparata e valida categoria di esperti ».*

Per quanto riguarda poi un certo supporto dato agli studi riguardanti il settore religioso anche a livello universitario, può essere esemplificativo il caso del finanziamento della « Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia ». La relativa legge 11 *dic.* 1971, *n.* 1107 *prevede: « Art.* 1. *A decorrere dall'esercizio finanziario* 1971 *è autorizzata la concessione di un contributo annuo di lire* 50 *milioni a favore dell'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia di Bologna.*

Tale contributo sarà destinato, mediante l'Istituto per le scienze religiose promosso dall'Associazione, allo sviluppo della ricerca biblica, patristica, storica e teologica e all'aggiornamento della relativa biblioteca specializzata, aperta a tutti gli studiosi... ».

Cappellani militari

Lo stesso tipo di motivazione retorica si trova nella proposta di legge riguardante l'« Ordinamento dei cappellani addetti agli istituti di previdenza e pena » [13] *basata sulla integrazione e modificazione del disegno di legge n.* 285 *relativo al nuovo ordinamento penitenziario. L'art.* 12 *di questo disegno di legge non*

---

satte, lucrando sulla differenza, o giocare sul numero: ad es. si fanno presentare due domande, e poi si accetta un bambino.

[12] Proposta presentata il 23 febbr. 1972 dal deputato Tozzi Condivi.

[13] Presentata il 22 luglio 1971.

disconosce l'importanza della religione, visto che chiarisce che « si procede dalla evoluzione materiale verso quella spirituale ». Questo non sembra tuttavia sufficiente, per cui la proposta di legge suaccennata specifica: « Indubbiamente la formazione religiosa dà forza morale nella lotta contro la insorgenza degli istinti, e maggiore consapevolezza della assimilazione di quei valori spirituali che sono a base di una salda personalità morale »; sulla base di questa convinzione trae la conclusione che il cappellano militare dovrebbe avere lo stesso trattamento e godere della stessa considerazione giuridica dell'educatore e dell'assistente sociale. Infatti « E' noto che i cappellani dedicano in maniera continuativa la propria opera presso gli istituti di prevenzione e pena, per molte ore al giorno, ed anche in ore straordinarie, quando occorra la propria presenza di conforto spirituale in favore di sofferenti, paghi sempre di adempiere alla loro missione di carità, di amore, di assistenza ». A questo fa riscontro subito dopo la proposta di legge, di cui l'art. 11: « *Ai cappellani non sono applicabili le norme relative al divieto del cumulo degli impieghi ». Art.* 13: « *Ai cappellani medesimi è concessa la riduzione (ferroviaria): « In caso di infermità, ai cappellani, previa documentata domanda, e col preventivo parere favorevole dell'ispettore generale, potrà essere concesso dal Ministero di grazia e giustizia un congedo straordinario per malattia, retribuito, sino a tre mesi ». E' da notare che un insegnante incaricato anche di scuola media superiore ha diritto a un mese di congedo retribuito.*

Per la categoria A, cioè posti da cappellano a tempo pieno, (in numero di 107) *è previsto uno stipendio iniziale di lire* 160 *mila. Per la categoria B, riguardante posti da cappellano a tempo quasi pieno, (in numero di* 150) *uno stipendio iniziale di lire* 110.000. *Per la categoria C, relativa ai cappellani addetti ad Istituti di prevenzione e pena con popolazione inferiore ad* 80 *unità, uno stipendio iniziale di lire* 75.000 *mensili.*

Edilizia

Altri esempi possono trarsi qua e là dalla legislazione; così ad es. per quanto riguarda il settore edilizio.

Riguardo infatti all'esproprio obbligatorio, l'art. 44 *del disegno di legge sull'espropriazione per pubblica utilità*[14] *riporta un comma integrativo che ne prevede l'esenzione per scuole, asili ecc. oltre che per « chiese ed altri edifici per servizi religiosi ». Similmente una situazione privilegiata risulta se si ha presente*

[14] Approvato dalla Camera dei deputati il 26 maggio 1971, modificato dal Senato della Repubblica il 7 agosto 1971.

la questione dell'esenzione dall'imposta di consumo del materiale per costruzioni. Infatti una circolare del 9 giugno 1933, numero 5522 sanciva illegalmente (l'esenzione poteva essere stabilita solo con una legge) l'estensione dal materiale per la costruzione di chiese a edifici di culto aperti al pubblico, comprendendovi perciò praticamente seminari, canoniche, ecc. Ora, si è voluto giustificare la circolare in questione poiché « ... si è detto che, in questi casi, l'amministrazione autolimita i suoi poteri validamente rinunciando ad un'imposta dovutale ». Ma si tratta di un tentativo di giustificazione a sua volta difficilmente accettabile, poiché « ... a prescindere dal rilievo che, nel caso dell'imposta di consumo sui materiali adibiti alla costruzione delle chiese, il Ministero delle finanze rinuncerebbe ad un diritto che non spetta allo Stato, bensì al comune — anche questi tentativi, senza dubbio ispirati, al pari di quello compiuto dalla Corte di cassazione, al lodevole intento di imprimere il suggello della legalità a provvedimenti coi quali la stessa amministrazione ha ritenuto di dover mitigare il rigore della legge tributaria, appaiono giuridicamente vani, soprattutto perché in contrasto col principio fondamentale della inderogabilità delle leggi tributarie » [15].

La situazione è venuta in seguito legalizzandosi con la proposta di legge Alessandrini: « I materiali impiegati per la costruzione, riparazione e manutenzione degli edifici di culto aperti al pubblico, delle diverse confessioni religiose, sono esenti dall'imposta di consumo di cui agli articoli 39 *e* 98 *del testo unico per*

---

[15] Legge 23 febbraio 1960, n. 131. Applicazione della imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo catasto edilizio urbano (G.U. 12 marzo, n. 62); discusso e approvato 11 e 17 febbraio 1960.

« 2. Qualora il reddito lordo effettivo dell'unità immobiliare ridotto del 25 per cento sia superiore alla rendita catastale aggiornata con i coefficienti previsti dall'articolo precedente per oltre un quinto di questa, l'imponibile sarà determinato secondo le disposizioni dell'art. 1 legge 4 novembre 1951 n. 1219 ». E, risalendo a quest'ultima, concernente sempre la « Determinazione del reddito imponibile dei fabbricati, riduzione delle aliquote d'imposta e relative sovrimposte e soppressione del contributo erariale di guerra (GU. 29 novembre n. 275).

« Art. 1 - Fino a quando non sia entrato in vigore il nuovo catasto edilizio urbano, di cui al r.d. 13 aprile 1939, n. 652, e successive modificazioni, il reddito imponibile dei fabbricati è determinato secondo le seguenti disposizioni:

« *a*) per i fabbricati costruiti dopo la data di entrata in vigore del d. legisl. luog. 24 aprile 1946, n. 350, si detrae dal reddito lordo una quota pari ad un quarto del reddito stesso »;

« *b*) per i fabbricati costruiti ed utilizzati secondo la loro destinazione prima della data indicata nella precedente lettera *a*) si detrae dal reddito lordo, ridotto di un quarto, una somma pari a quattro volte e mezzo il reddito imponibile accertato, per l'anno 1938, ai fini delle imposte dirette... ».

la finanza locale approvato con regio decreto il 14 *settembre* 1931, *n.* 1175 ».

Sempre in materia edilizia, gli edifici religiosi — generalmente di antica costruzione — vengono favoriti rispetto all'imposta sui fabbricati dalla legge 23 *febb.* 1960, *n.* 131, *che sembra sia stata formulata così come appare in seguito ad un intervento della segreteria in fase di elaborazione della legge stessa. Infatti si assume come anno cruciale il* 1938, *ai fini delle imposte dirette.*

Volendo accennare un discorso in merito, si potrebbe iniziare ad es. dalla questione delle congrue.

L'articolo 30 *impegna lo stato italiano « a supplire alle deficienze dei redditi dei benefici ecclesiastici, finché con nuovi accordi non sarà stabilito diversamente » ed esclude l'ingerenza statale nell'amministrazione del patrimonio degli enti ecclesiastici, riservandogli solo il controllo sulla consegna dei beni in caso di vacanza e sugli atti eccedenti la semplice amministrazione, nel caso dei titolari di benefici cui lo Stato dia il supplemento di congrua.*

Gli articoli 16 *e* 18 *chiariscono ulteriormente la questione della congrua: l'art.* 16 *accenna alla possibilità di riduzione del numero delle diocesi, « allo scopo di renderlo possibilmente rispondente a quello delle provincie dello stato ». Questo però non avrebbe dovuto comportare la fine dell'erogazione dei benefici: « Resta inteso che la riduzione non importerà soppressione dei titoli della diocesi né dei capitoli, che saranno conservati, pur raggruppandosi le diocesi in modo che i capoluoghi delle medesime corrispondano a quelli delle provincie. Le riduzioni suddette lasceranno salve tutte le attuali risorse economiche della diocesi degli altri enti ecclesiastici esistenti nelle medesime, compresi gli assegni ora pagati dallo stato italiano ». L'art.* 18 *specifica ulteriormente: « Dovendosi, in via provvisoria o definitiva, raggruppare più parrocchie, affidandole a un solo parroco assistito da uno o più viceparroci, lo stato manterrà inalterato il trattamento economico dovuto a dette parrocchie ».*

A partire dal 1929, *le cifre sono state riviste, in modo che nel* 1967 *si aveva un minimo di* 600 *mila lire annue destinate ai vicari parrocchiali ed un massimo di* 2.600.000 *lire annue per i vescovi* [16]. *Questi, con gli abati nullius risultavano essere più di trecento; mentre un conto approssimativo delle parrocchie ne indica* 27000 *circa. Lo stato italiano spende quindi per la cura di anime dei cittadini più di* 20 *miliardi annui solo in congrue.*

---

[16] Con la L. 18 marzo 1938 n. 351 (decorrenza del 1° gennaio 1967), venivano firmate le somme di L. 2.850.158 per arcivescovi e sedi centro parroci, di 2.691.816 per vescovi, abati e prelati, di 554.196 per parroci.

Ora, il regolamento di applicazione delle norme concordatarie del 29 gennaio 1931 n. 227 art. 2, prevede una riduzione dei benefici ove la parrocchia risulti essere composta da meno di 200 abitanti. Per avere un quadro completo della situazione delle parrocchie italiane, bisogna risalire al censimento del 1951, secondo cui ad es. più del 15% delle parrocchie in Toscana avrebbero dovuto rientrare nel caso suaccennato. E da allora il calo delle vocazioni e lo spopolamento delle campagne indurrebbe in caso a ritenere che la situazione sia maggiormente diffusa, e che buona parte delle parrocchie esistano solo su carta, con un parroco nominale che spesso risulta essere un vecchio sacerdote pensionato.

E' ancora da notare che lo stato, in caso di parrocchie congruate, paga 46.000 lire mensili o la differenza fino a questa cifra, più 7000 lire per spese di culto [17]*. E questo al limite può avvenire anche per parrocchie che abbiano un bilancio annuale sui 60-80 milioni, di cui la maggior parte entrano attraverso elemosine e non benefici che diano un certo reddito.*

* * *

Un altro punto che andrebbe preso in considerazione può essere quello relativo alla previdenza sociale per il clero che lavora.

La legislazione in merito non tiene conto della condizione essenziale del lavoro del sacerdote per garantire il suo diritto alla previdenza sociale (V. Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia; assicurazione contro le malattie), consumando quindi una grave illegalità costituzionale, perché « ... il sacerdote sarà pregiudicato nel suo diritto alla tutela previdenziale onestamente guadagnata con il suo lavoro, e per altro verso ingiustamente avvantaggiato come sacerdote » [18]*. Non si tiene presen-*

---

[17] E' interessante, a questo proposito, come fra le spese di culto rientrino quelle dovute ai sacrestani. Ora, la Pretura di Roma il 30 novembre 1957 dava ragione alla Pia Opera Espiatoria di N.S. di Montligeon stabilendo che « La normale attività di sagrestano al servizio di una chiesa non pone in essere né un rapporto di impiego privato, né un rapporto di lavoro subordinato, neppure domestico o di portierato, ma è disciplinato esclusivamente dalle convenzioni intercorse fra le parti. Il corrispettivo pattuito per tale attività, e consistente nell'uso di una stanza per abitazione ed in un mensile di lire duemila, non è, pertanto, inadeguato. Il sagrestano aveva chiesto l'applicazione delle norme sull'impiego privato in rapporto con la Pia Opera Espiatoria, altrimenti l'applicazione delle norme sul lavoro domestico.

[18] D. BENANTI, *La previdenza sociale per il clero che lavora*, estratto dalla « Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale », anno X, fasc. 6, 1959.

te infatti questo principio perché si possa parlare di obbligo assicurativo né nella proposta di legge del Deputato Foderaro e altri, sull'istituzione di un Ente di previdenza ed assistenza a favore del clero (Doc. Camera Dep. n. 70) presentata in Parlamento nel '58, né nel disegno di legge governativo [19] *sulla istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero, poi legge 5 luglio 1961, n. 579, che specifica, fra i compiti del « Comitato di vigilanza » quello di « determinare, entro il limite massimo di lire 50 milioni annui, l'importo, a carico della gestione, da destinare alla assistenza di malattia dei pensionati del Fondo, demandando al presidente dell'Istituto il compito di stipulare le relative convenzioni con enti che gestiscono l'assistenza medesima per altre categorie o con altre istituzioni assistenziali ». Il Fondo riguarda i sacerdoti secolari di cittadinanza italiana ed ivi residenti fino al settantesimo anno di età o alla liquidazione della pensione in caso di invalidità.*

« Il contributo a carico dell'iscritto è stabilito per ciascun anno solare nella misura di lire 30320 ed è corrisposto in quattro rate trimestrali posticipate di lire 7580 [20]*. Se l'iscritto non provnon provvede ai versamenti, può farlo la curia.*

« La pensione di vecchiaia è costituita da una quota minima di lire 180.000 annue. A tale quota si aggiungono lire 12.000 annue per ogni anno di contribuzione al Fondo oltre il decimo, fino alla pensione massima di lire 480.000 annue ».

La pensione di invalidità viene fissata invece sulle 420.000 *lire annue. « Lo Stato concorre alla copertura degli oneri del Fondo con un contributo annuo di lire 450 milioni a partire dall'esercizio finanziario 1959-60. Tale contributo verrà iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro ». Altri 350 milioni sono devoluti da parte dello stato per i sacerdoti non*

---

[19] Doc. Camera Dep. n. 1674 del 7 novembre 1959.

[20] La relazione alla Camera dell'on. Pintus deputato per la II Commissione giustifica il diritto al fondo sia per la sfera spirituale, di stretta competenza del clero, sia per i « compiti che loro attribuisce la legge in materia di matrimonio e di insegnamento religioso nelle scuole » oltre che per la « facoltà di ricevere testamento in luoghi infestati da malattia ritenuta contagiosa (art. 609 cod. civile) », situazione questa probabilmente non così usuale. oltre alla facoltà per i vescovi di visitare « senza speciale autorizzazione » le carceri della diocesi, cosa questa che in qualche diocesi avviene una volta ogni cinque anni circa in occasione della visita pastorale; inoltre, si acconna alla collaborazione con le autorità amministrative, in casi di « nomine, vigilanza o in materia disciplinare » non meglio specificati, all'esercizio del'assistenza spirituale alle Forze Armate ecc. Compito quest'ultimo abbastanza discutibile, se si pensa alla Messa praticamente imposta, alla presenza del cappellano, non certo facoltativa ecc.

congruati che dal 1° luglio '59 abbiano compiuto i settanta anni di età, o risultino invalidi[21].

Un argomento analogo è quello della Legge 28 luglio 1967 n. 669 sull'« Estensione dell'assicurazione contro la malattia in favore dei sacerdoti di culto cattolico e dei ministri delle altre confessioni religiose ».

La legge riguarda oltre ai sacerdoti anche i familiari viventi a loro carico, senza uno speciale riguardo al loro stato di bisogno. Il contributo annuo a carico dei sacerdoti è di lire 30.000 da versare in sei rate bimestrali posticipate, « con un contributo annuo di lire 50 milioni e di lire 1 milione a carico, rispettivamente, dei Fondi istituiti con le leggi del 5 luglio 1961, n. 579 e numero 580 ».

In questo (regolamento della previdenza sociale per il clero) si tratta quindi di un'interpretazione estremamente parziale del Concordato, contraria fra l'altro alla Costituzione italiana. Per concludere questa parziale esposizione di casi tipici, si può accennare ancora ad alcune disposizioni che danno un criterio preferenziale alla chiesa nell'acquisto di materiale bellico usato, e a quelle che devolvono gli utili di lotterie nazionali quali la « lotteria Italia » e la « lotteria di Monza » per circa 2/3 ad ordini religiosi:

Per la lotteria di Monza, V. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 25, 30-1-1971, in cui è riportato il decreto pre-

---

[21] Gazzetta Uff. 20 luglio 1961, n. 178. La legge ha effetto con decorrenza dal 1° luglio 1959.

Un argomento affine è quello trattato dalla Legge n. 392 del 1956, relativa all'obbligo assicurativo dei religiosi che lavorano presso terzi. La proposta, poi divenuta legge, diceva: « Le disposizioni vigenti in materia di previdenza sociale, trattando dell'obbligo assicurativo, non accennano ad alcuna distinzione tra laici e religiosi, ponendo come unica condizione per l'insorgere del predetto obbligo, la sussistenza di un rapporto di lavoro dipendente e retribuito » e si proponeva quindi di ovviare alla situazione in favore degli appartenenti ad ordini religiosi. In pratica, il fatto che il 1° comma dell'art. unico della proposta (ora legge) fosse formulato nel senso che doveva trattarsi di attività di lavoro retribuita alle dipendenze di terzi « diversi dagli enti ecclesiastici e dalle associazioni di cui all'art. 29 lett. *a*) e *b*) del Concordato », è all'origine di una diversità di trattamento fra sacerdoti stessi. Così ad es. una sentenza della Cassazione del 27 maggio 1959 n. 1620 Sez. II stabiliva: « L'incarico di insegnamento in un Seminario, conferito ad un sacerdote non dà luogo, fra il sacerdote insegnante ed il Seminario stesso, ad un rapporto di lavoro subordinato, come tale rilevante per l'ordinamento dello Stato.

Ne consegue che il predetto sacerdote non è soggetto, per mancanza del necessario presupposto, alle norme vigenti in materia di assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia ». Qui il principio che lo Stato non deve ingerirsi nei fatti interni della chiesa esclude la tutela del diritto di un sacerdote che lavora ad assicurazioni e pensioni.

sidenziale che devolve gli utili della lotteria ad una lista di 690 *enti, di cui* 643 *sono enti religiosi. Fra questi, sono beneficiari degli utili:*

— *la curia Arcivescovile di Capua (Caserta) per lo* 0,253105
— *Cortona (Arezzo) diocesi, per le opere assistenziali* 0,168737
— *Sessa Aurunca (Caserta), Opera dioc. di Assistenza* 0,253105
— *Palestrina (Roma) Seminario vesc. per la biblioteca* 0,084368
— *Monreale (Palermo), Seminario arcivescovile per le opere assistenziali* 0,084368
— *Alba (Cuneo), opera diocesana assistenza* 0,337473
— *Mondovì (Cuneo), opera diocesana assistenza «ODA»* 0,134989
— *Matera, Curia vesc., per le opere assistenziali* 0,337473
— *Tricarico (Matera), Curia vesc. per le opere sociali* 0,337473
— *Treviso, biblioteca capitolare della Cattedrale* 0,168737
— *Fano (Pesaro), Opera Diocesana di Assistenza* 0,084368
— *S. Severino Marche (Macerata), Seminario vescovile, per le spese assistenziali*
— *Arezzo, istituto di cultura religiosa per laici presso il Seminario diocesano*
— *Rovigo, seminario vescovile, per le opere assist.* 0,506210

Per quanto riguarda la « lotteria Italia », v. Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, 14 *marzo* 1972, *che riporta il decreto presidenziale del* 7 *febbraio* 1972, *riguardo alla ripartizione degli utili della « lotteria Italia », estratta a Roma il* 6 *gennaio* '71. *Questa gazzetta prevede in tutto* 1912 *assegnatari, di cui* 763 *sono parrocchie o enti religiosi. Fra questi, ad es.:*

— *Treviso, Opera diocesana di assistenza* 0,14762
— *Santa Marina (Salerno) frazione di Policastro Bussentino. Curia vescovile, per le opere sociali ed assistenziali* 0,30755
— *Matera, Curia Vescovile per le opere assistenziali* 0,24604
— *Tursi (Matera), Curia vescovile, per le opere assist.* 0,24604
— *Potenza, Curia arciv., per la colonia marina Stella Maris di Policoro* 0,12302
— *Potenza, Curia vesc. per le opere sociali* 0,185453

Da notare il caso della curia di Matera, che è prevista sia nella « lotteria Monza » che in quella « Italia », per cifre relativamente fra le più alte.

MARIA I. MACIOTI

« Ottima è l'acqua ... »

A Monaco la semplicità pindarica della prima ode olimpica, non ha avuto una parte di primo piano; la scena è stata tenuta dalla violenza e dal sangue versato e, prima ancora, dal sinistro tambureggiare d'una campagna pubblicitaria massiccia e ossessionante a favore del più smaccato commercialismo e del gusto del colossale in chiave nazionalistica che hanno rapidamente dissolto le eventuali residue illusioni di quanti si ostinano a credere nella purezza dei riti sportivi in una società fondata sulla spregiudicata massimizzazione del vantaggio a breve e nella quale in verità, dall'abbrutimento del lavoro a catena in fabbrica alla proletarizzazione dell'anima in cui appaiono sempre più specializzati ed efficienti i mass media, « tutti si tiene ». Sulla questione arabo-israeliana questa rivista ha preso posizione nel n. 2, Estate 1967 (*si veda « La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali ». pp.* 114-118).

*

Ricerca e potere: una risposta a Gilli

1 - *La ricerca come esercizio di potere*

Ricerca come esercizio di potere. Su questa formulazione si regge tutto l'impianto del libro di G. A. Gilli, *Come si fa ricerca* (Milano, Mondadori, 1970). Non si tratta certo di una scoperta. Ma qui non importa. Interessa invece vedere quali conseguenze ne sono state tratte. Non seguirò quindi chi accusa Gilli di scarsa originalità, né andrò dietro a chi impazzisce per le sue « scoperte ». La questione per me è un'altra ed è di sostanza: visto che la ricerca è esercizio di potere, in che misura Gilli è riuscito a incidere sull'attuale struttura di potere dell'indagine sociologica empirica?

Partiamo dall'analisi che di tale struttura ci dà Gilli:

> « Possiamo [...] vedere tutta l'esperienza di ricerca come *un esercizio di potere*: al centro, sta il potere tecnico del ricercatore, ma prima e dopo sta il potere materiale del committente. *Prima* della ricerca, perché è il committente che stabilisce se farla, che dimensioni darle, che limiti imporle, cosa ricercare; *dopo* la ricerca, perché è sempre il committente che stabilisce se tenerne conto o meno, e in che misura » (p. 35. Corsivi nel testo).

Il terzo personaggio — senza alcun potere — è l'oggetto, sul quale si esercitano il potere materiale del committente e il potere tecnico del ricercatore.

La prima conseguenza da trarre da una tale premessa è che una metodologia in tanto può dirsi *alternativa* in quanto prospetta un *esercizio alternativo del potere interno alla ricerca.*

Con ciò non intendo sottovalutare le innovazioni procedurali. Tutt'altro. Ho avuto occasione di sostenere in altra sede (*L'inchiesta sociologica*, Roma, Bulzoni, 1972, p. 180) che la costruzione di una ricerca sociologica alternativa non può darsi senza conseguenze sul piano delle procedure. E ciò perché certe procedure, concepite *in funzione* di una particolare struttura della ricerca, sono costitutivamente *funzionali* a quella struttura. In una diversa articolazione e finalizzazione della ricerca si inceppano. Oppure — che è peggio — impongono alla ricerca il *loro* modo di funzionare. Messe in moto per *servire* la ricerca, finiscono per *condizionarla*.

Ora — dal punto di vista opposto — bisogna aggiungere che non è possibile dare corso effettivo alle esigenze prospettate con le innovazioni procedurali, senza incidere, in modo sostanziale e rilevante, sulla struttura di potere. Infatti, lasciando cadere dall'orizzonte della ricerca sociologica alternativa il polo dell'esercizio alternativo del potere in essa incorporato, ogni innovazione procedurale si traduce oggettivamente — al di là di ogni buona intenzione — in un *aggiornamento delle tecniche di controllo della classe dominante*.

Per la verità, di buone intenzioni Gilli ne ha tante. Tutto sta vedere a cosa approdano. Per esempio, quando parla di ricerca, parla sempre di « ricerca-che-modifica » (p. 39). Nulla da obiettare. A patto di precisare. « Modificare » non è termine neutro. Da solo, come lo usa Gilli, è estremamente pericoloso e mistificante. Occorre specificare a vantaggio di chi si modifica. Si può modificare *anche* per conservare.

Per modificare la realtà, occorre appoggiarsi ad un potere. « Senza l'appoggio di un potere, infatti, la realtà non si modifica » (p. 39). Certo. Ma nemmeno « potere » è termine neutro. Occorre distinguere. C'è, *in atto*, il potere della classe dominante: il potere costituito. In quanto tale viene utilizzato — con alterne fortune — dalla ricerca tradizionale. Al polo opposto si colloca un tipo particolare di potere, un « potere » *in potenza*, che non esiste come potere costituito, ma non manca di una sua forza specifica, che gli deriva dal porsi come *minaccia di potere alternativo*. E' quest'ultimo l'unico « potere » di cui può servirsi — per definizione — una ricerca *alternativa*.

Ma a Gilli — abbiamo visto — va bene una « ricerca-che-modifica », senza altra specificazione. Ed è quindi logico che gli vada bene, benissimo, « l'appoggio di *un* potere » (corsivo mio), senza altri attributi, se non quello di essere potere *in atto*. E l'unico potere in atto è il potere *costituito*, cioè il potere della classe dominante.

Del resto Gilli stesso chiarisce, a scanso di equivoci:

> « [A proposito del potere con il quale il ricercatore deve "sporcarsi le mani"]. Parliamo di *potere che viene dall'alto*, si capisce [figurarsi se non si capisce!], anche perché non si è ancora verificato il caso che il Basso faccia uso del potere, di cui eventualmente dispone, per promuovere ricerche su (e cioè: contro) l'Alto » (p. 39).

Strano. Si propone una ricerca « di tipo nuovo » — cioè « qualcosa che non è né un di più né un di meno della ricerca tradizionale, ma qualcosa di diverso » (p. 14) — e intanto si raccomanda al ricercatore di fare quel che hanno sempre fatto i ricercatori sociali: appoggiarsi al « potere che viene dall'alto ». E sapete perché finora la ricerca si è sempre fatta così. In sostanza Gilli fa un discorso del seguente tenore: propongo una ricerca « diversa » da farsi — rispetto al potere costituito — come è stata sempre fatta la ricerca, dato che « non si è ancora verificato il caso » che sia stata fatta in modo diverso. E in ciò sta la « diversità » della mia ricerca.

Ma c'è di più. Se Gilli dice che il ricercatore « di tipo nuovo » non può agire diversamente perché finora il Basso non ha promosso ricerche su (e cioè: contro) l'Alto, ammette implicitamente (ma non tanto implicitamente) che, stando così le cose, il ricercatore « di tipo nuovo » dovrà fare ricerche promosse dall'Alto su (e cioè: contro) il Basso. Allora, di grazia, chi deve cominciare a fare ricerche su (e cioè: contro) l'Alto? Il ricercatore tradizionale?

2 - *Ricerca e potere costituito*

Gilli non transige. Il ricercatore deve appoggiarsi a un potere in atto, a un potere *costituito*. A tale riguardo è di una pignoleria spinta all'estremo limite. Per convincersene, basta stare a sentire quel che racconta riguardo ad una sua « Ricerca sulla contestazione comune » (pp. 72-100).

Ad un certo punto dell'indagine, i ricercatori individuano un « gruppo giovani FIM » all'interno di un'azienda. Decidono di lavorare con questo gruppo che si dimostra particolarmente interessato e attivo, partecipando alla ricerca a tutti i livelli, al punto da diventare « da oggetto, *soggetto della ricerca* » (p. 87. Corsivo nel testo). Senonché — ecco la nota dolente — il gruppo non riesce a « mangiarsi » il direttivo SAS (Sezioni Aziendali dei Sindacati).

> « [...] veniva si offerta ad alcuni membri del gruppo la possibilità di acquisire maggiore potere all'interno della struttura della SAS (come, ad esempio, la possibilità di entrare nel direttivo SAS), ma esclusivamente a titolo personale, negando così quei presupposti di crescita collettiva organizzata del gruppo, [...]. In secondo luogo, l'isolamento in cui questi membri venivano a trovarsi (o erano posti) costituiva un ostacolo insormontabile a un successo della linea politica del gruppo: così, pur avendo facoltà di esprimersi, venivano sistematicamente messi in minoranza all'interno del direttivo » (p. 89).

Non ci vuole molto a capire: qui stanno di fronte un *potere costituito*, rappresentato dal direttivo SAS, e la *minaccia di un potere alternativo*, rappresentata dal « gruppo giovani FIM ». Le tecniche che il potere costituito mette in pratica per scongiurare la minaccia di un potere alternativo sono quelle classiche: esclusione, isolamento, emarginazione sul piano collettivo; integrazione sul piano individuale. Ma essere emarginato, escluso, messo in minoranza da chi ha tutto l'interesse a mantenere la statu quo, significa per Gilli non avere le carte in regola per stare nella ricerca. Non vale niente che questi giovani operai della FIM-CISL (tutt'altro che estremisti) si mettano di impegno per cercare di interpretare e portare avanti le esigenze del Basso contro le manovre burocratiche e paralizzanti dell'Alto (quale migliore occasione per cominciare a fare ricerca contro l'Alto?). E non è che un certo « potere » non se lo siano conquistato, se è vero che il SAS li teme al punto da offrirgli posti nel direttivo, naturalmente a titolo individuale. Ma non si tratta certo di potere *costituito*. Come dire che, agli occhi di Gilli, mancano del titolo specifico per restare nella ricerca. E infatti, a questo punto, Gilli prende l'unica decisione saggia che in casi del genere deve prendere un ricercatore « di tipo nuovo »: abbandona al suo destino il « gruppo giovani FIM » e si appoggia al direttivo SAS, cioè al rappresentante riconosciuto del potere costituito.

Chi va sostenendo in giro che il libro di Gilli è una proposta di lavoro per i gruppi politicamente impegnati, ha di che arrossire.

3 - *Il coinvolgimento del committente*

Per Gilli non ci sono dubbi. Il ricercatore deve appoggiarsi *esclusivamente* al potere costituito. Ora, all'interno della ricerca, la figura che

detiene il potere costituito è il *committente*, cioè « colui (persona o gruppo) che, per prendere determinate decisioni riguardo all'oggetto, ha bisogno di informazioni sull'oggetto stesso, e affida tale funzione al ricercatore » (p. 34).

Proviamo a rovesciare i termini di questa definizione del committente e ci ricaviamo, da noi stessi, la figura del *ricercatore*: colui che ha la funzione di fornire sull'oggetto le informazioni di cui il committente ha bisogno per prendere su di esso determinate decisioni. Il ricercatore, ricevuta la commessa, che fa? Per prima cosa, dice Gilli, deve individuare esattamente il committente. Forse per opporglisi? Vediamo:

« Abbiamo fino a ora insistito sulla necessità di individuare esattamente il committente, e di fare un'analisi del suo potere, e delle forme attraverso cui lo esercita. Perché? perché l'*intervento di un committente*, cioè di un potere, ci è *indispensabile* per modificare la realtà nel senso desiderato, [...] » (pp. 39-40. Corsivi nel testo).

Ho peccato di impazienza nell'accusare Gilli di volere accreditare una "modifica della realtà", senza altra specificazione. Gilli adesso mi smentisce. Non pretende più, semplicemente, di « modificare la realtà ». Aggiunge: « nel senso desiderato ». Qualcuno potrebbe chiedere: desiderato *da chi?* Domanda ingenua. Per Gilli è chiaro: chi altro è in facoltà di desiderare qualcosa dalla ricerca se non il committente, che ha il potere materiale? Chi altro ha titolo per mettere le mani sui risultati della ricerca? « [...] una volta che la ricerca si è conclusa — ammonisce Gilli — è al committente che spetta farne uso » (p. 35).

Ora cosa oppone il ricercatore « di tipo nuovo » a questo strapotere del committente? Ecco, siamo arrivati al punto focale di tutta la proposta di Gilli. E' su questo punto che il ricercatore « di tipo nuovo » si può riscattare. E' su questo punto che può far forza per cercare di rovesciare la piramide di potere incorporato nella ricerca. Cosa ha da prospettare dunque Gilli per qualificare come « diversa » — in termini di esercizio del potere — la sua ricerca? Gilli tira fuori la sua arma segreta: il "coinvolgimento del committente".

« Che significa [...] « coinvolgimento del committente »? se qualcuno (ricercatore professionale o altri) vuol fare della ricerca uno *strumento di trasformazione* — anziché di conservazione — della realtà, perché non mandare al diavolo il committente, e far decisamente ricerca *contro* di lui, o quantomeno alle sue spalle? » (p. 40. Corsivi nel testo).

Giusto, perché? Confesso che quando ho posato gli occhi su un interrogativo tanto inquietante, ho avuto la sensazione che il discorso di Gilli fosse ad una svolta decisiva, destinata a far cadere tutte le riserve che via via mi si erano andate accumulando. Ma mi è bastato andare avanti di qualche riga per rendermi conto che la domanda viene usata come figura retorica, per affermare che *sarebbe da folli pensare di « far decisamente ricerca contro di lui [il committente], o quantomeno alle sue spalle »*. E invece da ricercatori "nuovi", ma saggi, darsi da fare per "coinvolgere il committente".

« [...] il coinvolgimento [del committente] è *necessario*, perché solo dalla parte del committente è possibile recuperare il potere indispensabile per trasformare la situazione » (p. 41. Corsivo nel testo).

Gilli continua a non precisare *a vantaggio di chi* è possibile trasformare la realtà appoggiandosi al potere del committente. Ma tant'è. Tutto preso dalla sua missione, egli "dimostra" che il coinvolgimento è non solo necessario, ma anche possibile.

« Le radici della possibilità del coinvolgimento del committente stanno [...] *nel polo riformistico*, anziché violento e repressivo, dell'alternativa. Il coinvolgimento è *possibile* perché spesso, per le classi dominanti, il costo complessivo della violenza è più elevato dei ricavi; [...] » (p. 41. Corsivo nel testo).

Dunque, vediamo. Il committente (= chi ha potere materiale = la classe dominante) viene a trovarsi in una situazione "difficile". A questo punto può scegliere fra due alternative: reprimere o modificare. Reprimere potrebbe costare caro. Conviene modificare. Ma come? Cioè: come modificare *senza perdere potere?* Entra in scena, nel suo piccolo, il ricercatore, la cui funzione specifica viene quindi ad essere quella di rilevare dalla stessa struttura oggettiva della situazione i modi per disinnescare una situazione "pericolosa" per la classe dominante.

A questo punto non è fuori di luogo chiedersi se sia il ricercatore a coinvolgere il committente e non il contrario. Gilli, abbiamo visto, afferma: « Il coinvolgimento [del committente] è possibile perché spesso per le classi dominanti il costo complesisvo della violenza è *più elevato* dei ricavi » (corsivo mio). Diamogliela per buona. Però deve rispiegare — *in questi stessi termini* — perché il coinvolgimento è non solo possibile, ma anche necessario. Non è corretto spiegare la possibilità del coinvolgimento in certi termini e la necessità in altri. Dunque, per essere coerente, egli è costretto ad affermare che il coinvolgimento è necessario per fare in modo che il costo di una determinata situazione sia, per le classi dominanti, *meno elevato* dei ricavi. Il ricercatore insomma deve dare il suo piccolo contributo per far sì che non solo il bilancio economico, ma anche il bilancio politico della classe dominante sia sempre *in attivo*. Un modo piuttosto singolare di mettere la ricerca al servizio delle classi subordinate.

4 - *La condizione del ricercatore sociale professionista*

Possibile che in tutta questa corte spietata al committente — rappresentante titolato del potere costituito — Gilli non veda un qualche rischio? In effetti, ad un certo punto della sua analisi, egli si lascia vincere da una perplessità:

« Aggiungiamo subito che questi tentativi di coinvolgimento, proprio per il concetto in cui avvengono, sono *assai rischiosi* per il ricercatore » (p. 68. Corsivo mio).

Finalmente, uno dice. E si legge d'un fiato quel che segue:

« Il rischio più grosso consiste in questo, che il committente, preoccupato per quel che la ricerca — così riformulata [dal ricercatore] — potrebbe diventare, o anche, semplicemente, per evitare indugi e trattative fastidiose, *ritiri* la commessa di ricerca. Il ricercatore professionista si trova così nella peggiore situazione possibile, peggiore anche di quella della "cattiva commessa": la situazione di *nessuna commessa* » (pp. 68-69. Corsivi nel testo).

Uno pensava al rischio di fare ricerca *subalterna* piuttosto che *alternativa*. E Gilli che tira fuori? Il rischio, per il ricercatore professionista, di restare senza commessa. Rischio grosso, certo. Ma è utopia pura pensare di poter fare ricerca alternativa (alternativa nei fatti e non soltanto nelle parole) senza dover correre un qualche rischio. A meno di volere far passare per ricercatore « nuovo » il servitore obbediente degli interessi costituiti, per il quale la situazione di "nessuna commessa" è la « peggiore situazione possibile, peggiore anche di quella della "cattiva commessa" ». Ove per "cattiva commessa" si può intendere anche una *ricerca sull'assenteismo operaio in fabbrica, commissionata dalla Direzio-*

ne del Personale dell'azienda. E non si tratta soltanto di un'ipotesi dimostrativa. La dimostrazione, semmai, viene da quel che Gilli candidamente racconta, senza nemmeno dare a vedere di cogliere appieno la portata:

« Ricordiamo, per esperienza diretta, il caso di una ricerca sull'assenteismo operaio [tema oltremodo interessante per una ricerca "diversa"], affidata allo scrivente [Gilli] diversi anni fa. Il committente era il Servizio del Personale di un'azienda [ed è tutto dire], in cui le assenze degli operai avevano raggiunto valori superiori alla media di altre industrie dello stesso settore.

Per poter intervenire, e cioè, per tentar di ridurre questo fenomeno e i costi ad esso relativi [nobili finalità per una ricerca alternativa], la direzione sentiva l'esigenza di dare anzitutto risposta a domande come queste: [seguono i quesiti di fondo della ricerca, in armonia con il resto].

Raggiunto l'accordo su questo tema [immagino con una stretta di mano, una manciata di quattrini e magari un brindisi alla salute degli operai], le prime fasi del lavoro di ricerca vennero programmate in questo modo: [segue programma] » (p. 69).

Caso mai ci venisse in animo di provare ribrezzo davanti a questa squallida figura di ricercatore sociale professionista, che si aggira per le stanze della Direzione del Personale a stringere accordi con il padrone sulla pelle degli operai, Gilli ci ricorda che

« [...] per il ricercatore professionista la ricerca è vincolata anche nel senso che essa rappresenta il suo lavoro quotidiano, di cui non può fare a meno, anche quando questo lavoro diventa (come appunto succede per ben altre categorie di lavoratori) squalificante e privo di contenuto » (p. 71).

No. Andiamoci piano con il mettere insieme la condizione del ricercatore sociale professionista e la condizione di « ben altre categorie di lavoratori », per esempio gli operai. Per l'operaio l'unica possibilità di sopravvivere in quanto individuo fisico è quella di non "morire" in quanto operaio. Lo specifico della condizione del ricercatore sociale professionista è invece non nella sopravvivenza dell'individuo fisico, ma nella sopravvivenza del ricercatore. L'operaio sarebbe felice di "morire" in quanto operaio se potesse altrimenti sopravvivere in quanto individuo fisico, per esempio "rinascendo" ricercatore sociale. Il ricercatore si dà invece un gran da fare non perché sia in gioco la sua sopravvivenza in quanto individuo fisico (la coincidenza, quando c'è, è puramente casuale), ma perché è in gioco la sua sopravvivenza in quanto ricercatore sociale *professionista.* Il che è legittimo. A patto però che per tenere in vita — *a qualsiasi costo* — il professionista, non si svuoti di qualunque potenziale alternativo il ricercatore. Ed è quel che certamente accade — come s'è visto — se si dà credito al principio secondo il quale la situazione di "nessuna commessa" è « la peggiore situazione possibile, peggiore anche di quella della "cattiva commessa" ». Perché sulla base di un tale principio si giustifica tutto, anche una ricerca sull'assenteismo operaio, commissionata dalla Direzione del Personale. E allora parlare di ricerca alternativa si riduce a puro esercizio verbale.

La verità è che Gilli si identifica perfettamente nella figura del ricercatore sociale professionista al servizio della Direzione dell'azienda. Tanto che non tiene in nessun conto il *punto di vista operaio.* Da un tale punto di vista, per esempio, la situazione di "nessuna commessa" è migliore, molto migliore, di quella di "cattiva commessa". Migliore persino della situazione di "buona commessa", se committente è la Direzione della azienda. Né i termini della questione mutano per il semplice fatto che è in gioco il posto di lavoro del ricercatore professionista. Provate a dire agli operai: è necessario che la Direzione del Personale commissioni una ricerca sull'assenteismo operaio per garantire il posto di lavoro ad un ricercatore professionista e consentirgli di campare. Gli operai vi risponderanno: crepi il ricercatore professionista.

Insomma, il ricercatore sociale deve decidere se, come professionista, gli importa *anche* la ricerca in quanto strumento di una sociologia alternativa, oppure gli importa *soltanto* di non « morire » in quanto professionista della ricerca.

Nel primo caso sarà costretto — voglia o non voglia — a fare ricerca *contro* il potere costituito. E' inutile che cerchi di aggirare l'ostacolo. Il potere costituito accetta di buon grado una ricerca « diversa », purché operi alle sue dipendenze e al servizio dei suoi interessi.

Se invece al ricercatore sociale importa soltanto di « sopravvivere » in quanto professionista, brighi per ottenere dalla Direzione del Personale una commessa, anche una "cattiva commessa". Ma abbia il pudore di non dare ad intendere che lo fa per rendere un servizio alla classe operaia.

FILIPPO VIOLA

Necrologio: Angelo Pagani

A soli cinquant'anni è venuto a morte il sociologo Angelo Pagani, ordinario nella Università di Milano, già direttore generale dell'*Istituto Lombardo di Studi Economico-sociali e segretario generale* dell'*Associazione Sociologica Internazionale*, collaboratore stretto e apprezzato del *Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale* e dal settembre 1970, in occasione del Congresso mondiale di sociologia a Varna in Bulgaria, eletto membro del *Comitato esecutivo* della stessa Associazione Sociologica Internazionale. Gioviale e teso a un tempo, studioso e organizzatore scientifico assai dotato, Pagani è stato, nel dopoguerra, fra i primi in Italia ad occuparsi di scienze sociali e ha profuso idee ed energia nel promuovere queste discipline, lasciandoci anche contributi notevoli con riguardo allo studio della povertà, del ruolo e della funzione degli imprenditori e della dinamica delle classi sociali.

GIAN DOMENICO AMENDOLA, *Metodo sociologico e ideologia - Charles Wright Mills*, Bari, De Donato, 1972, pp. 207.

Questo libro, da un lato, tenta di ricostruire l'asse unitario del pensiero di Mills, mostrando come le discontinuità apparenti sottendano una continuità reale, e, dall'altro, affronta il problema nodale della scienza di Wright Mills, del rapporto cioè che, nella sua biografia intellettuale, hanno le conoscenze scientifiche, la soggettività di chi le realizza e la volontà di trasformazione del mondo che le sottende. Wright Mills infatti nasce pragmatista (e qui va dato atto a Amendola di un ottimo lavoro di scavo e di una interessante lettura delle suggestioni offerte dalla tesi di dottorato su « Sociologia e pragmatismo »), nasce cioè con una visione della intelligenza e della attività scientifica come capacità di controllo creativo della storia che mutua da Dewey ma riesce a trasformare in positivo. La radice del suo individualismo metodologico e del suo illuminismo (il residuo illuminismo di cui parla Cassano in Autocritica della Sociologia contemporanea) sta tutta qui, in una visione dell'agire scientifico che verifica la sua capacità nella pratica nel cambiamento sociale. Già qui però comincia la novità di Wright Mills, la sua storicità, la sua capacità di attingere livelli di consapevolezza teorica mai raggiunti dalla sociologia americana e europea. La ragione biologica di Dewey, il suo soggetto-scienza nascono in una realtà in cui non vi sono « conflitti non mediabili », sono assoluti, non hanno bisogno di un referente sociale specifico, riguardano la condizione umana in generale e di fatto ricostruiscono in forma conservatrice la società dandola per una e astorica; davanti a una società assoluta l'attività pratica del soggetto diventa di fatto attività di adattamento, il riformismo mostra la sua faccia reale di conservazione illuminata, di mediazione articolata dei conflitti. Mills capisce questo limite di Dewey e rovescia il discorso, se la assunzione del soggetto-scienza come dato puro, astratto dalla logica del conflitto sociale strutturale, porta all'adattamento questo non deriva da una forma di conservatorismo che si aggiunge allo strumentalismo riformistico ma è il risultato coerente di questa purezza, bisogna opporre « alla cattiva astrattezza del soggetto-scienza deweyano » e al suo « supporto, dato dalla immaginaria omogeneità sociale » « una realtà sociale in oggettivo conflitto non sanabile né unificabile a livello della coscienza astratta ». Al soggetto-scienza astratto bisogna opporre un soggetto-scienza non solo storicamente determinato ma anche socialmente determinato, Dewey parla di soggetto-scienza come fatto condizionato in forma generica, Wright Mills assume il condizionamento come problema centrale, e riporta il soggetto nella storia tentando già da giovane (e questa ci parve veramente l'intuizione più felice di tutto il libro di Amendola) la sintesi tra posizione sociale del ricercatore e ricerca che ancora oggi è tema di dibattito e di ricerca non solo scientifica ma politica. Il soggetto che studia è incardinato nella struttura sociale (al limite, anche se questo Mills non lo dice, nella struttura delle classi), e di questo deve avere consapevolezza, la scienza è un punto di vista sociale non individuale e solo partendo da questo si può assumere una

posizione scientifica realmente organica a un processo di cambiamento della società. In una forma generica, ché Wright Mills, in questo periodo, e anche dopo, non ha il senso della classe, vista sempre come fatto deterministico, si abbozza per la prima volta un discorso sul rovesciamento conoscitivo che non è solo una critica metodica alla scienza neutrale bene orientata ma è anche un tentativo reale di sciogliere la contraddizione dell'illuminismo attraverso la riscoperta della dimensione sociale, nello scontro delle classi, della ricerca scientifica, e dei suoi portati ideologici. Di questa presa di coscienza tutto il resto del discorso di Mills sarà lo sviluppo ma anche la perdita, nel vuoto dello individualismo metodologico o nel pieno della ricerca sociale totale: attraverso un itinerario faticoso e difficile la scoperta iniziale della necessaria partiticità della scienza si diffonde così nello studio dei suoi condizionamenti e nel modo di liberazione da essi e passa lentamente dalla socialità alla metodologia, essa però non morirà mai e sarà in fondo la sostanza reale dell'incontro con Marx, realizzato in una forma diversa da quella di cui si parla di solito, nelle opere di ricerca più che negli studi o nei saggi a Marx propriamente dedicati.

« Nessuno è al di fuori della società, il problema è di sapere *in che punto* si è all'interno di essa », questa conclusione presente nella immaginazione sociologica è, secondo la prospettiva di ricerca che stiamo seguendo (e che a nostro avviso nel libro di Amendola è costruita e dispiegata rigorosamente ma con delle discontinuità notevoli e una eccessiva attenzione alla biografia intellettuale più che alla sostanza materiale che a volte fa perdere nel frammento la ricchezza dell'interpretazione complessiva), il termine ultimo del discorso di Mills e il momento in cui egli si ricongiunge con la sua intuizione iniziale e si lega con Marx al di là e al di fuori di ogni eredità della filosofia classica tedesca, questa stessa conclusione però è spesso vanificata dal carattere troppo intellettuale del discorso di Mills, dalla sua esasperazione cioè del ricercatore come figura centrale che a volte sposta tutto il discorso in termini di coscienza e costruisce formalisticamente le mediazioni tra teoria e pratica, tra collocazione di classe (al limite scelta eticamente) e ricerca scientifico-politica.

Per capire le ragioni di questa difficoltà, il libro di Amendola è utilissimo, perché ricostruisce il faticoso percorso di Wright Mills per fondare la sua intuizione iniziale, e le modificazioni che ad essa questo percorso quasi naturalmente impone. Il primo incontro dopo Dewey è quello con Mannheim che nella misura in cui serve a Mills come mezzo per capire il rapporto scienza — società già comincia a sfumarglielo in un mare generico, malgrado la decisione di Mills di allontanarsi da lui per ritrovare la visione plurifattoriale dei condizionamenti e « per individuare con ricerche a livello macrosociale i reali fattori determinanti del pensiero attraverso il corretto impiego delle imputazioni specifiche » (...), e dello stesso segno è il rapporto con Weber che Mills legge come il prosecutore e il nemico di Marx (« parte dello stesso lavoro di Weber può essere visto come il tentativo di completare il materialismo economico di Marx con un materialismo politico e militare », -) come lo studioso di modi e di forme estremamente articolate in cui si stabilisce il rapporto società conoscenza, come l'anti-Marx della seconda internazionale. E anche da Weber Mills mutuerà parecchie cose che se nello stesso tempo arricchiscono il suo discorso di partenza, parimenti lo sciolgono e lo trasferiscono sempre di più nella sfera della cultura, della ideologia, malgrado il tentativo continuo di Mills di usare i concetti (struttura sociale, disincatamento) in chiave operativa e malgrado le critiche all'astrattismo che

lascia fuori dalla scienza i valori etico-politici e alla concezione del capitalismo come unità senza contraddizioni. L'alienazione come derivato della burocratizzazione e della divisione del lavoro come fatto tecnico superabile solo contro tutta la struttura sociale e non dall'interno della dialettica delle classi porta Mills sempre più vicino a una versione di sinistra del pragmatismo che pure aveva combattuto e combatte.

In questo modo l'intuizione originale quasi si perde nel contesto di un discorso più ampio nato per gustificarla, l'idea del soggetto come momento di una società storica segnata da conflitti sociali profondi, viene in parte offuscata e ricostruita in una dimensione intellettuale, dal modo di conoscere alternativo e dell'operare alternativo si passa alla ricerca delle forme di condizionamento e alla loro demistificazione secondo una linea che tende a diventare scientifica tout-court, e in cui il processo di rovesciamento rischia di trasformarsi in processo etico, in residuo illuministico difficilmente comprensibile. In questo senso « L'elite del potere » e « Colletti bianchi » pur diversi come sono uno dall'altro hanno una unità fondamentale nella misura in cui studiano i modi di formazione della egemonia capitalistica nelle sue articolazioni strutturali e per quanto in esse si muove l'immaginazione sociologica che non è solo la capacità di riconoscere la struttura di ritrovare sé stessi dentro la struttura, di capirsi come ruolo sociale all'interno di una società solo apparentemente permissiva. Con una sintesi complicatissima, (che spesso tende a diventare una sommatoria) in cui si prepara l'incontro con Marx che sarà sempre più reale che teorico, più effettivo che sentito, ché « i marxisti » sono in fondo una specie di inno al marxismo minoritario e all' unico marxista che sembra piacere ai weberiani, più che un vero e proprio fare i conti con Marx, Mills riesce così a unire nelle sue ricerche la spinta al cambiamento con la analisi puntuale delle situazioni non solo attraverso meccanismi teorici ma anche con la ricognizione di se stesso come soggetto che studia ed è condizionato dalla realtà che esamina. Nelle ricerche più che nelle opere teoriche si sviluppa così, con una profonda continuità con la intuizione iniziale ma anche con un suo trasferimento in una sfera pericolosamente individuale, tutta la simpatia con Marx una simpatia che da Marx mutua, per vie diverse e in forma non sempre chiara, la necessità di un metodo che unifichi la considerazione della realtà sociale e capisca come le divisioni delle scienze sociali altro non sono che l'apparenza capitalistica della realtà, e mutua altresì l'esigenza della costruzione di un metodo sempre autocorrettivo. Qui però, proprio in questo incontro con Marx, si snoda l'ultimo equivoco di Mills e nello stesso tempo si dispiegano al massimo le sue esigenze e la trasformazione metodologica del suo discorso. Il rapporto con Marx nasce dalla esigenza reale di ricostruire in un quadro compossibile e orientato la critica alla società americana, ma in sostanza Mills si limita alla ricerca metodica di Marx trascurando proprio l'aspetto della partiticità specifica della scienza, da cui pure era partito: la sua esigenza di applicare il marxismo a Marx o meglio Marx al marxismo mostra la radice metodologica di tutto il discorso, l' arricchimento ma anche l'impoverimento dell'intuizione originale: l' autocorrezione del marxismo sta nella lotta del proletariato e non nello storicismo assoluto di sé stesso come teoria, ché questo sono capaci di farlo anche i nostri professori di filosofia, ma a questo Mills non riesce ad arrivare e da qui derivano le contraddizioni ultime del suo discorso, e in particolare quella della oscillazione tra interpretazione del mondo e necessità di mutarlo in cui la mancanza di una prospettiva di classe, la riduzione del soggetto disalienato ad intellettuale, trasforma real-

mente la famosa tesi su Feuerbach in una petizione di principio, in una giustapposizione meccanica « innestare nella consapevolezza specifica del proprio essere sociale un atteggiamento teorico corrispondente a una pratica che favorisca una trasformazione progressiva e rivoluzionaria » (p. 154).

Secondo questa interpretazione l'itinerario di Wright Mills si snoda con una chiarezza cristallina, Mills cerca una scienza speciale, ma non attinge alla prospettiva di classe e arriva soltanto alla immaginazione sociologica che comunque è il più alto contributo che la sociologai americana di questi ultimi anni sia riuscita a fornire come dimostra la distribuzione consapevole che Mills riesce a realizzare, riecheggiando le critiche di Marx ad Hegel; del positivismo acritico di Parsons che ricostruisce surrettiziamente sotto forma di generalità assoluta del sistema sociale i rapporti sociali del capitalismo americano e la critica serrata alle posizioni profondamente conservatrici di Lazarsfeld in fondo incapace di capire che « l'epistemologia scientifica è la proiezione di tipo speculare della segmentazione fittizia della struttura sociale e della designificazione del quadro politico generale ». L'« immaginazione sociologica » è la sintesi e la mediazione di un discorso che viene da lontano, una sintesi e una mediazione che si sbilanciano sempre di più verso la critica intellettuale arrivando a volte a mitologie proudhoniane o pedagogiche secondo una linea di disalienazione tipica d'altronde della sinistra « liberale » americana.

A questo tipo di lettura di Mills il libro di Amendola fornisce i dati, gli strumenti e le indicazioni, ma il discorso in questa direzione è appena accennato. L'apparenza capitalistica, la biografia intellettuale assume troppo peso, e l'intuizione di Mills giovane viene lasciata cadere: quel proletariato che non è importante in astratto ma come unico referente sociale che fonda la verità di un discorso rivoluzionario che non sia etico, così rimane sullo sfondo di Mills così resta sullo sfondo del libro di Amendola, malgrado l'attacco iniziale. La mancanza della dimensione di classe riduce Mills spesso a una critica metodologica, e questo è avvertito da Amendola ma non sviluppato; è vero però che questo è il primo contributo in cui l'outsider americano è visto come colui che, se pure ancora metodicamente, comincia a sgretolare l'apparenza capitalistica e la sua scientificità, comincia a sentire la necessità di un rovesciamento teorico che, come in Europa non deriva dalla critica della filosofia classica tedesca così negli Stati Uniti non deriva dalla critica a Parsons ma dalle contraddizioni del sistema, pur nella forma deformata che assumono e pur restando sul piano intellettuale.

MARCELLO LELLI

AA.VV., *Un mondo differenziale*, (a cura del Gruppo Borghetto Prenestino), Rimini, Guaraldi 1972, pp. 177.

Bisogna innanzi tutto chiarire che quello affrontato in questo breve testo è un tema attuale nella nostra società, anche se teoricamente non si dovrebbe parlare più di classi e scuole diferenziali, ma di classi di sperimentazione e di rotazione. Il saggio, chiarisce infatti, ove ce ne fosse ancora bisogno, che questa nuova formula ricopre vecchi temi e che si tratta sempre e comunque di un sistema di differenziazione che viene introdotto nelle scuole a partire dal grado preparatorio e si protrae sino alle medie, senza che si diano casi in numero rilevante di ragazzi che riescano poi a proseguire gli studi in una scuola normale.

Questo tema viene affrontato in sede storica con interessanti ipotesi e con una buona documentazione a riguardo: viene ad es. sottolineato l'andamento ascensionale del-

le classi differenziali elementari (dal 57-58 al 68-69) e medie (67-68 69-70); si chiariscono i metodi arbitrari e cervellotici con cui un bambino di sette anni può finire in differenziale (riporta vocaboli di alcuni tests impiegati a questo scopo, quali ad es. laico; comma; teosofia; paleologia; mollusco ecc.); viene messo in rilievo il collegamento delle differenziali con il problema della assistenza in Italia (viene evidenziato il fatto che gli specialisti dell'équipe, cioè « psicologo, specialista in neuropsichiatria infantile, assistente sociale, tecnico della riabilitazione» vengono ricompensati a seconda del numero dei bambini mandati in diferenziale, fino ad un totale di L. 580.000 per classe); infine, che vittime innocenti di questo tipo di organizzazione strutturata dell'esclusione e della selettività sono specialmente figli di operai e di manovali, che verranno a costituire così un vasto esercito di riserva del capitalismo, mano d'opera a basso prezzo assicurata attraverso la preparazione avuta nelle differenziali e nei laboratori protetti, attraverso i sistemi di orientamento scolastico ecc.

Meno giustificabile invece la parte che avrebbe dovuto costituire il nucleo originale del lavoro, e che si impernia su dieci sole interviste, condotte su ragazzi genitori e in un caso riguardante una maestra, e raccolte fra il Borghetto Prenestino il Trullo e Pietralata. Ora, a prescindere dall'irrilevanza del numero delle interviste e da un discorso circa l'opportunità di questa scelta di metodo, là dove si sarebbe potuto parlare più propriamente di colloquio guidato, e sarebbe forse stata più utile l'osservazione partecipante, si possono muovere alcuni appunti fondamentali al modo di condurre le interviste stesse. Queste appaiono alle volte tendenziose e strutturate in modo da suggerire la risposta, specie là dove i bambini si mostrano, per tutta una serie di motivi (si è più seguiti che nelle classi normali perché si è in minor numero; libri gratuiti; orario prolungato, ecc.) contenti del loro soggiorno nelle classi differenziali. A questo punto si cerca infatti, suggerendo risposte negative di cambiare l'atteggiamento del bambino, laddove sarebbe stato anzi particolarmente significativo evidenziare come questi bambini non solo venissero segregati in una scuola di seconda categoria, che li segna sotto tutti i punti di vista, ma venissero anche indotti ad esserne contenti ed a mostrarsi grati verso il sistema che ce li aveva mandati.

Concludendo, questo libro, utile e ben scritto sotto tanti aspetti, ad es. per la sua ripresentazione di leggi e circolari in merito, sembra però almeno in parte essere una occasione mancata.

MARIA MACIOTI

PETER M. BLAU, W. RICHARD SCOTT, *Le organizzazioni formali*, Trad. it., Milano, Franco Angeli Editore, 1972, pp. 370.

Un ruolo importante nella società industriale è occupato dalle varie forme in cui si esplica « l'organizzazione sociale »; sulla ambiguità di tale concetto si è soffermato König quando rileva come il termine di organizzazione fosse spesso usato in altre scienze (teoria dell'organizzazione, economia politica, ecc.) e come nella sociologia fossero spesso sorti dei malintesi. Blau e Scott superano ottimisticamente tale difficoltà specificando innanzitutto che l'organizzazione sociale si qualifica per le modalità con cui la « condotta umana diviene socialmente organizzata (e) cioè alle costanti osservate nel comportamento delle persone e che dipendono dalle condizioni sociali in cui esse si trovano, piuttosto che dalle caratteristiche fisiologiche e psicologiche individuali ». La *formalizzazione* dell'organizzazione avviene per il raggiungimento di *fini determinati*, e ciò che appare importante è l'emergere, all'interno della

struttura formale, di *gruppi informali* che si muovono in una dinamica socio-culturale che permette lo sviluppo di *pratiche, valori, norme* e *relazioni sociali*, in quanto i membri vivono e lavorano insieme. Per descrivere la *natura* e la *tipologia* delle organizzazioni formali, gli autori espongono brevemente le note teorie di Mex Weber sui concetti di autorità e di organizzazione burocratica. Il sociologo tedesco in « Wirtschaft und Gesellschaft » approfondì l'analisi delle strutture dell'autorità che distinse dalle altre forme di influenza sociale: potere e persuasione. Criteri per distinguere le manifestazioni dell'autorità sono la « conformazione volontaria a comandi legittimi » e la « sospensione del giudizio prima del comando »; per ciò che concerne lo sviluppo delle relazioni di autorità, esse possono svilupparsi all'interno di un gruppo o di una collettività più vasta e mai in coppie isolate di persone e ciò in quanto è solo a causa di valori di gruppo che può essere legittimato l'esercizio del *controllo sociale*. I tre « tipi » di autorità weberiani, e cioè l'*autorità tradizionale*, autorità *razionale-legale* o *burocratica* e l'autorità *carismatica*, sono posti in evidenza dagli autori senza eccessive critiche. Prima di passare alle descrizioni tipologiche, vengono ricordati altri due studiosi di organizzazioni sociali: Herbert Simon e Talcott Parsons. Il primo, in « Organizations », concepisce le organizzazioni amministrative come « strutture » che servono a prendere decisioni, per cui l'efficacia di una amministrazione sarà data dalle decisioni razionali (tale razionalità viene sottolineata quando tra diverse alternative si sceglie quella migliore rispetto ad un fine); il secondo ha applicato in maniera più originale lo schema teorico generale per lo studio dei sistemi sociali (si veda « Structure and Process in Modern Societyes). In base a tale schema tutti i sistemi sociali devono soddisfare quattro problemi fondamentali: *adattamento, ottenimento del fine, integrazione, latenza*. Per quanto riguarda i livelli gerarchici, Parsons ne distingue tre fondamentali: *livello tecnico*, che è quello, ad esempio, degli operai delle catene di montaggio, dei medici negli ospedali, ecc. (quel livello cioè in cui il prodotto effettivo dell'organizzazione viene fabbricato o distribuito); *livello direzionale*, al quale compete di farsi da intermediario tra le varie parti dell'organizzazione e di coordinare i loro sforzi; ed infine il *livello istituzionale* che connette l'organizzazione con il più vasto sistema sociale.

Nel descrivere i vari tipi di classificazione, Blau e Scott sottolineano come le organizzazioni siano « oggetti sociali » complessi, ciascuna delle quali può essere assunta come criterio per raggrupparli in un certo modo. Le classificazioni menzionate vanno da quelle più semplici basate sulla « proprietà pubblica » e « privata », sulle « dimensioni » o sui « fini perseguiti », a quelle più complete come quelle usate da Parsons (« Structure and Process in Modern Societies ») e da Hughes (« Memorandum on Going Concerns ») il quale tentando di descrivere diversi modelli fondamentali di organizzazioni presenti nelle società moderne, ne distingue cinque tipi: 1) il modello dell'associazione volontaria (sette, circoli, associazioni professionali); 2) il modello militare; 3) il modello filantropico; 4) il modello della società commerciale; 5) il modello dell'azienda familiare. Blau e Scott propongono quindi una nuova tipologia basata sul criterio del « cui bono » (si veda quanto scriveva Franco Demarchi in « Organizzazione e Burocrazia ») e cioè sulla individuazione dei soggetti che traggono vantaggio concreto dalla organizzazione; di conseguenza vengono distinte le organizzazioni in cui i membri sono considerati i *beneficiari principali* e cioè le associazioni di mutuo soccorso, i partiti politici, i sindacati, le confraternite, i Circoli, le organizzazioni

di veterani; le organizzazioni con *fini di lucro* i cui beneficiari sono in genere i proprietari di esse (imprese industriali, grandi magazzini, ecc.).

Aspetto interessante dell'organizzazione è il momento del « rapporto con il pubblico » che viene suddiviso in *pubblico a contatto,* rappresentato da quel pubblico per cui o con cui i membri dell'organizzazione lavorano, e *pubblico servito.* Tale duplice ripartizione del pubblico, assume diverse correlazioni all'interno delle varie organizzazioni formali; in quelle con fini di lucro il pubblico a contatto è costituito principalmente dagli acquirenti, mentre nelle associazioni di mutuo beneficio il pubblico a contatto con il quale si agisce è rappresentato da coloro da cui dipendono i benefici ricercati dai membri. Le organizzazioni per il benessere pubblico sono costrette ad avere contatti diretti con una gamma piuttosto vasta di persone nelle quali sono comprese elementi malfamati e pericolosi. Successivamente gli autori pongono in evidenza i vari aspetti delle relazioni esistenti tra i membri dell'organizzazione ed il pubblico (professionalization, leader, ecc.), ed il rapporto che si stabilisce in senso inverso tra il pubblico in quanto tale ed il suo orientamento, la sua organizzazione e le relazioni funzionario-cliente entro le organizzazioni formali.

Aspetto importante nell'organizzazione è la struttura sociale dei gruppi di lavoro; gli studi che hanno seguito tale orientamento, a cominciare dal lavoro di Taylor « Scientific Management », si sono preoccupati delle condizioni dei lavoratori in rapporto alla maggiore produttività dell'organizzazione ed in seguito del formarsi di « gruppi informali» all'interno. Blau e Scott riportano gli esperimenti famosi di Roethlisberger e Dickson in « Management and the Worker », e di Elton Mayo in « The Human Problems of an Industria Civilization», per rilevare quegli aspetti particolari dati dalla conformità di gruppo, dalle norme, dei valori e dallo status che affiorano nei gruppi informali e da collegare con la « supervisione », definita dagli autori « l'anello di congiunzione tra l'organizzazione formale ed il gruppo di lavoro ».

Il processo di interazione all'interno dell'azienda è visto da Blau e Scott essenzialmente come « comunicazione », che viene talvolta bloccata dalla differenziazione gerarchica di status, impedendo di conseguenza il libero flusso della comunicazione e ostacolando la soluzione di determinati problemi; d'altra parte la differenziazione gerarchica migliora il coordinamento degli sforzi di gruppo lasciando aperto il dilemma di una struttura che pur ostacolando le iniziative e le decisioni, d'altra parte le agevola e le migliora.

Esaminando gli studi sulle organizzazioni condotti da Stanley Udy (in modo particolare « Organization of Works: A Comparative Analysis of Production among Non-Industrial Peoples ») con i lavori fatti in altri paesi industrializzati, Blau e Scott correggono e delimitano la tesi durkheimiana secondo la quale la « densità demografica » conduce alla specializzazione del lavoro, affermando che la densità demografica moltiplica i centri di potere, dai quali, a causa della specializzazione, « scaturisce una specializzazione funzionale delle competenze che dipende da ciascun centro di potere ». Considerando poi le organizzazioni formali in una realtà dinamica, gli autori avvertono che la « competizione » può attenuarsi, per cui le organizzazioni possono assimilarsi le une con le altre, oppure si può avere una intensificazione della competizione con conseguenze che investono il predominio dell'una sull'altra per assicurarsi la sopravvivenza. Concludendo il lavoro che reca in appendice una ricchissima bibliografia, Blau e Scott analizzano la problematica dell'accordo tra funzioni gerarchiche e qualificazione tecnica;

problematica che conduce direttamente all'impostazione dei quesiti tra coordinamento e comunicazione, tra disciplina e competenza e tra pianificazione ed iniziativa.

A ben guardare questo volume di Blau e Scott riproduce, con in più qualche innovazione tecnica e semantica non particolarmente illuminante, l'impostazione ideologica corrente sul concetto di organizzazione sociale. Ci sembra che gli autori seguano le orme della solita confusione che pervade in genere il concetto di « organizzazione », confuso spesso con la « struttura sociale » o con l'« istituzione ». E' indubbio che esiste un forte legame fra i tre concetti, ma ciascuno di questi analizza soltanto un aspetto di un problema più complesso, per cui sarebbe necessario operare una distinzione maggiore come quella condotta ad esempio dal Gurvitch. Di conseguenza sembra più opportuno che la struttura sociale venga inquadrata in un « fenomeno sociale totale » su base *macrosociologica*, in cui la gerarchia sia determinata sia rispetto ai singoli gruppi che la compongono, sia rispetto alle varie rappresentazioni. Dalla struttura sociale vanno poi distinte le « organizzazioni sociali » che si presentano in genere come « gruppi cooperativi », e la istituzione; quest'ultima presenta una duplice funzione nella misura in cui si fa riferimento alle persone in una « serie di rappresentazioni di ruoli e connesse tra loro », oppure considerandola da un punto di vista *oggettivo* per cui consisterebbe in concetti « complessi come la proprietà, l'eredità, ecc. ».

Altre caratteristiche sulla dinamica sociologica delle organizzazioni formali che ci sembrano sottovalutate da Blau e Scott, ci sembrano quelle inerenti il « potere decisionale », attribuito non « tanto in base a criteri di organizzazione tecnica del lavoro, ma piuttosto in base a criteri di coordinazione imperativa, criteri questi che pongono in rilievo la « realtà manipolatoria dell'organizzazione aziendale e il « contrasto tra superordinati e subordinati » (su questi argomenti si rinvia all'ampio saggio di Franco Ferrarotti « Sociologia del lavoro » in « Questioni di sociologia » vol. II).

Il volume, che risente fortemente dell'indirizzo sociologico di Blau, abbozza ciò che lo studioso sarà portato ad affermare due anni dopo (si ricordi che « Le organizzazioni formali » è del 1968) in « Exchange and Power in Social Life », e cioè che le strutture delle relazioni sociali sono profondamente influenzate dai valori comuni, ma che queste strutture hanno un loro proprio significato che sarebbe trascurato se l'attenzione fosse rivolta soltanto alle norme ed ai valori sottostanti (si veda quanto scriveva Antonio Carbonaro in « Struttura sociale e socializzazione »). Di conseguenza il modello di analisi delle interazioni elementari manifesta tutti i suoi limiti per esaminare e rilevare le interazioni tra questi gruppi e le strutture e microstrutture della società globale.

Non pensiamo sia il caso di approfondire questa problematica dato il limite impostoci dalla recensione, per cui ritornando a problemi più particolari del volume di Blau e Scott, ci sembra che i concetti sociologici di « status » e di « ruolo », importanti per l'analisi della struttura aziendale, siano poco toccati dagli autori nella misura in cui è da tener presente come da colui il quale svolge nell'azienda un ruolo sociale ci si aspetta un comportamento « prescritto » proprio per il suo ruolo, tanto è vero che attraverso le « norme di comportamento » viene ad essere garantito il funzionamento dell'azienda come sistema sociale (si pensi ad esempio a tutte le norme che regolano la vita aziendale: obbligo di fedeltà, senso di responsabilità, obbedienza, ecc.). Questi elementi di « conformismo aziendale » che sfociano in varie forme di controllo sociale non sembrano particolarmente evidenziati dagli autori, così come non sono particolarmente con-

siderati i rapporti tra il « sindacato » e l'organizzazione aziendale e la conseguente contrapposizione di una « organizzazione formale operaia » con l'organizzazione padronale. Sotto tale aspetto la principale funzione dei sindacati è di trattare ovvero di imporre le migliori condizioni per la vendita della forza-lavoro, per cui in tale problematica sarebbe stato interessante un discorso sociologico impostato sul sindacato e sui sistemi adottati per non sottovalutare il sistema di quei rapporti sociali che fanno sì che tale forza-lavoro si trasformi in oggetto di compravendita.

RENATO CAVALLARO

SERGIO BOLOGNA, GEORGE P. RAWICK, MAURO GOBBINI, ANTONIO NEGRI, LUCIANO FERRARI BRAVO, FERRUCCIO GAMBINO, *Operai e stato*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 236.

Il filo rosso che unifica i saggi presentati in questo volume-primo Marxisti » curata da A. Negri e S. di una nuova serie di « materiali Marxisti » curata da A. Negri e S. Bologna — è da individuarsi nella necessità di approfondire teoricamente il rapporto esistente tra iniziativa rivoluzionaria di classe e riforma dello stato del capitale. Ad eccezione dei due saggi, sulla storia della classe operaia dell'auto in Gran Bretagna e sulla visione marxiana del ciclo, tutti i materiali del libro furono presentati ad un Seminario tenuto nel dicembre 1967 alla Università di Padova, presso l'Istituto di Scienze Politiche e Sociali.

La prima domanda cui i due curatori rispondono concerne le motivazioni per cui le relazioni del Seminario vengono pubblicate solo ora, a quattro anni dalla loro stesura. Negri e Bologna sostengono che, in questo caso, i quattro anni di ritardo rappresentano « la verifica del peso teorico, dell'efficacia politica che quei discorsi, apparentemente accademici, portavano dentro », una anticipazione teorica, seppure necessariamente parziale, di un lavoro d'organizzazione politica cresciuto all'interno delle lotte operaie e studentesche degli ultimi anni. In realtà, la determinazione del significato delle particolari risposte del capitale alle lotte operaie, ovvero la nuova figura che lo stato assume all'interno dell'offensiva di classe costituisce il nodo teorico che i militanti di parte operaia devono sciogliere, oggi, se vogliono che l'iniziativa di classe non si presenti come mera duplicazione di esperienze trascorse e superate dalla stessa iniziativa capitalistica. Appunto per queste ragioni la ricerca del significato della grande crisi del '29, nel quadro della ristrutturazione delle istituzioni statuali del capitale, presenta tuttora un interesse rilevante in quanto individuazione di un salto qualitativo avvenuto nello sviluppo delle istituzioni capitalistiche, tanto più importante perché i risultati raggiunti durante il New Deal si proiettano sulla situazione attuale condizionando le soluzioni che i nuovi problemi richiedono.

Il taglio metodologico con cui, in questo volume, viene analizzata la crisi del '29 implica la necessaria definizione della composizione politica della classe operaia nel periodo che va dall'estensione internazionale del movimento rivoluzionario iniziato nel 1917 allo scoppio della crisi stessa. Porsi un tale problema di definizione ha indotto i relatori del Seminario ad affrontare lo studio dell'impatto avuto dalle lotte del periodo '17-'26 sulla struttura complessiva della società borghese. Ad una possibile ricerca di carattere generale si è preferito sostituire una analisi in grado di rendere conto della totalità del fenomeno considerato mediante alcune semplificazioni che mantenessero come punto di riferimento gli Stati Uniti, quale livello più alto dello scontro. Le relazioni di S. Bologna (« Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare »), G. P. Rawick (« Anni ven-

ti: lotte operaie USA ») e M. Gobbini (« Lo sciopero generale inglese del '26 ») illustrano la situazione di classe così come si presentava in Germania, Stati Uniti ed Inghilterra prima della grande crisi. La rigidità del sistema industriale tedesco impossibilitato, fin dal periodo precedente la grande guerra, a modificare la struttura della forza lavoro, del salario e la composizione organica del capitale ha condizionato la risposta capitalistica alle lotte operaie imponendo la scelta della repressione violenta, di contro alla soluzione fordiana che inducendo una massiccia modificazione nella composizione organica del capitale riuscì anche ad imporre un grosso cambiamento nella struttura professionale della forza-lavoro. Lotte operaie, teoria della organizzazione operaia, sviluppo del capitale sono tutti momenti giustamente considerati intimamente connessi ed autocondizionantisi: in Germania, la figura sociale dell'operaio qualificato diede vita ai consigli, nella convinzione che l'autogestione fosse sufficiente a creare la società socialista; negli Stati Uniti, la deprofessionalizzazione operata dal fordismo impedì alla classe operaia, per almeno un decennio, di trovare nuovi metodi d'organizzazione e di lotta in grado di affrontare la linea di montaggio e il taylorismo; in Inghilterra, il movimento degli Shop Stewards e le lotte di fabbrica avvenute fino allo sciopero generale del '26 esplicarono un rifiuto dell'ideologia tradeunionista e laburista che indusse modificazioni nel piano del capitale, bloccandone i meccanismi nei punti più importanti. « Nel movimento dei consigli, dal suo primo emergere sovversivo alla definitiva sconfitta inglese del '26, si colgono i problemi più grossi del rapporto tra classe e partito, tra classe e potere ». Se queste lotte operaie si sono presentate come le necessarie premesse delle grandi contraddizioni della società capitalista, il pensiero di Keynes, lo stato-piano, la rivoluzione dei redditi ne costituiscono la risposta.

« Qual'è la consapevolezza, non solo scientifica, ma soprattutto politica, che il ceto dirigente del capitalismo riesce a sviluppare in questa situazione? Quali sono gli strumenti non tanto congiunturali quanto istituzionali che vengono qui scoperti e applicati? Come piegare la pressione dell'interesse particolare operaio entro la necessità dell'ideologia capitalistica di un interesse sociale dello sviluppo? ». Il saggio di A. Negri (« John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29 »), già apparso sul primo numemero della rivista « Contropiano » nel 1968, e quello di L. Ferrari Bravo (« Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche ») forniscono una prima risposta a questi interrogativi. Anche per Negri il punto da cui partire è il 1917, l anecessità capitalistica di contrapporsi all'ottobre rosso, la possibilità del capitale di « togliere il partito bolscevico alla classe attraverso la massificazione del modo di produrre e la dequalificazione della forza-lavoro » realizzati grazie al taylorismo ed al fordismo. Ma la via tecnologica della repressione, realizzata mediante il progresso dell'organizzazione capitalistica, non si presenta solamente come riproduzione allargata della classe operaia, ma anche come sua diretta ricomposizione politica. Il capitale, dopo il '26 inglese, si trovò così dinnanzi ad una « classe operaia socialmente eguagliata dalle tecniche repressive che si erano messe in atto, massificata al punto da dover essere riconosciuta, nella sua autonomia, da un lato come potenziale eversore, dall'altro come struttura portante e motore dello sviluppo capitalistico stesso ». Il '29 viene quindi considerato come conseguenza diretta delle tecniche repressive antioperaie, un contraccolpo che si ripercuote sull'intera struttura dello stato capitalistico tanto da divenire momento fondamentale nella periodizzazione dello stato contemporaneo; si eclissa la figura dello stato di diritto, termina il laissez faire, si riconosce l'emergenza del-

la classe operaia e del suo ineliminabile antagonistmo nei confronti del capitale. La ricostruzione capitalistica dello stato si realizza su questo presupposto ed una volta riconosciuta l'inevitabilità dell'antagonismo il problema del capitale diviene quello di fare funzionare la classe operaia all'interno di un meccanismo del sistema. J. M. Keynes viene considerato da A. Negri « il più perspicace, certo il più politicamente esplicito teorico di quella nuova forma capitalistica di stato che si oppose all'impatto rivoluzionario operaio del 1917 ». Nel saggio si ripercorre in maniera analitica il cammino teorico di Keynes dagli scritti sulle conseguenze del trattato di Versailles alla Teoria Generale in cui si chiarifica il senso nuovo in cui si deve porre l'intervento dello stato e si riconosce, con la teoria della domanda effettiva, la classe operaia quale momento autonomo dentro il capitale. Ferrari Bravo, invece, analizza le fasi in cui la risposta del capitale si è configurata attraverso il New Deal, sottolineando i lineamenti specifici del dinamismo istituzionale realizzatosi mediante la determinazione di un nuovo, particolare rapporto tra capitale sociale e classe operaia.

Il saggio di F. Gambino (« Ford britannica. Formazione di una classe operaia ») pur non intervenendo direttamente nel merito delle tematiche fin qui affrontate riveste un notevole interesse sociologico in quanto, attraverso la racoclta di documenti e testimonianze dirette relative alla Ford di Dagenham e di angley, ha mostrato la funzione anticipatrice dei movimenti del capitale e della classe operaia della Ford di Dagenham e di Langley, ha mostrato la funzione anticipatrice dei movimenti del capitale e della classe operaia della Ford rispetto all'industria britannica in generale ed al settore dell'auto in particolare, indicando gli elementi di iniziativa e di resistenza che hanno che hanno caratterizzato e caratterizzano i rapporti di forza alla Ford britannica.

Con l'inserimento in questo libro di un altro saggio di A. Negri (« Marx sul ciclo e la crisi ») già apparso su « Contropiano » 2-68 si è tentato, da parte dei curatori del testo, , di dare compiutezza teorico-politica alle ipotesi elaborate nel Seminario: dalla definizione della nuova funzione dello stato alla coscienza critica dell'economia politica alle ipotesi elaborate nel Seminario: dalla definizione della nuova funzione dello stato alla coscienza critica dell'economia politica nei riguardi del problema dello sviluppo alle alternative della scienza operaia. I due modelli più significativi che l'economia politica ci presenta nella sua definizione dello sviluppo soon da Negri « impropriamente » definiti Keynesiano e Schumpeteriano: nel primo si definisce lo sviluppo come ritmo aggregativo delle forze della produzione sociale, nel secondo si rileva come la crisi debba essere elemento proprio del ciclo anche quando questo vuole definirsi in termini di sviluppo; i due momenti debbono tuttavia intendersi complementari in quanto « si integrano nella consapevolezza della necessità dell'uso della pressione massificata di classe operaia, e del suo controllo e rigida riduzione nelle maglie del processo dinamico dello sviluppo ». La teoria del ciclo nel pensiero marxiano viene ricostruita risalendo dalla mera fenomenologia alla teoria della lotta di classe fino a concludere come in Marx, oltre al quadro sistematico e in ragione di questo, ci sia poco più: « c'è il punto d vista di classe tutto spiegato, c'è il rovesciamento della coscienza critica in prospettiva di rivoluzione operaia ». Se la coscienza critica del capitale ha individuato la forma di sviluppo nel rapporto di classe e la crisi come momento funzionale al capitale, allora l'esistenza della classe operaia, la lotta di classe e la necessità del suo controllo, rappresentano il limite assoluto della produzione di capitale. La scienza operaia deve quindi partire dal riconoscimento che « lo stato sociale pia-

nificato le si presenta come organizzazione di repressione della classe operaia, come progetto di un rapporto indefinito di assetti repressivi in cui la correlazione tra sviluppo capitalistico e potere operaio individua il primo quale determinazione, passiva e attiva, del secondo, subendone permanentemente la pressione e l'opera di erosione. Ma affinché il parallelismo tra sviluppo capitalistico e potere operaio non si riproduca indefinitivamente, Negri auspica l'insorgere di un potere operaio capace non solo dell'opera estensiva dell'erosione, bensì dotato della capacità intensiva della rottura: l'insurrezione come momento della verità nella lotta di classe. Il cerchio finalmente si chiude; organizzazione operaia, composizione di classe, crisi, sviluppo del capitale sono gli elementi necessari per individuare una teoria del partito ed un'organizzazione di partito in grado di fare i conti con le nuove realtà della lotta di classe.

Molti dei temi e delle ipotesi esposte nel libro, pur essendo state alla base della formazione dei gruppi della sinistra extraparlamentare cosiddetta operaista, sono divenuti, in questi ultimi quattro anni, patrimonio di tutto il movimento; su altri punti, in particolare sulla funzione del salario e sulla struttura del partito il dibattito è tuttora aperto e le tesi riportate in questo volume saranno utili per chiarificare le diverse posizioni, anche se Negri e Bologna individuano esplicitamente, quali interlocutori privilegiati, i gruppi e le organizzazioni del « filone marxista-leninista.

ROBERTO GRANDI

GIAN LUIGI BRAVO, *La solidarietà difficile*, Padova, Marsilio, 1972.

« La solidarietà difficile » è quella del mondo rurale del Monferrato. Il Monferrato, pur nel cuore del triangolo industriale, rappresenta un'ampia fascia collinare coltivata pressoché integralmente a vigneti. La scarsa vocazione all'autoconsumo e la forte impronta mercantile della zona fan sì che, quanto nel Monferrato viene risparmiato, venga investito altrove. Dove? In altre zone ed in altri settori, già più sviluppati.

Così, « la macchina per aumentare gli squilibri » depaupera il Monferrato ed incrementa le differenziazioni tra zone e settori produttivi. La grande fascia « iperpolarizzata » del torinese prosciuga, con un meccanismo inesorabile, la iniziale accumulazione di capitale dei contadini monferrini. Le grandi immigrazioni dal Sud accelerano il processo.

Che fare?

Tre soluzioni parrebbero teoricamente possibili. Una prima (assai poco attendibile) consisterebbe in una politica di massiccio esodo rurale dal Monferrato, per trasformare la zona in un'ampia fascia turistica. Una seconda riguarda un incremento di razionalità nel pensare la dimensione e la struttura d'azienda. Una terza, infine, assunta da Gian Luigi Bravo come una seria ipotesi di lavoro, pone l'accento « sull'interdipendenza tra i problemi dell'agricoltura astigiana e piemontese e il modello di industrializzazione della regione e del paese, che propongono un più adeguato sostegno e non un semplice lenitivo per questo settore produttivo e in particolare per le cooperative, che attribuiscono ai coltivatori e alle loro organizzazioni un ruolo determinante nell'aprire nuove possibilità di sviluppo » (pag. 35).

« In questo quadro, certamente, si richiede una più sostanziosa massa di investimenti nell'agricoltura, ma tali investimenti non vengono collegati direttamente alla produttività aziendale delle singole imprese. Essi sono visti invece nel contesto di una politica alternativa antimonopolistica e « contadina » che fa perno sulla conservazione della « terra a chi la lavora » e sull'associazionismo tra i coltivatori: il che, nel

Monferrato, significa innanzi tutto la Cantina Sociale» (...) « In altri termini, solo il potere contrattuale dei coltivatori diretti associati sarebbe in grado di condizionare o di limitare la politica dei monopoli» (pag. 36).

Il movimento cooperativistico ed associazionistico nelle campagne è troppo spesso considerato con due ottiche errate. Il primo di questi due errori è quello di impostare la questione a partire da ideologismi astratti e moralistici: l'arcaismo, lo individualismo, il familismo amorale e simili, del contadino: « fattori umani di questo tipo diventano una spiegazione per tutti gli usi che esime dal ricercare altre cause o responsabilità politiche» (pag. 44).

Il secondo errore (più grave e più diffuso nelle mentalità progressiste) è quello di discutere del movimento cooperativistico nelle campagne, in modo mitico; quasi che questa forma di produzione possa essere il colpo magico della bacchetta fatata. Gian Luigi Bravo, se, istintivamente non è caduto nel primo di tali sbagli, è ancor più da apprezzare per avere evitato il secondo tipo di distorsioni. Pur sposando l'ipotesi del movimento cooperativistico per Cantine Sociali, non trasforma la propria ipotesi in una bandiera aprioristica e meramente ideologica. La sua analisi, anzi, diventa proprio più attenta, puntigliosa e analitica, a partire dallo studio delle condizioni storiche concrete in cui vivono le Cantine Sociali del Monferrato.

Un'indagine CNR lo aiuta a ricostruire l'entità del fenomeno e la sua ampiezza.

Egli vede, innanzi tutto, la dimensione ed il peso della cooperazione enologica in Piemonte; poi analizza le strutture produttive, amministrative e di mercato ed ancora il sistema economico delle cooperative, il finanziamento delle Cantine Sociali e la politica agraria del governo.

Si chiariscono così i rapporti tra i singoli soci e le Cantine, le rispettive possibilità ed i reciproci interessi, le difficoltà economiche e gli oneri finanziari cui la Cantina Sociale è soggetta.

La mancanza di una locale accumulazione primitiva di capitale ed il saccheggio storico cui tuttora il movimento è soggetto da parte delle zone limitrofe industrializzate, pongono il Movimento sotto pesanti ipoteche e gravosi interessi passivi. In tale situazione, ad un'attenta analisi, non si può dire che il Movimento delle Cantine Sociali sia riuscito a « elevare la remunerazione del lavoro contadino, né a modificare il modello di sviluppo regionale» (pag. 80). « Questo è un dato importante che non va mascherato dietro facili etichette progressiste. Esiste nella Cantina Sociale un esplicito problema di potere, non meramente risolvibile in una formula contrattuale tra il singolo socio e la Cantina Sociale (tu rinunci ad un parziale controllo della tua produzione, io ti permetto di acquistare il diritto a gestire in collettivo le operazioni della cooperativa). Esistono altri problemi, più generali, di informazione e di controllo, che vanno continuamente chiariti. La difficoltà connessa al superamento di questi problemi generali crea i più pesanti problemi di gestione per le Cantine Sociali: il problema dei dividendi, quello dei conferimenti, quello relativo all'andamento climatico nella gestione della cooperativa, ed infine il problema economico che lega il singolo socio alle sorti future della azienda.

C'è indubbiamente da approfondire, in termini di partecipazione, una adesione al movimento cooperativistico, ma soprattutto c'è un problema economico di fondo per il singolo cooperatore: « Il problema può essere ridotto a due considerazioni fondamentali: in primo luogo, difficilmente il cooperatore può ormai ignorare che egli è tenuto a rispondere in proprio dell'andamento della Cantina Sociale e che, quindi, qualsiasi comportamento che ne metta in pericolo l'esistenza rischia di ripercuotersi prima o poi sulla sua azienda individuale.

In secondo luogo non si può pensare che i soci ignorino la loro necessità della cooperativa a motivo, non solo e non tanto della generale scarsezza di manodopera e dell'insufficienza delle attrezzature per la vinificazione individuale, ma soprattutto del fatto che la possibilità di vendere a buon prezzo una parte del prodotto sul mercato estero (...) è condizionata proprio dall'esistenza della Cantina, la cui scomparsa aumenterebbe nuovamente la concorrenza tra i viticoltori, associati e non » (pag. 124).

Così, Gian Luigi Bravo può giungere a formulare delle conclusioni e delle indicazioni finali. Il discorso è stato chiaro e documentato e l'interesse politico del lavoro evidente ed esplicito. « Il tentativo che si è fatto, quindi, di analizzare le difficoltà in cui versa l'agricoltura e soprattutto il settore cooperativo nel Monferrato, e di esaminare soluzioni alternative, lo stesso richiamo ai caratteri istituzionali dell'organizzazione cooperativa, non è per noi la risposta a problemi posti da una generica crisi, ma il risultato dell'adesione politica ad un altro tipo di interessi e ad un altro tipo di sviluppo, nell'ambito del quale gli interessi dei coltivatori diretti, e dei cooperatori, coincidono largamente con quelli delle masse delle zone ad alto sviluppo industriale, sottoposte alle conseguenze della congestione e dell'iperpolarizzazione (pag. 134). Il significato politico dello studio si riallaccia (né potrebbe essere diversamente) all'esigenza della mobilitazione di base, alla politicizzazione collettiva del movimento di cooperazione rurale. La Cantina Sociale, da luogo di produzione e di associazione, « solo se rappresenta anche uno dei centri di mobilitazione politica dei coltivatori diretti (...) può costituire uno dei centri di sviluppo alternativo, e solo in quanto tale può diventare un'azienda in grado di sopravvivere e di funzionare in modo soddisfacente. I progetti di soluzione ambigui e parziali, le proposte di nuovi strumenti di repressione e di controllo dall'alto, hanno ben poche possibilità di invertire l'attuale tendenza » (pag. 136).

Nel controllo effettivo da parte dei soci delle prospettive di sviluppo del movimento cooperativistico, in una politica di finanziamenti in grado di rilanciare razionalmente il settore, infine nella mobilitazione politica dei viticoltori, Gian Luigi Bravo sintetizza la sua proposta generale, al termine del suo studio. Il quale va apprezzato, oltre che per la limpida esposizione dei fatti e dei dati, soprattutto per l'originale sintesi tra l'economico e il politico; tra il momento della produzione, quello dell'organizzazione e quello della nuova prospettiva di globale rilancio razionale in cui tali fattori son fatti giocare. Senza i retorici inviti populisti, in voga, un discorso importante, con molte indicazioni alternative verso cui procedere. Perché non inventare qualche forma espositiva per far conoscere direttamente ai viticoltori e ai cooperatori le conclusioni dello studio?

GIULIANO DELLA PERGOLA

FRANCESCO PAOLO CERASE, *L'emigrazioni di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma, Istituto di Statistica e Ricerca Sociale « C. Gini », Università degli Studi, 1971, pp. 302.

Le opere che affrontano il problema specifico del ritorno sono, nel panorama degli studi sulle migrazioni, molto poche; interessante, perciò, e nuovo risulta questo lavoro di F. P. Cerase che, peraltro, dà una sistemazione organica ad un argomento sul quale l'autore ha già avuto modo in precedenza di intervenire con saggi ed articoli pubblicati su varie riviste. Scopo dichiarato del lavoro è quello di studiare l'influenza che sulla società di par-

tenza esercita il ritorno dell'emigrato con tutto il patrimonio di « novità » che egli ha appreso nell'esperienza migratoria. La ricerca, condotta attraverso un campione di emigrati italiani tornati dagli Stati Uniti, si snoda attraverso la analisi del processo di integrazione e, individuando vari livelli di integrazione, fa corrispondere a ciascuno di questi un tipo particolare di « ritorno » giungendo così ad una tipologia degli emigrati ritornati. Ogni decisione di ritornare, infatti, matura nell'emigrato giunto ad un determinato livello di integrazione nella società americana. Per questo ogni « ritorno » è caratterizzato da una potenzialità maggiore o minore — o nulla come nel caso del ritorno di fallimento — di conservazione o di innovazione. Vale a dire: se l'emigrante ha appreso nuovi modelli culturali nel corso della sua permanenza a contatto della società americana, porterà con sé nel ritorno queste « novità » e sarà in grado, pertanto, di esercitare sulle strutture della società di origine una certa influenza, che sarà sicuramente diversa da quella dell'emigrante che ha vissuto l'esperienza migratoria rimanendo legato alla cultura del paese di origine.

Da tutto ciò deriva quella che è la domanda centrale attorno a cui, si può dire, ruota l'intera ricerca: quale è l'influenza che ha esercitato sulle strutture socio-economiche, soprattutto del Mezzogiorno, l'enorme flusso migratorio che nei decenni a cavallo del secolo ha interessato il nostro paese, e segnatamente il Mezzogiorno, e il ritorno di circa la metà degli espatriati? E' stato un « ritorno di innovazione » nel senso che ha portato un contributo di rottura a strutture arcaiche e oppressive o un « ritorno di conservazione » (quando non reazionario aggiunge Cerase) che ha contributo a mantenere in vita e addirittura a rafforzare quelle stesse strutture? Dalla ricerca e dalla « constatazione del fatto avvenuto » — il Mezzogiorno non è cambiato nonostante le rimesse e nonostante i ritorni — sembrerebbe che il desiderio largamente diffuso negli emigranti della proprietà del pezzo di terra, riproponendo la piccola proprietà contadina indipendente a base dell'ordinamento sociale, abbia funzionato come freno, come conservazione di una struttura sociale anacronistica, impenendo l'evoluzione dei rapporti sociali di produzione nel Mezzogiorno. Nell'Italia settentrionale, invece, i ritorni avrebbero funzionato in maggior misura come acceleratori di una trasformazione sociale in atto. Ma anziché limitarsi alla pura constatazione « pessimistica » del fatto avvenuto, Cerase sottolinea l'importanza che ancora oggi gli emigrati che ritornano — questa volta prevalentemente da paesi europei — continuano ad avere per il nostro Mezzogiorno e conclude che « organizzati entro un adeguato quadro istituzionale, i loro mezzi e le loro energie (degli emigrati) possono di fatto rivelarsi dei validi strumenti di sviluppo economico e sociale ». Al di là dei risultati specifici, comunque, il lavoro è ricco di spunti da approfondire e come tale è qualcosa di più di una ricerca. La costante attenzione alla realtà strutturale delle società di partenza e di arrivo, il riferimento quasi continuo all'esperienza dell'emigrato così come essa è effettivamente vissuta, all'emigrato « in situazione », contribuiscono a mettere a fuoco la dimensione socio-psicologica della decisione di ritornare, dimensione ben distinta, anche se non disgiunta, dalle cause più propriamente economiche, cioè dalla maggiore o minore richiesta di forza lavoro nella economia nordamericana.

E' soprattutto nella prima parte dell'opera, che costituisce la premessa alla ricerca vera e propria, che l'autore puntualizza con un'ana-

lisi attenta le particolarità strutturali della realtà di partenza. E sebbene l'analisi interessi tutta l'Italia, traspare una maggiore attenzione per quello che riguarda il nostro meridione, considerato, a ragione, quello su cui maggiormente ha influito e influisce il ritorno, sia esso di conservazione o di innovazione. Il procedere serrato dell'esposizione, l'uso di concetti ed ideogrammi particolarmente esplicativi (l'« anomia rurale », ad es., per spiegare in quale retroterra culturale matura la decisione di emigrare nel contadino meridionale) introducono gradualmente nel discorso un elemento ben chiaro: l'emigrazione di ritorno ha esercitato sulle strutture e sulla evoluzione del nostro Mezzogiorno un'influenza non trascurabile. Precisare i termini quantitativi e qualitativi di questa influenza è il compito, svolto dalla seconda parte del lavoro e da quanti altri studiosi vorranno sviluppare dei numerosi spunti di ricerca di cui il lavoro di Cerase è ricco. L'interesse indubbio dell'argomento, la fluidità della forma, l'accuratezza delle note e dei riferimenti bibliografici, infine, fanno del libro una scorrevole ed utile lettura per chiunque si interessi di scienze sociali e soprattutto delle migrazioni.

GIANFRANCO BOTTAZZI

MARIAROSA DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio Editori, 1972, pagine 87.

Tema centrale di questo tentativo di definizione o meglio di ridefinizione della « questione femminile » — rispetto a tutta una serie d'impostazioni tradizionali — appare l'individuazione del lavoro domestico della donna come lavoro produttivo, con una serie d'implicazioni cruciali sia sul piano teorico che su quello politico-organizzativo, che vanno da un ripensamento critico delle definizioni dell'ortodossia marxista, e quindi della politica tradizionale dei partiti di sinistra riguardo alla « questione femminile », al problema dei rapporti con la sinistra extraparlamentare e dell'organizzazione di liberazione femminile.

Come nota Mariarosa Dalla Costa, esponente del Movimento di Lotta Femminista, i movimenti femminili che si sono sviluppati in questi ultimi anni soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, si inseriscono in diversi filoni « che vanno dall'individuazione della questione femminile in un'atavica lotta di natura uomo-contro-donna, intesa come lotta fra specie, all'individuazione di una questione femminile come specifica articolazione dello sfruttamento di classe ». Diciamo subito che, mentre l'autrice, nella sua analisi del primo filone, tende a recuperare queste tendenze *gay* (il rifiuto di qualsiasi rapporto con il sesso maschile) individuando in esse « un indice estremamente importante dell'esasperazione a cui sono giunte milioni di donne » e un punto di partenza fondamentale per chiarire la specificità della lotta femminile, nell'insieme questo documento, o meglio, la serie di documenti raccolti in questo volume, si inseriscono decisamente nel secondo filone. Non a caso la Dalla Costa rileva la perplessità in particolare delle donne con esperienza di militanza politica nei movimenti di sinistra — soprattutto della sinistra extraparlamentare — riguardo alla prima impostazione. Sta di fatto che, dai vari documenti dei movimenti di liberazione femminile di diverso orientamento, si ricava spesso l'impressione di una certa confusione, o meglio di un'oscillazione tra due poli, uno dei quali presenta la situazione femminile come situazione di casta (vedi la tesi « la casalinga è sempre una proletaria »), l'altro che

si richiama, almeno implicitamente, quando non lo fa esplicitamente, a un'analisi di classe, privilegiando la analisi della donna che appartiene alla classe operaia, sia che lavori solo in casa o anche in fabbrica. Nel saggio di Mariarosa Dalla Costa non viene privilegiata solo genericamente la figura della « casalinga » in base all'assunto — senz'altro corretto, in termini generali — che « tutte le donne che lavorano fuori casa continuano a essere anche delle casalinghe ». L'autrice precisa che l'analisi è puntualizzata sulla donna di classe operaia, non perché solo le donne di classe operaia sono sfruttate — e anche questo appare indiscutibile, salvo precisare, il che del resto viene fatto nel corso di questi scritti, quali sono le forme specifiche di sfruttamento della donna, appartenga o meno alla classe operaia — ma perché « il ruolo della casalinga di classe operaia, che riteniamo sia stato indispensabile alla produzione capitalistica, è determinante per la posizione di tutte le altre donne ». Il discorso dunque, ben lontano dal fondarsi su un'atavica e generica oppressione da parte di tutto il sesso maschile su tutto il sesso femminile, senza considerazioni per il contesto storico e politico, parte da una precisa analisi di classe con riferimento ad un preciso momento storico-economico. La analisi è quindi estremamente rigorosa e tutta volta a dare, oltre che un'interpretazione, delle indicazioni politiche, senza concedersi deviazioni, quali possono essere suggerite dalla mole di documenti diretti a testimoniare come lo stato generico di « inferiorità » della donna esistesse già nell'antichità, o come l'emancipazione femminile in senso pieno non sembra essere stata raggiunta nemmeno nei paesi socialisti. E' proprio sulla base di questo materiale — anche se perfettamente valido in sé — che, in assenza di una analisi rigorosa, si sono sviluppate quelle tendenze che teorizzano una opposizione irriducibile tra l'uomo e donna e esortano quindi la donna ad una « sorellanza » universale al di là di tutte le barriere di classe, indipendentemente da qualsiasi contesto politico. Nulla di tutto ciò, invece, appare in questa analisi, anche se il concetto di *casta* viene richiamato con una certa ambiguità quando l'autrice, quasi a giustificare la sua rigorosa puntualizzazione, afferma: « Perciò ogni analisi delle donne come casta deve partire come analisi delle donne di classe operaia ». Frase che, in fondo, riassume bene, in un tentativo di sintesi forse ancora da discutere, il continuo contrasto tra la tendenza a definire la condizione femminile nella sua globalità come una condizione di classe (ovvero, in questo caso, le donne come *casta*) e il riconoscimento del fatto che le divisioni di classe passano anche *all'interno* del sesso femminile.

Se questa ambiguità di fondo rimane, come posizione di principio, appare invece molto penetrante la analisi del ruolo della donna e della famiglia moderna in rapporto al modo di produzione capitalistico, o meglio come creazione stessa del capitale. Ma per addentrarsi in questa analisi, è inevitabile una resa dei conti con l'ortodossia marxista, che viene affrontata con lucidità e consapevolezza critica. In tutto il documento, del resto, l'analisi viene condotta in termini marxiani e quando si arriva al punto cruciale — a ciò che Marx non ha saputo vedere, lo « sfruttamento della donna all'interno della casa » accanto a quello delle donne nella produzione socialista — il confronto critico non si traduce nel rifiuto astioso del marxismo come ennesima ideologia « maschile », che ancora una volta avrebbe sancito « l'inferiorità » della donna (posizione, questa, propria a varie tendenze femministe), ma è un andare al di là di dove Marx è arrivato. Alla visione della donna « essenzialmente come fornitrice in casa di una serie di valori d'uso di carattere precapitalistico » si oppone la tesi secondo cui « all'interno del salario, ... il lavoro domestico ha, anziché un valore d'uso, una funzione essenziale nella produzio-

ne di plusvalore ». La merce che il lavoro domestico produce (e riproduce) è forza-lavoro. E' questa individuazione del lavoro domestico come *lavoro produttivo,* contrariamente a quanto si è sempre finora sostenuto, che porta alla ridefinizione di tutto il ruolo femminile. Le attività che la donna svolge in casa « sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione di forza-lavoro ». E sono servizi sociali « che l'organizzazione capitalistica trasforma in attività private accollandoli alla donna nella casa ». L'uomo in questo modo è « libero » per lo sfruttamento *diretto;* nel suo salario rientra anche il lavoro della donna che lo riproduce come forza-lavoro.

Di fatto, al discorso sul lavoro domestico della donna si collega il problema generale della forza-lavoro femminile nel sistema capitalistico. Se è vero, da un lato, che a questa forza-lavoro viene assegnato innanzitutto un lavoro da svolgere in casa — e che viene svolto « *senza salario né sciopero* » — è vero altresì, che la forza-lavoro femminile costituisce una riserva dell'industria, per il lavoro a domicilio, licenziabile e riassumibile a piacere, e soprattutto senza che questo intacchi mai il suo ruolo di lavoratrice domestica. Partendo da queste considerazioni si spiega: 1) perché in questa prima analisi viene privilegiata la figura della « casalinga » come categoria più generale rispetto alla donna che lavora fuori casa — senza intendere, con ciò, che il lavoro femminile fuori di casa sia secondario, tutt'altro (e ci si riserva esplicitamente di analizzarlo in un *secondo* momento); 2) perché viene rifiutata l'impostazione tradizionale dei partiti di sinistra che vedono come unica via di emancipazione della donna la sua immissione nel mondo del lavoro (extra-domestico).

Emerge qui il secondo punto fondamentale di questa analisi. Come afferma il documento: « Nessuno di noi crede che l'emancipazione, la liberazione avvenga attraverso il lavoro ». Ove s'intende qui « lavoro » nel senso tradizionale di lavoro extradomestico, secondo un assunto al quale si ribatte giustamente che « Il lavoro è sempre lavoro, sia in casa che fuori ». Vi sono qui due aspetti del problema. Da un lato il lavoro della donna fuori di casa non la libera affatto dal lavoro in casa. Dall'altro non vi è nessun motivo di ritenere che il lavoro alla catena di montaggio sia meno alienante del lavoro tra le pareti domestiche, e non si capisce perché le donne dovrebbero anelare ad una « liberazione » che consiste sostanzialmente in un doppio sfruttamento; perché dovrebbero aspirare ad andare a farsi distruggere, nel fisico e nella mente, in fabbrica; perché dovrebbero battersi *per* il diritto alla schiavitù della catena di montaggio, la stessa *contro* la quale si battono gli operai. (Quelli che non riconoscono questo fatto « negano anche la schiavitù della catena di montaggio, provando ancora una volta che, se non si conosce quanto le donne sono sfruttate, non si conosce realmente quanto gli uomini lo sono »). Che poi la donna possa anche scegliere volontariamente la fabbrica indica il suo rifiuto del ruolo di « casalinga » con tutte le sue implicazioni, ma non rappresenta la soluzione del problema, né tantomeno la raggiunta « liberazione » della donna. Appaiono qui le conseguenze cruciali di una analisi centrata sulla donna di classe operaia. Viene fatta giustizia del mito del lavoro come possibilità di « autorealizzarsi » che caratterizza alcune tendenze del movimento femminile, per le quali la soluzione della questione femminile, vista in termini per lo più di frustrazioni individuali, si ha quando la donna attraverso il lavoro ha la possibilità di « realizzarsi » pienamente. Questa visione, tipicamente borghese, da un lato liquida tranquillamente il lavoro domestico come non-lavoro, dall'altro sembra assolutamente dimenticarsi che, per la maggior parte delle donne, andare a lavorare fuori casa significa per l'appunto la catena di montaggio (o il

pool delle dattilografe) — con quale tipo di « autorealizzazione » è lecito chiedersi.

Dall'individuazione del lavoro domestico come « forma mascherata di lavoro produttivo » emerge una serie di indicazioni sugli obiettivi di lotta. A una delle rivendicazioni tradizionali, il salario alle casalinghe — di cui si rileva il pericolo che presenta, d'istituzionalizzazione di una condizione data — vengono contrapposte forme di lotta volte a spaccare il ruolo della donna e l'intera struttura del lavoro domestico, rifiutando entrambi sin da ora. In termini concreti ciò significa incominciare a sottrarre tempo al lavoro domestico, a rifiutarlo come lavoro *full-time*, per uscire di casa, incontrarsi con le altre donne « non più come vicine di casa e amiche, ma come compagne di lavoro ... per l'organizzazione della lotta. « La scuola, la fabbrica, il quartiere vengono visti come altrettante sedi possibili di questa lotta « *proprio in quanto l'organizzazione capitalistica presuppone la casa* » e quindi la presenza di uno specifico interesse femminile. Il quale tuttavia « non è, come è stato detto, separato ed estraneo all'interesse di classe ». Sul recupero dello specifico interesse femminile come *interesse di classe* si insiste a più riprese, anzi si va ben più in là, affermando che « Fin tanto che le casalinghe sono considerate estranee alla classe, la lotta di classe in ogni momento e in qualsiasi punto è impedita, frustrata o sottratta alla pienezza dei suoi obiettivi pratici » e che « lo sfruttamento di classe complessivo è potuto essere costruito con la mediazione specifica dello sfruttamento femminile ». Tali affermazioni gettano molta luce sul modo in cui viene qui inteso il rapporto tra lotta femminile e lotta di classe. E' noto che l'organizzazione di lotta a livello sociale, la scuola e il quartiere, accanto alla fabbrica, come terreno di scontro, sono stati lanciati in primo luogo dalla sinistra extraparlamentare e sono sue le proposte che il movimento femminile sembra qui voler far proprie. La discriminazione tra le due posizioni sta nel fatto che il movimento femminista vuole organizzarsi in modo autonomo e gestire la lotta su un terreno che considera proprio e nel quale vuole porsi come protagonista. Se sull'organizzazione « autonoma » si può discutere a lungo (in fondo è proprio questo il punto di scontro), più facile è concordare, ad un'analisi obiettiva, sul ruolo centrale della donna nello scontro a livello sociale; e l'organizzazione autonoma può apparire allora più facilmente (anche ai militanti di sinistra più restii) come necessità obiettiva derivante da questo ruolo. Come nota Mariarosa Dalla Costa nella sua prefazione: « Il movimento di liberazione femminile considera come livello sociale anzitutto la *casa*, e considera perciò la *donna* come figura centrale della sovversione sociale ». Si pone qui il vecchio problema — all'origine di tanti fraintendimenti, e a volte di aspri scontri — dei rapporti e delle « alleanze » tra movimento femminile e sinistra extraparlamentare. Sembra tuttavia che le posizioni che emergono da questo documento non lascino alcun margine ad un'ambigua e astorica « sorellanza » universale, né tantomeno a quelle tendenze che pretendono di sostituire alla lotta di classe la lotta dei sessi. Il problema resta, caso mai, ancora una volta, quello dell'organizzazione autonoma. Poiché altrimenti non si dimentica qui che « la nostra esclusione dal processo sociale direttamente produttivo, dalla vita sociale, è stata creata dall'organizzazione capitalistica » e che « pilastro dell'organizzazione capitalistica del lavoro » è la famiglia moderna, e più specificamente la famiglia operaia, « *il punto più difficile da rompere* » ma anche quello la cui distruzione appare essenziale. Su questa base si chiariscono i rapporti tra lotta femminile e lotta di classe: « Nella misura in cui la nostra lotta è una lotta contro il lavoro, è inserita nella lotta complessiva che la classe ope-

raia conduce contro il lavoro. Ma nella misura in cui lo sfruttamento del lavoro domestico ha avuto e ha una sua specifica storia, legata alla sussistenza nel nucleo familiare, questa lotta ha una sua specificità di itinerario che passerà per la distruzione del nucleo familiare così com'è stato costruito dall'assetto capitalistico, definendo pertanto una nuova dimensione alla lotta di classe ».

Tutta la tematica elaborata, a livello teorico e di pratica politica, nel saggio di Mariarosa Dalla Costa trova un riscontro sorprendente nell'altro documento pubblicato in questa raccolta, *Il posto della donna* di Selma James. Sorprendente perché si tratta di un documento scritto nel 1953, a Los Angeles, da una donna casalinga e operaia nello stesso tempo, e colpisce oggi per la sua attualità. Il punto centrale, in questo documento che tratteggia concretamente e dettagliatamente la situazione della donna, è che la casalinga, lungi dall'essere « padrona di se stessa » come comunemente si afferma, che, come primo padrone, « il lavoro del marito », da cui dipende tutta la sua attività e l'organizzazione della sua vita. Il *lavoro* del marito, nota senza esitazioni l'autrice, non il « marito » in quanto tale, smascherando così quella connotazione ambigua del lavoro casalingo, frutto del non riconoscimento della sua produttività, per cui il marito « appare l'unico destinatario dei servizi domestici » e « la figura del padrone sfuma dietro quella del marito », come osserva Mariarosa Dalla Costa che riprende e sviluppa precisamente questo tema, e la cui intera elaborazione teorica, del resto, appare tutta sovrapposta esattamente, quasi punto per punto, alla testimonianza « pratica » di Selma James.

Quest'ultima, avendo così demistificato il lavoro domestico come « fatto privato » che riguarda il singolo nucleo familiare — anch'esso istituzione «privata» — mostra una chiara coscienza delle forme di lotta di cui le casalinghe sono capaci, sia che si tratti di bloccare l'aumento dei prezzi, la casalinga è la prima a sperimentare di persona il divario tra salario nominale e salario reale, è lei che con maggiore immediatezza vede come l'aumento ottenuto dal marito viene ringhiottito il giorno dopo dall'aumento dei prezzi), di ottenere terreni da gioco per i bambini o di rifiutare il pagamento dei fitti eccessivi. All'implicita individuazione dell'attività domestica come « lavoro » effettivo in tutti i sensi, alla presa di coscienza delle capacità di lotta specificamente femminili, si aggiunge una visione del lavoro extradomestico che rifiuta anch'essa il mito della « liberazione ». Il lavoro della donna fuori casa, quando non è « stretta » necessità economica, esprime il rifiuto di un certo ruolo, l'esigenza di instaurare nuovi rapporti nella famiglia, di acquistare una propria indipendenza e autonomia. Ma il lavoro fuori di casa, il lavoro in fabbrica, è sempre una seconda forma di sfruttamento che viene ad aggiungersi alla prima e se le donne stanno lottando per stare « dove vogliono stare », ciò non significa che il lavoro rappresenti per loro l'emancipazione. « *A loro non piace lavorare né a casa né in fabbrica* ». Ed è da questa recisa affermazione che nasce la coscienza, contro ogni riformismo, che « non vi sono vie di uscita, se non con un cambiamento radicale».

CHIARA SEBASTIANI

ROQUE DALTON, RENÉ DEPESTRE, EDMUNDO DESNOES, ROBERTO FERNÀNDEZ RETAMAR, AMBROSIO FORNET, CARLOS MARÌA GUTIÈRREZ, *El intelectual y la sociedad*, Città del Messico, Siglo XXI Editores, 1969, pp. 151.

Serrata conversazione polemica, che, in Europa, dopo i famosi dibattiti pro e contro l'*engagement*, dopo Sartre, Vittorini, il movimento studentesco e i gruppi extrapar-

lamentari, e l'incombente rischio di « suonare il piffero per la rivoluzione, che oltre tutto non arriva, può parere superata o provinciale. Non lo è affatto con riguardo all'America Latina, cioè ad una situazione economica e politica fluida, caratterizzata da una legittimità formale debole e da rotture strutturali profonde. Vengono citati polemicamente « i compagni di Rinascita », colpevoli di aver capito « avanguardia letteraria » quando invece si trattava di « lotta armata » (pp. 22-23).

F. F.

E. DURKEIM, *La scienza sociale e la azione*, Milano, Il Saggiatore, 1972, pp. 250.

Sono raccolte in questo volume alcune delle opere minori di E. Durkheim, scritte tra il 1885 ed il 1909. Il libro non avrebbe significato che per gli studi eruditi e filologici, se non presentasse alcuni spunti di riflessione utili, non solo per una accurata « storia della sociologia », ma per un più ampio discorso « sulla » sociologia positivista. Nella « Prolusione » al Corso di Scienza sociale (1888), il lettore potrà trovare non poche valutazioni di rilievo a proposito dell'influenza che Comte e Spencer ebbero su Durkheim. E' proprio in queste pagine, meno sistematiche di quelle delle grandi opere, che si può rintracciare — come dire? — « l'ideologia » da cui Durkheim partiva, cioè l'insieme di quei valori esistenziali che rappresentavano il suo universo teorico personale e che (come accade a tutti) diventò la più elementare griglia selezionatrice delle convinzioni e delle sue scelte generali.

La convinzione, ad esempio, di poter trattare la società alla pari dei fenomeni biologici, pensando il « sistema sociale » *come se fosse* un « corpo sociale », esce assai vivida in molti punti. « Anche la scienza è una specie di organismo; noi possiamo osservare come si è formata e farne l'anatomia », si legge a pagina 110. Nel saggio « Sociologia e scienze sociali », del 1909, ritroviamo delle affermazioni da manuale: alla pag. 148 si legge, ad esempio: « (il sociologo)... studia le società semplicemente per *conoscerle e per comprenderle;* come il fisico, il chimico, il biologo trattano i fenomeni fisici, chimici e biologici » A proposito della organizzazione della sociologia, ritroviamo in questo saggio la prima proposta di scomporre la sociologia in tante sociologie particolari (pp. 155-166), distinguendone fondamentalmente (anche qui i canoni positivisti aiutano a capire molte cose!) « la morfologia sociale » dalla « fisiologia sociale », a loro volta suddivise in quelle sottodiscipline che il funzionalismo avrebbe poi confermato e canonizzato. Da tempo si parla di un esito reazionario degli studi di Durkheim: non c'è dubbio che il conservatorismo fondamentale di Durkheim stia soprattutto nelle sue analisi più sistematiche e conosciute (e più belle). Ma è significativo verificare la contestualità di quegli esiti conservatori con queste proposte relative all'organizzazione degli studi delle scienze sociali. Apparentemente solo classificatorie e metodologiche, infatti, queste distinzioni sono oggi diventate le forme organizzative con cui il sapere sociologico concorre all'istituzionalizzazione ed all'ufficialità del sapere scientifico. Il filo doppio che lega Durkheim a Parsons passa anche attraverso questa scelta di fondo: una visione progressiva e cumulativa delle scienze sociali, spia di un più ampio modo di concepire la storia, i rapporti tra gli uomini e l'uso del sapere. Il volume presenta un'introduzione di J. C. Filloux, eccezionalmente chiarificatrice e molto stimolante, usabile, anche per scopi didattici, per una prima presentazione generale degli studi più sistematici di Durkheim.

Ne vogliamo qui ricordare l'ottima collocazione sul tema della coesione sociale; la precisa critica alle tentazioni corporativistiche; la pre-

gevole analisi conclusiva sul tema « sociologia - mutamento sociale - socialismo ». Nel complesso, dunque, un volume suscettibile di approfondimenti assai utili, che, nel riproporre il « Durkheim minore », consente meglio di collocarne nel tempo l'opera, coi suoi limiti ormai chiaramente precisati.

GIULIANO DELLA PERGOLA

PIERRE GEORGE, *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, a cura di Teresa Isenburg, Milano, Franco Angeli, 1968, pagine 221.

« Evocare il più possibile di questioni fondamentali nel minor numero di pagine » è l'intento costante e dichiarato dall'autore (V. il *Manuale di geografia delle popolazioni*, e *Geografia delle Città*). Questa premessa dovrebbe sollecitare l'interesse degli addetti ai lavori, se l'approccio dell'autore alla geografia non fosse un fatto piuttosto raro nella cultura geografica italiana. Come osserva L. Gambi nella presentazione, chi voglia capire attraverso la geografia italiana in che consista una geografia per la società moderna, « non trova per lo più che una mera descrittiva di paesi e popolazioni o una elementare nozionistica di come si ubicano e ripartiscono sopra la superficie della Terra — o in relazione ad essa — i più disparati fenomeni e vicende della realtà naturale o della realtà storica ». Maggiori lumi non ha però portato l'adozione, da parte della geografia, nei paesi nord-americani e nord-europei, di procedure sistematiche o modellistiche, già usate da economisti, sociologi, biologi, biologi e fisici. Pur presentandosi come nuove, rivelano il loro scopo, che consiste nel contribuire a trasformare gli uomini in strumenti e le realtà umane in artifici, in funzione dei piani operativi di una ristretta classe di tecnocrati al servizio delle classi dominanti. Di contro P. George, recependo la lezione di quegli scienziati di età illuministica, che per primi si posero il problema dell'organizzazione degli spazi (al di là dell'ambito di una particolare disciplina) con l'intento di risolvere i problemi della società sul territorio, intende la geografia come lo studio dei fenomeni voluti dall'uomo e rapportabili ai processi di *sistemazione e organizzazione dello spazio* ». In questo senso, l'autore prende in esame le successive fasi attraverso le quali lo spazio si organizza, in rapporto alle esigenze della struttura tecnologica dei sistemi economici succedutisi nel tempo: « La *sistemazione* e l'*organizzazione* dello spazio in campo, la costruzione del primo muro e il percorso della prima strada. La differenza fondamentale rispetto agli interventi complessi che contrassegnano la vita economica e sociale delle società moderne è una differenza di scala e di struttura. Per scala è da intendere non solo la dimensione dei fenomeni e degli spazi interessati, ma anche la loro pluralità. In seguito a questo salto qualitativo e a questa pluralità, l'iniziativa sfugge all'imprenditore, anche se l'impresa è sempre più concentrata: poiché concentrazione non va confusa con sintesi. La sintesi appartiene alla collettività, allo Stato. E qui si colloca il cambiamento di strututra della società moderna. L'organizzazione, la sistemazione passano ora a livello dello Stato o dell'organizzazione internazionale (p. 10). Soffermandosi sull'attuale organizzazione dello spazio, l'autore pone in evidenza le condizioni della dipendenza delle economie agricole dal mercato mondiale; ed esamina le difficoltà dell'organizzazione dell'agricoltura e dello spazio agricolo nei paesi socialisti. Affronta poi l'organizzazione dello spazio industriale. « E' chiaro che la nozione di libera concorrenza porta in sé stessa la propria antitesi, che è il monopolio. Il quale deriva dalla possibilità e dalla capacità di vincere, quando si è il più forte, e di annettere, se non

proprio gli stabilimenti, almeno i mercati dello sfortunato concorrente ». Questo presupposto implica la ricerca delle migliori condizioni di produzione e impone di tenere conto delle ripercussioni di queste ultime sulla scelta degli insediamenti industriali e dei sistemi di relazione. L'economia concorrenziale ha le sue leggi, la cui applicazione implica anche la considerazione dei costi geografici (p. 122). In tal senso apporta il suo contributo per una utilizzazione razionale degli spazi, al fine di offrire una maggiore possibilità di utilizzazione delle fonti di energia, delle istallazioni dei dispositivi di produzione, di organizzazione delle infrastrutture e dei grandi lavori di sistemazione urbana, concludendo che, ponendosi, oggi, l'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri a scala continentale e intercontinentale, la iniziativa non può essere lasciata al singolo imprenditore. Le contraddizioni che sono derivate dalla libera iniziativa e concorrenza « hanno chiarito il senso delle antinomie della organizzazione, contro le quali oggi è sembrato necessario reagire attraverso l'azione volontaria di tutta la *collettività pubblica*, cioè l'azione dello Stato e delle sue articolazioni rappresentative che si esprimono nelle regioni ». (p. 11). Ma chi rappresenta la collettività pubblica? E' ancora possibile sostenere l'identità di pubblico e statale?

MARCELLA DELLE DONNE

LANGDON GILKEY, *Il destino della religione nell'èra tecnologica*, introduzione di P. Prini, trad. di D. Antiseri, Roma, A. Armando, 1972, pp. 223.

L'interrogativo di fondo cui Gilkey cerca di rispondere è quello del ruolo svolto dal mito in una cultura scientifica e della necessità del sopravvivere di esso anche nella società tecnologica, al fine di una più completa comprensione del presente e di un orientamento valutativo del futuro.

Paradossalmente, il mito, una volta che sia stato demitologizzato ad opera del contatto con la storia scientifica, una volta cioè che abbia perduto ogni pretesa esplicativa o fattuale, per rivelare invece il suo significato esplorativo, il suo potere di scoprire e rivelare il vincolo fra l'uomo e ciò che questi considera sacro, in una parola la sua funzione simbolica, appare una dimensione fondamentale del pensiero moderno. L'Autore, infatti, attraverso una accurata indagine della cultura tecnologico-scientifica, rileva come la scienza, pur avendo trasformato le caratteristiche essenziali del linguaggio mitico, non ne ha tuttavia dissolto la necessità, giacchè — come egli dimostra — pur nella più secolare delle epoche, « una qualche forma di linguaggio mitico e religioso è inevitabile e creativa ». Lo sviluppo di questa tesi viene ad inserirsi consapevolmente nell'ambito della problematica aperta a vari livelli di indagine, relativamente ai rapporti fra il sacro e la società industriale-tecnologica: dalla teologia, in cui si contrappongono le tematiche della « morte di Dio » o « teologia della secolarizzazione » e della teologia della speranza, alla sociologia, in cui il fatto religioso è in genere analizzato come una variabile dipendente dal fenomeno in atto della secolarizzazione, alla filosofia che, nel suo progressivo definirsi come empirismo critico, come analisi della logica e del linguaggio, attribuisce sempre minore interesse alla speculazione metafisica. Gilkey rovescia, in un certo modo, l'impostazione del problema. Anziché sforzarsi di ritrovare un senso fattuale alle proposizioni religiose o cercare di recuperare una dimensione del linguaggio religioso oramai abbondantemente demitizzata dallo sviluppo scientifico degli ultimi due secoli, si deve invece prima di tutto analizzare e riconoscere quanto c'è di puramente simbolico o eidetico o mitico nella stessa attività dell'uomo di scien-

za in quanto tale. A questo proposito l'Autore pone in rilievo la dimensione di assolutezza insita nell'indagine conoscitiva e che si esprime in due elementi: nella fiducia e nell'impegno, nell'eros e nella passione che motivano la ricerca scientifica e ne supportano l'incarnazione individuale e sociale, e nel funzionamento delle visioni globali e delle strutture teoretiche stesse che ne conseguono. Dopo aver così recuperato la dimensione mitica latente nella ricerca scientifica, egli mostra come, nelle stesse moderne concezioni delle funzioni della conoscenza scientifica e del problema del suo destino, si dia un uso necessario e creativo del simbolismo mitico della religione. Di fatto, soltanto il mito, non nel suo aspetto fabulatorio, ma nel suo carattere di interpretazione significante dei fatti e delle opere dell'uomo, sembra indicare una linea di risposta agli angosciosi interrogativi della società tecnologica, fornire una spiegazione della scienza stessa. La scienza infatti, se da un lato, per essere veramente tale, deve avere una consapevolezza del proprio senso, dall'altro, non può spiegare se stessa, giacché — e questa è la contraddizione in cui si dibatte l'onnipotente scienziato-demiurgo del XX secolo — la finalizzazione della ricerca scientifica e delle sue utilizzazioni oltrepassa le categorie teorico-fattuali della scienza stessa. Chi salverà i salvatori? — si chiede Gilkey — Chi controllerà i controllori? Sono questi gli interrogativi aperti sul nostro domani, emergenti là dove si progetta una società del futuro per un uomo puramente strumentalizzato, oggetto di manipolazione da parte delle élites della conoscenza e, in rapporto a queste, del potere.

E' da ricordare infine una variante al discorso di Gilkey, accennata da Prini nella sua introduzione; egli, infatti, alla distinzione su cui si basa l'Autore fra l'aspetto conoscitivo oggettivo fattuale e l'aspetto finalistico e pragmatico dell'attività scientifica, propone di aggiungere un terzo tipo di conoscenza, quello partecipativo, costantemente implicato in ogni scelta di senso e non riducibile alla pura fattualità o oggettività scientifica. Una ipotesi suggestiva, particolarmente per la sociologia, una esigenza di conoscenza alternativa che, sia pure in un contesto di riferimento diverso (e cioè non come semplice richiamo alle filosofie della esistenza), ha già assunto una prima configurazione in campo sociologico (cfr. F. Ferrarotti, *La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino, 1961) e che indubbiamente indica una linea di indagine meritevole di approfondimento.

Anna Perrotta

Augusto Illuminati, *Kant politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 173.

L'argomento del saggio è il tentativo di dimostrare attraverso l'esame delle opere e ripercorrendo le tappe dell'evoluzione del pensiero kantiano come il grande filosofo tedesco interpreti i sentimenti e le aspirazioni della società borghese che si va affermando e come la sua filosofia ne sia al tempo stesso il riflesso speculare. L'autore comincia con l'esaminare il retroterra ideologico su cui viene a formarsi la filosofia kantiana, soprattutto con riferimento alla tradizione settecentesca in cui si trova già formulata ampiamente tutta la problematica della natura e del progresso così come si era delineata nell'opera di Mandeville, Ferguson, Smith. Contemporaneamente si prende in esame il rapporto tra Kant e Rousseau.

Kant parte da Rousseau di cui condivide il giudizio negativo sull'ordinamento sociale, ma contrappone al richiamo allo stato di natura del filosofo ginevrino, la consapevolezza della necessità della presente situazione ai fine del progresso, la necessità dell'infelicità e della sofferenza individuale ai fini

del progresso, la necessità dell'infelicità e della sofferenza individuale ai fini dello sviluppo della società. E in ciò Kant recupera la tradizione settecentesca, con la sua contrapposizione tra felicità collettiva e progresso, e nello stesso tempo si riallaccia attraverso lo spirito borghese dell'età illumnistica alla tradizione platonica-cristiana, presentandoci l'immagine di un individuo imperfetto capace di raggiungere però la perfetitbilità della specie, risolvendo la dialettica roussoiana di *amour proprie* e *amour de soi*. Dagli antagonismi contrapposti nascono sia la società civile che lo Stato di diritto.

In virtù del progresso si giustificano quindi e si ritengono necessarie le diseguaglianze economiche e sociali proprie della società borghese in ascesa; la necessità di mantenere tali diseguaglianze determina la necessità dello stato di diritto. Al dualismo di Rousseau fra eguaglianza politica e diseguaglianza sociale (che fa riscontro alla contrapposizione tra società politica e società civile) si aggiunge in Kant un'altra contrapposizione: quella tra disuguaglianza sociale legittimata e resa indispensabile dal progresso, ed eguaglianza di fronte alla legge morale: di fronte all'uomo morale Kant arrossisce, entrando nella bottega di un artigiano, ma l'uomo sociale concreto è saldamente ancorato alla sua provenienza di classe. Bisogna inculcare ai fanciulli « la coscienza dell'eguaglianza degli uomini nella diseguaglianza sociale » e nello stesso tempo « i diritti reali devono autorizzare a sedere nella camera alta; altrimenti i poveri spoglierebbero e ucciderebbero i ricchi, i nullatenenti i proprietari ».

In questo modo la morale di Kant si dimostra per quello che è: non una morale universale, ma una morale necessaria alla classe borghese in ascesa, per legittimare la situazione di diseguaglianza sociale e i propri privilegi di classe, la proiezione della volontà soggettiva dal borghese a principio regolatore dell'etica e del diritto.

BRUNO LOSITO

KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Briefe iiber « Das Kapital »*, Erlangen, Politladen Reprint, n. 13, 1972, pp. 404.

Il volume contiene le lettere di Marx e di Engels a proposito del *Capitale*, degli studi preparatori, delle reazioni e delle polemiche suscitate e coprono un arco di tempo che va dal gennaio 1845, con una lettera di Engels a Marx, al giugno 1895, ancora con una lettera di Engels a Turati. Le lettere sono uno straordinario documento umano oltre che scientifico. Contro la sciatteria che oggi si nota in molte pubblicazioni della sinistra, le quali sembrano misurare il proprio fervore rivoluzionario secondo una proporzione diretta con la propria improvvisazione e irrilevanza scientifica, queste lettere testimoniano la cura estrema posta da Marx e da Engels nella documentazione bigliografica e nell'analisi delle fonti, condotta sempre sui testi originali. Appaiono poi, più che idiosincrasia o semplice stranezza, del tutto naturali la tendendenza alle citazioni latine e il passaggio dal tedesco al francese, all'inglese, all'italiano, con una tale assenza di chiusure provinciali e con una tale sapida ricchezza di ironia, anche a proprio carico, da costringere il lettore odierno alla ammirazione.

F.F.

U. MELOTTI, *Marx e il Terzo Mondo*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1971.

Il carattere del libro è duplice: « polemico » verso la proliferazione degli studi marxisti che, alterando la natura originale ed aschema-

tica degli studi di Marx, riducono ad una meccanicistica sequela di « stadi successivi » il problema del passaggio da una forma di produzione ad un'altra; « critico-apologetico », nel restituire a Marx ciò che è di Marx, e dunque rintracciando una articolazione interna alla concezione marxiana, che va ripercorsa in tutti i suoi gradi intermedi per poter essere colta nella sua reale pienezza. Contro « l'acritico ottimismo degli unilineari borghesi e socialdemocratici », Melotti ripropone una serrata ricostruzione di quanto Marx scrisse. Nel riformulare, successivamente, l'analisi ricostruita alle fonti, Melotti ripropone poi il problema della transizione al socialismo, non più come « una gara » in cui alcuni paesi sono più avanti (la Cina, ad esempio) ed altri più indietro (l'occidente capitalista), quanto una complessa situazione problematica che scaturisce da uno « schema multilineare della concezione marxista dello sviluppo storico ».

« La via nazionale al socialismo », che va differenziando l'esperienza storica di un paese dall'altro, non sembra, per Melotti, poter essere ridotta alla mera contrapposizione di una politica nazionale contro lo Stato Guida. Essa va ricondotta all'esperienza storica del singolo paese che è stato in grado di tradurre la propria struttura sociale generale pre-socialista in una scelta collettiva coerente, riconducibile a specifiche forme sociali di produzione (e al tipo di potere locale). L'analisi di Melotti, implicitamente strutturalista, si riprecisa tuttavia politicamente e storicamente. L'esito è una brillante visione d'insieme, realmente originale e liberante, assai fertile reinterpretazione per quegli studi di carattere nomoterico che oggi cercano di far luce su grandi archi di storia, o su ampie esperienze collettive. Polemizzando contro quegli unilineari (e contro i loro epigoni) che interpretano la storia attraverso i successivi passaggi « comunità primitiva — società antica — società feudale — società borghese — società socialista », Melotti rintraccia nel pensiero di Marx diversi « tipi ideali » di forme di produzione, che differenziano l'originale « comunità primitiva » in tanti tipi di esperienze storiche, legate a diverse forme di produzione: e precisamente « la comunità slava, quella asiatica, quella antica, quella germanica ed infine una (non definita) forma sociale che avrebbe successivamente portato all'esperienza feudale in Giappone ». Le diverse forme di produzione di queste comunità, il diverso ruolo che vi gioca lo Stato piuttosto che il privato, il clima o i prodotti naturali che crescono localmente, eccetera, consentono a queste comunità di essere all'origine di processi sociali differenti. Dalla loro esperienza generale sarà poi impossibile studiare le forme di produzione in modo « unilineare » (pena la riduzione schematica del problema), ma occorrerà procedere per una più complessa interpretazione « multilineare ».

Dalla « comunità slava » sorgerà la società semi-asiatica (o Russa) e dalla comunità asiatica la società asiatica (Egitto, Cina, India), le quali, a seconda della diversa funzione delle conquiste coloniali, creeranno o l'esperienza del « collettivismo burocratico » o « la società capitalisticamente sottosviluppata » (India). Mentre invece dalla « comunità antica » e da quella « germanica», attraverso la società schiavistica e le così dette invasioni barbariche, si darà inizio all'esperienza feudale europea. In parallelo, seppur del tutto autonomamente, l'esperienza giapponese creerà un esito assai simile a quello occidentale: insieme daranno il via alla società capitalistica sviluppata. Il problema di « come passare al socialista » non è dunque un fatto scontato, o genericamente parlando, « uguale per tutti i popoli ». A seconda della diversa, recente o remota formazione degli stati, i singoli paesi potranno giungere al socialismo, ma sempre superando al proprio interno le tentazioni di fre-

nare o cristallizzare il processo storico, in una serie di momenti ideologici, controrivoluzionari. Se noi oggi possiamo criticare tali fattori frenanti nelle diverse esperienze egiziana, sovietica ed anche cinese, per via della istituzionalizzazione che in quei paesi il socialismo ha avuto, ciò non pone in dubbio il fatto che altri paesi possano giungere al loro tipo di socialismo, ma semplicemente significa che la dialettica del mutamento sociale non si conclude con una affermazione statuale del socialismo.

Il volume di Melotti si raccomanda anche per le sue caratteristiche didattiche.

Forse meno note o meno sfoggio di erudizione avrebbero alleggerito la lettura, senza far perdere di valore allo sforzo sottostante. Così come l'analisi storica sulla Cina (pp. 100-110) poteva essere costituita da un taglio meno storico (e inevitabilmente troppo affrettato) per essere sostituito da una analisi strutturale più analitica.

GIULIANO DELLA PERGOLA

DARIO PACCINO, *L'imbroglio ecologico*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 271.

Tra gli studi che cominciano a circolare attualmente in Italia tesi alla demistificazione dell'ecologia quale scienza funzionale agli interessi di classe (v. AA.VV., *La salute e il potere in Italia; Ecologia e rapporti sociali*, a cura dell'Istituto Gramsci) il lavoro di Paccino merita particolare attenzione per ricchezza d'informazioni e per l'approccio storico-politico al problema ecologico: « Assunto dell'opera, la proposta di mettere l'ecologia con i piedi sulla terra, la terra di tutti gli uomini, e perciò anche delle loro verità e ideologie: il sistema dei rapporti di produzione. E ciò in polemica sia con quegli ecologi che si librano al di sopra delle parti, sia con quei materialisti che accolgono la riduzione idealistica della storia naturale alla storia umana » (p. 7). L'ecologia è nata in seguito al processo di specializzazione delle discipline naturalistiche che hanno visto la storia naturale scindersi in biologia (protoplasma cellule, tessuti, organi, organismi) è in ecologia (popolazioni, comunità, ecosistemi, biosfera).

Dopo una rapida rassegna delle fasi successive dei processi di interazione degli elementi della realtà naturale (energia, materia inorganica e organica), l'autore mette in luce, attraverso quali modificazioni e adattamenti si siano formati degli ecosistemi naturali, organizzati in una biosfera, all'interno dei quali figura anche l'uomo. L'uomo però è un animale del tutto particolare, avendo introdotto nella biosfera un elemento nuovo, l'utensile, con il quale è cominciata la produzione degli oggetti (armi, aratri, dimore, città). Con l'*utensile* l'uomo, che poteva rompere le ferree leggi dell'equilibrio biotico, avendo scoperto la possibilità di sostituire alla lotta per la sopravvivenza la collaborazione scaturente dalla divisione del lavoro, ha posto, da una parte, le premesse tecniche: « 1) *per un nuovo tipo d'informazione* (*culturale*), *distinta da quella genetica* (*comune a tutte le specie viventi*), *ed esclusiva dell'uomo;* 2) *per la nascita di società nelle quali le capanne sono il necessario complemento della reggia, la mercificazione del subalterno la condizione della libertà del signore;* 3) *per la progressiva sostituzione degli ecosistemi naturali con altri, parzialmente artificiali* (*socio-ecologici*), *caratteristici della società* »; dall'altra ha posto le premesse culturali al fine di ipostatizzare una struttura sociale in cui si dà come necessario l'assoggettamento dell'uomo da parte dell'uomo. Con lo sviluppo tecnologico e una divisione sociale del lavoro sempre più capillare si è arrivati alla rivoluzione industriale, all'economia di mercato, alla finalizzazione di ogni risorsa naturale ai fini del plus-valore. Ciò ha turbato e compromesso l'equilibrio biotico.

Nasce, allora, una nuova funzione dell'ecologia, quale scienza cui inserisce il compito di studiare problemi posti dalla struttura (oggettiva e necessaria) del sistema di fabbrica.

Con lo sviluppo tecnologico, nella misura in cui diminuisce il numero di addetti alle macchine, diviene superflua, anzi pericolosa una grande disponibilità di forza-lavoro. Ecco allora, il discorso ammonitore dell'ecologia, circa lo spauracchio della super-popolazione del globo, che giustifica una strategia politica tesa, da una parte, a scoraggiare l'incremento delle nascite (v. la pubblicizzazione della « pillola » e la istituzionalizzazione dell'aborto); dall'altra, a giustificare l'uso dei prodotti chimici in agricoltura, come i fosforganici e i clorurati (potentemente cancerogeni) per agevolare la super-produzione alimentare, necessaria alla popolazione in aumento (che viene poi distrutta per esigenze di mercato).

Modello di tale sistema « socio-ecologico » è la società americana: « ... la cui storia sotto il profilo dell'utilizzazione delle foreste, dei pascoli, della fauna, della flora e delle acque, è la più violenta e la più distruttiva mai verificatasi durante il lungo cammino della civiltà ». p. 149). Qui è nata come scientia scientiarum l'ecologia (v. il successo di lavori, come quello della Carson, *Primavera silenziosa*, divenuto un best seller, e le tirate anti-iquinamento che « Newsweek fa di frequente); è sorto, a Cincinnati, il centro Taft di « ingegneria sanitaria » (e qui si scopre la funzione della scienza) che, opportunamente pubblicizzato, più che trovare i sistemi per vincere l'inquinamento, ha posto le basi, su scala internazionale, dell' industria antinquinamento, che oggi è forse quella che offre maggiori possibilità di guadagno. La mistificazione ideologica secondo la quale dei guasti ambientali saremmo tutti responsabili, dominatori e assoggettati, è evidente. Da qui viene l'appello a tutti i cittadini affinché si pongano fiduciosi sotto la guida degli scienziati più avveduti: l'ecologia sarebbe la panacea che tutto risolve.

C'è l'ignoranza (intenzionale) della storia. Si vuole ignorare che una cultura ecologica, per dirsi tale, non può non confrontarsi con la politica del territorio, che non si dà politica (neppure ecologica) senza radici nell'economia politica (pp. 91-92).

MARCELLA DELLE DONNE

G. PARRY, *Political Elites*, London, Allen and Unwin, 1970, pp. 179.

Giunto rapidamente alla sua seconda edizione, in pochi capitoli questo agile volume riesce ad offrire un panorama abbastanza completo degli studi esistenti intorno ai temi cari alla scienza politica ed alla sociologia politica d'oltre atlantico. Pubblicato con un titolo infelice che rende solo in parte l'idea degli argomenti trattati, in questo volume l'autore compie una tematizzazione accurata dei principali contributi sulla struttura del potere e sul rapporto tra élite e democrazia.

Dedicato un primo capitolo alle tesi classiche di Mosca e Pareto, Michels e Burnham, Parry esamina rapidamente l'opera di Mills e di alcune tra le più importanti ricerche sociologico-politiche, da quelle di Hunter a quella di Robert Dahl, tracciando accurate distinzioni in base alle diverse metodologie impiegate. Detto infine che anche nell'ultima parte del lavoro — quella dedicata alla democrazia — è possibile rinvenire una serie di utili indicazioni circa il livello del dibattito esistente, va però aggiunto che Parry fallisce, o meglio, rinuncia ad ogni tentativo di interpretazione e sistemazione critica del materiale trattato. Non si trata qui di limitarsi ad affermare la necessità di riconoscere maggiore importanza ai più attuali sviluppi delle scienze sociali, oppure agli stretti legami esistenti tra queste ed il ruolo giocato

dagli Stati Uniti come potenza mondiale. E' che in realtà Parry manca l'unica occasione importante che un lavoro del genere poteva offrire, mostrandosi incapace di mettere in luce il formalismo e, tutto sommato, il carattere familiare, di polemica tra amici, a cui — in mancanza di una reale alternativa teorica — si è ormai venuto riducendosi il dibattito su questi temi. Il libro dunque, come tanti che purtroppo si vengono pubblicando anche da noi in questi ultimi tempi, può essere utile al lettore che voglia avere un'idea complessiva della letteratura esistente sull'argomento, ma non apporta alcun contributo originale al problema trattato.

MARCELLO FEDELE

A. SCHMIDT, G. E. Rusconi, *La Scuola di Francoforte*, Bari, De Donato, 1972. pp. 240.

Prima ancora che l'analisi formulata dagli autori di questo studio sulla « teoria critica », credo che vada segnalato lo spirito sotteso alla pubblicazione dei saggi presentati. Dai pochi cenni fatti dall'editore nell'introduzione sino allo « stile » stesso della ricostruzione teorica a cui hanno con accortezza posto mano Schmidt e Gian Enrico Rusconi mi parte infatti che debba ricavarsi un inequivocabile invito nei confronti della cultura italiana, quella di « sinistra » in particolare, ad un più attento esame della « Scuola di Francoforte », le cui fortune culturali sono sinora di gran lunga risultate inferiori ai meriti della stessa. Sommariamente giudicate, oppure altrettanto sommariamente assunte come bandiera « teorica della contestazione giovanile, le opere di Marcuse, Adorno, Horkheimer o Habermas sono rimaste chiuse ad una reale penetrazione intellettuale che ne permettesse di mettere correttamente a fuoco la problematica teorica e politica ad esse sottesa. Anche per questi motivi i saggi raccolti nel volume, se da una parte spesso avanzano originali tesi interpetrative, dall'altra vengono a costituire un opportuno punto di riferimento per iniziare una lettura della « teoria critica » al di fuori dei lacunosi schemi in cui un marxismo non sempre all'altezza delle sue tradizioni l'aveva costretta ed in diretta polemica contro il positivismo sociologico dominante, nella « versione tecnocratica ».

Ad una lettura attenta si individuano facilmente le differenti ottiche da cui muovono Schimdt e Rusconi ed il diverso clima culturale in cui i saggi dei due autori sono stati concepiti. Mentre infatti la concettualizzazione dell'opera di Horkheimer compiuta da Alfred Schimdt mira a sottolineare il rapporto esistente tra la tradizione classica tedesca e l'elaborazione della « teoria critica », definendo in tal modo il valore teorico determinante che la stessa è venuta ad assumere nell'ambito delle scienze sociali, Rusconi inquadra i principali contributi di Adorno, Marcuse, Horkheimer e Habermas alla luce di una tradizione marxista che, pur mostrandosi estremamente critica, non smarrisca tuttavia gli elementi positivi delle analisi compiute dalla scuola di Francoforte.

Delle due « operazioni » culturali, la seconda, oltre ad essere quella a noi più vicina, ci sembra anche la più interessante. Grazie ad una notevole padronanza filologica dei testi esaminati, Rusconi cerca di determinare il livello di presenza di alcune fondamentali categorie marxiane all'interno delle costruzioni teoriche della Scuola di Francoforte. La tematica del « soggetto sociale », il problema della « scienza e della tecnica », l'esistenza riconosciuta di una contraddizione all'interno dell'universo borghese, costituiscono le categorie che permettono di segnare il diverso rapporto di continuità-rottura che la « teoria critica », attraverso le differenti impostazioni dei suoi componenti, istituisce con il marxismo.

In questo esame l'autore ha buon gioco nel dimostrare lo slittamento della « teoria critica » rispetto alla originaria problematica marxiana, anche se poi non ne fa passare sotto silenzio i meriti. Anche considerata nei suoi contenuti di attualità può essere accettata o respinta in — scrive — la « teoria critica » non blocco. Documento della crisi teorica e politica contemporanea, è riuscita a « rifletterla » all'interno dell'autocoscienza scientifica con una radicalità che non ha pari. Gli errori compiuti da questa operazione sono ampiamente ripagati dal merito di aver posto con estrema serietà problemi all'altezza della società contemporanea ».

Condizionato da queste opposte esigenze (di stabilire i limiti della « teoria critica » rispetto a Marx e tuttavia di riconoscerne in generale i meriti secondo noi anche nei confronti di tanto marxismo dogmatico) Rusconi riesce brillantemente a rifiutare l'impostazione generale della Scuola di Francoforte, recuperando però alcune tematiche in essa presenti e fondamentali per un'analisi adeguata degli sviluppi del capitalismo contemporaneo. In particolare, ci convince tanto la considerazione che un insufficiente approfondimento delle categorie economiche, intese come strumenti euristici fondamentali per la critica dell'universo borghese, ha in generale prodotto l'espulsione della « prassi » dall'interno della « teoria critica », quanto il diverso piano — più problematico — in cui viene posto Habermas rispetto ai suoi « maestri ».

Nondimeno, proprio in virtù della attenzione dedicata da Rusconi alla problematica politica, il giudizio negativo in generale espresso sulla « teoria critica » coinvolge anche il tentativo di Habermas, vanificando l'identificazione da questi compiuta tra « razionalità » e « comunicazione pubblica, e « discorso politico »: « la critica negativa dei maestri di Francoforte, che teneva fede all'utopia di una prassi totale, è stata pagata con l'impotenza politica. Ma a questa impotenza politica non si sottrae neppure la "critica discorsiva" di Habermas, anche se apre spazi apparentemente più "praticabili" ».

La durezza delle considerazioni conclusive, comunque, non deve indurre il lettore a credere che, anche questa volta, ci si trova di fronte ad una rapida liquidazione della « teoria critica ». Mi pare vero invece che la particolare "ottica" di Rusconi tenda, in parte, ad offuscare l'importanza che ancora oggi mantiene la Scuola di Francoforte nell'ambito delle scienze sociali, qualora queste intendano costruirsi e svilupparsi in chiave anticapitalistica. Ma è questa una problematica ancora da affrontare ed al cui approfondimento il lavoro di Rusconi offre un importante contributo preliminare.

MARCELLO FEDELE

FERNANDO URICOECHEA, *Intelectuales y desarrollo en América Latina*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1969, pp. 91.

Mi sembra notevole in questo volumetto il tentativo di sottrarsi alle definizioni sociologiche correnti di «intellettuale» dal punto di vista teorico e nello stesso tempo di non limitarsi ad una discussione teorica la quale, sia pure per legittime preoccupazioni analitiche, non prenda mai terra e non giunga mai a fare i conti con situazioni storiche determinate. L'Autore, giovane sociologo colombiano, laureato presso la Universidad Nacional de Colombia, ma anche per qualche tempo studente e istruttore nella Università di Berkeley, California, pur dando prova di un certo eclettismo (si veda per questo la bibliografia alle pp. 90-91), ha tutti i titoli per criticare a fondo la nozione di intellettuale elaborata e diffusa dalla sociologia corrente, specialmente per merito di Raymond Aron e di

Edward Shils, e per delineare quindi un primo abbozzo di tipologia degli intellettuali non in generale, come i sociologi sono pur sempre tentati di fare, ma in chiara concomitanza con un determinato contesto economico, politico e culturale. Di Shils, Lipset, Aron, ecc. l'Autore rifiuta la concezione dell'intellettuale come di un puro e semplice « possessore di determinate conoscenze e di determinate tecniche di ricerca, cioè di una specie di capitale privato. Egli propone che venga riconosciuta la qualifica di « intellettuale moderno a coloro che, nei paesi poveri, « sanno modificare e trasformare la cultura intellettuale moderna e adattarla significativamente ai contesti sociali di transizione (p. 61). Distingue infatti fra contesti moderni, e « società industriali, e contesti di transizione, « o società critiche ». L'America Latina gli appare tutta formata da una costellazione di società critiche. All'interno di queste sono rilevabili alcuni tipi differenziati di intellettuali: *a*) gli elaboratori; *b*) i definitori; *c*) i censori; *d*) gli integratori; *e*) i ridefinitori (pp. 22-24). C'è un elemento innegabile di arbitrarietà in questa, come del resto in molte altre, costruzione tipologica. Valido mi sembra il costante riferimento al « contesto esterno », così da evitare un discorso intellettuale sugli intellettuali a beneficio e ad uso degli intellettuali, in cui arduo diviene distinguere fra analisi e pettegolezzo e per il quale la dimensione corporativa troppo spesso scade negli argomenti *ad hominem*.

F. F.

HOWARD ZINN, *The Politics of History*, Boston, Beacon Press, 1970, pp. 390.

L'autore è uno storico con tutte le carte in regola che non esita a riconoscere e ad affermare che la storia non può essere neutrale, che « lo storico scrive su un treno in corsa » (p. 35). Per la cultura italiana questo libro costituisce anche l'esempio di un uso critico della storia, cioè di un modo di fare storia che non sia precocemente marmorizzato, storicizzato, che al contrario si ricolleghi, continuamente e sistematicamente, alle questioni aperte del presente. I capitoli sulla « ineguaglianza » in USA (pp. 57-78), sui « limiti del New Deal » (pp. 118-136) e sulla « violenza: il doppio standard » (pp. 237-249) sono in questo senso particolarmente efficaci e costituiscono non solo dei contributi eruditi; sono anche degli apporti politici e dei chiarimenti preziosi di alcuni gravi problemi contemporanei.

F.F.

Summaries in English of some articles

A. CHITARIN — *Lenin's strategy of control by the workers.* The author examines Lenin's proposals for control by the workers, with emphasis on the distinction between supervision and management. With reference to the local historical situation in post-revolutionary Russia, faced with the problem of factory sabotage by ex-owners and technicians, the central point in the essay is the discussion as to whether control by the workers should be interpreted to mean that the policy of each factory is decided by the men working in it, or whether, in the interest of the workers as a whole, the control should be centralized and the policy of each single factory subordinated to the needs of the country as a whole. Chitarin concludes: « the concept of management by the workers is misleading in respect of the historical tasks of the working class and socialism; it is an abstract and moral concept which is inconclusive, because, by arbitrarily and idealistically mixing politics and economics, it fails to effect the necessary distinctions and syntheses between these two categories ».

A. ILLUMINATI — *De Maistre or the sociology of order.* This essay examines the counter-revolutionary ideology of Joseph de Maistre, with a view to showing that the popular presentation of his theories by Fascist intellectuals is extremely misleading, while any attempt they may make to put him forward today as a policital model is both foolish and unrealistic. In a rapid survey of the historical background of de Maistre's thought, Illuminati shows how far it was grounded on einghteenth century rationalism and in opposition to the democratic radicalism of Rousseau, and how strongly the basic idea of a Divine Providence and fallen man underlies his plea for authority and order. Quoting at length some of the purple passages and especially the famous portrait of the executioner (the last of the artisans) the author gives an idea of the spell de Maistre could cast over his readers. Illuminati points our that de Maistre's defence of the necessity of war for humanity is extremely close to the position of Kant and is moderate in comparison with Hegel, and concludes: « the rhapsodical defence of tradition, of superstí-

tion, of ritual blood-shed on the scaffold or the battle-field are simply an extreme form of the reactionary tendency latent in any bourgeois ideology ».

N. PORRO — *What remains of the New Left in USA today?* After tracing the historical development of the New Left from the Berkeley revolt through the strike at Columbia in 1968, the author attempts to account for the splits in the USA student movement, seeing the Columbia strike as the watershed, resulting in the break-up into two main groups, that of L. Marcus, and Rudd's Weathermen, but with further splinters, some to the extreme Right, linking themselves with Mafia, Zionist and violently anti-Communist groups. The strike brought the political crisis of the movement to a head. The political movement and mass initiatives which set the world talking of a new home front against imperialism seem to have petered out. Porro sees hope for the Movement only if it can tackle the problem of a working class fundamentally integrated into the capitalist system, and if it can prove capable of distinguishing new social and class tensions.

D. DE MASI — *Fascism as a Cultural Survival.* This article, which is concerned with the return of Fascism as a political and cultural force, argues that the fact that conservatism in Italy takes this form is due to a large extent to the deep imprint left by a Fascist education under Mussolini. The author sees hope for the future in the death of nationalism and of the romantic vision of a Roman past, and in the fact that Fascism has not been inculcated into they younger generation, who, for the most part, are oriented toward democratic forms of social organization. He sees a further obstacle to the return of Fascism in the experience of the workers, who are now aware of their strength as a class.

M. DIGILIO — *The Institute of Social Research at Frankfurt on Main: yesterday and today.* The yesterday in question is 1967, and the author of this essay examines the history of this institute since its foundation in 1923 in considerable detail, giving the courses required for the various degrees and diplomas, the teachers, and even the reading lists. At the end of the essay the author stresses the internal revolution which has taken place in recent years as the students realized that they were becoming tools for the conservation of the existing system, and challenged the existence of a degree in sociology, suggesting that is should be replaced by

a degree in social sciences. Digilio's own proposal, which he admits would not solve all the problems, is that the sociologists and philosophers of Frankfurt should have promoted group discussions among the students.

F. CHIAROMONTE — *The organization of work in American industry* (II). In the second part of this study the author returns to an examination of Taylor's principles and analyses the essential aspects of the model of human relations and human resources, in connection with the leading traits of American society in the fifties, particularly as regards union relations. The dangers of the fragmentation of work became evident in that is tended to freeze the structures and rendered the workers themselves incapable of adjustments, at a time when the American economic situation required rapid change and technological progress. The downgrading resulting from human obsolescence led the workers themselves to desire to reverse the process of fragmentation in favour of a more unified concept of job-design. The author stresses however that these new techniques of job-design leave substantially unchanged such basic questions as the workers' participation at a decisional level or that of factory ownership.

E. PERSICHELLA — *The national roads to the international development of the capitalist market system.* The recent publication in Italian of T. Parsons's theoretical essays is the starting point for a detailed examination. Persichella finds that the essay concerning the universal characteristics of developing society, which purports to be an abstract study, is in effect a concrete political apology intended to reassure encourage those who already find themselves on the right (evolutionary) road, and to persuade others, who were under the mistaken impression that they had found equally valid short cuts, of their error. After providing a careful critical summary of the essay, Persichella concludes that the basic weakness of Parsons' formulation is that an advanced capitalist society, which works as if it was a justification and end in itself and not an instrument of the meaning of human activity, is incapable of auto-control. Parsons' sociology is in effect the reassurance of this syntactic society.

R. CORATO, M. LELLI — *Factory struggles and the reconquest of politics: the unions and the modern « representative » State.*

The union movement since 1969 has taken a new form, breaking away from the traditional struggle of assembly line and autonomy on the one hand and American integrational co-management on the other. Instead of the old *defence* of the worker in a capitalist factory it is concerned with direct attack. The whole structure of power is called in question as well as the connection of the workers with the new state. The authors cite the area councils of engineering workers as an example of the new forces. A number of aspects are examined in detail: hours of work, factory conditions, organization of work, specialization, wage-increases, union rights and in every case the fundamental shift in the type of demands made by the workers is stressed — the struggle is being fought on fresh ground. In conclusion the authors suggest that the lesson learnt in the factory can be applied to the new State, which « as it becomes burocratized, becomes more and more like an organized factory. They holdt that in Italy in 1972 the changes taking place in the State reflect the readaptation of the political structure to the new economic situation and the new stage in the class war, so that the State comes more and more to reflect the factory, a situation hiding certain intrisic dangers for the proletariat.

F. Ferrarotti — *Sociology of power: from a personal prerogative to a rational collective function.* Warning us against the ambiguities with which the term is fraught, Ferrarotti undertakes a critical survey of sociological approaches to the concept of power, and sees them as linked inevitably with a political reality. Pausing particularly to consider the contributions of Max Weber, Antonio Gramsci and Charles Wright Mills, Ferrarotti concludes that « It is at the same time paradoxical and suggestive to remember that the critical tradition has now returned to Europe from the United States in the guise of a « new sociology », and that as such it has undoubtedly influenced thinkers and sociologists of such different origins as J. Habermas of the Frankfurt school, or R. Dahrendorf a neo-liberal flirting with Marx, or lastly N. Poulantzes and D. Cohn-Bendit, neo-Marxists and neo-Anarchists, whose inspiration comes from youth protest and student movements. A vigorous utopistic trend, which only a few years ago would have seemed at best irrelevant and at worst ridiculous, is once more the measure for both the analysis and the evaluation of the fundamental institutions of technically advanced societies ».

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boyscouts - G. Rawick — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. Antiochia, A. Pacitti — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. Galli, G. Harrison — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. Santoloni — L'Italia che non cambia - A. Rossi, L. M. Satriani — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. Antiochia — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. De Domenico — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana G. Amendola — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. Viola — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McClung Lee — I moti razziali sono sintomi - M. Montano — La prospettiva dell'esclusione - S. Piccone Stella — A proposito del Rapporto Kerner - R. Bendix — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. Brilliant — Storia dell'arte e sociologia - G. Gadda Conti — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. Corsini — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. Iovciuk, L. Kogan — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. Kharcev — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. Davis — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. Statera — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. Rossi — Tre famiglie del Sud - A. Fasola Bologna — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

GENEVIÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore

I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm: O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. Piccone Stella — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. Santoloni — Vietato sapere, vietato fare - N. Robine — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. Rossi — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. Bolaffi — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. Lelli — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. Tignanelli — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. Ammassari — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. Lelli — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. Fabre Luce — Incidenze critiche contemporanee - G. Prandstraller — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. Izzo — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. Amendola — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. Corsini — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. Tullio Altan — Guerra e strutturalismo - Z. Kuchynka — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. Illuminati, C. Di Toro — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. Saraceno Rusconi — Condizione femminile come condizione di classe? - M. Lelli — I tecnici come parte della classe operaia - A. Briganti — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. Follis, R. Tagliolli — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. Ricci — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. Melchiori — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. Piccone Stella — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. Harrison — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. Cerroni — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. Izzo — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. Lelli — Due libri per Marx - M. Montano — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. Gadda Conti — L'ultimo ribelle degli anni '20 - Vito D'Arpa — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. Santoloni — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. Rusconi — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese - Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A Illuminati — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. Di Leo — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. Izzo — La costruzione sociale della realtà - S. Mastrocinque — Frammenti sul letterato - F. Ferrarotti — Adorno come sociologo - E. Maffia — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. Berger — Comperare vuol dire farsi notare - C. Sebastiani — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. Massari — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » - S. Natoli — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? - M. Lelli — Elezioni e dopo - M. delle Donne — Note di sociologia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. Berlinguer — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. Perlini — A proposito di Korsch (parte prima) - C. Saraceno — La maternità come responsabilità collettiva - A. Perrotta - M. Santoloni - A. Fasola-Bologna — Note critiche sul professionismo sociologico - R. Giuliani - G. Pecora — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia - G. Amendola - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. Ferrarotti — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. Statera — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. Massari — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukàcs.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukàcs (II) - * Lukàcs e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storiografia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'aspedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Milaband; G.V. Osipov, J. Scepanskij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salierno).

22. ESTATE 1972

F. F. — Il fascismo di ritorno - S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia? - F. FERRAROTTI, F. VIOLA — Il ghetto edile - M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico - F. CHIARAMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcelizzazione alla ricomposizione delle mansioni - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II) - G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe - G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari - A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach - M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo - R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale - M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco.

DISCUSSIONE

SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello; G.V. Pleckanov).

Summaries in English of some articles.

FRANCO FERRAROTTI

Una sociologia alternativa

Seconda edizione ampliata

Dalla sociologia
come tecnica del conformismo
alla sociologia critica

« Dissensi », pp. 320, L. 1500

FRANCO CASSANO

Autocritica della sociologia contemporanea

Weber Mills Habermas

« Ideologia e Società », pp. 208, L. 2500

GIUSEPPE VACCA

Politica e teoria nel marxismo italiano

Antologia critica (1959-1969)

I rapporti
fra marxismo teorico e movimento operaio
nell'Italia degli anni sessanta

« Ideologia e Società », pp. 496, L. 4500

CHIARA SARACENO

Dall'educazione antiautoritaria all'educazione socialista

Esperienza e teoria delle «comuni infantili»

« Ideologia e Società », pp. 344, L. 3000

PAUL MATTICK

Marx e Keynes

I limiti dell'economia mista

« Ideologia e Società », pp. 448, L. 4500

DE DONATO

CELLA, MANGHI, PIVA

Un sindacato italiano negli anni sessanta

La Fim-Cisl dall'associazione alla classe

Nell'analisi di un sindacato
la classe operaia italiana degli anni sessanta

« Movimento operaio », pp. 326, L. 2300

RENZO STEFANELLI

Per il salario

Gli effetti dell'azione sindacale sull'economia

Il salario come specchio, motore e contraddizione dell'organizzazione economica e sociale

« Movimento operaio », pp. 200, L. 1500

ALFRED SCHMIDT

Storia e struttura

Problemi di una teoria marxista della storia

Marxismo e strutturalismo
nella tradizione occidentale
da Gramsci ad Althusser

« Ideologia e Società », pp. 160, L. 2000

HAROLD FREDERIC

La dannazione di Theron Ware

Il primo eroe negativo
della tradizione narrativa americana

« Rapporti », pp. XXXVI-426, ril., L. 5000

MICHAIL BULGAKOV

Il maestro e Margherita

« Rapporti », pp. 470, L. 2800

DE DONATO